

Collana Europea

# M.O.D.O.

Rivista di Storia, Scienze umane e Cultural Heritage

nn. 5-6 a. 2022



L'Italia spagnola, la Spagna italiana.

Reciprocità, conflitti e relazioni diplomatiche

a cura di

Mario Tosti- Filippo Maria Troiani

**COSME-MIC**



**L'Italia spagnola, la Spagna italiana.  
Reciprocità, conflitti e relazioni diplomatiche**

a cura di  
Mario Tosti - Filippo Maria Troiani

**I-II semestre 2022  
© 2022 COSME B.C.  
ISSN 2784-868X  
(on line)**

---

Stampato nel mese di dicembre 2022  
COSME Beni Culturali



## **Mo.do digitale**

*Rivista di Storia, Scienze umane e Cultural Heritage*

anno

2022

Rivista semestrale di Storia, Scienze umane e Cultural Heritage

### **Direzione scientifica**

Giuseppe Cirillo

### **Co-direttori**

Cinzia Cremonini e Lina Scalisi

### **Comitato scientifico**

Antonio Álvarez-Ossorio Alvariño, Giovanni Brancaccio†, Cristina Bravo Lozano, Giuseppe Caridi, Marina Cavallera, Elisa Novi Chavarria, Cinzia Cremonini, David D'Andrea, Antonino De Francesco, Eugenio Di Rienzo, Pedro García Martín, Antonio Lerra, Manfredi Merluzzi, María Luz González Mezquita, Luigi Mascilli Migliorini, Aurelio Musi, Maria Anna Noto, Roberto Quirós Rosado, Elena Riva, Lina Scalisi, Matthias Schnettger, Pierre Serna, Giulio Sodano, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti, Stefano Vitali, Paola Viviani.

### **Segreteria amministrativa**

Antonio Puca

### **Coordinamento di redazione**

Marina Cavallera, Maria Anna Noto, Paola Viviani

### **Redazione**

Luigi Alonzi, Salvatore Barbagallo, Catia Brillì, Francesco Campenni, Paolo Conte, Silvia D'Agata, Silvana D'Alessio, Angelo Di Falco, Francesco Failla, Amalia Franciosi, Emilio Gin, Alessandra Mita, Carla Pedicino, Astrid Pellicano, Claudia Pingaro, Alice B. Raviola, Carmen Saggiomo, Juan Sánchez García de la Cruz, Miriam Sette, Alfonso Tortora, Filippo Maria Troiani, Marco Trotta, Katia Visconti.

**Direzione**  
**COSME B. C. (Beni Culturali)**

Manoscritti e corrispondenza vanno indirizzati al Coordinamento di redazione.

**Referees**

Ogni contributo destinato ad un numero di Mo.do digitale viene inviato dalla redazione a due referees per avere una valutazione dettagliata, rispettando il criterio dell'anonimato. La direzione, quindi, discute i giudizi ricevuti insieme al curatore del numero e, infine, decide se pubblicare l'articolo, accettato con o senza modifiche, oppure respingerlo.

**Rivista Open Access**

La rivista Mo.Do. digitale è inserita dall'Anvur nella lista delle riviste scientifiche per le aree 11A e 10 ai fini dell'abilitazione scientifica nazionale.

Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati. Riproduzione vietata. Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

In copertina: D. Velázquez, *La rendición de Breda o Las Lanzas*, Museo del Prado, Madrid

## Sommario

### Sezione I

**Profili scientifici** p. 7

M. Tosti *Introduzione* p. 9

### Parte I

**I rapporti diplomatici della Monarchia Cattolica (Fasc. I)** p. 17

R. Sabbatini, *Da Filippo IV a Carlo II. La corte cattolica nelle relazioni dei diplomatici lucchesi* p. 19

F.M. Troiani, *Spagna e Santa Sede alla vigilia della fase europea della Guerra dei Trent'anni. La nunziatura madrileña di Lorenzo Campeggi (1632-1639)* p. 41

F. Guiducci, *Coram itinerantibus. Vincenzo Ercolani visitatore apostolico in Fiandra (1567- 1569).* p. 67

M. Sangalli, *Gli Austriaci a Lodi. Intrighi di potere tra politica, religione e diplomazia in età spagnola.* p. 89

### Parte II

**I rapporti diplomatici tra la Spagna e l'Italia non spagnola (Fasc. II)** p. 113

Ch. Storrs, *Another Diplomatic Revolution? The Savoyard-Spanish Alliance in the Nine Years War* p. 115

P. Volpini, *Profili della mediazione diplomatica di Ferdinando I de' Medici alla corte spagnola (fine secolo XVI-inizio secolo XVII)* p. 151

C. Pingaro, *Atmosfere di corte: Leonardo Donà e la mediazione diplomatica con Filippo II (1570-1573)* p. 171

M. Mafrici, *Al servizio di Ferdinando IV. Antonino Maresca di Serracapriola a San Pietroburgo (1787-1806)* p. 209

## **Sezione II**

**Problemi storiografici, di scienze sociali ed umane (Fasc. I)** p. 245

R. Quirós Rosado, *Homines novi en una Monarquía en transición. Reflexiones en torno a los financieros del Madrid de 1701*. Su un recente volume di Francisco Andújar Castillo p. 247

A. Di Falco, *Riforme militari, venalità delle cariche, corruzione in Età moderna. La Spagna e l'America spagnola. La storiografia di Francisco Andujar Castillo* p. 259

F. J. Illana López, *Un modelo de repoblación y reforma agraria en la España de Carlos III: las nuevas poblaciones de Sierra Morena. Últimas aportaciones historiográficas;* p. 293

## **Sezione III**

**Il dibattito contemporaneo (Fasc. II)** p. 307

A. Spagnoletti legge *Eagles Looking East and West. Dynasty, Ritual and Representation in Habsburg, Hungary and Spain*, edited by T. Martí–R. Quirós Rosado, Brepols publishers, Turnhout, Belgium, 2021 p. 309

*Il potere al femminile. A proposito di Maria Sofia Wittelsbach di Baviera: l'ultima regina di Napoli*. G. Cirillo legge Aurelio Musi p. 317

## **Sezione I**

### **Profili scientifici**



## *Introduzione*

Mario Tosti

Lo sviluppo delle relazioni tra le differenti realtà politiche presenti nella penisola italiana e la casa d'Asburgo in età moderna è stato oggetto di un rinnovato interesse da parte della storiografia di ambo le nazioni tra la fine del XX e la prima decade del XXI secolo <sup>1</sup>.

Queste indagini, condotte a partire da una duplice lettura basata su di una differente interpretazione dell'immagine dell'Italia spagnola e su una maggiore consapevolezza del ruolo e della centralità di Roma nell'età rinascimentale e barocca, hanno evidenziato come l'influenza spagnola sullo sviluppo socio-politico della penisola abbia avuto radici più profonde di quanto la storiografia precedente non avesse sufficientemente sottolineato. Il comune terreno culturale e religioso venutosi a creare nei quasi due secoli di presenza iberica nei territori italiani, gli intrecci politico-diplomatici, l'interazione, anche se non sempre lineare tra i centri del potere ecclesiastico di ambo le penisole, sono solo alcuni dei nuovi percorsi evidenziati dagli studi sul tema.

Di più. Il ruolo centrale delle dinamiche interne alla corte di Madrid, i legami tra essa e le corti italiane, anche grazie alla circolazione di personale politico e militare, divengo una delle principali chiavi

---

<sup>1</sup> L. RIBOT, *Italianismo español e hispanismo italiano*, in, *Roma y España: un crisol de la cultura europea en la Edad Moderna*, a cura di C. J. HERNANDO SÀNCHEZ, atti del convegno (Roma, 8-12 maggio 2007), Madrid, Sociedad Estatal para la Acción cultural exterior, 2007, pp.79-91; M. A. VISCEGLIA, *Roma Papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Roma, Bulzoni, 2010; T. J. DANDELET, *Spanish Rome 1500-1700*, New Haven, Yale University Press, London 2001.

interpretative della cosiddetta “Italia spagnola”<sup>2</sup>. Del resto, già nell’ultimo decennio del XX secolo, andando al di là dello studio delle specifiche realtà politiche dei domini iberici italiani, le analisi storiografiche condotte in ambito spagnolo e italiano avevano indicato differenti prospettive di indagine, a partire dal volume di Carlos José Hernández che, esaminando l’azione dell’inviato spagnolo, aveva riscontrato nei territori del vice-reame la presenza di nuove dinamiche non solo in ambito politico ed economico, ma anche sociale e culturale<sup>3</sup>.

Sulla stessa traccia vedono la luce in Italia, nel primo decennio degli anni Novanta del secolo scorso, diversi contributi che aprono la strada a differenti prospettive di studio<sup>4</sup>, tanto che Maria Antonietta Visceglia, nel suo intervento all’*Encuentro Hispano-italiano de investigadores del Historia moderna* del febbraio 2014, poteva sottolineare l’emergere della categoria storiografica del “sottosistema Italia”, punto di partenza per una stagione di studi organici nei quali, ridimensionando la categoria della “decadenza”, si sostiene la tesi della presenza di un sottosistema strutturale, non esente da crisi periodiche, in grado tuttavia di sopravvivere per quasi due secoli, tenuto in vita da ragioni ideologiche, religiose e culturali, e dagli innegabili vantaggi economico-sociali.

Riguardo poi allo scenario nel quale si consuma la fine della dominazione spagnola sulla penisola, a partire dal dopo Vestfalia, non si può non condividere ancora le considerazioni di Paolo Alatri che sottolineava come «[...] il principio di stabilità che si era venuto

---

<sup>2</sup> J.M. MILLÀN- M. RIVERO RODRÌGUEZ, G. VERSTEEGEN (a cura di), *La Corte en Europa. Política y Religión (Siglos XVI-XVII)*, Madrid, Polifemo, 2012

<sup>3</sup> C.J. HERNÁNDEZ, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo; linaje, estado y cultura (1532-1553)*, Junta de Castilla y León, 1994.

<sup>4</sup> Tra essi sono sicuramente da ricordare il numero monografico di “Cheiron”, *L’Italia degli Austrias. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, curato da G. SIGNOROTTO (17-18, 1992), al quale si devono anche gli studi su *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo, 1635-1660* (Firenze, Sansoni, 1996), *La Lombardia spagnola: nuovi indirizzi di ricerca* (a cura di E. BRAMBILLA e G. MUTO, Milano, Unicopli, 1997).

consolidando nel vecchio continente già nel corso del Seicento, muta con il volgere del nuovo secolo»<sup>5</sup>.

Del resto, già Guido Quazza, alla metà degli anni Sessanta, aveva evidenziato che «la ricerca dell'equilibrio nel corso della seconda metà del Seicento era stata determinata principalmente dalla preoccupazione di salvaguardare il rapporto di potenza tra Francia e Spagna» e come la morte senza eredi, proprio all'inizio del secolo XVIII, di Carlo II di Spagna, aveva reso disponibili i possedi della Corona cattolica, avviando così la complessa vicenda dell'equilibrio continentale<sup>6</sup>.

Nonostante il nuovo sistema degli stati europei, disegnato con la pace di Rijswijk, del 1697, rappresentasse una soluzione di compromesso, che rispecchiava a pieno l'andamento del conflitto, esso raffigurò «la manifestazione indubbia di una maturazione delle relazioni internazionali che si svelerà poi compiutamente nella pace di Utrecht (1713)»<sup>7</sup>. L'equilibrio sancito a Rijswijck si basava infatti sul «mantenimento delle libertà europee» che doveva aprire la strada a una convivenza tra le potenze continentali fondata sul riconoscimento di un «limite comunemente accettato» oltre il quale non era lecito spingersi.

A questi temi si è dedicata, recentemente, anche la storiografia spagnola che ha analizzato la genesi e lo sviluppo della politica estera di Filippo V, al quale si deve l'avvio della dinastia borbonica in Spagna, in uno dei passaggi più significativi della storia europea del secolo XVIII<sup>8</sup>. Le case regnanti rafforzano i loro legami attraverso la politica

---

<sup>5</sup> P. ALATRI, *Le relazioni internazionali in Europa nella prima metà del XVIII secolo*, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, Seminari di Storia, X, 1990 pp. 5-7.

<sup>6</sup> G. QUAZZA, *La politica dell'equilibrio nel secolo XVIII*, in «Nuove questioni di storia moderna», I, (1966), pp. 11-88.

<sup>7</sup> B. CIALDEA, *Le relazioni internazionali europee dal 1492 al 1700*, in, «Nuove questioni di storia moderna», I, (1968), pp. 471-526.

<sup>8</sup> In particolare si veda il volume curato da J. ALBAREDA SALVADÓ e N. SALLÉS VILASECA, *La reconstrucción de la política internacional española. El reinado de Felipe V*, Collection de la Casa de Velázquez, n. 189, Madrid, 2021.

matrimoniale e la valorizzazione dei rispettivi rami minori, che in alcuni casi raggiungono la dignità reale, creando così una rete di alleanze naturali basate sul sangue. Allo stesso tempo, il processo di evoluzione degli Stati moderni porta a una razionalizzazione e semplificazione delle strutture statali più complesse, come nel caso della monarchia asburgica. Questo nuovo modello istituzionale si rinsalderà nel corso del XVIII secolo e sarà il protagonista politico della storia italiana ed europea del secolo successivo.

In tale prospettiva, i contributi raccolti in questo numero monografico hanno lo scopo di far dialogare, in un ampio arco cronologico, differenti visioni metodologiche e molteplici ambiti di ricerca.

A partire dal punto di vista offerto da Renzo Sabbatini, che nel suo saggio, *Da Filippo IV a Carlo II La corte cattolica nelle relazioni dei diplomatici lucchesi*, dando sempre maggior rilievo all'«occhio esterno» – utilizzato con l'avvertenza di una doppia soggettività (personale del diplomatico e del proprio sovrano) – propone un ritratto della Spagna nei decenni centrali del Seicento, utilizzando ampiamente la documentazione delle missioni dei residenti della Repubblica di Lucca alla Corte cattolica. Le ampie, accurate e perspicaci relazioni di fine missione, ancora inedite, consentono di cogliere l'evoluzione del giudizio storico sia sui sovrani che sui protagonisti del *valimiento*, quali Caspar du Guzmán, conte-duca d'Olivares e Luis de Haro y Zúñiga.

Al nuovo ruolo giocato dall'impero russo sullo scenario europeo nel tardo Settecento e ai suoi rapporti diplomatici e commerciali con il Regno di Napoli, dopo il trattato stipulato nel 1787, è dedicato il contributo di Mirella Mafri, *Al servizio di Ferdinando IV. Antonino Maresca di Serracapriola a San Pietroburgo (1787-1806)*.

La novità dell'accordo voluto da Antonino Maresca di Serracapriola, dal 1782 ambasciatore napoletano a San Pietroburgo, consisteva principalmente nella clausola segreta che concedeva la bandiera

mercantile russa ai bastimenti napoletani diretti nel Mar Nero. Dallo studio attento della documentazione archivistica, emerge l'esiguità degli scambi commerciali negli anni immediatamente successivi del conflitto russo-turco (13 settembre 1787), ma anche la mediazione napoletana e il ruolo del diplomatico napoletano nelle trattative di pace. È sempre al Serracapriola che si devono i tentativi per la conferma del trattato in scadenza nel 1799, in un momento difficile per il Regno, sconvolto dalla Rivoluzione, dalla proclamazione della Repubblica e dalla fuga dei Borbone in Sicilia. Una ripresa si registrava solo nel 1802, dopo la pace di Amiens, ma le speranze che i napoletani ne profittassero per dare rinnovato impulso alla navigazione e al commercio furono rese vane dai venti di guerra che si riaccendevano in Europa nel 1806, con le drammatiche conseguenze per la monarchia, la cui sorte era ormai segnata dalla volontà napoleonica.

I rapporti, a volte conflittuali, spesso collaborativi, tra il ceto dirigente lodigiano, rappresentato all'interno dei consessi civici, il patriziato milanese e le autorità spagnole tra Cinque e Seicento, sono invece al centro delle considerazioni sviluppate da Maurizio Sangalli, in *Gli Austrias a Lodi. Intrichi di potere tra politica, religione e diplomazia in età spagnola*. Ponendo particolare attenzione alle differenti modalità di rappresentanza degli interessi locali espresse attraverso le figure dell'oratore di Lodi a Milano, depositario nella capitale del Ducato degli interessi cittadini, degli agenti e degli ambasciatori straordinari, a Milano come a Madrid, l'indagine si concentra sulla tutela del delicato ambito economico-finanziario, ruotante intorno alle questioni legate all'estimo, e dunque all'imposizione fiscale, che viene anche analizzata attraverso l'intreccio delle relazioni che i decurioni lodigiani, il contado e i patrizi milanesi proprietari di beni sul territorio, intrattengono tra di loro e con i "dominatori iberici".

All'analisi dei complessi rapporti tra Santa sede e Corte spagnola, alla vigilia della pace di Praga (1635), sono dedicate le pagine di Filippo

Maria Troiani nello studio *Spagna e Santa Sede alla vigilia della fase europea della Guerra dei Trent'anni. La nunziatura madrilena di Lorenzo Campeggi (1632-1639)*. Utilizzando come chiave di lettura l'esperienza di Lorenzo Campeggi, nunzio a Madrid (1634-1639), nel contesto generale del ruolo assunto da Urbano VIII nel conflitto europeo, si tenta di ricostruire i passaggi diplomatici più significativi che hanno determinato lo scontro tra Francia e Spagna per il predominio europeo.

Attraverso lo spoglio dell'epistolario di Vincenzo Ercolani, conservato nella Biblioteca Augusta di Perugia, Francesca Guiducci, nel testo *Coram itinerantibus. Vincenzo Ercolani visitatore apostolico in Fiandra (1567- 1569)*, ripercorre la missione svolta per Pio V dal prelado perugino nelle terre di Fiandra nel 1568 e l'incarico di nunzio apostolico rivestito dal 1567 al 1569, alla vigilia della nomina episcopale. L'analisi si rivolge in particolare alle carte che costituiscono l'*hoedoporicon* redatto da un accompagnatore di Ercolani, padre Pietro Paolo Filippi da Castelnuovo che, insieme alle lettere trascritte da Timoteo Bottoni, ricostruiscono la situazione dei centri religiosi e delle personalità del mondo cattolico attraverso lo sguardo di Ercolani, che si addentra nei territori in cui imperversarono le lotte e il pluralismo religioso, sullo sfondo dell'azione repressiva portata avanti dal Duca d'Alba.

Dopo aver ripercorso alcune tappe della revisione storiografica sull'Italia spagnola e sull'Italia non spagnola, evidenziando i temi che ancora attendono di essere considerati in modi nuovi, in *Profili della mediazione diplomatica di Ferdinando I de' Medici alla corte spagnola (fine secolo XVI-inizio secolo XVII)*, Paola Volpini si sofferma sul caso del granduca di Toscana Ferdinando I de' Medici (1587-1609) che, a differenza del suo predecessore Francesco, non volle sottostare pienamente all'egemonia spagnola sulla penisola italiana e individuò, in alcuni momenti, la possibilità di condurre una politica autonoma.

Attraverso l'esame di alcune figure della mediazione diplomatica, formale e informale, Paola Volpini riflette sugli strumenti di cui Ferdinando I poté godere, esaminando altresì il peso delle ambizioni di crescita personale che ogni alto ufficiale coltivava.

Sul clima politico dell'Europa di metà Cinquecento si concentrano le attenzioni di Claudia Pingaro, che nel saggio: *Atmosfere di corte: Leonardo Donà e la mediazione diplomatica con Filippo II (1570-1573)*, esamina con attenzione la missione diplomatica dell'ambasciatore veneziano Leonardo Donà presso la Corte di Filippo II. Dagli accordi che condussero alla costituzione della Lega Santa, alla battaglia di Lepanto fino a giungere alla pace separata tra Venezia e l'Impero ottomano, l'ambascieria del Donà fu caratterizzata da incontri, scontri e mediazioni con il Sovrano spagnolo o con i suoi ministri. A fare da sfondo alla vicenda, l'atmosfera della Corte madrilenica in cui ogni "affare" era sottoposto al vigile e severo controllo del Re.

All'uso e alla validità di uno dei concetti più comunemente utilizzati nella storia diplomatica, quello della *Diplomatic Revolution*, è dedicato il saggio di Chistoher Storrs: *Another Diplomatic Revolution? The Savoyard-Spanish Alliance in the Nine Years War*. L'autore, partendo dalla considerazione che l'alleanza tra il duca di Savoia, Vittorio Amedeo II, e la monarchia spagnola, nella Guerra dei Nove anni (1688-97), pur essendo stata accompagnata da alcuni cambiamenti significativi in termini di rappresentanza diplomatica, non abbia in realtà prodotto una significativa trasformazione negli obiettivi e negli scopi delle diplomazie coinvolte, si interroga sulla effettiva opportunità dell'utilizzo del termine "rivoluzione diplomatica" nel caso specifico.

In conclusione, se pensiamo che alla metà degli anni Sessanta, Giuseppe Giarrizzo, riferendo del lavoro storico sul Seicento italiano tra il 1965 e il 1985, osservava che il secolo XVII stentava ancora a collocarsi fuori dell'ottica tradizionale della "decadenza", e che vent'anni

dopo, a metà degli anni Ottanta, poteva constatare che di quella teoria contestativa e piagnona dei “limiti” (del capitalismo, della borghesia), della struttura ideologica che colorava i problemi di quel quadro, poco o nulla era rimasto <sup>9</sup>, i contributi presentati intendono offrire un ulteriore apporto alle vicende politiche, economiche e sociali dell’Italia seicentesca contribuendo, anche attraverso i prolungamenti settecenteschi, a delineare il volto autonomo del secolo XVII, troppo spesso, prima, considerato semplice prolungamento del XVI.

---

<sup>9</sup> G. GIARRIZZO, *Il Seicento*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent’anni*, II, *Età moderna*, Bari 1989, 63-84; il quadro storiografico può essere completato dalla rassegna di S. BERTELLI, *Appunti sulla storiografia italiana per l’età moderna (1985-1995)*, in *Archivio Storico Italiano*, CLVI (1998), 1, 97-154. Per alcune interessanti considerazioni sui risultati di questo rinnovato interesse per il Seicento italiano, M. VERGA, *Il Seicento e i paradigmi della storia italiana*, in *Storica* 11 (1998), 7-42.

**Parte I**

**I rapporti diplomatici della Monarchia Cattolica  
(Fascicolo I)**



*Da Filippo IV a Carlo II*  
*La corte cattolica nelle relazioni dei diplomatici lucchesi*

Renzo Sabbatini

Li principali negotij che tenga l'ambasciator di vostre eccellenze a quella corte per servitio della Republica a parer mio sono: il conservar viva nella mente di sua maestà et dei ministri suoi la vera et devota osservanza che porta la Republica a quella real corona et maestà sua; et appresso essequir quelli ordini et comandamenti che alla giornata li vengono da vostre eccellenze somministrati. Inoltre, tenerle ragguagliate al vero delli andamenti di quella monarchia et altre materie correnti, et infine mantenere in suo punto l'ostentatione et apparenza che richiede il grado di ministro et ambasciatore di vostre eccellenze in faccia di quella gran corte<sup>1</sup>.

Girolamo Minutoli non poteva esprimere meglio il significato della politica diplomatica lucchese nei confronti della Spagna. E del resto, non stava esprimendo il suo parere personale, ma semplicemente parafrasando passi dell'istruzione che gli era stata consegnata all'inizio della sua missione triennale di residenza<sup>2</sup>. Nella sostanza, questa lucchese non si differenzia dallo schema delle istruzioni redatte per i

---

<sup>1</sup> Il saggio adotta i seguenti acronimi degli incartamenti archivistici consultati: Archivio di Stato di Lucca, *Anziani al tempo della libertà* – ASLU, *Anziani*; Archivio di Stato di Lucca, *Offizio sopra le differenze dei confini* – ASLU, *Differenze*. ASLU, *Anziani* 628, Relazione di Girolamo Minutoli, 3 aprile 1626, pp. 151-206: 191.

<sup>2</sup> «Voi sapete che sete stato eletto ambasciator residente appresso alla maestà del re cattolico per tre anni per la gran devotione et osservanza che deve la nostra Republica a quella maestà in consideratione dell'amorevol protectione che tiene et ha sempre tenuta della conservatione della nostra libertà. [...] Cercherete di penetrare tutte quelle cose che in qualsivoglia modo potessero portar pregiuditio alla conservatione della Republica nostra [...] Procurerete sempre d'intendere e penetrare gli andamenti del mondo [...], avvisandoci di tempo in tempo quello che vi parrà bene che noi sappiamo, servendovi della cifra che vi si consegna, et non rispiarmando spesa nei casi importanti perché qua si sappiano presto» (ASLU, *Anziani* 627, Istruzione per Girolamo Minutoli, 8 ottobre 1621, pp. 64-65).

diplomatici delle altre entità statuali: rappresentare, negoziare, informare. Ma l'accento – sia nel testo messo a punto dall'Ufficio sopra le differenze dei confini (il piccolo ministero degli Esteri), sia nella relazione di Minutoli – è posto sulla «conservazione della nostra libertà» e sul compito, per questo, «di conservar viva... la vera e devota osservanza che porta la Repubblica a quella real corona». Nel lungo rapporto diplomatico iniziato con Carlo V e proseguito per tutto il Seicento privilegiando il ramo spagnolo degli Asburgo anche rispetto a quello imperiale dal quale ottenevano il privilegio dell'indipendenza, non mancano certo momenti nei quali sono problemi specifici – urgenti o vissuti come tali – a impegnare gli ambasciatori lucchesi. Ma la caratteristica essenziale, la cifra dell'attività diplomatica lucchese rivolta alla Spagna rimane sempre quella della conservazione dell'autonomia statale, almeno fino all'ascesa al trono dei Borbone. Nel corso del Settecento sarà invece la corte imperiale ad assumere sempre maggiore importanza<sup>3</sup>.

Non solo, com'è ovvio, non si tratta di un rapporto nel segno della reciprocità seppure tra diseguali, ma addirittura di un atteggiamento che potremmo definire pre-politico, di semplice ricerca di protezione. Questa considerazione aiuta a collocare nella giusta luce la grande messe di documentazione diplomatica ancora pressoché inedita conservata negli archivi lucchesi (in primo luogo nelle carte pubbliche, ma anche in quelle degli archivi gentilizi confluiti nell'Archivio di Stato)<sup>4</sup>. Dagli

---

<sup>3</sup> Si veda R. SABBATINI, *L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna*, Milano, FrancoAngeli, 2006.

<sup>4</sup> Di particolare interesse è la grande mole di documentazione privata (diari di viaggio e poi della missione, inventari di argenterie, mobili e quadri della sede dell'ambasciata, e soprattutto lettere personali) lasciata dall'ambasciatore Giovan Battista Domenico Sardini, inviato alla corte cattolica dal 1734 al 1738 e poi a Genova, Torino e infine a Vienna dal 1751 al 1759, conservata in ASLU, *Archivio Sardini*. Sul personaggio ho in preparazione una monografia dopo alcuni approfondimenti particolari (*Tra Lucca, Madrid e Vienna: mestiere ed esperienze di vita dell'ambasciatore Giovan Battista Domenico Sardini (1689-1761)*, in *Esperienza e diplomazia. Saperi, pratiche culturali e azione diplomatica*

ambasciatori, dai residenti, dagli inviati straordinari della Repubblica non possiamo dunque attenderci interpretazioni anti-spagnole, come avviene per ragioni politiche e/o religiose nelle relazioni dei diplomatici francesi, veneziani, in certi momenti papali o inglesi e dell'Europa del Nord; ma neppure una lettura del tutto filo-ispanica, come avviene per Genova in virtù dei noti interessi finanziari, e neanche l'interpretazione cattolica venata da qualche ambizione di autonomia degli inviati di Firenze. L'insignificanza politica della piccola Repubblica e il suo esibito non coinvolgimento nella lotta politica europea (che segue comunque con grande attenzione) non comportano affatto che alle relazioni dei residenti lucchesi si possa accreditare uno spirito anti-ideologico e assegnare una patente di oggettività. Come ha notato uno storico del valore di John Elliott, in uno dei contributi più recenti sulla Spagna di Filippo IV, un ambasciatore tende a fornire ai propri governanti l'interpretazione che percepisce essi si aspettino. Per la maggior parte – osserva Elliott – gli ambasciatori sono uomini colti, interessati alla letteratura e alle arti. Le relazioni e i dispacci degli ambasciatori sono scritti per il consumo in patria (e quindi, aggiungo, noi dobbiamo leggerli alla luce di una doppia soggettività, quella personale di chi scrive e quella che il redattore attribuisce alla fruizione dei propri governanti, dei quali cerca il consenso). Il mondo dei diplomatici è caratterizzato da informazione e disinformazione, da comprensione e fraintendimento, da curiosità e ottusità. Gli ambasciatori sono contemporaneamente osservatori e protagonisti, danno e ricevono: vanno dunque considerati in questa attività complessa di analisi partecipata<sup>5</sup>.

---

*nell'età moderna (secc. XV-XVIII) / Expérience et diplomatie. Savoirs, pratique culturelles et action diplomatique à l'époque moderne (XV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> s.), Roma, Viella, 2020, pp. 375-393; La sociabilità tra i diplomatici alla corte cattolica negli anni Trenta del Settecento, in corso di stampa negli Atti del convegno «Cultura de Corte en el siglo XVIII español e italiano: diplomazia, musica, letteratura e arte», Salamanca, 16-18 marzo 2022).*

<sup>5</sup> «Hispanophilia existed alongside Hispanophobia for much of this period [...] The majority of the ambassadors... were cultivated men with an interest in literature and

Possono sembrare osservazioni di mero buon senso, ma sarà bene che rientrino come uno strumento non secondario nella nostra cassetta degli attrezzi. L'occhio esterno, dunque, da praticare con accortezza, ma di grande utilità storiografica. E l'occhio esterno dei diplomatici contemporanei anima molte pagine della recentissima biografia dedicata a Filippo IV da Aurelio Musi<sup>6</sup>. In entrambi i casi, può avere un senso aggiungere anche lo sguardo degli ambasciatori della Repubblica, con le caratteristiche e i limiti appena delineati. È con questo spirito che ho organizzato il presente contributo, centrato in particolare sul regno di Filippo IV. Ma potrà essere interessante allargare in seguito l'analisi all'intero Seicento.

Le fonti che prendo in considerazione qui sono soltanto quelle ufficiali, e in particolare le istruzioni consegnate al diplomatico in partenza e le relazioni scritte che doveva presentare nelle due-tre settimane successive al suo rientro in patria. Ma con cadenza almeno settimanale il residente era tenuto a inviare un dispaccio; nel fondo dell'Offizio sopra le differenze si conserva in copia l'intero carteggio: missive e responsive<sup>7</sup>. Queste ultime sono quasi tutte presenti anche in originale, sia che siano in chiaro sia che si faccia uso della cifra. Come ho segnalato per il XVIII secolo, anche alcuni ambasciatori secenteschi compilavano documentazione non ufficiale, utilizzata per la stesura dei documenti finali: in più di un caso ne rimangono tracce significative

---

the arts [...] There was a degree of exaggeration in such an observation, as in many of the ambassadorial observations written for home consumption [...] The world populated by ambassadors, then, was a world characterized by information and misinformation, understanding and misunderstanding, curiosity and its absence [...] Participants as well as observers, they gave and they received, and it is giving and receiving that lie at the heart of this book» (J.H. ELLIOTT, *Prologue: nationalism and transnationalism in the Court of Spain*, in *Ambassadors in Golden-Age Madrid. The Court of Philip IV through Foreign Eyes*, edited by J. FERNÁNDEZ-SANTOS and J.L. COLOMER, Madrid, CEEH, 2020, pp. 15-29).

<sup>6</sup> A. MUSI, *Filippo IV. La malinconia dell'impero*, Roma, Salerno Editrice, 2021.

<sup>7</sup> ASLU, *Differenze*.

negli archivi di famiglia, assieme a lettere private scambiate con parenti, amici o colleghi in servizio presso altre corti, nei lunghi anni trascorsi a Madrid<sup>8</sup>. Come si vede, l'ampliamento della ricerca non è un problema di fonti!

Nell'ampia bibliografia sulla Spagna del Seicento, ho tenuto in particolare presenti i contributi più significativi e recenti; i più utili a delineare il contesto nel quale si sono trovati a operare i residenti della repubblica di Lucca<sup>9</sup>.

Durante il regno di Filippo IV la rappresentanza diplomatica lucchese non conobbe soluzione di continuità e fu davvero attenta ad affiancare all'inviato residente anche ambasciatori straordinari, come avvenne nel 1622 per le congratulazioni al nuovo re, nel 1630 per festeggiare la nascita dello sfortunato erede maschio, nel 1666 per porgere le condoglianze per la morte di Filippo e congratularsi con Carlo II<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> È il caso di Lorenzo Cenami junior, le cui carte private sono conservate in ASLU, *Archivio Cenami* 4-8.

<sup>9</sup> Oltre i testi già citati, ricordo J.H. ELLIOTT, *The Count-Duque of Olivares. The Statesman in an Age of Decline*, New Haven and London, Yale University Press, 1986 (ed. it. *Il miraggio dell'impero. Olivares e la Spagna: dall'apogeo alla decadenza*, 2 voll., Roma, Salerno Editrice, 1991); R.A. STRADLING, *Philip IV and the Government of Spain, 1621-1665*, Cambridge, Cambridge U.P., 2002; G. MROZEK ELISZEZYNSKI, *Bajo acusación: el valimiento en el reinado de Felipe III. Procesos y discursos*, Madrid, Polifemo, 2015; A. MALCOLM, *Royal Favouritism and the Governing Elite of the Spanish Monarchy, 1640-1665*, Oxford, Oxford U.P., 2016; *El mundo de un valido. Don Luis de Haro y Guzmán y su entorno, 1643-1661*, ed. R. VALLADARES, Madrid, Pons, 2016; M. RIVERO RODRÍGUEZ, *El conde duque de Olivares: la búsqueda de la privanza perfecta*, Madrid, Polifemo, 2017; P. VOLPINI, *Los Medici y España. Príncipes, embajadores y agentes en la edad moderna*, Madrid, Silex, 2017; *Hijas e hijos de validos. Familia, género y política en la España del siglo XVII*, ed. R. VALLADARES, Valencia, Albatros, 2018; *Debates sobre la corrupción en el mundo ibérico, siglos XVI-XVIII*, eds. F. ANDÚJAR y P. PONCE LEIVA, Alicante, Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, 2018.

<sup>10</sup> Queste le presenze dei diplomatici lucchesi alla corte spagnola (col carattere di inviati residenti se non diversamente specificato): 1619-1622 – Lorenzo Cenami senior; 1622 – Girolamo Minutoli e Cesare Burlamacchi, Ambasciatori straordinari per l'ascesa al trono di Filippo IV; 1622-1626 – Girolamo Minutoli; 1625-1644 –

Pur diverse per la fase storica, la sensibilità personale e la qualità di scrittura, le relazioni presentano una analoga struttura: resoconto del viaggio, delle cerimonie di corte e delle specifiche incombenze sollecitate dalla repubblica; informazioni geografiche, politiche, economiche e sociali dei vari stati spagnoli; analisi della famiglia reale, dei principali ministri e della corte; quadro dei rapporti con gli stati europei, e in particolare italiani. Su questi due ultimi punti mi soffermerò in questo contributo, anche se altri aspetti – per il dettaglio dell’informazione e, in genere, l’acume dell’interpretazione – meriteranno in seguito attenta considerazione.

La distribuzione cronologica delle relazioni finali ci aiuta a inquadrare le singole fasi nelle quali si articola il lungo regno di Filippo IV e a cogliere i successivi aggiustamenti di giudizio: l’avvio, con apertura di credito pressoché incondizionata sia nei confronti del monarca che di Olivares; la svolta con l’allontanamento del conte duca; le drammatiche vicende personali e politiche degli ultimi anni Quaranta; i primi anni Sessanta fino alla morte del sovrano.

Per l’ascesa al trono noi disponiamo addirittura di tre relazioni: quella del residente in scadenza, Lorenzo Cenami, redatta nell’agosto 1622<sup>11</sup>; quella dell’ambasciatore straordinario Cesare Burlamacchi del luglio dello stesso anno<sup>12</sup>; e infine la relazione di fine missione del secondo ambasciatore straordinario restato poi in residenza, Girolamo Minutoli, scritta a Lucca i primi di aprile del 1626<sup>13</sup>.

Lorenzo Cenami era giunto a Madrid pochi mesi dopo

---

Jacopo Arnolfini; 1630 – Federigo Lucchesini, ambasciatore straordinario per la nascita di Baltasar Carlo; 1643-1646 – Alessandro Massei; 1646-1649 – Giovanni Guinigi; 1651-1660 – Antonio Minutoli; 1662-1674 – Lorenzo Cenami junior; 1666 – Pietro Guinigi e Giovanni Claudio Buonvisi, ambasciatori straordinari per la morte di Filippo e l’ascesa al trono di Carlo II.

<sup>11</sup> ASLU, *Anziani* 627, Lucca, 18 agosto 1622, pp. 377-402.

<sup>12</sup> ASLU, *Anziani* 627, Lucca, 10 luglio 1622, pp. 357-375.

<sup>13</sup> ASLU, *Anziani* 628, Relazione di Girolamo Minutoli, 3 aprile 1626, pp. 151-206.

l'allontanamento del duca di Lerma, e aveva trovato – nell'ultimo travagliato periodo della vita di Filippo III – «mala sodisfazione generale». L'apertura di credito nei confronti di Filippo IV è senza incertezze: dotato di «spiriti vivi, resoluti, virtuosi e prudenti», il nuovo re sceglie come valido Baltasar de Zuñiga<sup>14</sup>.

Di Zuñiga il diplomatico tesse gli elogi e registra la soddisfazione della corte: «suggetto molto conosciuto et stimato non solo in Spagna, ma in diversi paesi [...] Si è acquistato grande esperienza, et concetto di prudenza, bontà et sincerità notabile. Onde con gran lode et approvatione universale fu ricevuta questa elettione et creduta per uno dei primi et migliori fondamenti della speranza di un ottimo governo»<sup>15</sup>. E positivamente registra anche l'esordio del nipote Olivares: la sua scelta «gustò assai alla corte». Al futuro duca accredita una «moderatione esemplare di propria ambitione» e addirittura un ruolo attivo nella nomina dello zio<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> «Assai presto si scoprirno meglio, in diverse maniere et a proportione della mutatione di stato, in questo nuovo prencipe quegli spiriti vivi, resoluti, virtuosi et prudenti, dei quali prima si erano veduti qualche lumi. Si stimò specialmente molto accertata la prima et più importante deliberatione, cioè la elettione dei ministri, et in particolare di quello in mano del quale dovesse puonersi li papelli, che tira con sé a quella corte la principale autorità» (627, pp. 377-402).

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> «Parimente gustò assai alla corte il veder continuare, anzi stabilirsi maggiormente nella privanza il conte di Olivares, nepote molto caro et confidente di don Baldassare, figlio di quel padre che fu così gran ministro in Italia, conoscendosi questo signore di ottime parti, et che con gran zelo et massime eccellenti assistendo et servendo alla maestà sua gli nutrisce nell'animo i suoi buoni spiriti et somministra utilissimi consigli, presupponendosi anche da molti che, con moderatione esemplare di propria ambitione, et ottima intentione nel servizio del re, havesse parte nella elettione sopradetta di don Baldassarre» (*ibidem*). Sul ruolo di Olivares nella nomina dello zio è ancora più esplicito Cesare Burlamacchi: «Il governo di tutta la monarchia di Spagna resta hoggi in mano di don Baldassare che, sebene Olivares è unito con maggiore strettezza di animo con sua maestà et che don Baldassare ha da riconoscere dal conte di Olivares la sua grandezza perché sua maestà da principio offerse di dare a Olivares tutti i negotij in le mani, conosciuto egli non esser habile a così gran peso, antepose

Più mosso, e con ombre che lo avvicinano ai risultati della storiografia attuale, è il ritratto che di Filippo IV aveva tratteggiato un mese prima, nel luglio 1622, Cesare Burlamacchi: a corte «correno due concetti» sul nuovo re. C'è chi lo ritiene la sintesi tra il valore di Carlo V, la prudenza di Filippo II e la bontà del padre; e c'è invece chi teme che «venendo nutrito dal conte d'Olivares nei propri piaceri» non diventi quel re che «richiede il mondo». Certo Burlamacchi tiene per sicura la prima ipotesi, ma intanto ha introdotto un dubbio non da poco<sup>17</sup>.

Nei tre anni abbondanti della sua residenza Girolamo Minutoli ha potuto seguire il passaggio del giovane diciassettenne Filippo all'età adulta. Ne nota la maturazione fisica, l'ottimo stato di salute e la grande passione per la caccia.

Sarà hora in età di 21 anni in circa, i quali accompagna con assai proportionato augumento di corpo, essendo di buona et alta statura, di bellissimo sangue et fino carnato, di grato et piacevol sembiante, non molto pieno di carne né tampoco sproportionatamente magro, ancor che nell'andare con un balenar di vita discompagna alquanto la persona. Gode di buonissima salute... onde tanto più li riesce a voglia sua d'impiegarsi, come fa ben spesso, nelli essercitij del cavalcare et della caccia, nei quali tiene sopra ogn'altra cosa particolar gusto et inclinatione<sup>18</sup>.

Il ritratto politico del giovane sovrano si può riassumere nella

---

don Baldassare cugino suo, che per la stretta parentela et intelligentia sua parve a lui di potersene fidare» (Burlamacchi).

<sup>17</sup> «Della maestà del re correno due concetti, l'uno che in lui si habbia da vedere il valore di Carlo Quinto, la prudenza di Filippo il Secondo et la bontà del padre, et che questi due privati, come effettivamente operano virtuosamente, così debbano costituire un re che veda et intenda quanto operano in servizio suo. Altri però credeno che, venendo nutrito dal conte d'Olivares nei proprii piaceri, restando in mano loro tutta la somma delle cose, devino procurare di toglierli ogni occasione di farsi tale quale richiede il mondo. Ma questo ultimo concetto, come non ha per fondamento altro che il vedere che sua maestà, in questo primo anno della sua assunzione alla corona, si sia dato tutto in preda ai piaceri della caccia, così si può tenere opinione sicura che habbia da prevalere il primo» (ASLU, *Anziani* 627, Lucca, Relazione di Cesare Burlamacchi, 10 luglio 1622, pp. 357-375).

<sup>18</sup> ASLU, *Anziani* 628, p. 151.

massima: «Non vuol, fastidi»<sup>19</sup>. Per cui appare tutto affidato all'Olivares; in buone mani commenta l'ambasciatore. Nel ritratto morale di Filippo – certamente avendo presente le sensibilità dei governanti lucchesi che leggeranno le sue pagine – Minutoli sottolinea la grande religiosità del sovrano, attento ad ogni aspetto devozionale, e sceglie di degradare a pettegolezzo quel dubbio di libertinismo insinuato dal collega Burlamacchi quattro anni prima: «Nonostante la sua gioventù, finhora si sono giudicate per vanità o di poca considerazione alcune voci sparse che si diletta di qualche trattenimento di dame fuori di palazzo»<sup>20</sup>. L'atto di fede del diplomatico non ammette dubbi: poiché Filippo è lontano da ogni ipocrisia e simulazione, poiché è pio e religioso, tutte le altre virtù devono «di necessità» adornarlo, «restando perciò impresso nella mente delli huomini che egli non solo sia capace della presente fortuna che tiene, ma che li resti anche luogo per qualsivoglia augumento»<sup>21</sup>.

Alla regina Isabella vengono dedicate poche righe con giudizi molto positivi sulle sue «rare qualità e santa vita»; righe che si concludono con la considerazione che il suo ruolo nella corte risulterà certamente accresciuto quando darà alla luce «un figlio precipe»<sup>22</sup>.

Minutoli non manca di registrare che nella convivenza al potere di Zúñiga e Olivares non erano mancati «traversie e disgusti» anche gravi;

---

<sup>19</sup> «Non vi è notato vitio di momento nella persona della maestà sua, ancorché resti peraltro tarato di non volersi applicare all'assistenza et vigilanza delle cose proprie, come saria desiderabile et necessario [...] La massima è che non vuol fastidi [...] riposandosi molto, come in vero ne tien gran cagione, sopra la prudenza et valore del consiglio di stato et del suo privato» (ASLU, *Anziani* 628, pp. 152-153).

<sup>20</sup> ASLU, *Anziani* 628, p. 153.

<sup>21</sup> ASLU, *Anziani* 628, pp. 153-154.

<sup>22</sup> «La reina donna Isabella della casa di Borbon, figlia del re Henrico di Francia, è per le sue rare qualità et santa vita amata grandemente dal re, tenendo generale applauso in tutta la corte. [...] Se continuerà la reina a parturire, et particolarmente Nostro Signore gli concedesse un figlio precipe, vi è opinione che acquisteria ogni giorno maggior autorità appresso sua maestà, ancorché presentemente non intraprendi cosa di momento» (ASLU, *Anziani* 628, pp. 155-156).

«ma la morte remediò ad ogn'altro inconveniente, et così restò il conte libero et assoluto nella privanza di sua maestà». Di Olivares, dopo l'aspetto fisico, sottolinea la «misurata prudenza» e la grande benevolenza verso la Repubblica di Lucca<sup>23</sup>.

Di grande interesse è il giudizio sul meccanismo di governo. Direi un interesse duplice perché, oltre l'oggetto guardato, è particolarmente legato all'esperienza repubblicana lucchese anche l'occhio che guarda. Un governo, dunque, più «all'uso di repubblica di quello sia di un assoluto imperio», con un grande ruolo dei Consigli e delle giunte<sup>24</sup>. Vedremo, nel giudizio di qualche anno più tardi, quale funzione Olivares attribuisce alle giunte: sostanzialmente quello di svuotare il potere degli stessi Consigli. Ufficialmente il Consiglio di Stato ha assunto una numerosità inusitata: 3-4 consiglieri con Filippo II, 7-8 con il figlio, 27 con Filippo IV. Dei più attivi il diplomatico fornisce un piccolo ritratto.

Ma intanto Minutoli annota con acume – e sembra che parli del meccanismo di formazione delle decisioni della sua Repubblica – come di giunta in giunta si giunga alla proposta voluta da Olivares, che poi il re approva. È un meccanismo che però comporta «la solita lunghezza», che è già costata l'apertura all'intromissione della Francia nelle «materie d'Italia del Piemonte e Valtellina»<sup>25</sup>.

L'analisi economica e fiscale, alla quale non posso qui dedicare l'attenzione che meriterebbe, prende in considerazione tre tematiche principali: l'eccessiva imposizione fiscale, in particolare nella Castiglia; i danni del lusso e dell'ostentazione diffusi anche nei ceti artigiani e popolari; la crisi economica complessiva e lo spopolamento, anche

---

<sup>23</sup> «Sarà il signor conte huomo di 44 annj in circa, complesso, d'alta statura et pieno di carne, di sua conditione è alquanto indisposto et passa gran parte del tempo sopra il letto, ove però senza dilatione negotia et dà audienza; è pronto, risoluto et speditivo, però tutto fa con misurata prudenza. Et io come ministro di vostre eccellenze l'ho trovato sempre compitissimo et cortese» (ASLU, *Anziani* 628, p. 160).

<sup>24</sup> (ASLU, *Anziani* 628, p. 165).

<sup>25</sup> (ASLU, *Anziani* 628, p. 165).

causati dalla cacciata dei *moriscos*, esperti coltivatori. Sono considerazioni che mostrano la capacità di cogliere, con una certa precocità, la crisi o – per utilizzare l'espressione scelta da Aurelio Musi – l'«incipiente declino» della società spagnola<sup>26</sup>.

Il quadro dei rapporti internazionali della Spagna è sufficientemente ampio e aggiornato. Senza poter entrare nel dettaglio, va comunque notato come le considerazioni dell'ambasciatore siano assai acute e tutte in linea con l'attuale ricostruzione storiografica<sup>27</sup>.

Agli aspetti finanziari Girolamo Minutoli dedica una discreta attenzione, di cui non posso qui rendergli il merito. Mi limito a segnalare il disordine monetario che da anni stravolge l'economia della Castiglia e che è destinato a protrarsi a lungo.

La moneta che si spende alla corte è di rame, ne può valere la terza parte del suo pretio corrente; oro né argento non si vede se non per meraviglia, passando perlopiù in Italia a complir con i genovesi i partiti et assienti per Fiandra et altrove, onde chi tiene necessità di trovarne di argento conviene per ogni cento ducati ne dia hora all'incontro 150 di rame<sup>27</sup>.

Dopo aver elencato chiese e commende con le loro rendite, nobiltà maggiore e clero, ricorda che vi sono 25 università «dalle quali escono ogni giorno soggetti eminentissimi, particolarmente in leggi et

---

<sup>26</sup> «La categoria più rispondente alla realtà storica di questa formazione politica non è dunque né quella di crisi né tantomeno quella della decadenza. Forse è quella di un *incipiente declino* delle ragioni del sistema» (A. MUSI, *Filippo IV*, cit., p. 150).

<sup>27</sup> Questi, in estrema sintesi, i giudizi del diplomatico. Insoddisfacenti i rapporti col papa Urbano VIII, ritenuto filofrancese. La Francia ha poco buona volontà verso la Spagna nonostante «l'imparentamento». Ottimi i rapporti con la Polonia. Con l'Inghilterra pesa il fallito matrimonio di Carlo I con l'Infanta. Sentimenti ostili anche da parte di Danimarca e Svezia. La repubblica di Venezia è «ingelosita» per il problema della Valtellina. Il duca di Savoia è contrario alla Spagna, ma i figli inclinano a riconciliarsi. Con Genova è amicizia per interesse reciproco: cambi, asientos, rendite nel regno di Napoli. Il Granduca di Toscana ora si mostra «confederato», ma per interesse potrebbe cambiare. Con Mantova resta qualche diffidenza. Il duca di Modena è più che mai devoto, ma il figlio Luigi serve i Veneziani. A Urbino si esaurisce la linea ereditaria. Il duca di Lorena continua in buona grazia di sua maestà ed è in «disturbo» con il re di Francia. E, infine, la repubblica di Lucca: è, ed è reputata a corte, «per la più grata e confidente [...] Difesa come li stati della sua medesima monarchia» (ASLU, *Anziani* 628, pp. 172-179).

teologia»<sup>28</sup>. Ma le ultime pagine della relazione Girolamo Minutoli le dedica – con qualche non esplicitato rimpianto – alla città di Madrid, in piena espansione.

La villa di Madrid si augumenta a segno di circondario et di sontuosi palazzi, che già può pretendere egualità con le maggiori città di Europa, calculano vi viva poco più o poco meno di 300mila anime [...] Il numero dei cocchj è grandissimo, calculandosi ascendano a un migliaio et più, gran parte de quali a quattro cavalli [...] Vi sono molte fonte con abbondanza d'acque, la più squisita da bere che possa desiderarsi [...] Concorre in Madrid tutte sorte di mantenimenti et ogni qualità di frutte<sup>29</sup>.

A Girolamo Minutoli succede Jacopo Arnolfini, che risiede in Spagna quasi vent'anni, dal 1625 al 1644. Nel corso del suo mandato – nel 1630 – viene raggiunto, con il carattere di ambasciatore straordinario, da Federigo Lucchesini, con il compito di congratulare la corte per la nascita di Baltasar Carlo. Nonostante si fermi a Madrid solo pochi mesi, la relazione di Lucchesini è molto più ricca di quanto posso qui riferire.

Agli occhi dell'ambasciatore straordinario la figura del re si presenta come se i precedenti auspici si fossero completamente realizzati.

È la persona di sua maestà... di buonissima dispositione, et di aspetto assai bello et simile ai ritratti che se ne vedeno, molto inclinato alla caccia, della quale però si serve per necessario sollevamento dai negotij, nei quali indefessamente intende, riuscendo di giuditio et capacità mirabile. Ogni mattina dà audienza publica. Altre volte si diletta assai di musica, poesia, et nell'una et nell'altra professione componeva più che mediocrement, ma adesso ha tralasciato tutto per applicarsi al governo<sup>30</sup>.

Un sovrano, quindi, del tutto compreso nel suo ruolo, che rinuncia perfino alle proprie, non mediocri, attività culturali. Anche se noi sappiamo che negli anni immediatamente successivi Filippo si dedica alla traduzione di Guicciardini<sup>31</sup>.

---

<sup>28</sup> ASLU, *Anziani* 628, p. 186.

<sup>29</sup> Ibidem.

<sup>30</sup> ASLU, *Anziani* 628, Relazione di Federigo Lucchesini, Lucca, 12 settembre 1630, pp. 813-842: 832.

<sup>31</sup> Si veda A. MUSI, *Filippo IV*, cit., pp. 87-89.

Anche il ritratto morale è tratteggiato senza reticenze e infingimenti.

È reputato di natura manco liberale che i suoi antecessori, ma questa forse è prudenza, considerato lo sconcerto dell'azienda reale. Nei primi anni del suo regnare fu creduto che dovesse riuscire assai inclinato a piaceri giovenili, et forse nacque il concetto da un figlio ch'ebbe da una dama, quale è dichiarato per suo. Et apunto mentre ch'io ero alla corte fu mandato a educarsi in Biscaglia [...] È hora in età di 4 anni et si dice che a suo favore habbia reservato una pensione di 50mila scudi<sup>32</sup>.

Con naturalezza Lucchesini racconta della nascita nel 1626 del primo figlio illegittimo, quel Fernando Francisco sul quale pare che Olivares contasse addirittura per la successione, in assenza di infanti legittimi. Ma il bambino morirà qualche anno più tardi.

Grande acume politico e sensibilità psicologica Lucchesini evidenzia nel ritratto della regina.

La maestà della regina è di bellezza più che ordinaria, la quale però apparisce meno per non ritrovarsi, particolarmente dopoi l'ultimo parto, in stato di perfetta salute; onde par che si dubiti che dia poca speranza di haver nuovi figli, et con timore anche di breve vita. Nel resto è assai malinconica, o sia per gelosia ch'habbia del re, o, come alcuni vogliono, per poca satisfactione che ricava dal termine forse un poco rigoroso che usa con lei la contessa d'Olivares, la quale è diligentissima osservatrice di ogni parola et di ogni trattamento che qualsivoglia persona habbia con quella<sup>33</sup>.

In pochi tratti il diplomatico riesce con efficacia a fondere gli aspetti di salute fisica con la malinconia che le provoca il sentirsi circondata dai coniugi Olivares: il *valido* responsabile delle infedeltà di Filippo e la contessa che quasi (ma direi senza quasi) la spia.

Anche il ritratto di Olivares è articolato e perspicace. L'essere padrone assoluto gli attira odio e invidia, anche al di là delle sue responsabilità personali, come nell'annosa questione del disordine monetario, che ha preso avvio da Filippo III<sup>34</sup>. Lucchesini loda la sua

---

<sup>32</sup> ASLU, *Anziani* 628, pp. 832-833.

<sup>33</sup> ASLU, *Anziani* 628, p. 833.

<sup>34</sup> «Il conte duca... è l'assoluto padrone di tutti i negotij, et solo arbitro della volontà regia, da che particolarmente dipende l'odio et l'invidia indivisibili circostante dei

dedizione allo Stato, l'applicazione continua al governo e la sua onestà:

Nel resto, per confessione universale di tutti, merita molta lode dell'assidua et diligente applicatione al negotio, poiché non ha diversione alcuna da quello; è facilissimo et patientissimo nelle audienze, dalle quali ciascheduno si parte con satisfazione del cortese trattamento. Non ha sentimento alcuno proprio, ma tutto si conforma con l'interesse et reputatione della corona, et in ciò è constantissimo et ne fa professione, come anche di non voler sorte alcuna di regalo né pur da prencipi forestieri<sup>35</sup>.

Rispettando la struttura delle precedenti relazioni, anche Lucchesini poi passa in rassegna – rapida ma con notazioni cogenti – il rapporto della Spagna con gli Stati italiani. Valga per tutte l'annotazione sul Granducato di Toscana che, come Paola Volpini ci ha mostrato<sup>36</sup>, aveva attraversato anni non positivi<sup>37</sup>.

Jacopo Arnolfini rientra a Lucca, dopo il triennio di permanenza alla corte cattolica, nel gennaio del 1644. La sua relazione è dunque scritta a ridosso degli avvenimenti del '43: la vittoria francese a Rocroi e l'allontanamento di Olivares; il momento in cui «la fortuna par congiurata contro la sua monarchia».

È il re di Spagna Filippo IV, chiamato il Grande, mentre la fortuna par congiurata contra la sua monarchia, nella sua età di 37 anni, havendone regnato 21. Di presenza grave, grande di corpo, di faccia amabile, composto di costumi, d'ingegno perspicace, così attento a tutto quello che opera che è sempre superior ad ogn'altro... concorrendo tutti che, se fosse cavalier

---

favoriti, a che si può dire che cooperi grandemente la riforma del far mercede, andandosi ordinariamente in questa materia con insolita strettezza; si aggiunge lo sconcerto delle monete rispetto al viglione, nel quale, sebene non ha colpa, nondimeno... senz'altra consideratione si dogliono li interessati di sua eccellenza» (ASLU, *Anziani* 628, p. 834).

<sup>35</sup> ASLU, *Anziani* 628, pp. 834-835.

<sup>36</sup> P. VOLPINI, *Los Medici y España*, cit., in particolare i capitoli I e II, pp. 45-112.

<sup>37</sup> «Il Gran Duca [Ferdinando II] è hoggi uno de più favoriti et confidenti prencipi che siano in Italia; sono mancati quelli del consiglio di stato che potevano ricordarsi dei disgusti ricevuti in altri tempi dalli antecessori di questo. Et nell'occasione delle guerre presenti ha dato gran satisfazione, non solo con recusare ai francesi molte propositioni che li facevano per tirarlo dalla loro, ma anche col mandar prontamente quella gente ch'è obligato per l'investitura di Siena» (ASLU, *Anziani* 628, p. 836).

privato, sarebbe il più gentil del mondo. Questi doni naturali, esercitati l'haverebbero abilitato a tutte l'attioni politiche e resolo uno de più stimati monarchi, sono fin hora state oppresse dall'essersi totalmente rimesso all'arbitrio del conte duca suo favorito<sup>38</sup>.

Come si vede, siamo passati dal Filippo del 1630, che sacrifica anche i propri interessi culturali per occuparsi in prima persona del governo, a una figura dotata di tale ingegno che se fosse un semplice cavaliere privato sarebbe il più gentil del mondo, ma che come sovrano si è «totalmente rimesso all'arbitrio del conte duca suo favorito».

E, naturalmente, è cambiato anche il giudizio su Olivares, che ora diventa «huomo di grande ma torbido ingegno, amico di novità e per conseguenza instabile», che non ha saputo approfittare dei momenti favorevoli per aver sopravvalutato le forze dell'impero spagnolo<sup>39</sup>. A Olivares viene anche addebitata la sollevazione della Catalogna, per averla oppressa «volendo imitare, e superare, il cardinale di Richelieu, sempre suo odiosissimo emulo»<sup>40</sup>.

Con lucidità Arnolfini ricostruisce il metodo di governo del conte duca: depotenziare i Consigli creando, di volta in volta, delle giunte con personaggi di sua fiducia e suoi *clientes*, o veri e propri personaggi prezzolati, in modo da imporre le sue proposte. La caduta di Olivares comporta quindi il ripristino dell'autorità dei Consigli<sup>41</sup>.

La regina Isabella non è più ora quella sovrana malinconica del 1630. Arnolfini non esplicita il ruolo da lei giocato nell'allontanamento di Olivares, ma ne elogia – oltre i doni di natura – il nuovo peso politico, l'affabilità e la prudenza apprezzate da «tutti i ministri»:

La regina donna Isabel di Borbon, di età di trentanove anni, è la più gentile e la più prudente signora che tenga l'Europa, havendo, ai doni di natura che

---

<sup>38</sup> ASLU, *Anziani* 630, Relazione di Jacopo Arnolfini, Lucca, 29 gennaio 1644, pp. 141-160: 141.

<sup>39</sup> ASLU, *Anziani* 630, pp. 141-142.

<sup>40</sup> ASLU, *Anziani* 630, p. 151.

<sup>41</sup> ASLU, *Anziani* 630, pp. 145-146.

Iddio gl'ha conceduti con liberal mano, aggiunti tutti quelli, che può conceder l'esperienza e l'arte. Ama il re in sommo grado... Riluceno in lei tutte le virtù che rendono conspicua una gran regina... la pietà, che è la fonte dalla quale scaturiscono tutte l'altre [...] Nel tempo che sua maestà è stato alla guerra e gl'ha lassato il governo di Castiglia, confessano tutti i ministri che con l'affabilità cattura gl'animi e con la prudenza gl'ammira<sup>42</sup>.

Il ritratto di Baltasar Carlos, appena maggiorenne, ma già figura eccellente, sembra promettere una rassicurante successione:

Hanno questi dui monarchi dui figli, ad ambidui i quali par che le Gratie habbino versati tutti i loro doni. È il maggiore, il prencipe, nell'età di quattordici anni. Pochi mesi sono gl'hanno formata la casa. Sommamente bello e di corpo benissimo formato, dà inditio che la statura sarà più simile all'avo che al padre, parla felicemente quattro lingue, la naturale, la latina, l'italiana e la francese, e da questo è passato a più gravi studij, intende eccellentemente la sfera, è gran cosmografo, e si vede così applicato alli studij, e così ben affetto al maestro, che sarà uno de prencipi con l'ornamento di molte lettere<sup>43</sup>.

Se il residente Arnolfini poteva inserire nella sua relazione questo entusiastico ritratto dell'Infante, ben altro è il clima che accoglie il successore Giovanni Guinigi, come rievoca scrivendo nell'estate 1649:

Fu la mia prima introduzione accompagnata da offitij funesti per la morte del serenissimo prencipe Baldassar Carlo, unica base della monarchia e destinata colonna per il sostegno della fede cattolica. Questa repentina et dolorosa perdita venne congiunta ad infelicissimi accidenti nella vasta estentione della corona, perché nella Fiandra seguirono le perdite di Dunkerque, Gand et Ypres, et con la battaglia di Lens molte piazze di minor nome; nell'Italia Piombino et Portolongone. Doppo le quali si viddero le deplorabili sollevationi di Napoli et Sicilia, che ridussero la potenza di questo gran re ad angustie inesplicabili<sup>44</sup>.

E poi, ancora, il diplomatico lucchese ricorda l'assedio di Cremona; le sollevazioni in Navarra, Aragona e a Granata, la perdita della strategica Tortosa. E infine la peste, che in «Andalusia e in parte della

---

<sup>42</sup> ASLU, *Anziani* 630, p. 142.

<sup>43</sup> ASLU, *Anziani* 630, pp. 142-143.

<sup>44</sup> ASLU, *Anziani* 630, Relazione di Giovanni Guinigi, Lucca, 3 agosto 1649, p. 520.

Castiglia va spogliando affatto di viventi quelle regioni»<sup>45</sup>.

Gli unici aspetti positivi e le più fondate speranze della Spagna sono – dice Guinigi accostando il piano personale a quello degli equilibri europei – «le combustioni civili non ben sopite nella Francia et la venuta della nuova regina»<sup>46</sup>. E il riferimento è, naturalmente, alle Fronde che tengono impegnato Mazzarino e al secondo annunciato matrimonio di Filippo con Maria Anna (o Mariana), figlia dell'imperatore Ferdinando III.

Per succedere a Olivares Filippo ha scelto Luis de Haro, educato col re medesimo. «Si è portato alla più stretta confidenza, e di presente possiede et dispone intieramente la direzione delle cose». Del nuovo *privado*, comunque, l'ambasciatore Guinigi vede anche i limiti: la giovane età, l'assenza di esperienze all'estero, tanto che dà molto spazio al «vecchio nelli maneggi» e discusso conte di Monterey<sup>47</sup>.

Nella relazione finale del residente, il quadro europeo uscito dalle paci di Vestfalia è tratteggiato con precisione:

Tiene la monarchia di Spagna interessata tutta l'Europa per lei, o contro di lei: la parte sana et cattolica li è confidente, la protestante, et heretica, con la Francia, gli è nemica. Ma da questa generalità si può eccettuare il re di Danimarca, il quale faceva ad Osnabruch la parte di mediatore nel convento di aggiustamento fra gl'interessi di Spagna et de protestati della Germania et Svetia, come il nuntio apostolico a Munster fra le due corone, onde con quel re, ben che protestante, non si mostra diffidenza<sup>48</sup>.

Non posso seguire le considerazioni del diplomatico sulle relazioni

---

<sup>45</sup> ASLU, *Anziani* 630, pp. 520-521.

<sup>46</sup> ASLU, *Anziani* 630, p. 521.

<sup>47</sup> «Nelle parti di cortigiano è incomparabile, ma per non essere maturo di anni né già mai haver uscito di Spagna, non può sufficientemente capacitar gl'interessi delle tante et diverse nationi soggette alla corona cattolica. Perciò si vale interamente delli consigli et assistenze del signor conte de Monterey, hormai fatto vecchio nelli maneggi più grandi et in sommo grado sperimentato nelle cose d'Italia, delle quali dispone con assoluta potestà, sospendendo et contradicendo li decreti regij» (ASLU, *Anziani* 630, pp. 522-523).

<sup>48</sup> ASLU, *Anziani* 630, pp. 525-526.

della Spagna con i singoli Stati italiani. Segnalo soltanto che percepisce qualche tensione con Firenze, per l'inclinazione del granduca a recuperare le fortezze di Orbetello, Talamone e Porto Ercole. Vale la pena, invece, riportare questa considerazione sulla repubblica di Venezia, che attribuisce le passate inimicizie alla politica dei governatori di Milano allontanatasi, dagli insegnamenti di Filippo II:

Tra il re cattolico et la Republica serenissima di Venetia passa di presente singolar corrispondenza. Questa è stata per considerabil tempo intorbidata per haver divertito li ministri del cattolico in Italia dalle massime di Filippo II [...] Et di effetto, al mio partire dalla corte, mi disse l'ambasciatore veneto [Girolamo Giustinian] di haver conseguiti dal re tre vascelli da guerra armati et trattenuti durante la guerra del Turco<sup>49</sup>.

Deludente è la prolissa relazione consegnata da Antonio Minutoli nel 1660, dopo ben nove anni di permanenza a Madrid<sup>50</sup>. Sul versante della politica non fa che rinviare al trattato della pace dei Pirenei, visto che si è conclusa da poco, nell'Isola dei Fagiani sul fiume Bidasoa che segna il confine tra Spagna e Francia. Minutoli ha imparato bene la lingua e spesso riporta frasi in spagnolo inserendo poi la traduzione. Il suo resoconto è interamente dedicato ai problemi della rappresentanza. In primo luogo la questione del «nome di residente», assegnato non solo ai rappresentanti lucchesi ma a tutti quelli ducali, per i quali si rifiuta il termine di ambasciatore. E poi si sofferma sulla lunga controversia per l'assegnazione della finestra del palazzo reale dalla quale assistere alle feste dei tori e agli autodafé.

Ancora più lunga è la permanenza a corte del suo successore, Lorenzo Cenami junior, che ha portato con sé i figli Pietro e Bernardino: dodici anni, dal 1662 al 1674. La relazione di fine missione si apre rievocando il momento buio per l'assenza di prospettive di futuro, che ha colto al suo arrivo:

---

<sup>49</sup> ASLU, *Anziani* 630, pp. 528-529.

<sup>50</sup> ASLU, *Anziani* 630, Relazione di Antonio Minutoli, Lucca, 9 settembre 1660, pp. 945-1014.

Trovai la corte con le lacrime agl'occhi, prevedendo la vicina morte del re, e sospettosa quella del prencipe per le consulte dei medici. I popoli mal soddisfatti per non vedersi li buoni effetti promessosi dalla pace dei Pirenei, seguita con tanto svantaggio di questa monarchia; anzi nuove et esorbitanti gravezze aumentatole con discredito per la sola guerra contro il Portogallo<sup>51</sup>.

Gli ambasciatori straordinari che lo raggiunsero con il compito di portare le condoglianze per la morte di Filippo, Pietro Guinigi e Giovanni Claudio Buonvisi, si fermarono a Madrid circa sei mesi. La relazione è datata 18 novembre 1666 e in primo luogo si sofferma sul piccolo Infante.

È la maestà di Carlo II, monarca delle Spagne, nell'anno sesto della sua età, principiato li sei del presente mese; ha il volto bianchissimo, occhio vivo, capello biondo, l'aria è più simile agli austriaci imperiali che a quella del genitore, il corpo poi è alquanto gracile, e non ben fondato. Viene questo piccol re allevato senza tanto sussiego, e permette la madre che senza risguardo di stagioni si lasci vedere la maestà sua alli reali balconi, ivi ricevendo gl'applausi del popolo veramente amante e devoto del proprio signore<sup>52</sup>.

E dopo il ritratto fisico, i due ambasciatori tracciano il ritratto morale del re bambino:

Apparisce il genio reale egualmente inclinato alla pietà che all'allegrie, si dimostra sua maestà curiosa, e nelle fusionsi pubbliche riesce serio e gratoso; e ne viddemo la prova nell'ultima audiensa, perché partito sua maestà alla seconda riverenza da noi fatta per licentiarci, richiamato dalla dama assistente, con sussiego si fermò, e doppo il terzo inchino interrogò se altro mancava, partendosi ridendo per portarsi alli mennini [paggetti], quali l'attendevano per divertirlo con balli, suoni, e salti<sup>53</sup>.

Interessante il profilo che i diplomatici delineano della regina reggente, Maria Anna d'Austria. Colpiscono due considerazioni in particolare: è molto pia e devota, talvolta anche a scapito dell'impegno di governo; con la sua vita ritirata, nonostante il suo «genio vivace e

---

<sup>51</sup> ASLU, *Anziani* 631, Relazione di Lorenzo Cenami junior, Lucca, 12 luglio 1674, pp. 647-708: 656.

<sup>52</sup> ASLU, *Anziani* 631, Relazione di Pietro Guinigi e Giovanni Claudio Buonvisi, Lucca, 18 novembre 1666, pp. 277-314: 301.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

allegro», intende mettersi al riparo «dalla maldicenza, la quale ingiustamente ha ferita la reputazione di tante principesse dominanti». È una notazione – quest’ultima – che oggi possiamo cogliere come insolitamente “moderna”. Ma il suo stile di governo è visto come troppo prudente e irresoluto<sup>54</sup>.

Delle dame della regina non si trova traccia nelle due biografie più recenti dedicate a Filippo IV<sup>55</sup>. Vale la pena, quindi, ricordarle. E anche apprezzare il tatto, da veri diplomatici, degli ambasciatori lucchesi:

Appresso sua maestà è in gran credito il confessore, et in confidensa donna Elvira Pons de Leon, marchesa di Balduessa cameriera maggiore, e donna Marianna di Toledo e Portugallo, marchesa de Loveles aia del re. Tra queste dame regna gelosia intorno al possedere gratie maggiori della padrona. Nelli negotij dell’ambasciata habbiamo scoperto gran finezza nella camerera maggiore, professandosi obligata alla Nattione per cortesie ricevute da soggetti lucchesi. In tutte le occasioni ci siamo veramente valse del patrocino di sua eccellenza, ricorrendo ancora nell’istesso tempo alla seconda per non dimostrare stima maggiore più d’una che dell’altra di queste gran dame<sup>56</sup>.

Le pagine della relazione redatta il 12 luglio 1674 da Lorenzo Cenami junior tracciano un quadro della situazione economica e finanziaria della monarchia impietoso quanto realistico:

Restò accresciuto questo discredito per il malgoverno economico, vedendosi diffondere il gran tesoro dell’entrate regie, che si tiene ascendere a 75 milioni di ducati ogn’anno, senza apparente beneficio della monarchia, la maggior parte assorbiti, senza quello di che approvecciano li ministri, dalli grossi stipendij che si pagano a resquotitori d’essi, calcolati in numero di

---

<sup>54</sup> «Donna Maria Anna d’Austria, reggente della cattolica monarchia, vive nel trentesimo secondo anno di sua età, e mantiene l’ordinaria bellezza; è sua maestà grandemente pia, lasciando per le devotioni alcuna volta di operare quello dovrebbe per il governo de regni. Il genio suo è però vivace et allegro, ma lo raffrena con le virtù, essendo state le recreationi sue (nell’anno seguente la morte di Filippo quarto) alcune piccole refettioni fatte con le dame a lei compagne nella prigionia [del lutto]. Pretende la regina con ritiratezza tale d’esimersi dalla maledicenza, la quale ingiustamente ha ferita la reputatione di tante principesse dominanti» (ASLU, *Anziani* 631, p. 302).

<sup>55</sup> R.A. STRADLING, *Philip IV*, cit.; A. MUSI, *Filippo IV*, cit.

<sup>56</sup> ASLU, *Anziani* 631, pp. 302-303.

200mila, et al gran numero delli consiglieri delli tanti Consigli che vi sono. Dalle gravi spese nel mantenimento della casa reale, che si dice di tre milioni, senza che si vedino ostentationi proportionate a sì gran monarchia. Dalle molte mercedi e pensioni, che con larga mano vengono dispensate ad ogni sorte di persone; come anche dal gravissimo danno che riceve la reale azienda per l'introduzione della moneta di viglione<sup>57</sup>.

È in questo «languente stato» che cade la morte di Filippo IV, del quale Cenami forma il necrologio:

In questo languente stato trovai la monarchia quando giunse quel giorno fatale della morte del re, predetta cinque mesi avanti dal Cielo con una cometa molto tetra che non necessitava d'astrologi per dichiararne il significato da tutti inteso. Morì Filippo IV con sentimenti d'ottimo christiano, il dì 17 settembre 1665, d'anni 60 e mesi cinque, havendone regnato 44 con eventi grandemente travagliosi e disgratiati. Caddero a diluvij le lacrime, già preparate da tutti. Persero li suoi sudditi un giusto e benigno re. Perse la christianità tutta un cattolichissimo monarca suo defensore, e perse la Republica nostra un affettuosissimo e certo protettore<sup>58</sup>.

Ma la relazione del Cenami si chiude con una nota di ottimismo: forse, come per miracolo, per la corona di Spagna ci potrà essere un futuro:

Seguirono doppo questa morte due grandi e manifesti miracoli: il primo, che il prencipe, ch'è adesso re Carlo II, che stava sempre morendo, mutò in un instante di compassion debole in vigorosa, come li continua, e l'aia ha detto a me che se lo vidde cambiato nelle braccia. Il secondo, che da per tutto la sua vasta e dilatata monarchia fu giurato per re senza una, purché minima, oppositione: segno evidente che la Divina Maestà vuol conservare tanto bene alli suoi vassalli, alli aderenti et alla christianità tutta in quest'unico successore dato a quest'augustissima casa<sup>59</sup>.

Noi ci fermiamo al “miracolo”, e mai le virgolette sono state più appropriate! Il Cenami, che termina la sua missione nell'estate del 1674, alla vigilia del quattordicesimo anno, maggiore età di Carlo, ha modo di raccontare le complesse anche se non negative vicende di questo decennio di reggenza. Ma in «quest'unico successore dato a

---

<sup>57</sup> ASLU, *Anziani* 631, pp. 657-658.

<sup>58</sup> ASLU, *Anziani* 631, p. 658.

<sup>59</sup> ASLU, *Anziani* 631, pp. 658-659.

quest'augustissima casa», possiamo cogliere come il presentimento che si andava incontro all'ultimo periodo della dinastia degli Austrias.

## *Spagna e Santa Sede alla vigilia della fase europea della Guerra dei Trent'anni. La nunziatura madrilenà di Lorenzo Campeggi (1632-1639)<sup>1</sup>*

Filippo Maria Troiani

Il rinnovato interesse suscitato nella storiografia di ambo le nazioni tra la fine del XX e la prima decade del XXI secolo<sup>2</sup> dalle relazioni tra la corte pontificia e la corona spagnola in età moderna, ha evidenziato come, tra la fine del XVII e la prima metà del secolo XVIII, si assista a una profonda trasformazione nel profilo giuridico delle relazioni tra Roma e Madrid<sup>3</sup>.

Nel lungo e complesso percorso dialettico che si sviluppa tra le due istituzioni, e che approderà faticosamente alla stagione concordataria del XVIII secolo<sup>4</sup>, uno dei passaggi decisivi è rappresentato dalla

---

<sup>1</sup> Il presente saggio utilizza gli acronimi; BAV, Biblioteca Apostolica Vaticana, ASPg, SSp, Archivio di Stato di Perugia, Sezione di Spoleto, AC, Archivio Campello.

<sup>2</sup> L. RIBOT, *Italianismo español e hispanismo italiano*, in C. J. HERNANDO SÀNCHEZ (a cura di), *Roma y España: un crisol de la cultura europea en la Edad Moderna*, atti del convegno (Roma, 8-12 maggio 2007), Sociedad Estatal para la acción cultural exterior, Madrid 2007, pp.79-91; M. A. VISCEGLIA, *Roma e la monarchia cattolica nell'età dell'egemonia spagnola in Italia; un bilancio storiografico*, in C. J. HERNANDO SÀNCHEZ (a cura di), *Roma y España: un crisol de la cultura europea en la Edad Moderna*, Sociedad Estatal para la acción cultural exterior, Madrid 2007, pp. 40-80; EAD., *Roma Papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Bulzoni, Roma 2010; T. J. DANDELET, *Spanish Rome 1500-1700*, New Haven, Yale University Press, London 2001; J. MARTÍNEZ MILLÀN, M. RIVERO RODRÌGUEZ (a cura di), *La Corte en Europa. Política y Religión (Siglos XVI-XVII)*, Polifemo, Madrid 2012.

<sup>3</sup> M. A. VISCEGLIA, (a cura di), *Diplomazia e politica della Spagna a Roma. Figure di Ambasciatori*, «Roma Moderna e Contemporanea», 15, 2007.

<sup>4</sup> Sul tema si vedano i differenti saggi contenuti in J. M. VÁZQUEZ GARCÍA PEÑUELA (a cura di), *Los Concordatos: pasado y futuro. Actas del Simposio internacional de Derecho Concordatario*, atti del convegno (Almería, 12-14 novembre 2003), Ed. Comares, Granada 2004.

nunziatura di Lorenzo Campeggi, (1632-1639).

Nella primavera del 1632 Lorenzo Campeggi, appena rientrato da Urbino, affiancato da Bernardino Campello<sup>5</sup> suo collaboratore per oltre un ventennio, venne incaricato di recarsi, in qualità di nunzio straordinario, presso la corte di Madrid<sup>6</sup>.

Prese così corpo il disegno della nuova strategia diplomatica della Sede Apostolica che, nelle intenzioni del pontefice, avrebbe dovuto portare ad una rinnovata armonia tra le potenze cattoliche in Europa<sup>7</sup> e ad un trattato militare tra le stesse in funzione antiprotostante. La missione affidata al Campeggi e agli altri tre nunzi<sup>8</sup>, infatti, giungeva in una fase decisiva del conflitto europeo.

Alimentato da vari focolai marginali, apparentemente senza legami, ma in gran parte influenzati dalla guerra intestina tedesca, lo scontro si avviava alla sua fase di europeizzazione, il cui primo e più evidente segnale è rappresentato dall'intervento danese<sup>9</sup>. L'improvviso, ma non del tutto inaspettato inserirsi nel conflitto del giovane sovrano svedese

---

<sup>5</sup> Sul profilo biografico dei due diplomatici e le missioni svolte si veda cfr., F. M. Troiani, *Diplomazia e interessi familiari nell'età di Urbano VIII. Bernardino Campello: un nobile della periferia pontificia al servizio della Sede apostolica*, Firenze, Nerbini, 2009.

<sup>6</sup> Sui complessi meccanismi che regolano i rapporti diplomatici tra la Sede Apostolica e la corte di Madrid cfr., M. A. VISCEGLIA, *L'ambasciatore spagnolo alla corte di Roma: linee di lettura di una figura politica*, in "Roma Moderna e Contemporanea", fasc. I-III, (XV), 2007, pp. 3-29. Sul clima generale dei rapporti tra le potenze europee e la Sede Apostolica negli anni del pontificato di Urbano VIII cfr., A. MALVEZZI, *Papa Urbano VIII e la questione della Valtellina. Nuovi documenti*, in "Archivio storico lombardo", VIII, (1957) Milano, pp. 5-106.

<sup>7</sup> Sul clima generale dei rapporti tra le potenze europee e la Sede Apostolica negli anni del pontificato di Urbano VIII cfr., A. MALVEZZI, *Papa Urbano VIII e la questione della Valtellina. Nuovi documenti*, in "Archivio storico lombardo", VIII, (1957) Milano, pp. 5-106.

<sup>8</sup> La missione non era isolata ma si inquadrava nel più vasto ambito di una azione mirata, che prevedeva analoghi incarichi affidati al governatore di Roma Girolamo Grimaldi, inviato presso la corte di Vienna, e al maestro di camera Adriano Ceva che andava ad affiancare il nunzio ordinario Alessandro Bichi alla corte di Parigi.

<sup>9</sup> Per l'intervento danese nel conflitto cfr., H.D. LOOSE, *Hamburg und Christian IV von Danemark*, Hamburg 1963.

Gustavo Adolfo, in sostegno della causa evangelica<sup>10</sup>, aprì poi la cosiddetta fase svedese della Guerra dei Trent'anni (1631-1635), preludio dello scontro diretto tra la Francia e i due rami della casa d'Asburgo.

In uno scenario in continuo divenire, nel quale il motivo religioso altro non è se non la sovrastruttura di precisi disegni politici, il compito dei tre nunzi, ed in particolare del Campeggi, alla corte castigliana, appariva quanto mai arduo. Nell'istruzione ricevuta al momento della partenza da Roma, i monsignori vennero esortati a «riconciliare i principi cattolici tra di loro» e ad «unire le loro armi e forze contro gli eretici».

Il tema dell'unità dei sovrani cattolici, la cui divisione viene ritenuta la causa principale del successo delle armi protestanti, e della loro riconciliazione, «poiché, tolte che fossero le gelosie ed i disturbi che corrono tra le due corone e fra altri principi cattolici per loro puntigli ed interesse, non ha dubbio che si congiungeranno a ribattere il nemico della comune religione<sup>11</sup>», viene considerata l'unica strada praticabile per il ristabilimento del primato della fede cattolica in Europa.

Basandosi su questo assunto, l'istruzione sviluppa un'interessante analisi sui mali che affliggono il fronte cattolico, fornendo un quadro dettagliato della percezione che della realtà si aveva nelle stanze della Segreteria di Stato; se si considera attentamente si troverà che i velenosi semi della empietà di Lutero e Calvino, a guisa di pernicioso zizzania,

---

<sup>10</sup> Forte di un esercito ben addestrato dalle precedenti guerre baltiche, primo esempio di armata nazionale in Europa, e con alle spalle un paese fornito delle necessarie risorse economiche, Gustavo Adolfo, decise di abbandonare il terreno locale per intervenire nella guerra tedesca; allarmato dalle ingerenze spagnole e imperiali nel Baltico, il sovrano svedese colse l'occasione per realizzare il suo ambizioso progetto che prevedeva l'insediamento della Svezia nel nord della Germania e la creazione di un impero luterano. Cfr., CIALDEA, *Le relazioni internazionali*, 494-500.

<sup>11</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, (BAV), *Barberini Latino*, 2629, *Istruzioni del cardinale Barberini ai nunzi Grimaldi, Campeggi e Ceva*, Roma, 1 maggio 1632.

radicarono e si distesero già più d'un secolo, mentre per interessi di stato ardevano parimenti le guerre fra le corone austriache e quella di Francia, le quali tiravan seco le fazioni degli altri principi del cristianesimo cattolico, si che, mentre accesi di sdegno fra di loro attendevano vicendevolmente a oltraggiarsi, non ebbero né applicazione né agio di avvertire o di reprimere l'incendio allora sorgente dalle eresie, alle quali, conosciute che furono, indarno poi procurarono di por rimedio quelli che per le loro discordie e interessi di stato le avevano lasciate non pur radicare, ma anche germogliare e diventare adulte<sup>12</sup>.

Ignorando la complessità degli interessi in campo, e i tratti ormai prevalenti di uno scontro per l'egemonia continentale, le autorità della Sede Apostolica puntarono dritte sul duplice obiettivo della missione: arginare la pericolosa e apparentemente incombente minaccia delle armi svedesi<sup>13</sup>, e ritagliare al romano pontefice un ruolo di mediazione che superasse la fragilità strutturale della monarchia papale<sup>14</sup>. Non sfugge poi, agli estensori dell'Istruzione, di ribadire i termini dei possibili interventi del pontefice a sostegno della parte cattolica<sup>15</sup>, e di

---

<sup>12</sup> Ibidem.

<sup>13</sup> «il detto Sveco ed i suoi settarii camminino avanti ad abbattere hoggi un principe cattolico e domani un altro, come finora va facendo, chi non scorge che, crescendo tuttavia così di avidità, di gloria, e di dominio, come di riputazione e di forze, non si conterrà nei limiti di Alemagna, ma minaccerà all'Italia, alla Fiandra, alla Francia, alla Polonia e a tutto il cattolico cristianesimo». Ibidem.

<sup>14</sup> Si affaccia già in questa fase del secolo XVII l'interrogativo sul ruolo che lo Stato Ecclesiastico può occupare nella politica internazionale al di là dell'attrattiva che Roma esercita come centro culturale e morale. Come ricorda Alberto Caracciolo, «per la prima volta allora, e precisamente nei dispacci diplomatici che si riferiscono alla pace di Nimega, viene osservato che il papa non può avere sul serio voce nelle faccende diplomatiche per il fatto che non ha un esercito da mettere sul tavolo delle trattative». M. CARAVALE-A. CARACCILO, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, Torino, 1978, 433.

<sup>15</sup> «A molti vien dato a credere che il papa possa dare monti d'oro per la guerra contro gli eretici e che per poca volontà non per impotenza nieghi di farlo. Bisogna dunque mettere loro avanti gli occhi il piccolissimo dominio temporale e le pochissime rendite della Sede

controbattere alle accuse di neutralità o peggio di complicità con taluni principi del fronte cattolico<sup>16</sup>.

Il tentativo sembra però prendere forma sotto i peggiori auspici. Dalle corti di destinazione degli inviati pontifici arrivano ancora prima dell'inizio ufficiale delle missioni le più esplicite manifestazioni di disapprovazione.

Uno dei due ambasciatori della corte imperiale a Roma, il principe Savelli, a proposito dell'iniziativa papale scrisse a Ferdinando II, descrivendo l'incontro di suo fratello, il duca Savelli, con il pontefice:

S.S.tà disse al duca che voleva spedir nuncii per conciliar gli animi di V. M. Ces., del re di Spagna e Francia, per togliere le gelosie. Replicò il duca che questo non era se non bene, ma non il remedio presentaneo che ricercavano le necessità pur troppo grandi et urgenti della religione<sup>17</sup>.

Del resto la scelta dei nunzi non suscitò maggiore entusiasmo a Madrid dove all'insoddisfazione per la scelta del Campeggi, giudicato troppo «austero ed ostinato», si aggiunse quella degli altri due, Grimaldi e Ceva, ritenuti troppo accondiscendenti alle posizioni francesi<sup>18</sup>.

L'incarico di rappresentante del pontefice in terra iberica, già

---

Apostolica a petto di quelle di altri potentati cattolici». Ibidem.

<sup>16</sup> «Similmente quanto alle leghe o confederazioni, S. Beatitudine manda a posta i nunzi per unire i principi cattolici insieme contro gli eretici, che questi uffizi gli han sempre fatto i suoi ministri e che ella ha ricusato mai di impegnarsi, mentre si fossero fatte proposizioni che soddisfacessero ai principi cattolici. Si diranno poi della Lega proposta a nome di Cesare, si potrà in bel modo far conoscere che molti articoli principali di essa non erano in modo alcuno proporzionati o decenti al Sommo Pontefice». Ibidem.

<sup>17</sup> Il Principe Savelli a Ferdinando II, 13 marzo 1632, in A. LEMAN, *Urbain VIII et la rivalité de la France et de la maison d'Autriche de 1631 à 1635*, Lille, Giard, 1920, p. 213.

<sup>18</sup> Il giudizio sul vescovo di Senigallia è ben espresso nel dispaccio del conte di Monterey al duca Olivares del 30 marzo 1632 nel quale tra l'altro si sottolinea come il carattere intransigente del prelado sia più indicato per ottenere il precipitare dei rapporti tra la Spagna e la Sede Apostolica che per realizzare un'intesa. Per rafforzare il concetto, nello stesso dispaccio si ricorda malignamente la circostanza della presenza di un nunzio della stessa famiglia Campeggi in Inghilterra negli anni dello scisma di Enrico VIII. LEMAN, *Urbain VIII*, pp. 213-215.

complesso di per sé sulla carta, viste le numerose questioni aperte tra i sovrani castigliani e la Sede Apostolica, diviene estremamente problematico nella circostanza concreta; sin dall'esordio del pontificato barberiniano infatti i rapporti tra Roma e Madrid sono pregiudizialmente viziati, dall'immagine filo francese che il nuovo pontefice si porta cucita addosso.

I diplomatici prescelti da Urbano VIII per la sede madrilenica dovevano dar prova di grande equilibrio e in varie occasioni votarsi, nello svolgimento delle loro funzioni, ad una totale aderenza alle disposizioni del loro sovrano; è quello che accadde anche uno dei predecessori di Campeggi, Giulio Sacchetti, primo nunzio inviato alla corte iberica dal Barberini. In più di una occasione, come ricorda Irene Fosi, il diplomatico dichiarerà la sua completa fedeltà alla persona del pontefice alla quale «non potria non corrispondere ancorché mi costasse la vita istessa»<sup>19</sup>.

Il compito del Campeggi appare dunque sin da subito irto di difficoltà; l'invasione della Lorena da parte delle truppe francesi aveva indotto Filippo IV a rompere gli indugi e a passare ad aperta lotta contro Luigi XIII.

Nelle riunioni del Consiglio di Stato, che ebbero luogo nell'estate del '32, mentre il Campeggi raggiungeva la Spagna, si decise di appoggiare la lotta di Gastone d'Orleans e di ordinare alla flotta spagnola, che incrociava nel Mediterraneo, di attaccare le navi francesi alla prima circostanza favorevole, occupando al contempo le isole della costa provenzale<sup>20</sup>.

Invano il nunzio ordinario Monti, nel corso di ripetuti incontri, tentò di dissuadere il re ad intervenire nella disputa interna alla casa regnante

---

<sup>19</sup> I. FOSI, *All'ombra dei Barberini*, p. 55.

<sup>20</sup> Deliberazioni del Consiglio di Stato del 11 e del 31 luglio 1632. In occasione di questa ultima l'Olivares sostenne con forza la necessità di intervenire al fianco del principe d'Orleans. LEMAN, *Urbain VIII*, p. 226.

francese, ben conoscendo le inevitabili conseguenze di un simile gesto. Nonostante il momento non certamente favorevole, dopo aver raggiunto la corte il 22 agosto, il Campeggi si applicò risolutamente al compito a lui affidato.

Sin dalla prima udienza concessagli dal sovrano nel settembre del 1632, dopo aver consegnato a Filippo IV la lettera d'accredito nella quale Urbano VIII<sup>21</sup> manifestava i sentimenti più concilianti verso la corona spagnola, il prelado bolognese lo invitò a rompere ogni indugio e ad accordarsi con la Francia, secondo quanto suggerito dalle linee della nuova politica pontificia, senza trascurare di insistere con l'Olivares e gli altri consiglieri reali affinché contribuissero all'opera di riconciliazione tra le corone cattoliche.

Le parole del nunzio vennero accolte con scetticismo e fastidio dai suoi interlocutori, in special modo dall'Olivares che ricordò come la causa del precipitare degli eventi fosse da attribuirsi all'occupazione da parte delle truppe francesi di Pinerolo e della Lorena, ed al sostegno dato agli eretici in Germania e nei Paesi Bassi. Era necessario tornare allo *status quo ante*, con particolare attenzione alla strategica posizione di Pinerolo, come *conditio sine qua non* per ogni futura trattativa.

Il duca non perse altresì l'occasione per esprimere il rammarico del suo governo per la posizione assunta sulla questione dal pontefice, giudicata troppo accondiscendente nei confronti delle pretese della corte francese. In un simile clima al Campeggi ed al Monti, che lo accompagnava, non restò che pronunciare una scontata quanto inutile difesa dell'operato del papa e rinviare ogni discussione al successivo incontro. In realtà i due diplomatici avevano avuto un primo assaggio del terreno sul quale sarebbero stati costretti a muoversi nei mesi a venire, nel tentativo di portare a buon fine i disegni della politica barberiniana.

---

<sup>21</sup> LEMAN, *Urbain VIII*, pp. 580-581.

Qualche settimana più tardi il Campeggi inviò una memoria scritta a Filippo IV nella quale, dopo aver ricordato tutti gli sforzi fatti da Urbano VIII in sostegno della politica dei principi cattolici tedeschi ed aver elogiato il sovrano per il suo zelo religioso, lo pregò di adoperarsi per ristabilire la concordia tra le potenze cattoliche. Mentre il Consiglio di Stato e il Consiglio d'Italia<sup>22</sup> discutevano sulla risposta da dare al memoriale pontificio, l'Olivares ricevette nuovamente il Campeggi che impiegò l'intera udienza per dissipare i dubbi sulla posizione neutrale della corte pontificia e portare a conoscenza del governo spagnolo delle disposizioni pacifiche che si andavano manifestando in Francia, secondo quanto appreso dal nunzio Ceva.

In realtà gli inviati pontifici senza averne consapevolezza si ritrovarono coinvolti nel complesso gioco diplomatico che si andava sviluppando tra le corti europee, ormai tutte impegnate ad attendere il momento propizio per intervenire militarmente nella contesa.

Se come è noto la guerra è una contesa che si gioca sul terreno della diplomazia prima che sul campo di battaglia i governi interessati dalle missioni straordinarie dei nunzi pontifici approfittarono della sponda loro offerta dalla corte romana per guadagnare la migliore posizione possibile. Alla fine del mese d'ottobre il consigliere di Stato, conte Castrillo, incontrò il Campeggi per consegnargli la risposta di Filippo IV; nel testo si ribadiva sostanzialmente la posizione già espressa al nunzio dal ministro Olivares, con l'aggiunta della richiesta di nuovi sussidi economici da utilizzare nella lotta contro gli eretici in Germania.

Senza nulla togliere all'impegno del Campeggi, in questa prima fase, l'inviato pontificio sembra costretto, nella strategia diplomatica, a giocare sulla difensiva, limitandosi di fatto a ribadire la posizione di

---

<sup>22</sup> Il documento pontificio venne esaminato in due distinte sedute del Consiglio di Stato il 17 settembre ed il 16 ottobre. Nella lettera inviata al cardinale Barberini il 25 settembre il Campeggi informa il suo governo che il memoriale è stato inviato anche all'esame del Consiglio d'Italia. LEMAN, *Urbain VIII*, pp. 582-583.

neutralità della Santa Sede, senza riuscire ad entrare nel merito delle questioni poste dalla Spagna, come condizione per l'inizio delle trattative con la Francia, in attesa del momento maggiormente propizio.

E l'occasione sembrò presentarsi quando giunse a Madrid la notizia della morte di Gustavo Adolfo. La tragica fine del sovrano svedese, avvenuta a Lutzen, non mancò di suscitare la più viva soddisfazione nel pontefice; l'uomo che con le sue vittorie aveva minacciato di innalzare in tutta l'Europa il vessillo dell'eresia, e al contempo diviso le potenze cattoliche, cessava di costituire un pericolo.

I sentimenti d'Urbano VIII vengono ben chiariti in una lettera dell'11 dicembre, che Francesco Barberini inviò a Bichi:

Habbiamo avuta la certezza della morte di Gustavo, la quale è stata udita da N. S. con quel giubilo, che V. S. può immaginare, vedendosi estinto quel serpente che col suo veleno cercava di atossicare tutto il mondo<sup>23</sup>.

Stessa reazione nella capitale spagnola dove le autorità ed i cortigiani non mancarono di esprimere pubblicamente la loro gioia per la morte del temibile nemico. Come in molte altre corti europee, vennero indetti pubblici festeggiamenti ai quali, per la verità un po' imprudentemente e contro il consiglio dei colleghi francese e veneziano, partecipò lo stesso Campeggi.

L'entusiasmo pontificio era dettato dall'errata convinzione che con la scomparsa del sovrano svedese non solo venisse a mancare un temibile avversario, ma si spianasse la strada all'intesa con la Francia, indebolita dal venir meno del potente alleato.

Convinto di ciò, il nunzio riprese senza indugio i contatti con il duca Olivares che, pur rinnovando le proteste nei confronti della Francia e l'invito al pontefice perché uscisse dalla sua posizione di neutralità, vera o presunta che fosse, si dichiarò pronto ad intavolare trattative di pace

---

<sup>23</sup> BAV, *Barberini Latino* 8116, *Francesco Barberini a Bichi*, 11 dicembre 1632.

con la corte di Luigi XIII.

A dispetto di quanto sostenuto dal ministro di Filippo IV le reali intenzioni della corte spagnola vennero ampiamente discusse in una seduta del Consiglio di Stato, tenutasi il 9 gennaio 1633. In quella circostanza furono ribaditi i punti centrali di un dettagliato piano militare, messo a punto nei mesi precedenti, che prevedeva una massiccia offensiva contro la potenza rivale con l'intervento delle truppe imperiali a supporto di quelle spagnole<sup>24</sup>.

Mentre i consiglieri politici e militari del sovrano si adoperavano per predisporre tutti i preparativi del complesso piano, il Campeggi, ingannato dall'atteggiamento conciliante del favorito di Filippo IV, si compiaceva dei risultati sino a quel momento raggiunti, persuaso che il dado era tratto e che i negoziati stessero per concretizzarsi. Il suo ottimismo, non conforme alle caratteristiche di un prudente diplomatico, e comunque eccessivo nella circostanza concreta, pervase la stessa corte romana, i cui sentimenti traspasano da una nota a margine della lettera inviata dal Campeggi a Francesco Barberini il 5 marzo di quello stesso anno:

si lodi il nunzio per la trattazione, si scriva in tutti li luoghi agli altri per riscaldar la trattatione, et perché li Francesi si sono mostrati di non essere alieni dal trattar in luogho terzo si stringhino, perché questo impedimento non dissolva la negotiatione<sup>25</sup>.

Tanto a Roma quanto nella sede della nunziatura spagnola sarebbe certamente mutato il clima se si fosse venuti a conoscenza delle istruzioni impartite, negli stessi giorni, da Filippo IV al suo

---

<sup>24</sup> Fu proprio il duca, l'interlocutore attento e condiscendente dell'ignaro nunzio, a sintetizzare i termini dell'intera operazione: «Hazer con el duque de Friedland nuevos esfuerzos porque es la ocasion de acavar con todo, ajustar las cosas del Imperio, una eleccion de rey de Romanos, la paz de Holanda con reputacion, la de Italia, y la restitution de Lorena y meter en Francia la dissension». Deliberazione del Consiglio di Stato del 9 gennaio 1633, in LEMAN, *Urbain VIII*, p.250

<sup>25</sup> BAV, *Barberini Latino* 8395, 3, *Lorenzo Campeggi a Francesco Barberini*, 5 marzo 1633.

rappresentante a Parigi, Benavides<sup>26</sup>.

Il diplomatico veniva si autorizzato a intavolare trattative con il governo francese, ma a precise e rigide condizioni; la Francia avrebbe dovuto cessasse di minacciare le frontiere dei Paesi Bassi, rinunciare a sostenere il conte d'Egmont ed Henri de Bergh e la scelta per la sede della firma del trattato sarebbe dovuta ricadere su di una località neutrale o una città dell'impero. In nessun caso si autorizza l'ambasciatore a firmare un preliminare d'accordo.

Appare evidente come la reale preoccupazione del governo spagnolo e delle altre corti europee coinvolte nelle trattative sia quella di guadagnare tempo da impiegare nel completamento dei preparativi militari, il tutto a spese dell'attività di mediazione della Sede Apostolica.

Con il passare dei mesi la diplomazia pontificia inizia a prendere coscienza di ciò che si va preparando e di quanto deboli ed inefficaci siano le proprie risorse se confrontate con quelle delle altre corti continentali.

Di fronte all'angustarsi del Campeggi a causa dei continui attacchi contro la politica e la persona del pontefice, il cardinale Barberini scrive al nunzio:

Io confesso a V.S. di sentir sino all'animo che il signor conte duca prorompa in quelle doglianze ch'ella registri in una sua cifra de 27 di agosto, di che il papa aderisca a Francia e vogli la guerra in Italia; et il mio dolore riguarda più l'inquietezza che vi prende senza alcuna necessità l'E.S. che la mia persona, perché, essendo consapevole a me medesimo della verità e della rettissima intenzione e zelo di S. B., ringrazio Dio con animo allegro di questa mortificazione che in se stessa è di momento, e non chieggo altro della sua giustizia se non che manifesti la verità et illumini la mente di chi hora, forse per colpa altrui, non la conosce, e li disponga a credere del suo Vicario in terra quel che detta loro la pietà e quel che evidentemente aparisce, per sotragli da quelli castighi che Iddio a sempre mandato a chi senza ragione a portato concetti improprii del sommo Pontefice. A me pare che dopo aver usato inutilmente tutti li mezzi humani per mettere in chiaro la candidezza delli pensieri di S. B., dobbiamo ricorrere meramente all'aiuto di Dio e di San Pietro, non con imprecationi ma con

---

<sup>26</sup> Filippo IV a Benavides, 5 marzo 1633, Archivio Nazionale, K 1425, 12, in LEMAN, *Urbain VIII*, p. 258.

humilissime preghiere, che mutino in meglio i cuori de' principi e loro ministri<sup>27</sup>.

Mentre sul finire del 1633 il Monti si apprestava a lasciare la nunziatura ordinaria nelle mani del Campeggi, le pressioni della corte spagnola sul pontefice si facevano sempre più pesanti. Tra le pieghe di una generica richiesta d'adesione alla politica della casa d'Austria, formulata dai ministri spagnoli si nascondono in realtà specifiche proposte tra le quali la partecipazione ad una costituenda lega di stati italiani, il cui scopo doveva essere quello di dare concreta esecuzione ai trattati di Ratisbona e Cherasco, ed alla conseguente rinuncia della Francia a Pinerolo. Senza rinunciare poi a fare pressione sul pontefice affinché ricorresse a tutte le risorse spirituali e temporali contro il re di Francia.

Alle richieste del governo spagnolo formulate dai suoi ministri in patria e a Roma, il pontefice oppose un netto rifiuto che, come riferisce il marchese di Castel Rodrigo a Filippo IV, si fondava sul suo ruolo di padre comune di tutti i cattolici che lo obbligava a mantenersi distante dalle parti in causa.

Differentemente avrebbe perduto in futuro il diritto di interporre come mediatore tra i contendenti, portandolo di fatto a lavorare per il precipitare della crisi più che per la sua soluzione<sup>28</sup>.

La posizione assunta dal pontefice non fece che peggiorare i rapporti tra le due corti a spese del Campeggi divenuto nunzio ordinario agli inizi del 1634.

Lo stato di evidente debolezza nel quale versava il rappresentante pontificio spinge Olivares a moltiplicare le pressioni sulla Sede Apostolica perché contribuisse, almeno finanziariamente, a sostenere la lotta contro i luterani tedeschi.

Oltre ad un esborso in denaro contante di circa 200.000 scudi da

---

<sup>27</sup> BAV, *Barberini Latino* 8382, 37, *Francesco Barberini a Monti e Campeggi*, 8 ottobre 1633.

<sup>28</sup> Castel Rodrigo a Filippo IV, 21 maggio 1633, Archivio di Simancas 2997, 208, in LEMAN, *Urbain VIII*, 319.

parte della corte romana, Urbano VIII autorizzò Filippo IV ad imporre nuovi carichi fiscali a spese del clero spagnolo<sup>29</sup>.

Nonostante questo da Madrid continua a soffiare un vento ostile verso Roma.

Così quando agli inizi del 1634, dopo la notizia delle vittorie riportate dal Wallenstein in Germania, il Campeggi, in maniera del tutto avventata, tornò ad insistere con il conte duca perché l'ambasciatore spagnolo in Francia, Benavides, fosse finalmente autorizzato a trattare per un congresso di pace, la replica del ministro di Stato fu la più esplicita e dura.

Secondo l'Olivares i mali che affliggevano l'Europa cristiana andavano imputati agli eretici e ai loro alleati; l'unica risposta possibile era una lega militare alla quale partecipasse anche il pontefice. Del resto negli ambienti di corte e militari la decisione di risolvere una volta per tutte le questioni in sospeso con la rivale continentale attraverso lo strumento della guerra era ormai pienamente maturata.

Sebbene le parole del favorito di Filippo IV non lasciassero adito ad equivoci circa la disposizione d'animo delle autorità spagnole, da Roma si continuava a ostentare ottimismo trasmesso improvvidamente allo stesso Campeggi a Madrid. Un tale stato d'animo derivava in gran parte sull'analisi che alla corte pontificia si faceva del contingente equilibrio europeo.

---

<sup>29</sup> Le richieste in questa direzione erano cominciate già l'anno precedente. A tale scopo nel mese di novembre del 1632 il marchese di Castel Rodrigo ed il cardinale Borgia erano giunti in missione a Roma per chiedere formalmente il permesso per il clero del regno di Castiglia e Leon di contribuire alla raccolta dell'accisa di diciannove milioni e mezzo di scudi per la durata di sei anni votata dalle Coortes il 1° agosto dello stesso anno. Il pontefice dopo aver sentito il parere di una apposita commissione ecclesiastica diede il proprio consenso sospendendo però la concessione delle decime fatta l'anno precedente. *Relacion de lo sucedido en Roma sobre la concession de S. Sd para que los eclesiasticos de Castilla y Leon contribuyan como los legos al servicio de los 19 million y medios para socorro de las necessidades presentes de Alemanna*, Archivio di Simancas, 2997, 152, in LEMAN, *Urbain VIII*, 319.

In una nota del 4 marzo 1634, Francesco Barberini scrive al Campeggi:

L'altre dimostrazioni rigorose contro il re e il cardinale di Richelieu sono rimedi più potenti del male, che da un prudente medico non devono mai adoperarsi...[S.B] havendo fatto per il passato tutto quello che poteva per divertire i Francesi dall'assistenza degli eretici, e facendolo ancora oggidì con quelli mezzi che sono convenienti alli pontefici, ha finalmente scoperto che questo è quasi impossibile da ottener per altra strada che per quella di unione delle corone, perché dalle risposte fatte più volte da Francesi si raccoglie che non si fidano in effetto d'eretici e particolarmente di Svezzesi e che desiderano potersi con sicurezza distaccar da essi, ma che questo non possono fare senza havere certezza d'una buona amicitia con la casa d'Austria e che, mostrandosi questa lontana dalla pace, essere necessario che essi si tenghino in amicitia con l'eretici, poiché non possono in alcun modo essere nemici degli uni e degli altri in un medesimo tempo<sup>30</sup>.

Le considerazioni espresse dal cardinal nepote inducono il Campeggi a condurre gli ultimi, e per altro vani, tentativi di mediazione in concomitanza con l'iniziativa assunta dalla Curia per la realizzazione di un congresso di pace tra le potenze cattoliche da tenersi a Roma sotto la presidenza del papa.

Incalzati come erano dalle notizie provenienti dalla Lorena e dai propositi bellicosi suggeriti dal vice re di Napoli, Filippo IV e i suoi ministri rimasero sordi alle offerte di trattative di pace che arrivavano dal pontefice. Frenati dalle difficoltà finanziarie dovute al ritardo di un carico d'oro proveniente dalle Americhe ma più ancora dalla grave crisi che aveva colpito le gerarchie militari asburgiche con la morte del duca di Feria, avvenuta nel gennaio del 1633, e la scoperta del tradimento del Wallenstein, le autorità spagnole avevano necessità di guadagnare tempo per recuperare le posizioni perdute.

E quale migliore opportunità se non approfittare delle trattative intessute dall'ignaro nunzio; in concomitanza con l'iniziativa intrapresa dal Bichi alla corte francese, il Campeggi propose una soluzione di compromesso che avrebbe dovuto prevedere la rinuncia della Francia

---

<sup>30</sup> BAV, *Barberini Latino* 8427, 2, *Francesco Barberini a Lorenzo Campeggi*, Roma, 4 marzo 1634.

all'occupazione della Lorena e la denuncia dell'alleanza con i principi tedeschi luterani in cambio del definitivo riconoscimento da parte della Spagna del possesso francese di Pinerolo e dell'investitura al re cristianissimo dei tre vescovadi renani contesi.

Nel respingere la proposta pontificia, con la richiesta di analoghi e strategicamente rilevanti insediamenti spagnoli in Piemonte, la corte di Madrid insisté piuttosto sulla fine dell'ambiguità della posizione pontificia con una pubblica e netta condanna da parte di Urbano VIII dell'appoggio offerto dai francesi ai luterani tedeschi, se necessario con l'invio a Parigi di un cardinale legato con compiti d'ammonimento.

Sulla stessa linea i ministri spagnoli a Roma che in una serie di udienze con il pontefice e il cardinal Barberini, fecero ripetutamente richiesta perché fosse rivista la posizione nei confronti del Richelieu.

Lo stesso Campeggi si sentì formulare le medesime istanze nei primi giorni di maggio, dal segretario del re, Pedro de Arze, e dal consigliere di Stato, conte Castrillo.

Il Nunzio obiettò argomentando sulla assoluta inutilità dell'invio di un legato alla corte francese, che avrebbe aggravato ulteriormente lo stato di tensione esistente.

La questione, di estrema delicatezza anche per la coincidenza temporale nella quale viene sollevata, è oggetto di una lunga lettera inviata dal cardinal nipote al Campeggi, nel luglio del 1634, nella quale si espone dettagliatamente la linea della Sede Apostolica:

Havendo li sig.ri ambasciatori di S. M. Cattolica et anco il marchese di Castel Rodrigo fatto a N. Sig. et a me la medesima istanza della missione del legato in Francia, et havendo li sig.ri ambasciatori aggiunto una alternativa, o di proceder con censure contro il Re di Francia se non si distacca dall'amicitia de gli eretici, è parso a S. Beatitudine udire sopra queste due istanze il parere d'alcuni sig.ri cardinali, i quali, avvisati inanzi anco della materia sopra la quale doveva parlarsi, vengoro martedi a palazzo, e furono li seguenti sig.ri cardinali Spada, Zachia, Gessi, Panfilio, Verospo, Monti, Oregi, Antonio et io; a quali fu data relatione dell'istanza fatta a V. S. dal

Costriglio et Arze, e dell'istanza fatta degli ambasciatori a S. Beat.ne et a me<sup>31</sup>.

Quanto all'opportunità di inviare un legato in missione presso il governo francese, si ribadisce le perplessità rispetto ad un simile gesto ad alle sue conseguenze:

consideravano alcuni che i Spagnuoli conoscono molto bene che il tempo è molto incongruo per la missione del legato, che la materia è troppo cruda et indigesta e che il legato, quando ancora fosse ammesso, incontrerebbe difficoltà insuperabili e si renderebbe totalmente inutile il suo ministero; ma che insistano per questa missione per obligar il Papa a proceder poi con censure, dopo che haverà provato che le amonizioni paterne non hanno luogo. Considerano ancora che i Spagnuoli, con questa apparenza di legato al Re di Francia con titolo di portarlo alla pace e distaccarlo dall'amicitia de' protestanti, possono haver per fine di metter diffidenza tra lui e li suoi alliati, e così indebolirlo, poi riddurlo a far quel che vogliono loro.

Rispetto alla richiesta formulata dal governo spagnolo, di procedere ad atti ufficiali di censura contro la corona francese, le considerazioni fatte dai consiglieri di Urbano VIII, arrivano ad una conclusione per certi versi sconcertante, ma senz'altro realistica; le ammonizioni non hanno nessuna possibilità di sortire effetto quando non sono accompagnate e sostenute dalla forza delle armi:

fu detto ancora che le censure bisogna che siano accompagnate et accreditate dalla forza d'arme, perché in altra maniera l'esperienza ha mostrato che non sono state fruttuose. Quando si fece la pace con Danimarca nel colmo delle vittorie e nella medesima pubblicazione dell'editto della restituzione de' beni ecclesiastici con tanto discapito della religione per voltar l'arme contro il duca di Mantova, il Papa poteva e doveva procedere con censure; et il simile contro il vice-re di Napoli, quando assediò Benevento; e non lo fece, perché così compliva al servizio publico<sup>32</sup>.

Senza considerare poi che data la particolare situazione del clero di Francia, la Chiesa si sarebbe esposta concretamente al rischio di uno scisma:

Altri soggiunsero che irritati potrebbero far qualche scisma, che il clero gallicano ha prurito di esentarsi dalla superiorità del Pontefice Romano e metter in uso le prerogative pretese del clero gallicano; ricordorno l'animosità de' parlamenti, il senso

---

<sup>31</sup> BAV, *Barberini Latino* 8428, 23-30, *Francesco Barberini a Lorenzo Campeggi*, 13 luglio 1634.

<sup>32</sup> BAV, *Barberini Latino* 8428, 23-30, *Francesco Barberini a Lorenzo Campeggi*, 13 luglio 1634.

che potrebbe avere la Sorbona e l'altre università del regno, e stabilirono finalmente che è più presto evidente che probabile che le censure non solo non gioverebbero molto ma nocerebbono molto, nel qual caso, per unanime consenso di tutti i dottori, non si devono adoperare perché la scomunica è medicinale, *non occidens, sed sanans*<sup>33</sup>.

Concludendo con la manifestazione del pieno sostegno alla ferma e prudente posizione assunta dal Nunzio, lo si invitava, argomentando secondo le considerazioni finali esposte nel documento, a proseguire nelle trattative:

Fu finalmente concluso che non fosse bene in modo alcuno in questo stato di cose proceder con censure contro il Re di Francia, ma procurar di staccarlo dagli eretici per mezzo di uffitii, brevi, lettere e cose simili, come si è detto. Da questi discorsi fattisi in congregazione Nostro Signore ha cavata la risposta data agli ambasciatori che viene a parte<sup>34</sup>.

I successivi mesi estivi si consumarono in un alternarsi di proposte e contro proposte fra il Campeggi e la corte spagnola, che in nulla si discostano dalle reciproche posizioni.

La vittoria riportata sugli svedesi dal cardinale Infante, che confermava come l'unico terreno di confronto possibile fosse ormai il campo di battaglia, aveva di fatto messo termine alle ultime residue speranze di una pacifica composizione delle controversie.

Con le ostilità bloccate dall'avanzare della stagione invernale prende forma l'ultima e la più inverosimile, per i tempi e le modalità nella quale veniva formulata, delle proposte partorite dalla poliedrica politica estera barberiniana: l'idea di una lega delle potenze cattoliche contro il sultano turco che aveva deciso l'esclusione dei cattolici dai luoghi santi<sup>35</sup>.

Si può facilmente immaginare l'accoglienza riservata nelle cancellerie europee che si apprestavano alla guerra ad una simile

---

<sup>33</sup> BAV, *Barberini Latino* 8428, 23-30, *Francesco Barberini a Lorenzo Campeggi*, 13 luglio 1634.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> P. PRETO, *I Turchi all'assalto: ragione o pretesto di unità*, Pordenone, Istituto regionale di studi europei, 1991, 74-87.

proposta; del resto lo stesso Campeggi apprese con comprensibile sfiducia della nuova iniziativa e non di meno si attivò per la sua realizzazione.

Come in passato il duca Olivares mostrò per mesi un paziente quanto inconsistente interesse ai progetti pontifici, senza neppure prendersi la cura di controbattere alle richieste del nunzio e guardandosi bene dal muovere qualunque passo nella direzione voluta dal pontefice.

La conquista di Treviri da parte delle truppe spagnole e l'occupazione francese della Valtellina s'incaricano di fornire alla corte pontificia le risposte che attendeva da mesi.

Ben lungi dall'aver ottenuto alcunché nella direzione sperata, la Sede apostolica ed il suo rappresentante in terra spagnola si vengono oltretutto a trovare in una difficile posizione.

L'invasione della Valtellina ed il pericolo del dilagare della guerra in tutta la penisola, spingono il re di Spagna a rivolgersi direttamente ad Urbano VIII e agli altri principi italiani perché rompano la loro neutralità e difendano la libertà della penisola, minacciata dal conflitto<sup>36</sup>.

Anche in questo caso però la posizione del pontefice e dei suoi ministri non cambia; in nessun caso, nemmeno nella formula attenuata richiesta da Filippo IV è accettabile una censura ufficiale di Roma nei confronti della corte francese. Per le autorità spagnole è questa la prova definitiva della cattiva disposizione del papa nei loro confronti e del nascosto ma inopinabile appoggio alla Francia.

---

<sup>36</sup> «...que el rey nuestro señor le propone que, unidos co Su M.d,se declaren al rey cristianissimo, non en hazerle la guerra ni ser su enemigos, sino solamente que non quieren guerra en Italia, y que precisamente se uniran luego contra los exercitos que la acometerien, por non dar lugar a que, en contraposicion de Franceses, hamen armas ultramontanas con que se aruine Italia totalmente; y que si hicieren esto con la prontitud que est menester, Su Magd», in LEMAN, *Urbain VIII*, p.593.

La dichiarazione di guerra del 19 maggio 1635 pose fine agli sforzi ed alle residue speranze del Campeggi, che accolse la notizia dell'apertura ufficiale delle ostilità con amarezza e comprensibile delusione.

In una lunga lettera inviata al cardinal Barberini il 12 giugno, il nunzio esprime tutto il suo sconcerto non solo per il fatto in sé ma per le reazioni di soddisfazione manifestate dalla corte spagnola alla notifica della dichiarazione di guerra<sup>37</sup>.

Dalle considerazioni espresse dal prelado bolognese in quelle pagine emerge tutta la disarmante ingenuità del rappresentante pontificio che ancora non dà segno di aver compreso quanto effettivamente accaduto nei mesi precedenti.

Convinto di aver realmente condotto delle trattative di pace, mentre le autorità spagnole sviavano l'attenzione dai veri propositi di guerra, il Campeggi manifesta meraviglia per l'entusiasmo del re allo scoppio delle ostilità, «quasi che Filippo IV ed i suoi ministri non aspettassero altro» e sconcerto per l'ambivalente atteggiamento delle autorità spagnole che si erano di fatto presi gioco per mesi dei rappresentanti della Sede Apostolica fingendo di aderire alle iniziative di pace mentre terminavano i preparativi per riunire i due rami della casa d'Asburgo nella causa comune<sup>38</sup>.

Al Campeggi non rimase che proseguire la propria missione di nunzio ordinario presso una corte di cui non godeva più la stima e in un clima di sempre crescente ostilità nei confronti della Sede Apostolica testimoniato da quanto avvenne, nell'autunno del 1635,

---

<sup>37</sup> BAV, *Barberini Latino* 8405, 85, *Lorenzo Campeggi a Francesco Barberini*, 12 giugno 1635.

<sup>38</sup> «Siendo esta causa del imperio como lo es, pareze ya inexcusable, y spero que V. Md. con suo sancto zelo del bien de la religion cattolica hechara de verr quanto lo es, que se effectue la liga». Filippo IV a Ferdinando II, 20 giugno 1635, in LEMAN, *Urbain VIII*, p.522.

quando, si diffuse la voce della presunta morte del pontefice.

All'indignazione del nunzio ed allo sconcerto della corte pontificia, per una notizia priva di fondamento ed alla quale si voleva dar seguito togliendo dal canone della messa il nome del papa in tutto il Regno, s'incaricò di rispondere l'uditore Campello con una lunga lettera indirizzata al vicario generale di Madrid, il cui tenore riflette il disagio per l'atteggiamento delle autorità regie che «alimentano l'animosità del volgo contro la persona del pontefice». A nome della corte romana il diplomatico richiede un'immediata rettifica in mancanza della quale;

se si trovasse il di Lui nome tolto in Spagna dal Canone, consideri V. M. quale scandalo ne seguirebbe, e qual concetto ne risulterebbe alla Natione, o di poco prudente per troppo credula, o di poco ben affetta al Nome, che fosse esposto<sup>39</sup>;

e sottolineando il danno d'immagine ed il clima di incertezza creato da simili espedienti:

ma data ancora che a Dio non piaccia, la verità della detta morte, dirò, quel, che disse quel savio greco al volgo di Atene, che ad un'avisio non certo della morte di Alessandro Magno si apparecchiava a farne dimostrazioni di allegrezza, se questa novella è certa hoggi, sarà certa anche domani, e poi l'altro giorno, e poi gli altri<sup>40</sup>.

Neanche la morte del nunzio Campeggi, avvenuta il 13 agosto 1639<sup>41</sup>, servì a far cessare le insinuazioni calunniose sulla condotta del

---

<sup>39</sup> ASPg, SSp, AC, *Fondo manoscritti*, 94, *Bernardino Campello al vicario generale di Madrid*, autunno 1635.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> «Al sig. Cardinale Barberino. Hieri piacque a Dio di richiamare a se Monsignor Nuntio Campeggi, quando al nostro corto vedere pareva che la Chiesa potesse havere in questi Regni maggior bisogno della sua vita. Mons. Fachenetti, mi dice, non havere alcuna facoltà, o balia di Legato Apostolico, ne altro Ministerio, che della sua imbasciata straordinaria; E perché a niuno è più noto, che a V.E. con quanta lunga, e indefessa, per non dir pertinace insistenza, i due, che chiamansi Commessarij del Re, Mons. Vesc. Pimentelli di Cordova, e don Gio. Cumazero Primicerio in cotesta corte, che la Nuntiatura di Spagna, si riduchi in una semplice Imbasceria politica nuda di ogni giurisdictione, non giudicherà vano il sospetto, se piaccia a Dio, che sia vano che, se per un giorno solo il tribunale di Essa Nuntiatura resta serrato malagevolmente si tornerà ad aprire in molti anni. Per sostenerlo dunque in fino a' tanto, che dalla S.tà di Ns.re e da V.E. vi si ponga co'l nuovo Nuntio provisione più ferma, vado pensando di continuar le solite licenze credendo che havendo io

diplomatico pontificio nelle ultime settimane di vita.

Dal resoconto dell'ultima udienza con il Protonotario d'Aragona, richiesta dal Campello, «per un bisogno intorno al prossimo mio ritorno in Italia», e concessa nell'ottobre dello stesso anno il giovane diplomatico tocca con mano il livello di scontro raggiunto tra le due corti.

Aperto dal sincero rimpianto per la morte del nunzio espresso dal Protonotario <sup>42</sup>, l'incontro prosegue con il racconto delle voci, ormai diffuse in tutta la corte, su quella che veniva considerata la causa principale del suo decesso. Durante quella che sarebbe stata la sua ultima udienza, il Campeggi sarebbe quasi venuto alle mani con il Sovrano per un alterco scoppiato non si sa bene per quale causa, dal quale, l'ansiano e già provato diplomatico pontificio, uscì talmente provato da non riprendersi più<sup>43</sup>.

---

giurisdizione immediatamente da S.S.tà con la di V.E. de 11 di febbraio 1634, indipendente dal Nuntio, quella non sia spirata con la morte di Lui. E havendone fatto penetrare alcun motivo a' Palazzo per non espormi improvvidamente ad alcun impedimento di fatto, ho qualche riscontro, che niuno ne lo porrebbe, e che il Re medesimo si sia espresso, che haverebbe per bene, che ciò possa praticarsi, e può esser, che ciò sia vero, in tal forma mi ha hoggi parlato D. Giuseppe Gonzales del Consiglio Supremo di Castiglia, e direttore in queste materie di chi governa. Non ne sono però certo; e prima di essermi assicurato, non esporrò ad impegno ne l'auttorità, ne me stesso. Se all'intentione risponderanno gli effetti, ne sarà la S.Sede molto servita, perché è più difficile assai il serrar l'aperto, che vietar che si apra il serrato, e se non succede niente sarà avventurato ed io dalla benignità di V.E. risponderò almen lode di haver pensato, non quel, che habbia potuto, ma quel che dovea». ASPg, SSp, AC, *Fondo manoscritti*, 94, *Bernardino Campello al cardinal Barberini*, Madrid 13 agosto 1639.

<sup>42</sup> «Si condolse egli meco della morte del Nuntio, e, credo, sinceramente, perché il valore è tenuto in pregio etiandio da coloro, a' cui talvolta fosse anco stato grave». ASPg, SSp, AC, *Fondo manoscritti*, 93, *Resoconto dell'ultima udienza con il Protonotario d'Aragona*, Madrid, dicembre 1639.

<sup>43</sup> «E mostrando, che non men della perdita di un huomo si degno, gli cagionava amarezza quel, che dopo la detta morte andava per le bocche del volgo, gli domandai che ciò fosse; et egli, dicono, che nell'ultima udienza, che Sua Sig. Ill.ma prese dal Re, si discompose in guisa l'uno con l'altro, che vennero a pugni; che di ciò il Nuntio fu

Alquanto sorpreso per la confidenza fattagli, il Campello, che dell'accaduto non era al corrente, manifestò ancora una volta il suo sconcerto, non tanto per il fatto in sé, «deplorabile o più degno di riso», quanto per il credito che di simili calunnie dava la corte dove, «una favola indegna di tutte le orecchie, veniva decantata in tutte le lingue»<sup>44</sup>.

Come se questo non fosse sufficiente il Campello fu costretto a chiedere ragione della sorte di «un paggio del defunto signore mio, posto in prigione dove tuttavia si ritiene».

Il diplomatico pontificio obiettò che con un simile gesto «si volesse incrudelir contro un morto», manifestando il suo più profondo sdegno per le accuse rivolte al nunzio di aver ingaggiato il giovane servitore della nunziatura al fine di commettere omicidio <sup>45</sup>. Ignorando l'episodio, o fingendosi allo scuro, il Protonotario assicurò l'immediato intervento del sovrano che «emenderà presto il tutto».

Sul finire dell'incontro il Protonotario sollevò con il giovane diplomatico la questione ancora in sospeso della nomina dell'abate Peretti a cardinale, domandando all'uditore come avrebbe potuto scusare sua maestà, di cui tutti riconoscono la «benignissima propensione verso la Chiesa», il rigore con il quale il pontefice negava la dignità cardinalizia ad un

---

preso da così grande affanno, che postosi subito in letto, non ne riuscì se non morto». ASPg, SSp, AC, *Fondo manoscritti*, 93, *Resoconto dell'ultima udienza con il Protonotario d'Aragona*, Madrid, dicembre 1639.

<sup>44</sup> Ibidem.

<sup>45</sup> L'episodio cui fa riferimento il Campello riguarda lo scandalo provocato dal furto del cifrario riservato della nunziatura, di cui fu accusato un prete calabrese, e del cui tentativo di omicidio venne incolpato un paggio al servizio di mons. Campeggi: «più assai mi amareggia la cagion, che l'effetto; Pretendono che sia stato preso con armi, e che per commession di noi altri fosse per dar delle pugnolate a' quel prete calabrese ladro della cifra, come se gli italiani, volendosi imbrattar nel sangue degno sol del coltello di un manigoldo, non havessero havuto altra precedenza ne altro cuore, che di fidare il fatto ad un ragazzo spagnuolo nella Corte di Spagna». ASPg, SSp, AC, *Fondo manoscritti*, 93, *Resoconto dell'ultima udienza con il Protonotario d'Aragona*, Madrid, dicembre 1639.

soggetto Nazionale per Madre, di Casa Pontificia, ser.re si caro di S. M.tà, degno per proprio merito e come non per altro perché il Re di Spagna non lo nomina pur, ma lo vuole<sup>46</sup>.

Non fu difficile al Campello rispondere che proprio la benevolenza del sovrano verso la Chiesa doveva condurlo a rispettare la condotta del pontefice che, «sta fisso di honorar co'l Campello un soggetto di Spagna», ma altro non fa che seguire le disposizioni dell'assise tridentina che il monarca spagnolo ben conosceva «essendo il Re Protetor del Concilio»<sup>47</sup>.

Dopo essersi congedato dal suo interlocutore, il Campello fece ritorno alla sede della nunziatura, annotando nel suo resoconto che

poco lontana da essa, sentendo una carrozza, che correva in fretta dietro alla mia per arrivarvi, mi fermai. Era in quella l'Alcalde Guinones, il quale, accostatosi mi disse, che haveva ordine di S.M.tà di consegnarmi il detto Paggio, ch'egli haveva seco in carrozza<sup>48</sup>.

Lo presi, e confesso con qualche prurito di gloria, veggendo, che il Re con quella particolar dimostratione volle honorare in me una candida ingenuità, uno zelo discreto ed una libertà rispettosa degna di un Ministro honorato, e di un uomo civile<sup>49</sup>.

In realtà l'episodio che assume i contorni dell'intrigo internazionale, per il possibile coinvolgimento del giovane servitore nella morte del presunto responsabile del furto del cifrario ufficiale della nunziatura apostolica, è un ulteriore segnale dell'asprezza che ormai contraddistingue i rapporti diplomatici tra le due corti

Il Campello fece ritorno in Italia alla fine del 1640 lasciando al nuovo

---

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> ASPg, SSp, AC, *Fondo manoscritti*, 93, *Resoconto dell'ultima udienza con il Protonotario d'Aragona*, Madrid, dicembre 1639.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> «Lo presi, e confesso con qualche prurito di gloria, veggendo, che il Re con quella particolar dimostratione volle honorare in me una candida ingenuità, uno zelo discreto ed una libertà rispettosa degna di un Ministro honorato, e di un uomo civile». ASPg, SSp, AC, *Fondo manoscritti*, 93, *Resoconto dell'ultima udienza con il Protonotario d'Aragona*, Madrid, dicembre 1639.

nunzio Cesare Facchinetti<sup>50</sup> il difficile compito di ricomporre il quadro dei rapporti politici e giurisdizionali tra Roma e Madrid in uno scenario reso difficile dalla chiusura del tribunale della nunziatura voluta dalla corte di Filippo IV e in un quadro istituzionale in rapida evoluzione per i domini spagnoli.

Prima di lasciare definitivamente la corte iberica il Campello stese una lunga lettera relazione inviata al cardinale Barberini, nella quale compone un quadro dettagliato delle magistrature presenti nella nunziatura apostolica, entra nel merito di molte delle questioni giurisdizionali aperte con le autorità spagnole e suggerisce possibili soluzioni<sup>51</sup>.

---

<sup>50</sup> Appartenente ad una famiglia del patriziato bolognese, figlio dell'ambasciatore residente della città presso la corte romana e pronipote di papa Innocenzo IX, Cesare Facchinetti subentrò al Campeggi nella nunziatura di Madrid, dopo esservi giunto nell'estate del 1639 come nunzio straordinario. Con la partenza del Campello, che lui avrebbe voluto al suo fianco come uditore, il prelado bolognese si ritrovò a fronteggiare tanto le spinose questioni sollevate dal conflitto in atto in Europa tra le potenze cattoliche quanto il tentativo delle autorità spagnole, ormai maturato da tempo e denunciato dallo stesso Campello nelle pagine della relazione, di ridurre drasticamente le prerogative della nunziatura apostolica. La sollevazione della Catalogna e la rivolta del Portogallo resero lo scenario politico interno ancora più complesso, obbligando il nunzio ad una difficile mediazione con le autorità regie e riducendo ancora di più il suo margine di manovra già fortemente limitato dalle rigide disposizioni della Segreteria di Stato. Le oggettive difficoltà nelle quali versava la Spagna resero però l'Olivares disponibile al compromesso su alcune questioni riguardanti le prerogative della rappresentanza pontificia in terra iberica, in particolare circa gli ambiti di competenza del tribunale della nunziatura, consentendo al Facchinetti di ottenere l'unico duraturo successo della sua legazione. M. Voelkel, s.v. «Cesare Facchinetti», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 44, (1994), pp. 31-33.

<sup>51</sup> Redatta alla vigilia del suo rientro in Italia dopo cinque anni trascorsi come uditore del nunzio Campeggi la relazione che il Campello inviò nel gennaio del 1640 al cardinale Barberini, scritta, come lui stesso dichiara, «per riparar con maggior luce, ed accento alle novità intentate hora da i Regij intorno alla nunziatura di Spagna», traccia un resoconto dettagliato delle controversie giurisdizionali in atto tra la Sede Apostolica e il governo civile del regno di Spagna, suggerendo, le possibili vie di risoluzione. Tra le sue pagine prende corpo quella che, ancora alla metà del XVII secolo, è la reale dimensione e natura della nunziatura spagnola. Per una analisi dei

Rimasto a Madrid come nunzio ordinario, Cesare Facchinetti ripartendo, come lui stesso dichiara nel preambolo alla “Concordia”<sup>52</sup> che porta il suo nome, da quanto lasciato in eredità dal suo diretto predecessore, pone le basi per lo sviluppo di un nuovo profilo giuridico che regolamenti i rapporti tra le due istituzioni in terra iberica e che avrà il suo naturale sbocco nella stagione concordataria Settecentesca.

---

contenuti della Relazione si veda F.M. Troiani, *Entre la Iglesia y el Estado: la “Concordia Facchinetti” come premessa del processo concordatario Settecentesco*, Diciottesimo Secolo, Rivista della Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII, Vol. 5 (2020) Firenze University Press, pp. 7-13.

<sup>52</sup> Pubblicata con il titolo di *Ordenanzas de la Nunciatura* e inserita successivamente nella *Novíssima Recopilación*, la Concordia prevedeva una serie di interventi di riforma riguardanti alcune figure interne al Tribunale Rotale e la regolamentazione in forma particolareggiata delle funzioni e delle facoltà delle principali magistrature presenti nel Tribunale della Nunziatura. Come precisato dal Facchinetti nel preambolo gli interventi sono ispirati dalla necessità di mettere ordine nel governo del Tribunale della nunziatura soggetto nel tempo ad una serie di interventi da parte dei differenti legati e nunzi inviati da Roma «*los quales para conformarse con el piadoso y tanto deseo de Sus Santidades, han hecio diferentes constituciones y ordenancias sobre el buen gobierno de este nuestro Tribunal para que en èl cada uno hallasse su cierto y seguro amparo*». Archivio Historico Nacional Madrid (AHNM), *Consejos*, Leg. 711. Per una disamina sul testo della Concordia e del suo inserimento nel sistema giuridico spagnolo si veda P.C. PARDO PRIETO, *Libertad de Conciencia y sistema concordatario historico espanol*, Universidad de Leòn, Secretariado de Publicaciones, Ed. Kadmos, Salamanca 2004; M. I. COBO, *La concordia Facchinetti (1640) y su reconocimiento como norma de recho regio castellano*, in *Los Concordatos: pasado y futuro. Actas del Simposio internacional de Derecho Concordatario*, atti del convegno (Almería, 12-14 novembre 2003), a cura di J.M. VÁZQUEZ GARCÍA PEÑUELA, Ed. Comares, Granada 2004, pp. 313-322.



*Coram itinerantibus*<sup>1</sup>.  
*Vincenzo Ercolani visitatore apostolico in Fiandra*  
*(1567- 1569)*

Francesca Guiducci

I turbinosi eventi susseguitisi nelle Fiandre fra il 1567 ed il 1569 contribuiscono ad una nuova riflessione sull'operato del domenicano perugino Vincenzo Ercolani, il quale ha lasciato una interessante documentazione relativa al suo viaggio in questi territori spaccati dal pluralismo confessionale, dalla lotta armata e dall'azione repressiva portate avanti dal duca d'Alba e dal Consiglio dei Torbidi. Neppure un mese dall'istituzione di quest'ultimo tribunale, Margherita d'Austria si dimetteva lasciando le Fiandre in balia delle efferatezze del duca d'Alba che, citando Gigliola Fragnito

alienarono definitivamente dal sovrano la nobiltà tuttora cattolica che dalla salvaguardia delle autonomie locali e dalla rivendicazione di un ruolo più attivo nel governo delle province passò progressivamente alla difesa del pluralismo confessionale e alla lotta armata contro i dominatori stranieri e contro Filippo II, percepito come tiranno cattolico, le cui persecuzioni religiose danneggiavano gli interessi economici del paese, crocevia dei traffici europei<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Il presente studio utilizza gli acronimi: BCAP= Biblioteca comunale Augusta di Perugia; ASP= Archivio di Stato di Perugia.

La citazione è in BCAP, ms. C18, c. 26; la biografia di Vincenzo Ercolani è contenuta in BCAP, ms. 1689, cc. 33-40: R. SOZI, *Vita di mons. Vincenzo Ercolani, vescovo di Perugia dell'ordine dei predicatori*, Perugia 1586.

<sup>2</sup> La reggente sarebbe stata affiancata da un consiglio di Stato allo scopo di indebolire gli stati generali e la grande nobiltà cui Carlo V aveva riconosciuto un preponderante ruolo nel governo delle province. L'acquartieramento di migliaia di soldati, l'aggiunta di spagnoli nel consiglio di stato e il riassetto delle circoscrizioni diocesane allarmarono gli stati generali e l'alta nobiltà (capeggiata da Guglielmo d'Orange-Nassau, dal conte Lamoral di Egmont e da Filippo di Montmorency conte di Hornes) che interpretarono i provvedimenti come un attacco alle libertà locali e

In questo contesto venne prodotto un memoriale di viaggio redatto dal padre domenicano Pietro Paolo Filippi da Castelnuovo, membro della compagnia di viaggio del visitatore apostolico Vincenzo Ercolani inviato in Fiandra da Pio V fra il 1567 e il 1568.

Il documento si trova inserito nelle due raccolte di manoscritti prodotti da Timoteo Bottoni, nipote di Ercolani, il quale raccolse, riordinò e copiò l'intero epistolario del prelado in due versioni attualmente conservate nei manoscritti G68 e C18 della Biblioteca comunale Augusta di Perugia<sup>3</sup>. Sull'*hodoeporicon* del Filippi esiste un unico, recente studio: nel 1995, Júlia Benavent ha trascritto la versione del breve resoconto di viaggio contenuta nel manoscritto G68, al mirato scopo di analizzarne gli aspetti filologici<sup>4</sup>. Appare, oggi, innanzitutto, necessario sul fronte storiografico, rileggere entrambe le versioni del memoriale del Filippi, che presentano alcune evidenti

---

un'accentuazione della lotta contro l'eresia. Da questi sarebbe scaturita un'ingerenza sulla vita politica e religiosa del paese. Nonostante l'ostilità verso anabattisti e calvinisti, la nobiltà e la classe politica locale non accettava la repressione asburgica che si era inasprita in seguito all'afflusso di ugonotti nelle regioni meridionali a seguito del massacro di Wassy. Cogliendo come occasione l'impegno degli spagnoli contro i turchi, i nobili ottennero inizialmente la rinuncia della riorganizzazione ecclesiastica e il ritiro delle truppe, ma il netto rifiuto monarchico alla loro richiesta di abolire l'Inquisizione e le leggi contro le eresie portò allo scontro diretto con l'assalto al palazzo della reggente da parte della piccola nobiltà. G. FRAGNITO, *Religioni contro: l'Europa nel secolo di ferro*, p. 145, in *Storia moderna*, Manuale di storia Donzelli, Donzelli ed., Roma 1998.

<sup>3</sup> *Epistolario di Mons. Vincenzo Ercolani O.P., I parte: 1538-1566*, a cura di M. BUCURÉ, Firenze, Biblioteca Memorie Domenicane, Nerbini, 2012; M. BUCURÉ, *Timoteo Bottonio e Vincenzo Ercolani: due religiosi domenicani tra humanitas e divinitas*, in *Feritas, humanitas e divinitas come aspetti del vivere nel Rinascimento*, pp. 597-607, Firenze, Franco Cesati, Quaderni della Rassegna, 2012; P. PLEBANI, *Intorno a Vasari: cinque lettere di Marco de' Medici a Timoteo Bottonio*, in "Prospettiva", 132 (2008), p. 78-87.

<sup>4</sup> J. BENAVENT, *Un viaje a Flandes en el siglo XVI*, in *Homenatge a Amelia García-Valdecasas Jiménez* a cura di F. CARBÒ, J. VTE. MARTINEZ LUCIANO, E. MIÑANO, C. MORENILLA, València, Facultad de Filologia Universitat de València, 1988, pp. 115-121.

differenze, ed integrarle con le lettere scritte da Ercolani durante questa missione<sup>5</sup>.

Nato a Perugia nel 1517 da Francesco Ercolani, appartenente ad una nota famiglia locale originaria di Panicale sul Trasimeno<sup>6</sup> e da donna Adriana della quale le ricerche non hanno ancora dato risultati in merito al casato d'origine, Vincenzo Ercolani ha lasciato un imponente, ricco epistolario del quale il più recente studio compie ormai una decina d'anni: il volume curato da Miriam Bucur , Lorenzo Polizzotto e J lia Benavent, dove   raccolto e trascritto met  dell'epistolario del nostro, arrivando all'anno 1566<sup>7</sup>. Romana Guarnieri ne aveva messo in luce il profilo di religioso, di direttore d'anime, focalizzata sulle reti relazionali intessute con numerose monache e badesse di vari centri della penisola con cui era entrato in contatto come riformatore, commissario ed inquisitore<sup>8</sup>.

Domenicano, formatosi nel convento di san Marco a Firenze, Vincenzo Ercolani avrebbe preso i voti, poco pi  che ventenne, sotto la guida di Angelo da Diacceto, nel 1538, a Fiesole. Spesso la storiografia lo ha messo in relazione con i movimenti post-savonaroliani nei suoi anni giovanili, probabilmente, oltre che per gli esordi fiorentini e toscani e i contatti viterbesi, anche per aver lavorato

---

<sup>5</sup> J. BENAVENT [1995], pp. 115- 121.   fondamentale sottolineare che solo il memoriale redatto dal Filippi documenta l'incontro fra Ercolani e il Duca d'Alba, mentre le lettere dell'Ercolani accennano ai contatti, alle relazioni a distanza, senza mai annotare luoghi e date degli incontri, di cui, per l'appunto, solo il Filippi ha riferito.

<sup>6</sup> A. ARRIGI, *Famiglie perugine*, Perugia, Biblioteca comunale Augusta, ms. 1552, V, c.7r. Una breve biografia di Vincenzo Ercolani a carta 8r.

<sup>7</sup> M. BUCUR  [2012]. Per i rapporti fra Ercolani e il nipote, rimando a M. BUCUR , *Timoteo Bottonio e Vincenzo Ercolani: due religiosi domenicani tra humanitas e divinitas*, in *Feritas, humanitas e divinitas come aspetti del vivere nel Rinascimento*, Firenze, Quaderni della Rassegna, Franco Cesati, 2012, pp. 597-607.

<sup>8</sup> R. GUARNIERI, "Nec domina nec ancilla, sed socia". *Tre casi di direzione spirituale tra Cinque e Seicento*, Storia e Letteratura, 218, 2004.

alle opere del Savonarola stesso in occasione di un incarico nella commissione pontificia del 1562 per la valutazione teologica di alcuni testi sacri. Snodatasi fra Roma, Firenze, Lucca, Viterbo, Sarno, Imola, la propria carriera terminerà nella nativa Perugia di cui fu vescovo dal 1579 fino alla morte nel 1586: non ha, ad eccezioni di un auspicabile chiarimento sulle origini familiari materne, necessità di chiarimenti<sup>9</sup>. Al contrario, la sua carriera diplomatica, seppur breve e repentinamente interrotta, può rappresentare nuove proposte di studio. Nelle mie ricerche, ho ritenuto necessario affrontare il ruolo che l'Ercolani riveste a cominciare dall'anno 1566, fissandolo come "anno spartiacque" per la carriera del prelato perugino. In questo anno, l'ascesa al soglio pontificio di Michele Ghislieri come Pio V pare sancire l'allontanamento dell'Ercolani dagli scenari post-savonaroliani e lo proietta verso anni che lo vedranno affacciarsi alle vicende di più ampio respiro europeo nel ribaltato ruolo di legato pontificio: prima come visitatore apostolico nelle Fiandre, poi come membro nella legazione del cardinale Michele Bonelli alle corti di Portogallo, Spagna e Francia<sup>10</sup>.

Momento significativo per gli svolgimenti della carriera dell'Ercolani è l'incarico ricevuto nel 1565 di accompagnare da Roma al convento domenicano di Perugia il giovane frate Michele Bonelli, nipote dell'ancora cardinale Michele Ghislieri. Quando, nel 1566, appena eletto Ghislieri al soglio pontificio, l'Ercolani ricevette il compito di riaccompagnare da Perugia a Roma il Bonelli, nominato cardinale. Da quel frangente, Michele Bonelli e l'Ercolani rimasero in contatto tutta la vita. In quest'ultima missione l'Ercolani fu accompagnato anche dal nipote e confratello Timoteo Bottonio, il

---

<sup>9</sup> R. ZACCARIA, ad vocem *Vincenzo Ercolani*, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 43, 1993.

<sup>10</sup> *Pio V nella società e nella politica del suo tempo*, a cura di M. GUASCO- A. TORRE, Bologna, il Mulino, 2005.

quale, nel frattempo, aveva seguito le orme dello zio a Firenze. Qui, il 30 agosto, l'Ercolani fu eletto tra i capitani della Compagnia di san Pier Maggiore. Ancora in questo stesso anno, venne destinato, come priore, nel convento di san Romano a Lucca e, sempre in Toscana, ricevette il compito di riformare le abbazie cistercensi di san Salvatore a Settimo Fiorentino, santa Maria Maddalena di Cistello Fiorentino e san Bartolomeo di Buonsollazzo. Fitto è lo scambio epistolare con una serie di monache, priore e badesse<sup>11</sup>.

Compito specifico affidato all'Ercolani, la cui scelta era stata dettata, oltre che dalla sua preparazione teologica e dottrina, anche dall'esperienza diretta nelle comunità religiose, era quello di vigilare sull'osservanza della regola e della disciplina monastica con ampi poteri, che prevedevano anche la possibilità di incarcerare eventuali monaci ribelli, oltre al compito di divulgare, far comprendere ed instradare nell'attuazione i singoli istituti, i nuovi dettami tridentini e controllare la regolamentazione dei benefici, la cura e il restauro delle chiese e la vigilanza sulla ripartizione delle entrate<sup>12</sup>.

A Firenze, l'Ercolani resta fino al gennaio del 1567 svolgendo il proprio incarico fra molte difficoltà, data la grave situazione in cui si trovavano le comunità cistercensi attraversate allora da una profonda crisi religiosa, morale e materiale, essendosi indebitate fortemente per poter sopravvivere<sup>13</sup>. Dopo aver proseguito l'opera inquisitoriale, riformando e riunendo i tre monasteri fiorentini alla Congregazione

---

<sup>11</sup> Per questo si rimanda a R. GUARNIERI [2004].

<sup>12</sup> BCAP, ms. C18, cc. 184- 185. Ciò avviene, come ci racconta direttamente la sua penna l'11 ottobre dove nel monastero di san Domenico trova una situazione alquanto degradata “non credo sia stata a tempi vostri” si sfoga col nipote “la maggior ripugnanza, strida, gridi, parolacce, et ogni male, ne fur sequestrati quattro per curarle”.

<sup>13</sup> C. TOSCO, *Abbazie Cistercensi*, Bologna, il Mulino, 2019; D. NEGRI, *Abbazie cistercensi in Italia*, Pistoia, Tellini, 1981

cistercense di santa Giustina<sup>14</sup>, egli volle ritornare, nel febbraio del 1567, alle cure del suo convento e della sua parrocchia di san Romano a Lucca, che versava in un profondo stato di povertà<sup>15</sup>. La successiva elezione a priore del convento di santa Maria Novella, infittisce i suoi spostamenti fra Bologna, Firenze e Roma.

Confermato l'incarico di nunzio apostolico per Pio V<sup>16</sup> nel gennaio 1568, in una nuova lettera al fratello Luca, ci dà notizia dell'incontro coi familiari avvenuto a Viterbo allorché si appresta ad intraprendere il viaggio nelle Fiandre<sup>17</sup>.

Il primo incaricato come legato *a latere* o nunzio straordinario, per compiere un'indagine sullo stato della Chiesa e del clero nei Paesi Bassi per ordine di Pio V era stato il domenicano bresciano Giulio Pavesi, Ercolani andava a proseguire il lavoro iniziato dal Pavesi, il quale era rientrato a Roma a luglio del 1566, dopo aver visitato Lovanio ed esser stato ricevuto dalla governatrice Margherita d'Austria e da Guglielmo d'Orange Nassau<sup>18</sup>.

---

<sup>14</sup> E. FURLAN- E. PAVIA (a cura di), *Dalla riforma di S. Giustina alla congregazione cassinese. Genesi, evoluzione e irradiazione di un modello monastico europeo* (secc. XV - XVI), Padova, Centro storico benedettino, convegno Abbazia di Santa Giustina 18- 21 settembre 2019.

<sup>15</sup> BCAP, ms. C18, c. 192.

<sup>16</sup> P. BLET, *Pio V e la riforma Tridentina per mezzo dei nunzi apostolici*, in *Pio V e la problematica del suo tempo*, a cura di A. PIZZI, Alessandria, Cassa di Risparmio di Alessandria, 1985, pp. 33-46; L. FIORANI, *Le visite apostoliche del Cinque-Seicento e la società religiosa romana*, in "Ricerche per la storia religiosa di Roma", 4 (1980), 53-148; S. PAGANO, *Le visite apostoliche a Roma nei secoli XVI-XIX. Repertorio delle fonti*, in "Ricerche per la storia religiosa di Roma", 4 (1980), 317-464; A. PROSPERI, *Riforma cattolica, controriforma, disciplinamento sociale*, in *Storia dell'Italia religiosa*, II, *L'età moderna*, a cura di G. DE ROSA E T. GREGORY, Roma-Bari, Laterza, 1994, 3-48.

<sup>17</sup> C18, c. 206.

<sup>18</sup> Per la bibliografia su Giulio Pavesi: L. AMABILE, *Il Sant'Ufficio della Inquisizione in Napoli*, I-II, Città di Castello 1892, (Soveria Mannelli, Rubettino edizioni, 1987), pp. 147, 221-261, 264, 269; G. RUSSO, *L'attività riformatrice di Giulio Pavesi arcivescovo di Sorrento (1510-1571)*, Sorrento, Tipografia Giuseppe Petagna, 1956; R. DE MAIO, *Le origini del seminario di Napoli*, Napoli, Fausto Fiorentino editore, 1957, pp. 31-33; Id., *Alfonso Carafa, cardinale di Napoli (1540-1565)*, Città del Vaticano, Biblioteca

Dell'incarico ricevuto, Ercolani mette repentinamente al corrente il nipote Timoteo Bottoni con una lettera del 7 dicembre:

Di me havrete inteso come per ordine di Sua Santità il Padre Generale debbo andar in Fiandra à visitare quella Provincia trasandata per cagione de le guerre et de gli Hugonotti. Cosa che ognuno di qua la giudica humanamente à me impossibile et per la difficultà de la via, et per la intemperie de l'aria, et per la indispositione et debolezza mia [...]. Partirò dunque quest'altra settimana, subito che il Padre Provinciale havrà spedito la nostra visita. Senza dir nulla di voi, state preparato, che forse sarete à farmi compagnia, ne perciò di nulla vi accerto. Che intendo liberar me et hancor voi se sia possibile<sup>19</sup>.

Inizialmente, era previsto che Bottoni accompagnasse lo zio, ma ciò non avvenne. Il 22 dicembre 1567 da Roma, Ercolani scrive una lettera al fratello in cui comunica l'elezione a vicario generale dell'Ordine e annuncia la probabile missione ultralpina<sup>20</sup>:

Così mi vo intendendo senza haver speranza di poter esser libero da questa nuova obediencia la quale ha qualche difficultà per gli incomodi, et pericoli, del viaggio perché ella in sé è cosa ordinaria de la religione, non havendo insin qui se non a visitatori quella provincia et quei conventi de l'Ordine [...] Quand'habbia a ire ne darò nuovo aviso [...] et se non irò in Fiandra mi

---

Apostolica Vaticana, 1961, pp. 31, 129-136; M. FIRPO, D. MARCATTO, *I processi Inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567)*, I, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 1998, pp. 315-316; P. SCARAMELLA, *L'inquisizione romana e i valdesi di Calabria (1554-1703)*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1999, pp. 41-43, 59-62, 67, 81, 187-188, 194-195, 200; M. MIELE, *I concili provinciali del Mezzogiorno in età moderna*, Napoli 2001, pp. 113-118; M. CASSESE, *Girolamo Seripando e i vescovi meridionali*, I, Napoli 2002, pp. 114-118, 248-249; S. RICCI, *Il Sommo Inquisitore. Giulio Antonio Santori tra autobiografia e storia (1532-1602)*, Roma 2002, pp. 107, 128.

<sup>19</sup> BCAP, ms. C18, p.200. Lo studio di Bucurè riporta parzialmente questa citazione, cfr. M. BUCURÉ [2012], p. 61. D. MAS MURGUI, *Aproximacion a la obra poética de fra timoteo bottonio*, València, Università di Valencia, Facoltà di Filologia, 2000. E. PANELLA, *La continuazione quattro-cinquecentesca della Cronica di san Domenico in Perugia*, in "Archivum fratrum praedicatorum", 65, 1995, 235-303. G. PELEGI, *Enfermedades y vida cotidiana en el epistolario de monseñor Vincenzo Ercolani, o.p., 1517-1586*, València, Università di Valencia, Facoltà di Filologia, 1998.

<sup>20</sup> BCAP, ms. C18, c. 204.

converrà star qualche mese in Pisa in servizio del cardinale di Montepulciano, che n'è fatto arcivescovo<sup>21</sup>.

Fra dicembre e gennaio si costituì la compagnia per la missione: due padri domenicani, Felice da Castelfranco e Pietro Paolo Filippi da Castelnuovo, un frate fiammingo stanziato a Narni, del quale viene taciuto il nome, ed un giovane secolare, Andrea da Osimo de la Marca. Il 29 dicembre Ercolani incontrò l'ambasciatore di Spagna a Roma e da lui riceve cento scudi in nome di Filippo II “per il viatico, ma non fanno gran lunga, se non suppliscono il papa e il generale”, si lamenta Ercolani con il nipote<sup>22</sup>.

---

<sup>21</sup> BCAP, ms. C18, p. 204.

<sup>22</sup> BCAP, ms. C18, p. 203. L'ambasciatore spagnolo di cui ci riferisce l'Ercolani è identificabile Luis Requesens y Zuniga, presente a Roma dal 1562 al gennaio 1568. Luis de Requeséns y Zúñiga. Nato a Barcellona 25 agosto 1528. Figlio di Juan de Zúñiga y Avellaneda, precettore del principe Filippo, e di Estefanía de Requeséns. Cavaliere dell'ordine di Santiago. Durante il periodo della sua permanenza a Roma era *Comendador Mayor* di Castiglia. Nel 1561 fu nominato ambasciatore a Roma, dove, nel 1565, collabora all'elezione di Pio V. Fino al 28 dicembre 1567 rimane a Roma, è prima di questa data che si svolge l'incontro con Ercolani, dopo di che, concluso il mandato di ambasciatore, Requeséns fa rientro in Spagna. Cfr. Á. FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA MIRALLES, *Imagen de los Reyes Católicos en la Roma pontificia*, in “En la España Medieval”, (2005), 28, p. 272, e M.A. VISCEGLIA, *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Roma, Bulzoni, 2010, pp.16-17; F. BARADO Y FONT, *Don Luis de Requesens y la política española en los Países Bajos*, Madrid 1906; E. GOSSART, in *Biographie Nationale*, XIX, Bruxelles 1907; ID., *La domination espagnole dans les Pays-Bas*, Bruxelles 1906. F. BARRIOS, *El Consejo de Estado de la monarquía española 1521-1812*, Madrid 1984, pp. 329-330; A. W. LOVETT, *A new governor for the Netherlands: the appointment of don Luis de Requesens, comendador mayor de Castilla*, in «*European Studies Review*», 2 (1971), pp. 89-103; EAD., *The governorship of don Luis de Requesens, 1573-1576*, in «*European Studies Review*», 2 (1972), pp. 198-199; J. M. MARCH, *El comendador mayor de Castilla don Luis de Requesens en el gobierno de Milán (1571-1573). Estudio y narración documentada de fuentes inéditas*, Madrid 1946; J. MARTÍNEZ MILLÁN- C. J. DE CARLOS MORALES, *Felipe II (1527-1598). La configuración de la monarquía hispánica*, Salamanca 1998, pp. 468-469. – M. A. OCHOA BRUN, *Historia de la diplomacia española. VI. La diplomacia de Felipe II*, Biblioteca diplomática española. Sección Estudios, 6, Madrid 2000, VI, pp. 197- 207. TELLECHEA IDÍGORAS, J.I., *El papado y Felipe II. Colección de breves pontificios*, 3 v., Madrid 1999-2002, p. 186. Per i rapporti fra ambasciatori spagnoli a Roma, la Santa Sede e gli ecclesiastici si veda: *Istruzioni di*

In data 6 marzo, venne ricevuto a Modena dal cardinale Morone, il quale nel metterlo in guardia dalla pericolosità della missione, lo dispensò dal far quaresima: passando, poi, per Milano, non ebbe, invece, modo di incontrare il Borromeo come previsto<sup>23</sup>.

Al Bottoni, ancora, scrive da Milano in data 18 marzo 1568:

Domani ci partiamo per la via degli Svizzeri, per il monte San Gotardo et per Basilea, dove imbarcheremo e per il Reno andremo a Colonia et poi per carretta ò cocchio in Fiandra senza mai comprar cavalli, ci sarà qualche pericolo. Imperò è più breve, et più agevole. Convienci mutarci habito. Che così fanno tutti li religiosi<sup>24</sup>

L'*Hodoeporicon* del Filippi, che prende avvio proprio da questo punto, aggiunge particolari della missione tralasciati da Ercolani, ma in generale collima in tutto e per tutto consegnandoci una cronaca di viaggio attendibile e dettagliata: per la maggior parte del viaggio, la compagnia è a cavallo e a cocchio, da Varese “tutti ci mutammo l’habito, vestendoci da mercanti secolari, che fatta un poco di collatione montammo in su certi cavallacci”<sup>25</sup>. Solo giunti ad Anversa “subbito accettati i panni et fattoci far la chierica, ci rivestimmo tutti”<sup>26</sup>. Intanto Ercolani scrive al nipote:

Habbiamo fatto la via per Basilea, Argentina, et per lo stato del Conte Palatino, come mercanti et non habbiamo havuto difficoltà. Assai ci ha aiutato che nel medesimo tempo sendo la fiera di Francoforte, molti mercanti sono iti in uscita. Mi fu poi detto che in Argentina un giovane italiano mi conobbe [...]

---

*Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma 1598-1621* a cura di S. GIORDANO, Ministero per i Beni e le Attività Culturali Dipartimento per i Beni Archivistici e librari Direzione Generale per gli Archivi, Roma, 2006, p. XXXVII.

<sup>23</sup> BCAP, ms. C18, p.206. Ercolani riferisce di non aver potuto incontrare Borromeo come d'accordo per un inaspettato viaggio a Mantova del cardinale.

<sup>24</sup> Ivi, p. 207.

<sup>25</sup> Ivi, p. 210.

<sup>26</sup> Ivi, p. 216.

Vedesi quanto passano d'orrori che ne' più difficili et pericolosi luoghi habbiamo havuto tal facilità che è parsa miraculosa à chi era con esso noi<sup>27</sup>.

L'incontro con un italiano, di cui riferisce Ercolani, agli occhi di Filippi diventa motivo di forte preoccupazione per la sicurezza della compagnia: "Havemmo anche un poco di sospetto, sendo stato detto al Padre Commissario che un giovane italiano l'havea riconosciuto"<sup>28</sup>

Il 19 aprile 1568, Lunedì di Pasqua, la compagnia dell'Ercolani giunge ad Anversa, dopo aver fatto tappa a Basilea, Strasburgo ed aver attraversato il Palatinato. Le peripezie della compagnia sono descritte con minuzia dal Filippi, ne siano esempi l'attraversamento del Ponte detto dell'Inferno, la sosta nel convento di frati minori a Lucerna, dove si dice stupito nello scoprire che seppur ci si trovi in un cantone cattolico "ogni sacerdote o prete o frate che sia ha moglie"<sup>29</sup>

Da questo punto del cammino, Ercolani e Filippi evidenziano maggiori difficoltà e da Strasburgo il viaggio prosegue nel totale anonimato, attraverso Basilea fino a Colonia.

Ercolani dichiara di aver con sé un breve pontificio e le patenti di Filippo II consegnategli dall'ambasciatore a Roma<sup>30</sup>: in merito al breve pontificio da consegnare, pur non specificando il destinatario, è

---

<sup>27</sup> Ivi, p. 207.

<sup>28</sup> Ivi, c.106v.

<sup>29</sup> Ivi, p. 213. Riguardo alla città di Lucerna è utile ricordare che, a seguito della vittoria dei cattolici sui protestanti nella battaglia a Kappel nel 1531 le città cattoliche dominavano il centro urbano svizzero; durante questo periodo, sostenuti da Carlo Borromeo, i Gesuiti si stanziarono per la prima volta a Lucerna, nel 1567: cfr. *Della historia di Fiandra di Pietro Cornelio libri X : nelle quale si vede l'origine delle civili dissensioni & guerre universali del principio fin à questi tempi novamente tradotta di Spagnuolo in lingua Italiana da Camillo Camilli*, 1582; M. VAN DER BURG, *Transforming the Dutch Republic into the Kingdom of Holland: the Netherlands between Republicanism and Monarchy (1795-1815)*, in "European Review of History" (2010) 17, II, pp. 151-170.

<sup>30</sup> Cfr. n. 22.

possibile dedurlo, dato che è egli stesso a segnalare: “con tutto ciò, fatto Pasqua, andremo a Brusselle à parlar al Duca”<sup>31</sup>.

I poteri conferiti all'Ercolani lo mettono in grado di servirsi delle risorse degli istituti ecclesiastici: quella “base umana e materiale su cui il pontefice consolida la presenza dello Stato”<sup>32</sup>. In questa veste, di visitatore e riformatore, Ercolani detiene una molteplicità di compiti: decidere su cause e procedure contro gli “avversari del papa”<sup>33</sup>, la facoltà di punizione della corruzione e delle malversazioni finanziarie, il ruolo spirituale, può conferire benefici, pensioni, rilasciare licenze di predicazione, visitare luoghi pii, concedere dispense per matrimoni e sacre ordinazioni, provvedere alla disciplina del clero in collaborazione con i preposti locali ordinari. Laddove Ercolani non trova collaborazione può, come rappresentante pontificio, costituire un punto di riferimento alternativo, prerogativa, però, sulla quale non fa leva.

Come vicario generale *in spiritualibus et temporalibus* riveste una carica espressamente amministrativa e di mediazione fra curia romana e realtà locali. Come vicario generale e nunzio apostolico, sul piano diplomatico, si può definire quello dell'Ercolani un ruolo di rappresentanza pontificia di rango non cardinalizio ma autorevole, dotato di poteri di legato *de latere* senza qualifica, ma inviato straordinario del pontefice con poteri di supervisione per l'assetto amministrativo e per ruolo spirituale – il vicario *in spiritualibus* – e per il controllo del territorio, rappresentativo dell'uso diffuso di questo tipo di funzionari nei momenti di gravi difficoltà, ovvero quando è necessario tradurre in atti concreti le indicazioni papali<sup>34</sup>.

---

<sup>31</sup> Ivi, p. 208.

<sup>32</sup> A. GARDI, *Il mutamento di un ruolo: i legati nell'amministrazione interna dello Stato pontificio dal XIV al XVII secolo*, p. 373, in *Offices et Papauté (XIVe-XVIIe siècle). Charges, hommes, destins*, a cura di A. JAMME E O. PONCET, Roma, Collection de l'École française de Rome, 334, 2005, p. 371-418.

<sup>33</sup> Ibidem.

<sup>34</sup> BCAP, ms. C18, p. 214-215.

È interessante soffermarsi sul resoconto della visita nel monastero di sant'Orsola a Colonia che aiuta a comprendere l'opera dell'Ercolani e il suo ruolo di intermediario fra Roma e una periferia particolare come le Fiandre in quel momento: l'Ercolani considera strumenti fattivi i culti popolari locali, le pratiche devozionali tradizionali per l'operazione che si trova a dover compire ovvero mantenere o riportare la popolazione fiamminga nei ranghi della cattolicità, e ritiene essenziale adattarsi, in qualità di tramite fra potere centrale e periferia, ad ogni singolo contesto in una sorta di equilibrio fra tolleranza, comprensione, imposizioni e repressione.

Non è un caso che anche nel memoriale di viaggio, per la tappa a Colonia, l'attenzione di Filippi sia incentrata sul culto orsolino da interpretare come strumento taumaturgico popolare contro la minaccia della violenza iconoclasta degli eretici:

nel munistero di sancta Orsola detto delle Vergini, dove è hoggi una sola monaca, vedemmo una innumerabile multitudine di reliquie massime, il capo di sant'Orsola et del suo sposo, et una delle sei hidrie di Cana Galileo, et de le hossa di quelle vergini non solo la chiesa di detto munistero, che ora è collegio di preti ma anco la nostra intorno intorno è piena.

Il soggiorno a Magonza appare più ostico, la forte presenza di eretici si fa sentire a livello popolare viene sottolineata la linea repressiva intrapresa contro le predicazioni di piazza, in continuo sostegno all'azione spagnola:

Alli heretici i quali però non son permessi di predicar in publico, ne publicamente essercitar i riti loro si come ancora in Colonia dopo la quale abbiamo trovato assai più civiltà et politezza che nel resto de la Germania<sup>35</sup>

---

<sup>35</sup> BCAP, ms. C18, p. 217.

Ercolani si immerge nella realtà devozionale locale: conosce il monaco Baldassarre Dreselers d'Anversa, priore e grande predicatore "padre molto zelante, di buone parole et gran predicatore"<sup>36</sup>.

Indagando l'epistolario, imprescindibile si è rivelata la lettura di una serie di lettere indirizzate a Pietro Paolo Filippi, che offrono un resoconto diretto al compagno di viaggio che, evidentemente, non può seguirlo in ogni tappa né, con molta probabilità, può presenziare agli incontri di Ercolani:

la guerra è certissima col principe di Orange et già il duca invia le sue genti in Frisia. Questi popoli sono malvolti con questi spagnuoli, dal fra minore commissario qua si dice che sia troppo furioso ne se ne avrà gran frutto<sup>37</sup>.

Scrive ancora a Filippi da Bruges, dove si trova nell'estate del 1568, raccontando alcune vicissitudini della guerra, dei rischi per i cattolici:

Io mi sento alquanto risoluto che alla fine di questa settimana spero di ritrovarmi a Liegi, con ciò che visitato quel convento et riunitolo a questa provincia potendo per la stagione et guerre andremo per Mastrich, Utrecht, et Aquisgrana à Colonia per visitar quello studio et aboccarci co' li Provinciali et di Alemagna et di Sassonia<sup>38</sup>

Proseguono le lettere a Pietro Paolo Filippi, a cui scrive da Bruges il 4 giugno 1568:

Qua si dura fatica assai per aiutar questa povera provincia pur fin qui le cose ci vanno prosperamente et con pace. Hora habbiamo unito a questo convento di Bruggia un munistero che è fuori de la città che per il passato non ha voluto mai consentir à tal unione ma stava sotto la provincia di Francia, pur hora si accomoderà et ci giova haver le patenti del Re Filippo amplissime et honorate. Partiremo quest'altra settimana per Berga, donde non così facilmente potremo indirizzar holtre per l'Italia. Qui non ci è altra nuova se non una rotta havuta

---

<sup>36</sup> Ivi, p. 217

<sup>37</sup> Ivi, p. 218.

<sup>38</sup> BCAP, ms. C18, p. 218.

da gli spagnuoli co' la morte del Conte d'Arimbergh et forse quattrocento di loro<sup>39</sup>.

Questi passi sono rintracciabili pressoché nella loro interezza all'interno del memoriale di Filippi, dimostrando l'assoluta dipendenza del manoscritto dalle comunicazioni e dalle direttive di Ercolani. La peculiarità del memoriale è principalmente dovuta alla minuzia delle descrizioni dei luoghi, ma anche ad alcune vicende di cui Ercolani non riferisce neppure nelle lettere ai parenti: ad esempio il malore che colpisce il perugino mentre si trova ad Ypres, che vede l'intervento in prima persona del Duca d'Alba, documentando in questo modo un incontro di persona fra Ercolani ed il governatore spagnolo, di cui nessuna altra fonte riferisce in maniera esplicita<sup>40</sup>.

Il consiglio dei torbidi, le dimissioni imminenti di Margherita d'Austria da governatrice, Ercolani si muove nel proprio piccolo all'interno della ribellione delle Province Unite, sullo sfondo gli avvenimenti politici, l'uccisione dei fuggitivi ribelli come il conte di Egmont, il conte di Hoorn e la fuga di Guglielmo d'Orange, eventi annotati dal Filippi nella sua descrizione di viaggio.

Quando Bottonio organizza e copia l'epistolario dello zio, valuterà proprio di inserire cronologicamente il memoriale del Filippi insieme alle lettere dell'estate 1568.

Lasciata Bruges, Ercolani fece tappa ad Ypres, città che nel 1560 era diventata vescovato, e nel 1566 aveva subito la devastazione delle proprie chiese ad opera degli'iconoclasti. Ercolani riferisce per lettera che

---

<sup>39</sup> Ivi, c. 218-219. Ercolani si riferisce con probabilità alla Battaglia di Heiligerlee avvenuta il 23 maggio 1568, durante la quale le truppe di Luigi di Nassau, fratello di Guglielmo I di Orange, sconfissero a Heiligerlee, nella signoria di Groninga, una piccola forza di fedeli al Duca di Arenberg che stava invadendo le Fiandre: M. VAN EXEL, *De slag bij Heiligerlee van 80 jaar opstand*, in "IsGeschiedenis Dagelijkse historische achtergronden bij het nieuws", *Geschiedenis magazine*, VIII, 2016

<sup>40</sup> Cfr. n. 5.

la città è animata dalla presenza del vescovo locale, Maarten Bouwens<sup>41</sup> stimato come santo in vita:

il vescovo Martino, simile a quelli antichi, va in choro giorno et notte et predica ogni festa et spesso due volte al giorno [...] patì gran travaglio ne le prime rivoluzioni di questa provincia imperò non volse mai lasciar sole le sue pecorelle. Et appena fu un giorno con molti preghi persuaso a nascondersi per ispatio di due hore, per campare un gran pericolo. In somma è tenuto et temuto per santo<sup>42</sup>.

La collaborazione con Bouwens a Ypres è emblematica della funzione rivestita dal nunzio come *angelus pacis* che coltiva rapporti e si pone come sostenitore nei confronti degli ordinari diocesani. Insieme Ercolani e Bouwens, legato e vescovo, in veste di autorità politico-religiosa al comune servizio del papa, cooperano in maniera soddisfacente per riformare gli istituti religiosi locali, per rinfervorare la devozione popolare cattolica provata dalla presenza degli eretici.

Nelle pagine del memoriale riferite ai mesi estivi del 1568, Filippi riporta notizie sull'esecuzione del conte Lamoral di Egmont, di cui lo stesso vescovo di Ypres afferma "era morto catholicamente, confessato et comunicato et che circa tre mesi innanzi havea havuta la sentenza et come egli proprio n'havea accompagnato al supplicio et che in mano sua havea fatto professione di catholico, certis prescriptis verbis"<sup>43</sup>.

E prosegue:

---

<sup>41</sup> Maarten Bouwens, o Rhitovius (Brabante 10 marzo 1561- 9 ottobre 1583), aveva preso parte personalmente al Concilio di Trento e aveva presieduto ai due primi sinodi della provincia ecclesiastica di Malines (1570, 1574), convocando il primo sinodo ad Ypres nel 1577. Sempre nella stessa diocesi istituì i seminari ed applicò in maniera ferrea le disposizioni tridentine: cfr. A.-C. DE SCKREVEL, ad vocem *Rhytovius*, in *Biographie Nationale Académie Royale des Sciences, des Lettres et des Beaux-Arts de Belgique*, X, Bruxelles, Bruylant, 1908- 1911, pp. 725- 764.

<sup>42</sup> BCAP, ms. C.18, c. 219

<sup>43</sup> BCAP, ms. C18. c.220. In relazione al ruolo del Conte di Agamonte cfr. Liesbeth Geevers, *Family Matters: William of Orange and the Habsburgs after the Abdication of Charles V (1555–67)*, *Renaissance Quarterly*, vol. 63, n.2 (2010), p. 77.

Il popolo di Ypra gli fu molto contrario per che essendo egli governatore de la Fiandra, non si oppose à la furia de gli Heretici in detta città, dove allora si trovava anzi si oppose ai magistrati che volevano far resistenza allegando che ciò non era contra la maestà del Re. Onde si allargò questo diluvio per tutta la provincia havendo havuto principio in questo luogo.

Mentre si trova ancora a Ypres, scrive:

Vanno facendo hora queste bestie di molto male, tal che le strade non sono sicure, et noi da Ipra in qua habbiamo havuto di strane paure, siamo stati tre giorni in Berga, dove giungemmo l'antivigilia del Corpus Domini. Il convento in questa città è stato arso ben tre volte ne le guerre passate tra Francia et Spagna. Domandasi la sepoltura de' frati et in disordine d'ogni cosa, benché à le ruine apparisca esser stato convento di riputatione. Il popolo è assai catholico et io restai molto sodisfatto de la Processione del Corpus Domini che fu solenne; dove un abbate di San Benedetto portava gran quantità di torce, et alcune banderuole in mano.

Non tutti i centri fiamminghi offrono terreno di collaborazione per l'Ercolani, ad Arras, ad esempio, la forte presenza di eretici costringe l'Ercolani ad imporre la propria guida nelle vesti d'inquisitore: numerose sono le punizioni e gli arresti per la corruzione e il sospetto di eresia.

L'arrivo ad Arras è rischioso, i cattolici vivono segregati nelle proprie abitazioni e il convento cittadino appare abbandonato, Ercolani e i suoi accompagnatori vi giungono sfruttando il buio serale: «vi giungemmo a le x hore, cioè due hore avanti mezzanotte, et aspettammo un' hora à la porta, sendo i frati nel letto et temendo essi qualche stratagemma di questi heretici»<sup>44</sup>.

Filippi descrive Arras come «città ricca et assai popolata; ma molto infetta di heresie [...] città che è molto industriosa et denarosa».

Il duca d'Alba esercita forte la giustizia contra di questi heretici et pochi vi sono a Tornai, ne furo abrugati otto et in Ypra sei. Sua eccellenza disse al

---

<sup>44</sup> BCAP, C18, p. 220.

padre Commissario quando lo visitò in Brusselle che fino allora ne havea fatto morire pubblicamente ben settecento<sup>45</sup>.

Da Arras, la compagnia si porta a Lille e poi a Valenciennes:

città dianzi molto ricca ma hora assai venuta al basso per haver fatto maggior ribellione de l'altre in questa rivoluzione de gli Heretici, tal che hora ne patisce le pene, sendole con regia autorità sequestrate tutte le mercantie, et robbe in modo che niuno può negoziare, ne trafficar senza licenza da parte del Re. Oltra che molti et molti de suoi cittadini son morti per via di giustitia. Con tutto ciò sono ostinatissimi et ne sono hora più di cento in prigione condannati a la morte, ne perciò si ravvedono et le donne sono peggio de gli huomini. Poco avanti che giungessimo in un medesimo giorno n'erano stati impiccati otto et due decapitati. Hanno fatto gran ruina circa i luoghi pii et il contro convento fu il primo del quale niuna parte è rimasta intatta, ma tutto si vede arso et distrutto, massimo la libreria, tal che per questa cagione è ancora guasto quasi affatto circa mores et religionis obscurantia. In questa città habbiamo trovato il quarto monastero governato dalla Francia et è stato come gli altri restituito a questa provincia. Questo monastero è molto nobile e molto ha patito in ogni cosa per questi maledetti heretici: le monache però si vedono docili, et assai bene inclinate.

L'attività da svolgere resta sempre la stessa: spostandosi attraverso le reti di istituti religiosi locali, informa in merito alle riforme decretate cui bisogna attendere ed omologarsi, controlla lo stato in cui versano gli istituti, ne controlla la vita devozionale ed economica, le pratiche e i componenti, non mancando di denunciare eretici, sospetti, irregolarità, attraverso le relazioni scritte inviate ad altri commissari con cui è in contatto e al duca d'Alba stesso, oltre che al pontefice. Stabilisce, inoltre anche punizioni, condanne ed esecuzioni.

Un'integrazione con la lettera datata 31 luglio 1568 ed indirizzata a Pietro Paolo Filippi permette un approfondimento sulle tappe:

In Valensena si fece domenica passata una solennissima processione, ringraziando Dio de le due vittore. L'una del duca di Guisa in Piccardia, l'altra del duca d'Alba in Frisia, il quale quasi un altro Cesare, venit, vidit, vicit, apresso a Gruminga donde ha lavato l'assedio degli Heretici con l'occisione di

---

<sup>45</sup> Ivi, p. 221.

sette mila di essi in circa et presa de l'artiglieria sendone morti pochissimi de nostri, tal che la guerra si stima sia fornita. Di Valensena ci partimmo in capo di sette giorni, poi siamo venuti qui a Brusselle donde fornita la visita partiremo per un munistero lontano una lega sola che è in un villaggio detto Ordengsem (Ombergen), poi a Lovanio, piacendo a Dio<sup>46</sup>.

Alla fine dell'estate, la compagnia di Ercolani si trova bloccata ad Anversa:

Noi staremo questo inverno in otio perché la stagione impedisce quel poco che resta da visitare; et la guerra quello che si saria potuto fare leggendo o predicando. Siamo in gran pericolo, et maggiore che siamo ancor mai stati per conto di guerra. Questa città non è ancor così quieta ne ha così buon aria come Bruggia, dove penso di ritirarmi<sup>47</sup>.

Appena la situazione bellica lo permette, si sposta a Bruges:

Da che ci siamo fermati in Bruggia, abbiamo visitato le monache di Inghilterra, che prima stavano in Zelandia, et hora si sono ridotte qui una lega lontano da questa città, sono ridotte a poche, tutte vecchie di 60 o 70 anni, parlano latino assai bene et una di loro fece al Padre Commissario da cinquanta parole assai bene accomodate. Questo popolo di Bruggia mostra grandissima devotione et è frequentissimo à le prediche, à le quali corre con meravigliosa avidità tanto la mattina quanto il giorno massime ne la chiesa nostra dove predica un valentissimo padre, che supera tutti li altri et spesso dopo la predica canta la messa<sup>48</sup>.

La necessità papale di mantenere saldo il cattolicesimo di fronte a quella che veniva interpretata come aggressione, offensiva protestante, viene attesa dall'Ercolani e il suo proselito, sfuggendo preventivamente agli stessi alleati spagnoli e dallo stesso duca d'Alba, con cui annota di essere rimasto in contatto anche dopo l'incontro avvenuto al proprio arrivo.

---

<sup>46</sup> BCAP, ms. C18, cc. 223-224; si tratta della lettera datata 31 luglio 1568 ed indirizzata a Pietro Paolo Filippi.

<sup>47</sup> Ivi, c. 226

<sup>48</sup> Ivi, c. 226-227

Nel marzo 1569, Vincenzo Ercolani visita Liegi, poi è di nuovo a Colonia, da cui si sposta a Maastricht ed infine a Magonza, dove riforma e riunisce monasteri e conventi, con “satisfatione del Duca”<sup>49</sup>.

È ormai risoluto a tornare in Italia, ripartendo da Augusta alla volta di Trento accompagnato da un priore di Francoforte e da un diacono fiammingo.

Rientrato in Italia, mentre ricopriva la carica di priore del convento domenicano di Viterbo e quella di provinciale della Toscana, fu eletto da Pio V, il 14 dicembre 1569, vescovo di Sarno nel Napoletano<sup>50</sup>. Alla vigilia della partenza per Sarno, però, le lettere dell'Ercolani assumono tutte il medesimo tono di disappunto verso questa nomina, svolta consapevolmente con “ripugnanza e resistenza”<sup>51</sup>.

Il 3 febbraio 1571 riceve l'incarico di visitatore apostolico per la Campania<sup>52</sup>, mentre, appena qualche settimana più tardi, da Roma annuncia l'incarico che si appresta ad assolvere, scelto come membro della legazione del cardinale Michele Bonelli in Spagna, Francia e Portogallo:

dove giunto intesi subito che monsignor dovea per ordine di Pio V andare in Ispagna col cardinale Alessandrino legato al Re Catholico, al Re di Portugallo et al Re di Francia di che dato io subito aviso hebbi in risposta la sopradetta vostra partì poi di Roma questa legatione l'ultimo giorno di giugno con numero grande di prelati et altri degni et rari personaggi<sup>53</sup>.

---

<sup>49</sup> Ivi, c. 227-228

<sup>50</sup> Ivi, c. 285 “Nota che il Monsignor dopo la sua tornata di Fiandra fu fatto priore nel convento di santa Maria in gradi di Viterbo, donde poi fu assunto al Vescovado di Sarno a dì 24 di dicembre del detto anno 1569.

<sup>51</sup> Ivi, c. 287, in una lettera al nipote Timoteo, da Viterbo, 24 dicembre 1569.

<sup>52</sup> S. MAGHENZANI, *Le guerre di religione di Francia, gli esuli protestanti e la crisi della riforma italiana*, Rivista di Storia e Letteratura Religiosa, 2019, 51-77.

<sup>53</sup> BCAP, ms. C18, c. 311.

Le vicissitudini della Legazione del 1571 guidata da Michele Bonelli sono ben note e godono di una lunga e profonda riflessione storiografica a cominciare da Ranke<sup>54</sup>.

Se le lettere dell'Ercolani non permettono di approfondire la questione, la mancanza di informazioni, ci offre motivo per inquadrare lo stesso Ercolani come figura di semplice accompagnatore priva di ruoli attivi fra i membri<sup>55</sup>. È altresì importante sottolineare che la sua presenza gli avrebbe valso la nomina a cardinale, poi incompiuta per la morte del Papa. Meno dettagliato del suo memoriale della missione fiamminga, le pagine dedicate al viaggio nella delegazione del Bonelli offrono numerose informazioni che un riscontro con le fonti del Bonelli sulla missione del 1571, può apparire a mio avviso ben necessaria per avanzare nuovi quesiti e nuove proposte di ricerca sulle relazioni fra Papato e corti europee durante le guerre di religione e la lotta alle eresie.

Nell'aprile 1572, l'Ercolani è nuovamente a Roma, apprezzato per la missione, tanto che Bartolomeo Concini, segretario del Granduca di Firenze, ne propone al pontefice la nomina a cardinale. Tuttavia, la morte di Pio V un mese dopo blocca l'iniziativa<sup>56</sup>. Con la salita al soglio pontificio di Gregorio XIII, l'Ercolani si vede trasferire da Sarno alla sede vescovile di Imola, dove resterà per sei anni fino alla nomina alla sede arcivescovile di Perugia, dove si insedierà il 7 febbraio 1580. Tornato a Perugia dopo quarant'anni d'assenza, l'Ercolani si dedica alla

---

<sup>54</sup> *Legati e governatori dello stato pontificio (1550-1809)* a cura di C. WEBER, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994.

<sup>55</sup> A. GARDI, *Il mutamento di un ruolo*, cit., p. 372.

<sup>56</sup> G. ANGELINI, *Pio V, Michele Bonelli e la 'magnificentia': committenze architettoniche tra Pavia e Roma nel secondo Cinquecento*, in A. LEONARDI (a cura di), *I Bonelli tra Puglia storica, Roma e l'area padana. La costruzione di un'identità*, atti del convegno, Pavia, Collegio Ghislieri, 18-19 ottobre 2018, Firenze, Edifir, 2021; M. PENZI, «*La politica francese di Pio V: tra riforma cattolica e guerra contro l'eresia*», in TORRE- GUASCO, *Pio V nella società e nella politica del suo tempo*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 251-276.

riforma assistenziale, ma in particolare si mobilita per una scrupolosa applicazione dei decreti tridentini come documentano le numerose e attente relazioni di conventi e monasteri locali e i *Decreta et monita edita et promulgata in synodo diocoesana Perusina*, pubblicati nel 1584<sup>57</sup>.

La carriera diplomatica dell'Ercolani si può dire conclusa nel maggio 1572 con la morte di Pio V. Sarebbe potuto diventare un cardinale legato, in quel programma di ripensamento di utilizzazione di questi come rettori provinciali nel moderno Stato Pontificio? Certo è che, se prendiamo le riflessioni di Andrea Gardi al riguardo: “le qualifiche di «cardinale», «rettore provinciale» e «legato» nel dominio pontificio sono state a lungo sommate (ed associate ad altre, quale quella di «vicario generale temporale»), così da portare automaticamente a sovrapporre, senza che per questo siano necessariamente sinonime”, il ruolo che Ercolani ricoprì nella propria missione in Fiandra solleva il quesito in particolare in un momento come quello della guerra alle eresie, dove un visitatore apostolico detiene il ruolo di riformatore dei luoghi ecclesiastici.

Fare le veci del Papa per le competenze e i luoghi specificati dalle lettere di nomina, cosicché nel corso del tempo è stata utilizzata per ricoprire moltissime funzioni, da quella di rappresentante diplomatico a quella di comandante militare, da quella di governatore provinciale a quella di ispettore sullo svolgimento di eventi religiosi rilevanti<sup>58</sup>

Proprio negli anni di Pio V e Gregorio XIII che era iniziata la progressiva sostituzione dei cardinali con ecclesiastici di rango inferiore sia nelle missioni diplomatiche sia nella conduzione delle province,

---

<sup>57</sup> *Decreta, et monita edita et promulgata in Synodo Diocesana Perusina. Quam reuerendissimus D.F. Vincentius Herculanus Dei, et Apostolicae Sedis gratia episcopus Perusinae habuit anno domini 1582 die 16 et 17 mensis maii. Additis praeterea quibusdam summorum Pontificum constitutionibus at decretis Concilii Tridentini, tunc in eadem synodo promulgatis ac deinceps certis diebus promulgandis.*

<sup>58</sup> A. GARDI [2005], cit. p. 384.

frazionate in governi separati e sottoposti alla Consulta, mentre il ruolo del cardinale nipote viene formalizzato, divenendo capo dell'amministrazione ed "altissimi impiegati curiali" e superando il significato di senato papale. Non a caso, nonostante il mancato cappello cardinalizio, Ercolani svolge impieghi ed ha competenze rilevanti, in particolare proprio nella sua missione nelle città fiamminghe del 1567<sup>59</sup>.

Lo studio dell'epistolario dell'Ercolani riguardante le sue missioni ultralpine offrono nuovi spunti di ricerca anche sul ruolo dei domenicani nella risposta della Chiesa tridentina alle insurrezioni eretiche, e risolve ancora la questione della profonda presenza domenicana nel pontificato di Pio V<sup>60</sup>.

Una futura ricerca archivistica potrebbe rivelare significativi risvolti dell'attività dell'Ercolani in Fiandra, risvolti utili ad approfondire il profilo della carica legatizia post-tridentina, del nunzio di rango non cardinalizio sul piano diplomatico di cui Ercolani potrebbe rivelarsi fonte diretta di quella trasformazione iniziata dalla seconda metà del Cinquecento della monarchia pontificia da complesso aggregato di diritti e fedeltà – diretto da papa e cardinali – in monocratico governo amministrativo.

---

<sup>59</sup> A. GARDI [2005], cit. p. 383. L'autore sottolinea la stabilizzazione delle nunziature, affidate a prelati minori e sottolinea che per le province vengono preferenzialmente utilizzati, da questo momento, preposti semplici, «presidenti» o governatori, pagati la metà dei legati corrispondenti e sono in posizione assai più subordinata rispetto alle autorità della Capitale.

<sup>60</sup> M. PENZI, La politica francese di Pio V: tra riforma cattolica e guerra contro l'eresia, in GUASCO-TORRE [2005], pp. 251- 276; M. MIELE, *Pio V e la presenza dei domenicani nel corso della sua vita*, in GUASCO-TORRE [2005], pp. 27- 48.

*Gli Austrias a Lodi.*  
*Intrichi di potere tra politica, religione e diplomazia in età*  
*spagnola<sup>1</sup>*

Maurizio Sangalli

**1. Lodi nella visita de Haro**

È il 1609 quando il canonico della cattedrale di Siviglia don Felipe de Haro riceve l'incarico di visitare il territorio lodigiano, dopo che tre anni prima aveva formulato rilievi particolarmente puntuti contro le autorità centrali milanesi, in particolare il Magistrato camerale, organo fondamentale sotto il profilo fiscale, e dunque spesso oggetto di critiche da parte degli ispettori regi. Si tratta, come è noto, della pratica delle *visitas generales*, nel caso in questione una *visita* che si estende sul sessennio 1606-1612<sup>2</sup>: strumenti innovativi di controllo da parte del potere madrileno sul mosaico dei suoi vastissimi possedimenti, purtroppo, spesso, con esiti concreti piuttosto scarsi. Il visitatore gode di poteri molti ampi, raccoglie informazioni ad altrettanto ampio raggio, su

---

<sup>1</sup> Abbreviazioni: ACLo= Archivio comunale di Lodi; ASMi= Archivio di Stato di Milano.

<sup>2</sup> Oggetto, quello delle *visitas generales*, qualche decennio fa, di studi puntuali e approfonditi da parte di (allora) giovani e promettenti studiosi lombardi, tra i quali, in specifico sulla visita di de Haro, M.C. GIANNINI, *Politica spagnola e giurisdizione ecclesiastica nello Stato di Milano: il conflitto tra il cardinale Federico Borromeo e il visitador regio don Felipe de Haro (1606-1607)*, «Studia borromaica», 6 (1992); ID., «*Con il zelo di sodisfare all'obbligo di Re et Principe*». *Monarchia cattolica e Stato di Milano nella visita general di don Felipe de Haro (1606-1612)*, «Archivio storico lombardo»; M. OSTONI, *Prassi amministrativa e abusi del Magistrato straordinario nella "visita" di don Felipe de Haro (1606-1612)*, «Quaderni milanesi. Fonti e studi di storia lombarda», 33-34, XIII (1993), pp. 5-42. Si veda anche G. VIGO, *All'ombra della Spagna: istituzioni, economia e finanza a Lodi nel 1609*, in «Rivista milanese di economia», 30 (1989), pp. 98-123.

amministrazione, finanze e giustizia, ma spesso è limitato nel suo agire sia dalla scarsa collaborazione da parte dei ceti dirigenti locali, sia da veti provenienti dal governo centrale, a volte più interessato a non scardinare equilibri consolidati che a sostenere il proprio inviato, specie se troppo zelante e intraprendente<sup>3</sup>. Alle richieste di de Haro in quel di Lodi si fa fronte, come normalmente avviene, incaricando periti locali, nello specifico Gian Francesco Medici e Defendente Lodi, di fornire risposte a precisi quesiti: innanzitutto, la descrizione del territorio, in questo caso lodigiano, il cui capoluogo a inizio Seicento supera di poco i 10.000 abitanti<sup>4</sup>. Territorio delimitato da tre fiumi, l'Adda, il Po e il Lambro, con il primo che funge pure da difesa naturale per la stessa città. Ma territorio reso particolarmente ubertoso perché solcato da canali artificiali, tra i quali il più importante è quello della Muzza. Come ogni città italica di antico regime, il contesto urbano è caratterizzato da emergenze architettoniche che rispondono ad altrettanti centri di potere, religioso, civile, civico: la cattedrale dedicata all'Assunta, l'Ospedale maggiore, il Monte di pietà, il tempio civico dell'Incoronata, chiesa collegiata insieme a quella di San Lorenzo. Sono infine il latte e i latticini a fare la ricchezza della pianura lodigiana, e a renderla tanto appetibile non solo al patriziato locale ma anche a quello milanese.

I due estensori passano poi a trattare del governo della Chiesa locale con le attribuzioni del vescovo, soffermandosi in particolare sull'operato riformistico, nella scia dei dettami tridentini, del milanese Lodovico Taverna, insediatosi sulla cattedra lodigiana una quindicina d'anni dopo

---

<sup>3</sup> Cfr. M. RIZZO, *Finanza pubblica, Impero e amministrazione nella Lombardia spagnola: le «visitas generales»*, in *Lombardia borromaica Lombardia spagnola 1554-1659*, a cura di P. PISSAVINO e G. SIGNOROTTO, Bulzoni, Roma 1995, pp. 303-341.

<sup>4</sup> Le informazioni di seguito riportate sono reperibili in D. GALLI, "Informazione della città di Lodi al r. visitatore don Filippo de Haro per lo Stato di Spagna", compilata da Gian Francesco Medici e Defendente Lodi in risposta alle richieste fatte negli anni 1609-1635-1647, in «Archivio storico lodigiano», LXII (1943), pp. 58-91; LXIII (1944), 41-54.

la chiusura del concilio, nel 1579<sup>5</sup>. Ecco le ripetute visite pastorali; la convocazione del sinodo diocesano; l'utilizzo dei nuovi ordini controriformistici dei chierici regolari, in prima battuta i somaschi, che acquisiscono il convento di S. Maria Elisabetta, aprendovi un collegio, e altri due, di cui uno per orfani, li creeranno in prosieguo di tempo presso le chiese dell'Angelo e di S. Agnese. E poi, giusto poco prima dell'informazione a de Haro, l'arrivo dei barnabiti, che apriranno le scuole pubbliche di S. Giovanni alle Vigne, destinate a divenire un punto di riferimento, con l'affiancamento di un collegio, per l'offerta educativa cittadina<sup>6</sup>. Il vescovo ha voce in capitolo nella designazione dei rettori dell'Ospedale maggiore e, pur godendo di una rendita cospicua, ammontante a 4.500 scudi annui, la medesima risulta depauperata da una cattiva gestione economica dei beni che la compongono, e dalla pratica delle pensioni da corrispondere ad altri ecclesiastici, ai quali si è recentemente aggiunto il nipote dello stesso Taverna.

Dopo la Chiesa locale, vengono delineate le figure dell'amministrazione centrale, rappresentata in loco da podestà, fiscale e referendario, nominati dal governatore, con l'avallo del Senato milanese, *ad biennium*: il podestà con prerogative sostanzialmente politico-militari, rivestendo anche il ruolo di castellano a capo del presidio spagnolo in città, qualche centinaio di soldati in tutto, e a volte anche quello di vicario di provvisione; gli altri due, avvocato fiscale e referendario, con compiti giudiziari e di controllo delle entrate statali. Non è un caso, dunque, che i podestà siano spesso spagnoli o al più milanesi. Intervengono di diritto ai consigli cittadini, il Maggiore e il Minore, composti rispettivamente da 62 e da 12 *decurioni*, come vengono

---

<sup>5</sup> Vedine la voce, stilata di M.C. GIANNINI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2019.

<sup>6</sup> Su cui il rimando è al lavoro di A. BIANCHI, *L'istruzione secondaria tra barocco ed età dei lumi. Il collegio di San Giovanni alle Vigne di Lodi e l'esperienza pedagogica dei barnabiti*, Milano, Vita e Pensiero, 1993.

denominati gli ottimati lodigiani, con un termine che vuole nobilitare e ammantare di reminiscenze antiche un ruolo che in realtà ha al massimo qualche centinaio d'anni<sup>7</sup>. Consigli, riformati nel 1492 da Ludovico il Moro al fine di sottrarli all'esclusiva influenza delle famiglie lodigiane dei Vistarini e dei Fissiraga, ma che hanno un'autonomia limitata perché affari più rilevanti sono demandati all'oratore in Milano, una sorta di ambasciatore cittadino, scelto tra le personalità eminenti del luogo, incaricato di perorare gli interessi del territorio presso le autorità milanesi e spagnole, e di cui si tratterà più avanti.

Infine, si informa il visitatore sulle entrate ordinarie, sul mensile e su quelle straordinarie, quest'ultime per buona parte impegnate a pro degli alloggiamenti militari, essendo Lodi una piazza di primaria importanza, per il transito delle truppe e per la difesa del capoluogo milanese<sup>8</sup>. Le imposte si fondano sui tre rami del censo civile o urbano; di quello dei cosiddetti *interessati milanesi*, cioè i patrizi del capoluogo lombardo con beni di proprietà nel distretto lodigiano; e del mercimonio, legato all'ammontare degli scambi mercantili e commerciali. Per comprendere le proporzioni tra i contributori, la città è censita per poco più di 160.000 lire, gli *interessati* per 175.000 e le attività economiche per 750.000<sup>9</sup>. La gestione del contado, infine, è resa difficoltosa dalla presenza dei beni di proprietà e dei feudi degli *interessati*

---

<sup>7</sup> Sulle origini e le attribuzioni latine dei decurioni, che ben spiega la ripresa del termine nel basso medioevo, cfr. S. RANDAZZO, *Primi appunti sull'evoluzione del decurionato cittadino*, reperibile al seguente link: [https://www.ravenna-capitale.it/images/atticonvegni/Randazzo\\_Ravenna\\_2010.pdf](https://www.ravenna-capitale.it/images/atticonvegni/Randazzo_Ravenna_2010.pdf).

<sup>8</sup> Sulla finanza pubblica in questo periodo si rimanda a M. OSTONI, *Il tesoro del re. Uomini e istituzioni della finanza pubblica milanese tra Cinquecento e Seicento*, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 2010. Sulle interazioni tra spese militari e finanza cfr. D. MAFFI, *La cittadella in armi. Esercito, società e finanza nella Lombardia di Carlo II, 1660-1700*, Milano, FrancoAngeli, 2010.

<sup>9</sup> Per un'ottima sintesi sul più generale contesto dell'amministrazione economico-finanziaria nel Milanese di età spagnola si rimanda a G. MUTO, *Il governo della Hacienda nella Lombardia spagnola*, in *Lombardia borromaica*, pp. 265-302.

(che rispondono ai nomi delle famiglie milanesi dei Trivulzio, dei Borromeo e dei Serbelloni, per portare qualche esempio, e che possiedono svariate decine di Terre nel territorio lodigiano), oltre che dai rapporti con le istituzioni rappresentative del contado medesimo (32 il numero delle Terre), stabilizzatesi a Lodi, pare, a partire dal 1562, soprattutto per volontà delle autorità spagnole, nel corso dei lavori di approntamento dell'estimo cosiddetto carolino<sup>10</sup>.

## **2. I decurioni lodigiani tra ministri regi, agenti, ambasciatori ordinari e straordinari**

Una breve introduzione, questa, che riunisce praticamente tutte le parti che verranno chiamate in causa all'interno di questo contributo<sup>11</sup>. Ci si soffermerà in particolare sui rapporti del ceto dirigente lodigiano con le autorità che rappresentano in loco e a Milano il governo degli *Austrias*, con il patriziato milanese e con il contado, al fine di far emergere le mutevoli faglie lungo le quali a momenti di tensione si alternavano, più spesso, compromessi e sintonia di vedute, dettati da comunanza di interessi e dalla volontà, per il dominio straniero, di poter contare sull'azione di controllo esercitata da nobiltà e ceti legati al

---

<sup>10</sup> Per lo Stato di Milano si veda al riguardo A. ZAPPA, *L'avvio dell'estimo generale dello Stato di Milano nell'età di Carlo V*, in «Società e storia», XIV (1991), pp. 545-577.

<sup>11</sup> Contributo che intende riprendere e rielaborare, aggiungendovi dei dettagli nuovi, un recente studio monografico sull'amministrazione pubblica lodigiana tra Cinquecento e Settecento, sotto le due dominazioni spagnola e austriaca, *Una città, due imperi. Amministrazione pubblica e decurionato a Lodi tra Spagna e Austria (secoli XVI-XVIII)*, Milano, FrancoAngeli, 2018. L'indicazione della collocazione archivistica seguirà solo a fronte di precise citazioni dai documenti, per il resto si rimanda al testo pubblicato, al quale si rinvia anche per una più cospicua panoramica bibliografica, che qui si limita all'essenziale.

mondo delle professioni, in particolare giuridiche<sup>12</sup>.

Da non dimenticare anche il ruolo della Chiesa locale e del suo clero, che però per buona parte, soprattutto nei posti apicali, era tutt'uno con il ceto dirigente lodigiano, come del resto altrove: in età spagnola anche a Lodi si fa leva sulla necessità di sovvenire alle spese militari e all'acquartieramento delle milizie per cercare di scardinare immunità e privilegi ecclesiastici<sup>13</sup>. Anzi, è importante sottolineare come, nei confronti della Mensa vescovile, a Lodi tale tentativo di scardinamento, peraltro solo molto parzialmente riuscito, sia fatto proprio anche da quello stesso ceto dirigente, affiancandosi alle richieste di Madrid (ovviamente per risparmiare sull'esborso di denaro in proprio) e non concedendo compensazioni al pagamento di quanto dovuto per la parte colonica dei possedimenti vescovili, di cui però, ancora a fine Seicento, la Mensa continua a pagare solo 1/3 dell'imposta totale, con il risultato di costringere gli altri contribuenti delle comunità (tra i quali a volte anche i *decurioni*), nelle quali possiede dei beni, a integrare i restanti 2/3. Vero è che capita pure che siano i *decurioni* ad approfittarsi delle esenzioni fiscali delle proprietà ecclesiastiche, facendovi rientrare beni familiari al fine di sottrarli alla tassazione, testimoniando delle ampie possibilità di manovra di quel ceto in ambito locale, nonostante i controlli messi in atto dai dominatori stranieri.

Infatti, in età spagnola la presa di quel ceto dirigente è ancora molto forte, e spesso avallata dalle autorità di Madrid: lo prova il persistente potere di contrattazione che mantiene con quest'ultime; la oculata politica matrimoniale messa in atto, e di cui porteremo almeno due

---

<sup>12</sup> Sintetizza bene queste interazioni M. RIZZO, *Centro spagnolo e periferia lombarda nell'Impero asburgico tra Cinque e Seicento*, in «Rivista storica italiana», CIV (1992), pp. 315-348.

<sup>13</sup> Ne tratta il recente lavoro di M.C. GIANNINI, *Per difesa comune. Fisco, clero e comunità nello Stato di Milano (1535-1659)*, I, *Dalle guerre d'Italia alla pax hispanica (1535-1592)*, Viterbo, Sette Città, 2017.

esempi; la rete di *patronage* ad alto livello che i decurioni lodigiani ben comprendono debba essere coltivata e rafforzata, al fine di ottenere ascolto a Milano e a Madrid. E', il loro, un potere compromissorio e pervasivo, quando non invasivo, anche nei confronti del basso, oltre che dell'alto, parlando in termini di stratificazioni sociali: lo mettono infatti in opera pure con i cosiddetti *rurali*, i piccoli proprietari terrieri, che riescono a far sentire la loro voce attraverso le istituzioni rappresentative del contado, all'interno delle quali però spesso si aprono faglie di cui approfittano i maggiorenti cittadini, ma pure i feudatari, milanesi e lodigiani; i mercanti che vogliono immobilizzare in terre e cascine i loro guadagni; i contadini che, nell'ubertosa pianura padana, hanno ancora la forza economica di incrementare le loro proprietà terriere. Faglie che tendono ovviamente a dividere e scomporre il fronte dei *rurali*, grazie all'uso delle reti clientelari, ad allettamenti e a minacce, in modo da ridurre al minimo la soddisfazione delle richieste provenienti dal contado, richieste tendenti a cercare di limitare l'imposizione fiscale o quantomeno cercando di renderla maggiormente compartecipata con i proprietari cittadini, che operano ovviamente in direzione ostinatamente contraria<sup>14</sup>. Capita inoltre che il conflitto si accenda proprio in occasione delle *visitas generales* dei funzionari spagnoli, perché possa avere maggiore visibilità e dunque, teoricamente, ottenere maggiore ascolto: proprio nel 1607, durante la già richiamata ispezione di de Haro, i decurioni lodigiani denunciano la scarsa collaborazione dei sindaci delle congregazioni del contado in tema di riscossione delle imposte; di consegna, peraltro obbligatoria, dei conti della loro amministrazione; così come di rimessa all'esattore cittadino delle scritture che gli consentano di svolgere in maniera puntuale il suo ruolo.

---

<sup>14</sup> Sugli intricati e spesso conflittuali rapporti del contado lodigiano con la città di Lodi e con Milano, per il periodo settecentesco, ma con dinamiche non dissimili da quelle del periodo precedente, si veda C. MANSERVISI, *Il Contado di Lodi nel '700*, in «Archivio storico lodigiano», LXXXVIII (1969), pp. 28-64.

Ma spesso sono gli stessi decurioni ad essere stigmatizzati di fronte alle autorità spagnole: in una *visita* precedente a quella di de Haro, vale a dire l'ispezione di fine Cinquecento affidata a don Luis de Castilla, erano finiti sotto la lente di ingrandimento delle autorità spagnole tre senatori lodigiani, Pierantonio Lonati, Danese Figliodoni e Giovan Battista Rainoldi, stati entrambi, quest'ultimi, presidenti del Magistrato straordinario e il secondo anche presidente del Senato milanese. La ragione riguardava l'uso frequente di donativi da parte delle comunità locali per ingraziarsi personalità autorevoli e poter approfittare della loro influenza al bisogno: trattasi in particolare di «cose mangiative» evidenziate giustamente a suo tempo da Federico Chabod come necessari complementi ai salari, spesso esigui, dei pubblici *ufficiali*, come, è il caso delle comunità lodigiane, «torrone et confetti [...] biscotti et temoli (un pesce d'acqua dolce) [...] candele, polaglia et confetti [...] una cavallata di vino [...] tela e confettura [...] polastri capponi et anedroti [...] vasi di codogni, confetti e torroni», e in non poca quantità, visto che Figliodoni «ne faceva vender buona parte»<sup>15</sup>. Ed è proprio tale aspetto commerciale che il visitatore vuole stigmatizzare come non consono alla carica ricoperta, essendo comunque tali donativi tollerati, purché si mantenessero nei limiti del tollerabile. E infatti, si tratta di sbiaditi tentativi di moralizzare un ceto dirigente che a essere moralizzato non ci pensa affatto, che può ben ribattere che le autorità spagnole si comportano allo stesso modo e che gli stessi donatori rimarrebbero confusi se i destinatari si azzardassero a rifiutare i loro doni, essendo la pratica radicata in un tipo di economia fondata proprio sul dono (in questo caso dal basso verso l'alto, ma operante, molto

---

<sup>15</sup> ASMi, *Uffici e Tribunali regi p.a.*, 16, *Visita general di don Luigi Castiglia*, 1587. Sulla pratica dei donativi cfr. F. CHABOD, *Stipendi ed emolumenti degli «ufficiali»*, e *Stipendi nominali e busta paga effettiva dei funzionari dell'amministrazione milanese alla fine del Cinquecento*, in ID., *Carlo V e il suo impero*, Torino, Einaudi, 1985, rispettivamente pp. 254-267 e 281-450.

spesso, anche in senso contrario, in funzione di stabilizzazione dell'ordine sociale)<sup>16</sup>.

La *visita* di de Haro serve invece per dirimere questioni più di sostanza, e che pertengono agli aspetti finanziari gestiti dai consigli cittadini, come lo stralcio di crediti vantati nei confronti dell'amministrazione pubblica dagli esattori cittadini, saldati con considerevole risparmio, anzi la presenza del visitatore è l'occasione propizia perché gli esattori possano far sentire la loro voce presso le autorità spagnole. I decurioni si fanno rappresentare al più alto livello dalla figura dell'oratore cittadino che però spesso, come in questo caso, non basta per raggiungere lo scopo e dunque viene affiancato e a volte sostituito da delegati *ad hoc* (Giulio Seroni vs. Tideo Fissiraga per de Haro). Seroni scioglierà punto per punto i nodi della controversia, sottomettendo al *ragionato* del visitatore tutti i libri contabili che attestano la correttezza dell'operato degli amministratori lodigiani. Sono comunque delegati, questi, dallo statuto ambiguo e riguardo ai quali sarebbe interessante indagare le motivazioni della scelta, spesso, è da presumere, legata a sfere di influenza, reti clientelari, conoscenze altolocate, oltre che competenza professionale. Infatti, capita che ambasciatori straordinari, tra Cinque e Seicento, siano addirittura inviati da Lodi a Madrid, con un esborso non indifferente da parte dei consigli cittadini (che giungono anche a contrarre debiti con la già ricordata collegiata di S. Maria Incoronata, tempio civico e quindi di pertinenza laicale, pur di sostenere tale esborso), ma sempre, ovviamente, per questioni cruciali: la riduzione dei dazi; l'alleviamento dagli alloggiamenti militari; la contrattazione dei donativi da parte delle città

---

<sup>16</sup> Sull'importanza del dono nelle società di antico regime, si veda M. MAUSS, *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, in ID., *Sociologie et anthropologie*, Paris, Presses Universitaires de France, 1950, pp. 145-279; e, in ambito prettamente storico, N. ZEMON DAVIS, *Il dono. Vita familiare e relazioni pubbliche nella Francia del Cinquecento*, Milano, Feltrinelli, 2002.

del dominio per far fronte alle spese militari. Come vedremo tra poco, in maniera più strutturata, per gli oratori in Milano, queste ambascerie possono rappresentare un trampolino di lancio per sé e per le famiglie di appartenenza, come testimoniato dagli studi di Gianvittorio Signorotto sulla Milano spagnola<sup>17</sup>. Nello specifico, le schermaglie tra i consigli cittadini e il visitatore si consumano relativamente a questioni che potrebbero apparire formali, ma che invece sono fondamentali per stabilire la linea di confine tra l'intromissione del governo spagnolo e la difesa dei privilegi locali. Si discute infatti se i conti dell'amministrazione lodigiana debbano essere resi in loco, come è sempre stata consuetudine, oppure nella capitale del ducato, come vorrebbe de Haro; o se le spese per i collaboratori di quest'ultimo debbano essere sostenute dalla città o, di nuovo secondo l'uso, dallo stesso visitatore o dalla Camera regia. In ogni caso, la *visita* è occasione per sistemare pendenze che potevano durare anche da decenni, per regolare debiti e crediti, per delimitare le sfere di influenza degli *interessati milanesi*, dei rappresentanti del contado o dei mercanti cittadini, nei confronti delle istituzioni pubbliche locali.

Ma è soprattutto la *visita general* di don Andres de Rueda Rico, degli anni trenta del Seicento, che apre uno squarcio più preciso sulla situazione politico-sociale lodigiana: elenca infatti i «caporioni» locali, a capo di fazioni o di clan familiari, chiede che si comportino decorosamente, agli occhi della città e del potere costituito, e ne stigmatizza l'eccessivo sfoggio di lusso e ricchezze («lascino li seguiti et

---

<sup>17</sup> G. SIGNOROTTO, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, nuova edizione aggiornata, Milano, Sansoni, 2001; si veda anche il recentissimo *Ambassadors in the Golden-Age Madrid. The court of Philip IV through foreign eyes*, edited by J. FERNANDEZ-SANTOS, J.L. COLOMER, Madrid, Centro de Estudios Europa Hispánica, 2020. Relativamente ad un altro esempio italico, si rimanda al volume di P. VOLPINI, *Los Medici y España. Príncipes, embajadores y agentes en la Edad Moderna*, Madrid, Silex, 2017.

quadriglie», è l'ammonizione del visitatore<sup>18</sup>), sfoggio che si tramuta facilmente in prepotenze e soprusi. È ben nota alla storiografia la turbolenza seicentesca dei membri delle famiglie eminenti in ambito lombardo e non solo, nel caso lodigiano compaiono forse più i nuovi nobili, provenienti dalle professioni liberali, in particolare dal Collegio dei giurisperiti, i Barni, i Bononi, i Corradi, che quelli di antico lignaggio, pur presenti, come i Vistarini. E infatti, il podestà locale avvisa il visitatore che «pendono processi de 9 homicidii, per uno de quali con robbieria pende la relatione in Senato, et per gli altri si vanno facendo li processi»<sup>19</sup>. Ma è il ceto decurionale nel suo complesso che nel corso del XVII secolo, a Lodi come altrove, comincia ad assottigliarsi, e la *serrata* dei decurioni nei confronti di nuovi ingressi o l'accentuazione di spinte oligarchiche che trovano il loro incubatore nel Minor consiglio non sono che battaglie di retroguardia, che spesso si devono scontrare con la necessità di consentire nuove acquisizioni all'ordine decurionale, al fine di riempire i buchi che il calo demografico ha provocato. Queste nuove acquisizioni passano attraverso il riconoscimento dello *status* di cittadino, quel second'ordine che si pone a metà strada tra il volgo e il ceto decurionale; o per l'ottenimento di consistenti fortune economiche; o perché i candidati si sono resi benemeriti nei confronti della patria per ragioni militari. Come, nel 1678, Giovan Pietro Zumalli, che per vent'anni ha servito i sovrani spagnoli nelle Fiandre. Tra l'altro, quello delle *plazas* e delle *mercedes*, era un modo da parte dei rappresentanti della corona spagnola per creare o rinsaldare reti clientelari con le famiglie eminenti lombarde, succede anche a Lodi, nel 1696, con il decurione Gabriele Corradi, nominato generale in Catalogna da Carlo II<sup>20</sup>. Accade,

---

<sup>18</sup> ASMi, *Uffici e Tribunali regi p.a.*, 19, *Visita general di don Andrea de Rueda Rico*, 1632-38.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> Cfr. *Italiani al servizio dello straniero in età moderna*, a cura di P. BIANCHI, D. MAFFI, E. STUMPO, Milano, FrancoAngeli, 2008.

infine, perché hanno fatto carriera presso autorità straniere, come è il caso nel 1626 di Deodato Saracchi, *cubicularius*, cioè cameriere segreto, di papa Urbano VIII. A fine Seicento è pure attestata l'ammissione al decurionato di un *forastiero*, Giuseppe Maria Fullo, uno dei vicari generali del Ducato, con la diretta e solenne approvazione da parte di Carlo II, opzione, quella del ricorso all'approvazione regia, prevista dagli statuti solo nel caso non si riuscisse a reperire un parente anche lontano della famiglia decurionale giunta ad estinzione.

In tempi normali, comunque, il ruolo di punta di rappresentanza diciamo diplomatica del contesto cittadino è affidato all'oratore in Milano, incarico, normalmente biennale, ma rinnovabile *ad libitum* dei consigli, ambito e gravoso, ma pure ben ricompensato (nella seconda metà del Cinquecento, con 250 scudi d'oro all'anno). Certo, è incarico che ha vantaggi e svantaggi: è necessario risiedere obbligatoriamente a Milano, e dunque avervi una dimora all'altezza, con tutto quello che ciò comporta, salvo speciali deroghe concesse da parte del Minor Consiglio, e per periodi limitati di tempo. Non necessariamente bisogna essere decurioni *de robba corta*, cioè appartenenti alle famiglie nobiliari di antica schiatta, anche perché in quel caso il consiglio cittadino è obbligato ad affiancare all'oratore un avvocato, non essendo scontato (anzi spesso non è così) che l'ambasciatore cittadino abbia conoscenze in ambito giuridico, ritenute invece fondamentali per operare fruttuosamente. Certo è che quando non è l'incarico a fare l'uomo, è l'uomo a fare l'incarico: oratori intraprendenti possono costruirsi una carriera, e fare la fortuna della loro famiglia, proprio perché stanno a diretto contatto con il patriziato milanese e con le autorità spagnole e perché diventano depositari di tutti gli affari pubblici dell'amministrazione lodigiana. Tanto è vero che per ottenere la conferma nell'incarico, l'oratore è obbligato a presentare una relazione su tutti i contenziosi pendenti presso le magistrature milanesi, specificando il suo ruolo nella loro conduzione ed eventualmente felice o infelice conclusione. Riconferma

che avviene frequentemente: si giunge sino al caso limite dell'incarico quasi cinquantennale di Tiberio Azzati, oratore dal 1619 al 1672 (ma pure il citato Tideo Fissiraga aveva ricoperto il ruolo dal 1594 al 1614), proprio perché in questo modo è garantito un più continuativo controllo su pendenze che possono durare anche decenni.

La carica di oratore rappresenta pure una delle chiavi di accesso al cetto decurionale, essendo previsto che lo diventi di diritto chi, individuato per quel ruolo, non ne faccia ancora parte. Una riconferma e un balzo ulteriore in avanti, in alcuni casi, quella dell'elezione a oratore in Milano; oppure la possibilità di ascesa sociale per famiglie non decurionali ma anche per famiglie già appartenenti all'ordine decurionale: è il caso nel 1698 di Giovan Battista Modignani che, subito l'anno dopo, acquisisce anche il seggio senatoriale in quel di Milano, ponendo le basi delle fortune settecentesche della famiglia. Del resto, l'accesso al Senato milanese era la massima aspirazione dei ceti dirigenti delle altre città dello Stato, e le medesime città si mettevano in campo, con i rispettivi consigli cittadini, per sostenere la candidatura dei loro membri (di solito si tratta di dottori collegiati, a Lodi 5 su 6, tra Cinque e Seicento), giungendo persino a scavalcare l'ambito milanese rivolgendosi direttamente al *Consejo de Italia* a Madrid. Accade pure che un oratore si dimetta dopo pochi anni dall'insediamento nella carica: è il caso del celebre letterato lodigiano Francesco de Lemene, una delle glorie locali, che subentra ad Azzati nel 1672 ma si ritira due anni più tardi, causando irritazione nelle magistrature cittadine. La sua personale «insufficienza» nel ricoprire un incarico che ritiene gravoso, e che evidentemente lo distoglie dagli studi, viene portata come motivazione, che però non è accettata dai suoi colleghi decurioni. Rientrato a Lodi, de Lemene ribadirà la sua decisione, anche se continuerà a rivestire ruoli all'interno dell'amministrazione cittadina e soprattutto agirà come animatore culturale e compositore di opere di argomento sacro e

profano<sup>21</sup>.

Lo si è già visto, accanto alla carica stabile dell'oratore, come da prassi in molti stati italici di antico regime, nei rapporti con una città dominante o con un corte principesca, avviene che si preveda pure la creazione di ambasciatori con compiti straordinari. E questo lo si fa soprattutto per impellenti motivazioni economiche finanziarie: a metà Cinquecento, Giovan Angelo Vignati viene inviato addirittura in Spagna al fine di perorare presso Carlo V il sollievo per il contado dagli alloggiamenti militari e la riduzione dei dazi sulle acque del canale della Muzza, che abbiamo notato quanto fosse vitale per l'economia agricola del territorio lodigiano, spesso, proprio per questo motivo, al centro di contese e contenziosi<sup>22</sup>. Fatto prigioniero dalle truppe del re di Francia Enrico II, per Vignati dovrà essere pagato un riscatto, ma, al di là di questo specifico episodio, organizzare, e foraggiare, ambascerie straordinarie di questo tipo comporta costi che non tutti i centri urbani sono in grado di sostenere, anzi lo possono fare solo i più importanti. A Lodi i decurioni si vedono infatti costretti a contrarre un prestito con la solita collegiata dell'Incoronata per sostenere le spese del viaggio di Vignati. Capita che a volte più città si coalizzino per dividersi tali spese, soprattutto se si tratta di perorare la stessa causa: nel 1571, i consigli di Cremona e di Pavia propongono a quello di Lodi di contribuire all'invio di messi straordinari per sollevare le città del ducato dalla tassa delle *cavalarie*, in vigore da una decina d'anni e particolarmente invisa, come del resto tutte le nuove imposizioni fiscali. Lodi non aderirà all'invito,

---

<sup>21</sup> Su de Lemene si veda la voce di A. GRIMALDI in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005; e il volume miscelaneo *Francesco de Lemene (1634-1704)*, atti del convegno, Lodi 16 aprile 2004, a cura di L. SAMARATI, Lodi, Edizioni dell'Archivio Storico Lodigiano, 2005.

<sup>22</sup> *La memoria dell'acqua. Gli archivi delle Congregazioni del canale Muzza, 1191-1970*, inventario delle carte dell'archivio storico del Consorzio di bonifica Muzza Bassa Lodigiana, a cura di M. LIVRAGA, presentazione di P. CARUCCI, con un intervento di M.G. SANDRI, Lodi, Consorzio di bonifica bassa Lodigiana, 1992.

ma nel medesimo anno sovvenziona Paolo Emilio Modignani perché si rechi a Milano per far sì che venga ridotto il donativo di duemila scudi d'oro chiesto dal governatore alle città del ducato, sotto forma di imposta straordinaria. Le motivazioni di queste ambascerie previste per trattare specifici temi sono quasi sempre di carattere economico-finanziario e prevedono normalmente per gli incaricati una sorta di rimborso spese: approfondirne contenuti e protagonisti potrebbe comunque risultare utile anche al fine di comprendere meglio le dinamiche di scelta di un patrizio a preferenza di un altro, e allo stesso tempo potrebbe aiutare a spiegare, e seguire nel tempo, l'ascesa sociale di alcuni soggetti che, spesso, approfittano di questi incarichi non solo a pro della comunità che rappresentano ma pure per proprio tornaconto personale e per allacciare relazioni nei centri del potere politico, Milano e Madrid *in primis*, ma anche Roma con la corte papale, per esempio, relazioni che possano tornare utili alla famiglia e al clan di appartenenza.

### **3. L'estimo tra potere pubblico, rapporti diplomatici e potentati locali**

I rapporti tra ceto decurionale, autorità milanesi e amministrazione spagnola passano, oltre che da questioni di prestigio e di etichetta, che però in età moderna erano anche sostanza, dal settore più che concreto dell'esazione fiscale. Portato avanti con difficoltà e concluso verso la fine del Cinquecento il cinquantennale censimento carolino, da inizio Seicento il libro dell'estimo diventa quasi un oggetto sacro che, durante una vera e propria cerimonia, viene consegnato dal *ragionato* cittadino al o agli esattori delle imposte, alla presenza del cancelliere o *contrascriptor*. Non è un caso che il *ragionato* sia pagato in parte dalla comunità locale e in parte dalla Camera regia, che in tal modo si riserva un potere di controllo su colui che appronta i bilanci cittadini. Del resto, insieme ai

rapporti con il contado, sono il mensile e l'estimo i temi che vengono maggiormente affrontati nelle deliberazioni dei consigli cittadini lodigiani: ma alla fin fine il vero perno è l'estimo, essendovi il contado coinvolto per le nuove modalità di rilevazione dei beni fondiari da assoggettare ad imposta; ed essendovi legato il mensile, istituito straordinariamente nel 1536 per il finanziamento delle spese militari e poi trasformatosi in imposta ordinaria<sup>23</sup>. Il gioco dei rapporti con le autorità milanesi e con Madrid si sviluppa sostanzialmente intorno alla volontà di sottrarsi il più possibile all'imposizione fiscale; di far partecipare anche gli *interessati milanesi* a tale imposizione, alla quale invece essi tentavano di sfuggire, forti anche delle relazioni con le autorità spagnole; di addossare il maggior carico al contado e di contrastare i tentativi delle altre città dello Stato tesi a ridurre le rispettive contribuzioni, il che si sarebbe risolto in maggiori oneri per quelle soccombenti perché meno ascoltate o con meno agganci nei gangli del potere centrale, eccettuata Milano che, per il peso del suo patriziato, risultava sempre esentata, provocando aspre ma vane lamentele da parte degli altri centri urbani.

Come spesso accade, è la crisi economica dei primi decenni del Seicento che scatena le proteste dei contribuenti lodigiani: ci si lamenta della rapacità degli esattori, come fa nel 1605 il decurione Fabrizio Carpani, e sin qui nulla di nuovo; nello stesso anno, si cerca di rendere più equa l'applicazione dell'estimo del mercimonio, che come si è visto rappresenta il maggior cespite d'entrate per le finanze pubbliche. Sono però gli anni venti, con l'aumento esponenziale delle spese per gli alloggiamenti militari, che spingono a rendere più giusto e più efficiente il settore della riscossione delle imposte, cercando in particolare di limitare esenzioni e immunità. E proprio in relazione a quest'ultimo

---

<sup>23</sup> Sugli infiniti contrasti relativi all'estimo cfr. A. ZAPPA, *Le lotte e i contrasti per la realizzazione dell'estimo generale dello Stato di Milano*, in *Lombardia borromaica*, pp. 383-403.

aspetto, è giocoforza che torni in campo il tema delle proprietà ecclesiastiche: il conflitto tra gli agenti del contado e la Mensa vescovile sulla già richiamata questione dell'esenzione fiscale per la parte colonica dei possedimenti di quest'ultima deflagra con la comminazione dell'interdetto per le Terre che si rifiutano di integrare quanto non corrisposto dalla Chiesa lodigiana. Ma stavolta i decurioni si pongono dalla parte del contado, richiamando la «antiquissima et immemorabilis consuetudo» del pagamento delle imposte sulla parte colonica da parte della Mensa, che invece aveva proposto di compensarle con crediti vantati nei confronti del Commissario delle tasse. La questione è tanto rilevante da giungere ad interessare l'oratore in Milano, affinché si adoperi per trovare una soluzione compromissoria che tolga al più presto l'interdizione all'accesso ai sacramenti da parte della popolazione delle Terre colpite dalla scomunica vescovile<sup>24</sup>.

L'inasprirsi dei conflitti bellici e il diretto coinvolgimento delle terre lombarde nel corso degli anni trenta provocano evidenti scompensi nella normale vita dell'amministrazione pubblica, in particolare sotto il profilo fiscale, al punto che a Lodi l'appalto delle imposte va a vuoto per ben due anni consecutivi, a metà di quel decennio. E quando nel 1637 si riesce a trovare in Francesco Migliavacca la persona disposta ad esporsi anticipando quanto dovuto al fisco, le condizioni imposte, e da lui accettate, indicano chiaramente che la situazione è critica: gli si concede di poter utilizzare la milizia urbana per convincere i contribuenti morosi a pagare, senza (teoricamente) l'uso della violenza; gli si dà facoltà di appurare se effettivamente quei terreni *incolti e persi*,

---

<sup>24</sup> ACLo, *Libri delle Provisioni*, II 79, 26 maggio 1635. Sugli aspetti fiscali legati ai beni ecclesiastici, si veda M.C. GIANNINI, *L'oro e la tiara: la costruzione dello spazio fiscale italiano della Santa Sede, 1560-1620*, Bologna, il Mulino, 2003; e, per Milano, G. DELL'ORO, *Il Regio economato: il controllo statale sul clero nella Lombardia asburgica e nei domini sabaudi*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

che per tale motivo sarebbero esentati dal pagamento delle imposte, lo siano effettivamente, addossandogli tale pagamento nel caso di dichiarazioni mendaci o non verificate da parte dei proprietari. Sono comunque anni nei quali si apre un vaso di pandora di contestazioni, dalle compravendite ai testamenti, dai fedecommissi alle proprietà ecclesiastiche: intendiamoci, si tratta spesso di richieste giustificate, come quelle di proroga nel pagamento delle imposte in quanto i terreni sono di necessità rimasti incolti a causa delle devastazioni provocate dal passaggio delle truppe. Altre volte, però, i decurioni tentano proditoriamente di sottrarsi, addossando il peso delle imposte non corrisposte sui terreni di loro proprietà ai contribuenti del contado, che a loro volta insorgono. Così come la mancata registrazione al catasto dei passaggi di proprietà, o il trasferimento alle proprietà ecclesiastiche di terre dell'estimo laicale, per sottrarle alla tassazione, diventano in tempi calamitosi pratiche sempre meno accettabili. E fioccano le richieste di sanatoria sui debiti fiscali pregressi per quegli affittuari o quelle comunità che si mostrano disponibili a rendere nuovamente coltivabili i terreni abbandonati. E' proprio quando ci si avvia, nei primi anni cinquanta, ad una stabilizzazione della situazione generale che si registra una protesta clamorosa da parte di uno dei decurioni lodigiani, Ludovico Cadamosto, contro le eccessive concessioni in materia fiscale da parte delle autorità cittadine: «quanto sia pernicioso cosa cotesta il dimostra la sperienza poiché questo esempio si converte in legge, et questa legge se non è poi osservata con tutti si tengono per ingiuriati quelli che ricevono la negativa», avverte<sup>25</sup>. E propone che le decisioni vengano assunte dal consesso allargato del Maggior consiglio e non dal Minore, dove si concentra l'oligarchia cittadina, giungendo a minacciare segnalazioni ai visitatori regi. La beffa è però costituita dal fatto che tra coloro che hanno chiesto sconti e favoritismi fiscali risulta vi sia lo stesso

---

<sup>25</sup> ACLo, *Libri delle Provvizioni*, II 97, 28 gennaio 1653.

Cadamosto, il quale, con il suo esposto, ottiene di rendere impraticabili le cariche civiche ai decurioni debitori nei confronti dello Stato.

In ogni caso, una trentina di anni prima, quando la situazione rischiava di farsi insostenibile, perché il quadro generale si era deteriorato, per la crisi economica e per il coinvolgimento del territorio nei conflitti legati alle prime fasi della Guerra dei Trent'anni, nei confronti delle quali i decurioni lodigiani avevano dimostrato comunque la loro fedeltà alla potenza dominante, pur levando alti lamenti per le eccessive contribuzioni al settore militare, ecco la creazione, nel 1626, di una nuova magistratura, i Conservatori del Patrimonio. Magistratura fondamentale, dove si attua una marginalizzazione della componente di cappa corta, cioè della nobiltà di sangue, tanto più se feudale, con la motivazione che poco si occupa, e male, delle questioni legate alla pubblica amministrazione (e infatti lungo tutto il corso del Seicento sono i de Lemene, i Barni e i Villani a dominare con loro rappresentanti questa magistratura, tutti giurisperiti collegiati). Magistratura che ha compiti consultivi e che deve fornire pareri tecnici, ma che soprattutto deve affiancare i prefetti all'estimo, ed è proprio grazie a quest'ultima attribuzione che rafforzerà il suo peso nel corso del secolo, in un rapporto dialettico, a volte di affiancamento altre di frizione, con il Minor Consiglio, dove si concentra il vero potere cittadino, spesso, nel Seicento, percorso da spinte oligarchiche. Non è un caso che la magistratura dei Conservatori si crei nel clima delle guerre seicentesche e che uno dei temi che vi domina sia la necessità di spingere *interessati milanesi* e contado, e le altre città dello Stato, a contribuire maggiormente alle spese militari. E infatti deve intrattenere rapporti privilegiati anche con l'oratore in Milano, in modo che questi sia a conoscenza di tutte le cause pendenti in loco, possa operare nella capitale al fine di facilitarne la felice soluzione, ricevendo consigli tecnici da parte dei Conservatori. E in particolare curi gli interessi lodigiani contro le inadempienze degli *interessati*, come quando questi si rifiutano di sostenere la metà del carico

degli alloggiamenti militari. Ovviamente, capita pure che dei decurioni lodigiani approfittino delle loro aderenze milanesi per ottenere sentenze favorevoli alle controversie pendenti presso il foro della capitale, per esempio lo fa negli anni quaranta Tommaso Pallavicino riuscendo ad ottenere una dilazione per il saldo di tasse evase grazie ai buoni uffici del conte Giovanni Borromeo suo parente.

Riprese le attività dopo la pausa causata dalla pestilenza, da metà anni trenta i Conservatori, opportunamente ora indicati anche come Revisori all'estimo, si occuperanno prevalentemente di rendere produttivi i terreni incolti, in modo che possano essere assoggettati a tassazione, con incentivi per i proprietari, come i già richiamati sconti sulle imposte pregresse non corrisposte, rinnovata produttività dei terreni che ridonda a favore delle comunità del contado, avvantaggiate da un riparto delle imposte su un maggior numero di contribuenti; l'individuazione dei legittimi proprietari di beni fondiari passati di mano senza opportuna dichiarazione; quelli ecclesiastici o di proprietà di luoghi pii (leggi l'Ospedale maggiore) acquistati da laici che però non hanno reso nota la compravendita perché possano continuare a beneficiare delle esenzioni previste per i primi, dichiarazioni sottaciute e che emergono solo al momento delle successioni ereditarie. E qui si scopre il vaso di pandora di controversie a non finire, che occuperanno i decenni centrali del Seicento<sup>26</sup>. Gli anni cinquanta sono peraltro quelli nei quali viene per l'appunto intrapresa la revisione dei libri dell'estimo, al fine di tornare ad avere una fotografia il più possibile aggiornata della situazione fiscale dopo i disastri degli anni di guerra. Tali operazioni ruotano ovviamente tutte intorno alla magistratura dei Conservatori del Patrimonio, che però

---

<sup>26</sup> A seguito di quella "contrazione generalizzata dei redditi, dei consumi e degli investimenti che si perpetuò fin verso il 1660" di cui tratta G. VIGO in *Economia e governo nella Lombardia borromaica*, in *Lombardia borromaica*, pp. 249-264: 251; con passivi di bilancio "drammatici [in particolare nel periodo che precedette] la pace dei Pirenei", *Ibidem*, p. 256.

non riuscirà, entro la fine del dominio spagnolo a inizio Settecento, a giungere ad un soddisfacente recupero di quanto negli anni è stato sottratto al fisco.

Dopo la pace dei Pirenei del 1659, in una situazione che si va normalizzando, quello che si ingaggia è un conflitto sotterraneo, con qualche punta emergente su temi specifici, tra i Conservatori e il Minor consiglio. Una delle questioni dibattute è per l'appunto quella della rappresentanza, e in subordine della precedenza in essa, quando bisogna scegliere dei decurioni che rendano onore al passaggio di «prencipi, cardinali, eccellenze» o per «congratulazioni pervenute, accrescimenti o prosperi successi». I Conservatori opinano che tale scelta debba riposare sul consesso allargato del Maggior consiglio, ma il Minore si oppone, consapevole della distinzione che attribuzioni di questo tipo possono recare ai prescelti, e dunque preferendo avere mano libera nel pescare tra le famiglie più eminenti del contesto cittadino<sup>27</sup>. In realtà poi, nel 1666, in occasione del passaggio per Lodi della regina madre Marianna d'Austria, essendo da poco defunto Filippo IV, il Maggior consiglio riuscirà ad avere ragione delle resistenze dei membri del Minore e ad eleggere tra i rappresentanti la città proprio quel Francesco de Lemene che aveva proposto la questione pochi anni prima, in qualità di conservatore del Patrimonio.

Una questione che coinvolge l'ambito locale, ma che si amplia a quello milanese e del dominatore spagnolo, è l'allarme causato dalle infeudazioni: poche, quelle dei secoli degli *Austrias*, rispetto al passato visconteo-sforzesco, 400 contro 1200<sup>28</sup>. Infeudare significa togliere

---

<sup>27</sup> ACLo, *Libri delle Provisioni*, II 106, 3 e 14 gennaio 1662.

<sup>28</sup> Cfr. D. SELLA, *Sotto il dominio della Spagna*, in D. SELLA, C. CAPRA, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino, Utet, 1984, pp. 30-35; e, dello stesso, la *Postilla sui feudi*, in D. SELLA, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna, il Mulino, 1982, pp. 247-286. Ma pure M. SACCHI, «Alla ferrata solita della loggia dei mercanti». *Il mercato dei feudi in Lombardia (1680-1700)*, in «Società e storia», 2004, n. 103, pp. 51-97.

cespiti d'entrata al bilancio cittadino relativamente alle terre che vengono sottratte alla tassazione: qui, di nuovo, gli sforzi diplomatici dell'oratore in Milano risultano fondamentali, come quando, nel 1650, gli si impone che si opponga a qualsiasi nuova infeudazione (essendo allora *sub iudice* quelle di S. Martino in Strada e di Ossago). Il problema è che capita che siano le stesse famiglie decurionali lodigiane ad essere depositarie di feudi o a richiederne di nuovi dall'autorità regia, creandosi un evidente corto circuito per il quale quando poi i membri di queste famiglie chiedono facilitazioni, normalmente le ottengono, con detrimento però delle casse erariali. Il caso più eclatante è quello di Vistarino Vistarini che nel 1608 ottiene da Filippo III la distinzione delle ville di Zorlesco e Salerano perché gli vengano concessi due feudi tra loro separati.

Le controversie legate all'estimo giungono a coinvolgere pure personaggi notevoli dell'apparato spagnolo in terra lombarda, trattando dei quali ci si avvia a concludere: ci si riferisce a Juan Arias Maldonado, auditore generale dell'esercito, che già a fine anni trenta era entrato in contatto con il contesto lodigiano perché chiamato a dirimere i conflitti tra i decurioni e gli *interessati milanesi*. Ma Arias Maldonado si lega ancor più strettamente a Lodi, sposando l'ultima discendente di una delle più importanti, e influenti, famiglie decurionali locali: trattasi di Lavinia Vistarini, che tra l'altro, per inciso, nel 1653 sposterà in seconde nozze un altro spagnolo, Alonso del Rio Noriega, presidente del Magistrato ordinario delle entrate e che, quando morirà nel 1658, evidentemente senza eredi diretti, lascerà il suo patrimonio ai figli di primo letto di del Rio, acquisendo in tal modo questi rappresentanti della nobiltà spagnola degli interessi economici rilevanti nel Lodigiano. Tornando ad Arias Maldonado, in difesa dei diritti dei beni suoi e della moglie, situati rispettivamente nelle località di Comazzo e Zorlesco, e danneggiati dalla soldatesca, egli mette in campo tutta la sua influenza: introduce causa presso il Magistrato ordinario milanese; scrive all'ex-governatore, Juan

Velasco de la Cueva, e allo stesso sovrano, Filippo IV. Nel memoriale al sovrano, si lamenta pure di una taglia imposta sugli estimati lodigiani nel 1643, al fine di far fronte all'impellenza delle necessità belliche: si comporta quindi come farebbe un suddito lombardo, avendo degli interessi in loco. Ma il dissidio maggiore è con le magistrature lodigiane, che si difendono con una memoria lunga decine e decine di pagine, a conferma dell'importanza che era annessa alla controversia con un ministro regio che, tra l'altro, grazie alla sua influenza, riesce a far inviare a Lodi in qualità di commissario il senatore Baldassare Lambertenghi e, qualche anno più tardi, continuando a trascinarsi la lite, a far intervenire addirittura Bartolomeo Arese, presidente del Magistrato ordinario. Un atteggiamento troppo arrendevole da parte dei consessi lodigiani avrebbe ovviamente creato precedenti pericolosi, dati i frequenti danni arrecati dai soldati durante gli anni di guerra, tanto più che per Comazzo pure il rettore della chiesa locale e il decurione Ippolito Sommariva, per i suoi beni in loco, avevano presentato richieste simili a quelle di Arias Maldonado. L'accordo finale vede in ogni caso la città cedere di fronte a pressioni tanto autorevoli, abbuonando a Lavinia le somme pagate per la risistemazione dei suoi beni, scontandole su quanto deve in qualità di *estimata*.

Un altro caso che coinvolge uno spagnolo è quello di don Fernando de Heredia, commissario generale della cavalleria dell'esercito iberico negli anni cinquanta del Seicento, e pure lui ammogliato con una nobildonna locale, la contessa Claudia Denti. Defunta quest'ultima, l'Heredia aveva diviso con il figlio di primo letto della Denti, il conte Francesco Mozzanica, i beni dotali posti in Cavenago, e se ne era andato ad esercitare il mestiere delle armi a Napoli. Da là, aveva ceduto la sua metà dell'eredità prima al carmelitano Silvestro Denti, parente della moglie, e dopo il decesso di questi, al monastero olivetano dell'Annunziata. Il problema sorge perché l'ente ecclesiastico abbandona completamente quei terreni, li depreda smantellando «le case

sino a' fondamenti, vendendo le pietre da far campanili», e soprattutto non comunicando l'acquisizione dell'eredità dal de Heredia, accumulando in questo modo un enorme debito col fisco, debito che però continua ad essere imputato allo spagnolo. Passeranno vent'anni, e l'occasione di un nuovo passaggio ereditario, quello tra il conte Celio Mozzanica e Luigi Cernuscoli, perché si scopra che i terreni non appartengono più al de Heredia, venendo però a quel punto rivendicati ufficialmente dai padri<sup>29</sup>. Sono solo due esempi, ma rilevanti, che testimoniano dell'intrico di interessi che si vennero a creare tra membri dell'apparato burocratico e militare spagnolo ed esponenti del patriziato lombardo, ma anche dei vantaggi che alleanze matrimoniali con spagnoli potevano apportare nella gestione concreta degli interessi economici locali. Intrichi di interessi che hanno spesso approfittato dei vantaggi offerti dall'intrecciarsi di relazioni più o meno altolocate tra i differenti protagonisti che si è visto muoversi in un contesto pur piccolo e limitato come quello lodigiano, ma ad ogni buon conto inserito, con vantaggi e svantaggi, all'interno della vastissima compagine imperiale asburgica.

---

<sup>29</sup> ACLo, *Conservatori del Patrimonio*, 23 aprile 1683 e 12 gennaio 1684.

## **Parte II**

### **I Rapporti diplomatici tra la Spagna e l'Italia non spagnola (Fascicolo II)**



*Another Diplomatic Revolution?*  
*The Savoyard-Spanish Alliance in the Nine Years War*

Christopher Storrs

## 1. Introduction

Diplomatic history, or the writing of it has been transformed in the last generation. It used to be written largely as a broad account of the foreign policy and associated diplomacy of one specific state over a defined – often lengthy – period<sup>1</sup>, or as a narrow study of bilateral relations between two states in a more closely defined era<sup>2</sup>, or as a study of one individual’s diplomatic mission<sup>3</sup>, or of a specific embassy over a period of time<sup>4</sup>, all focusing largely on diplomatic relations as they are revealed by the official diplomatic correspondence- that between resident minister abroad and secretary of state and/or prince or sovereign at home (and the instructions prepared by the latter for the former)- now usually found in the various national archives, exemplifying the sort of positivist history pioneered by Leopold von Ranke. However, varieties of what has been called “new diplomatic history” have directly challenged, or simply avoided this traditional

---

<sup>1</sup> D. CARUTTI, *Storia della Diplomazia della Corte di Savoia*, 4 vols., Turin, Fratelli Bocca, 1875-80.

<sup>2</sup> G. QUAZZA, “Giulio Mazzarino mediatore fra Vittorio Amedeo I e il Richelieu (1635-1636)”, in *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino* [BSBS], 48 (1950), pp. 53-84; R.M. HATTON, *Diplomatic Relations Between Great Britain and the Dutch Republic 1714-21* London. Anglo-Netherlands Society 1950.

<sup>3</sup> M. LASSO DE LA VEGA Y LOPEZ DE TEJADA, *La embajada en Alemania del conde de Onate y la eleccion de Fernando II, Rey de Romanos (1610-1620)* Madrid, 1929.

<sup>4</sup> M. BARRIO GOZALO, *La embajada de España en Roma durante el reinado de Carlos II (1665-1700)*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 2013.

model and its many assumptions and implications, contributing to a marked revival of interest in diplomatic history in recent decades after a long period of decline. These new varieties often reflect broader shifts in the way historians approach their subjects, including most recently an interest in cultural approaches<sup>5</sup>, gender- i.e. the role of women, both formal (as ambassadresses) and informal<sup>6</sup>- and health and medicine<sup>7</sup>. But some of these new approaches, while imaginative and often very fruitful in offering new perspectives, sometimes - though by no means always - need to keep in view the main functions of diplomacy and of the diplomats who were - with their masters at home (monarchs, princes and ministers) - its key executors<sup>8</sup>. It may be that events in the world around us, and growing pressure to justify the public funding of historical research may inspire a revival of more traditional approaches and themes, ones in which diplomats contribute to a balance of power and peace in the present as in the past<sup>9</sup>, but in what follows i draw on

---

<sup>5</sup> D. CARRIO-INVERNIZZI, *Manuel de Lira, Spanish Ambassador to the Hague, (1671-1678)*, in *ibid.*, ed., *Embajadores culturales. Transferencias y lealtades de la diplomacia española en la Edad Moderna*, Madrid, UNED, 2016, pp. 205-235; D. CARRIO-INVERNIZZI, 'Gift and Diplomacy in Seventeenth-Century Spanish Italy', *Historical Journal*, 51 (2008), pp. 881-99; D. CARRIO-INVERNIZZI, 'A New Diplomatic History and the Networks of Spanish Diplomacy in the Baroque Era', *International History Review*, 36 (2014), n. 4, pp. 603-618; M. JANSSON, 'Measured Reciprocity: English Ambassadorial Gift Exchange in the 17<sup>th</sup> and 18<sup>th</sup> Centuries', *Journal of Early Modern History*, 9 (2005), n. 3-4 (2005), pp. 348-370 ; T. OSBORNE and J-P. RUBIES, 'Introduction', in *IBIDEM*, eds, *Diplomacy and Cultural Translation in the Early Modern World*, *Journal of Early Modern History*, 20 (2016), pp. 313-330.

<sup>6</sup> L. OLIVAN SANTALIESTRA, 'Juana o Johanna? Cultura mixta, doble identidad y bilingüismo de las embajadoras imperiales en la Corte de Madrid (1663-1676)', in D. CARRIO-INVERNIZZI, ed. *Embajadores culturales*, 2016, pp. 397-422.

<sup>7</sup> L. OLIVAN SANTALIESTRA, 'Cenas, Penas y Soles matan a los Hombres: Medicina Preventiva de un Embajador que sobrevivió a su Embajada (1663-1674)', *Chronica Nova*, 44 (2018), pp. 147-75

<sup>8</sup> K.W. SCHWEIZER and M.J. SCHUMANN, 'The Revitalisation of Diplomatic History: Renewed Reflections', *Diplomacy and Statecraft*, 19 (2008), pp. 149-86.

<sup>9</sup> C. BRAVO LOZANO and A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, eds, *Los embajadores: representantes de la soberanía, garantes del equilibrio, 1659-1748*, Madrid, Marcial Pons,

older and - where appropriate - newer approaches in order, exploiting on the rich materials in the Archivio di Stato in Turin and the Archivo General de Simancas to explore the alliance between the Courts of Madrid and Turin between 1690 and 1700. In doing so I hope to throw light on the emergence of the Savoyard state (the territories of the dukes of Savoy, a typical ancien regime composite state, comprising in this period the principality of Piedmont, the duchy of Savoy, the duchy of Aosta)<sup>10</sup> as an important player – though not one of the emerging Great Powers<sup>11</sup>- on the international scene at the end of the seventeenth century and start of the eighteenth century, part of a much bigger transformation of the European balance from the later 1680s onwards<sup>12</sup>, and which it is tempting to think of as yet another diplomatic revolution. The emphasis, or focus will be primarily on the Savoyard state, arguably the partner which experienced the greater transformation, but this essay also seeks to contribute to current debates regarding the Spanish Monarchy in the reign of the last Habsburg, Carlos II, an era in which Spain’s supposed seventeenth century crisis and associated decline meant that, for want of financial, military and naval resources of its own, that global empire depended on allies – mobilised essentially by diplomatic means – to ensure its survival to

---

2021, pp. 49-79.

<sup>10</sup> B.A. RAVIOLA, ‘*Sabaudian Spaces and Territories. Piedmont as a Composite State (Ecclesiastical Enclaves, Fiefs, Boundaries)*’, in M. VESTER, ed., *Sabaudian Studies. Political Culture, Dynasty and Territory 1400-1700*, Kirksville, Truman State University Ptes, 2013, pp. 278-297.

<sup>11</sup> D. MCKAY and H.M. SCOTT, *The Rise of the Great Powers 1648-1815*, Harlow, Longman, 1983. I prefer the term “Savoyard state” to “Piedmont-Savoy”, cf P. BIANCHI, and A. MERLOTTI, *Storia degli Stati sabaudi (1416-1848)*, Brescia, Morcelliana, 2017, pp. 5-13.

<sup>12</sup> A. LOSSKY, ‘*International Relations in Europe*’, in J.S. BROMLEY, ed., *The New Cambridge Modern History, vol 6: The Rise of Great Britain and Russia 1688-1725*, Cambridge, Cambridge University Press, 1971, pp. 164-192

1700<sup>13</sup>. Some attempt will also be made to explore the - diplomatic - implications of recent claims that the Spanish Monarchy was a “polycentric” and not merely a “composite” polity<sup>14</sup>.

But this essay also seeks to interrogate a key concept. Is the label “Diplomatic Revolution” overused, even - implicitly - misused? Does its use mislead rather than clarify or help to understand better a given situation and era? And what does it really mean? In what follows I hope to show that the term Diplomatic Revolution is frequently used to describe a political or strategic revolution rather than a truly Diplomatic Revolution, this latter defined as a fundamental transformation in the understanding – what Annales historians might call the mentalite - and practice of diplomacy.

The Savoyard-Spanish alliance of 1690-1700 was part of a much bigger change in the pattern of Savoyard foreign relations which began c. 1688-1690 and which transformed European power politics<sup>15</sup>. Without the entirely unexpected opening up in north Italy, ie the Po valley, of a new front hostile to Louis XIV’s France in 1690, the Grand Alliance (England the Dutch Republic, the Austrian Habsburgs and Spain) concluded the previous year, 1689, would not have been able to

---

<sup>13</sup> C. STORRS, ‘*La diplomacia española durante el reinado de Carlos II: una Edad de Oro o quizá de Plata*’, in P. SANZ CAMANES, ed., *Tiempo de Cambios. Guerra, diplomacia y política internacional de la Monarquía Hispánica (1648-1700)*, Madrid, Actas, 2012, pp. 21-53; C. STORRS, *The Resilience of the Spanish Monarchy 1665-1700*, Oxford, Oxford University Press, 2006) [Spanish edition (2013)]; M. HERRERO SANCHEZ, ‘*El declive de la Monarquía Hispánica en el contexto internacional durante la segunda mitad del siglo XVII*’, in M. SAAVEDRA VAZQUEZ, ed., *La decadencia de la monarquía hispánica en el siglo XVII: viejas imágenes y nuevas aportaciones*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2016, pp. 39-58.

<sup>14</sup> J.H. ELLIOTT, ‘*A Europe of Composite Monarchies*’, Past and Present, No. 137, The Cultural and Political Construction of Europe (1992), pp. 48-71; reprinted in ELLIOTT, *Spain, Europe and the Wider World*, New Haven, Yale University Press, 2009, pp. 3-24; P. CARDIM, T. HERZOG, T., J.J. RUIZ IBANEZ, and G. SABATINI, eds., *Polycentric Monarchies: How did Early Modern Spain and Portugal Achieve and Maintain a Global Hegemony?*, Eastbourne, UK, Sussex Academic Press, 2012.

<sup>15</sup> J. BLACK, *A History of Diplomacy*, London, Reaktion, 2010, pp. 79-80.

finally restrain the Sun King in the course of the so-called War of the League of Augsburg or Nine Years War (1688-1697) - a war for too long overshadowed in the historiography by the later War of the Spanish Succession (1701-1713/1714) but whose importance is now increasingly acknowledged by historians<sup>16</sup> - as both the allies and Louis XIV himself recognised<sup>17</sup>. In the half century and more before 1690, after almost a century of close - although by no means constantly amicable relations between the Courts of Madrid and Turin<sup>18</sup>, successive dukes of Savoy were (in another diplomatic revolution?) effectively French satellites, their capital, Turin threatened by the presence of French troops in Pinerolo from 1631<sup>19</sup>, and - from 1681- in the fortress of Casale in Monferrato. Relations between the Courts of Versailles and Turin were not – and could not be - merely founded on intimidation and threats; they rested as well on some shared interests. In 1672 the then duke of Savoy, Charles Emanuel II sought to take advantage of Louis XIV's assault on the Dutch republic to launch his

---

<sup>16</sup> G. N. CLARK, *The Nine Years War, 1688-1697*, in BROMLEY, *New Cambridge Modern History*, pp. 223-253; J.A. LYNN, *The Wars of Louis XIV, 1667-1714*, Harlow, Longman, 1999, p. 197.

<sup>17</sup> G. ROWLANDS, 'Louis XIV, Vittorio Amedeo II and French Military Failure in Italy, 1689-1696', *English Historical Review*, 115 (2000), pp. 534-569; R. HANDEN, 'End of an Era: Victor Amadeus II and Louis XIV 1690-9', in R.M. HATTON, ed., *Louis XIV and Europe*, London, Macmillan, 1976), pp. 241-260.

<sup>18</sup> V. CASTRONOVO, 'Carlo Emanuele I', *Dizionario Biografico degli Italiani*, [DBI], pp. 326-340; G. PARKER, *The Army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659*, Cambridge, Cambridge University Press, 2nd ed. 2004, p. 52; W. BARBERIS, 'Emanuele Filiberto, Geopolitica e Storia Nazionale', "Rivista Storica Italiana", 109 (1997), pp. 281-297; A. PENNINI, "Con la massima diligentia possibile". *Diplomazia e politica estera sabauda nel primo Seicento*, Rome, Carocci, 2015.

<sup>19</sup> According to the Dutch commissary Albert van der Meer, resident in Turin from the end of 1690, and describing the future campaign planning of the allied commanders in Turin at the end of 1692, Pinerolo was decided on, as in the interests of, among others the king of Spain, whose influence in Italy had declined following the establishment of a French presence: van der Meer to Fagel, Turin, 18 Dec. 1692, ARH/SG/8643/304.

own attack on the neighbouring Genoese republic, which had long played a key role in the financial and military articulation of the Spanish Monarchy, although – paralleling the long-term failure of the Sun King’s assault on the Dutch - Charles Emanuel’s attempt failed almost immediately, requiring the intervention or mediation of the French Court<sup>20</sup>. The Franco-Savoyard connection also rested on other more positive elements, including French pensions, paid among others to Marie Jeanne Baptiste de Savoie-Nemours, Madama Reale, widow of Charles Emanuel II (d. 1675), acting as regent for her young son, Victor Amadeus II (b. 1666)<sup>21</sup>, and to various other figures at the Court of Savoy, as well as other opportunities, employment and so on<sup>22</sup>. There was always a pro-Spanish faction at the Court of Turin, founded in part on the fact that the needs of the Spanish Court also continued to provide alternative opportunities for the duke of Savoy’s subjects: in 1676, during the Dutch war (when Spain also faced the revolt of Messina in Sicily) the conte di Valperga offered to raise a regiment for service in Milan<sup>23</sup>. Nevertheless and whatever its basis the Franco-Savoyard connection was the dominant note, underpinned by a treaty concluded in 1632<sup>24</sup>, followed by another concluded by Madama Reale fifty years later in 1682<sup>25</sup>, although the French subsidy for Savoyard troops provided for in that treaty was suspended in 1685 following the conclusion of the truce of Ratisbon at the end of the brief (1683-1684)

---

<sup>20</sup> V. CASTRONOVO, ‘Carlo Emanuele IP’, DBI, pp. 340-345.

<sup>21</sup> R. ORESKO, ‘Maria Giovanna Battista of Savoy-Nemours (1644-1724): Daughter, Consort and Regent of Savoy’, in C. CAMPBELL ORR, ed., *Queenship in Europe 1660-1815: The Role of the Consort*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, pp. 16-55.

<sup>22</sup> COMTE HORRIC DE BEAUCAIRE, ed., *Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France depuis les traités de Westphalie jusqu’à la Revolution Française*, XIV: *Savoie-Sardaigne et Mantoue*, 2 vols, Paris, Felix Alcan, 1898-99) vol 1 p 115-116.

<sup>23</sup> De Gubernatis to Saint Thomas, Madrid, 6 Jan 1677, AST/LM/Spagna, m. 32, f. 115

<sup>24</sup> HORRIC DE BEAUCAIRE, *Recueil des instructions*, vol 1, p. 92, 96

<sup>25</sup> HORRIC DE BEAUCAIRE, ed., *Recueil des instructions*, vol 1, p. 110ff

war between France and Spain for Luxembourg. That suspension reflected the fact that in effect the duke of Savoy was a very unequal partner in the alliance and regarded – not only at Versailles but also elsewhere in Europe - as a French satellite, a political reality reflected in the very restricted pattern of Savoyard diplomatic representation abroad - Rome being the most important diplomatic appointment in the gift of the Court of Turin along with Versailles (in 1681 Victor Amadeus's representative in Rome sought to between the Pope and Louis XI<sup>26</sup> - and the very limited size of the diplomatic community in Turin itself on the eve of the Nine Years War. This limitation was perhaps most striking in respect of Savoyard relations with the Court of Madrid. The dukes of Savoy had important concerns in Madrid, including pursuit of the so-called royal treatment of their diplomatic representatives (above all ambassadors) appropriate to their assertion of their royal status<sup>27</sup>, and of dowry arrears still owing following the marriage (1585) of the Infanta Caterina, youngest daughter of Philip II to Victor Amadeus II's great grandfather, duke Charles Emanuel I of Savoy<sup>28</sup>. In addition, the dukes of Savoy had territorial ambitions in north Italy (the Langhe, Monferrato) which could not but concern Spain whose supply of the Army of Lombardy, Spain's second largest force outside Spain and the military hub of Spanish Italy, depended upon access across those territories, from Finale in Liguria<sup>29</sup>. In addition, the

---

<sup>26</sup> L. BARBERIS, *‘Il conte Orazio Provana ambasciatore sabauda (1630-1697)’*, Bollettino Storico Bibliografico Subalpino [henceforth BSBS], 30 (1928), pp. 65-113.

<sup>27</sup> R. ORESKO, *‘The House of Savoy in search for a royal crown in the seventeenth century’*, in R. ORESKO, G.C. GIBBS, and H.M. SCOTT, eds., *Royal and Republican Sovereignty in Early Modern Europe. Essays in memory of Ragnhild Hatton*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, 272-350

<sup>28</sup> HORRIC DE BEAUCAIRE, *Recueil des instructions*, p. 197; L. BARBERIS, *‘Il conte Orazio Provana’*, BSBS, (1928), pp. 76ff.

<sup>29</sup> C. STORRS, *‘The Army of Lombardy and the Resilience of Spanish Power in Italy in the Reign of Carlos II (1665-1700) (Part I)’*, ”War in History”, 4, (1997), n. 4, pp. 371-397; C. STORRS, *‘The Army of Lombardy and the Resilience of Spanish Power in Italy in the Reign*

contiguity of Piedmont and Lombardy gave rise to many local disputes between border communities in Piedmont and Milan, diplomatic relations here as elsewhere (for example between Piedmont and the Genoese republic) not being only a matter of narrower, elite concerns. As descendants of Philip II, the dukes of Savoy also had an interest in the Spanish succession, one which was fully acknowledged in Philip IV's will (1665), which provided that the house of Savoy should succeed in Spain if the Habsburgs failed (Carlos II's half sister having renounced her claim on marrying Louis XIV), and which became ever more relevant in the 1680s as Carlos II and his French consort failed to provide an heir to the global Spanish Monarchy. For Madrid, finally, the duke of Savoy was not just a potential threat but also a possible candidate, long before 1690, for any anti-French Italian league.

## **2. Transformation/ Revolution**

Despite these Savoyard interests, which implied the need to have a voice in Madrid, and those of the Spanish Court, which suggested the need for a presence in Turin, the French Court – Louis XIV – believed, or insisted that the Court of Turin had no independent concerns there, and that it had no need for an independent, permanent diplomatic presence there, and no need either to receive a permanent Spanish representative in Turin. The result was a marked lack of direct formal contacts between Madrid and Turin between 1659 and 1690 in contrast with earlier patterns of representation. The absence was not complete. In 1675 the Court of Turin sent conte Solaro to Madrid hoping to exploit Spain's then difficulties to seek concessions on many of the issues noted above. However, Solaro proved unacceptable to the

---

*of Carlos II (1665-1700) (Part II)*, "War in History", 5, (1998), n. 1, pp. 1-22; D. MAFFI, *La Cittadella in Armi, Esercito, società e finanza nella Lombardia di Carlo II 1665-1700*, Milan, FrancoAngeli, 2010.

Spanish Court and was replaced from the spring of 1676 (until 1680) by De Gubernatis<sup>30</sup>, although Solaro was detained in Madrid by lack of funds (needed to settle his affairs there and return home) and by his wish to receive the usual present given by the Court of a jewel to a departing diplomat<sup>31</sup>. In 1678 Madama Reale sent conte Orazio Provana to look after Savoyard interests at the peace congress at Nijmegen which would end the so-called Dutch War<sup>32</sup>, necessitating careful juggling between the French ministers - some of whom, though not all, being quite dismissive of the Savoyard case - and those of Spain<sup>32</sup>. During Madama Reale's efforts to marry off her son to the Portuguese infanta (1679-82)<sup>33</sup>, she appears to have maintained some contact with Madrid<sup>34</sup>, but there was no Savoyard resident in Madrid after 1680. As for Spanish representation in Turin, already substantially curtailed before c. 1670, there was no Spanish minister resident in Turin in the ten years after the duke of Giovenazzo (Jovenazzo) left in 1679; he had turned an ad hoc mission of condolence on the death of Charles Emanuel II (1675) into a de facto residency which he used to pursue an anti-French agenda, becoming persona non grata to the French Court for his efforts to sabotage the French naval forces in Toulon and was subsequently objected to by that Court as Spanish envoy to the Court

---

<sup>30</sup> E. STUMPO, 'De Gubernatis, Girolamo Marcello', *DBI*, 36 (1988), pp.

<sup>31</sup> Solaro to marquis de St Thomas, Madrid, 29 April and 27 May 1676, AST/LM/Spagna, m. 32, ff. 6-7, 15-17. I hope to explore more fully elsewhere the subject of end of mission gifts to departing diplomats.

<sup>32</sup> L. BARBERIS, 'Il conte Orazio Provana', pp. 65-113

<sup>33</sup> C. CONTESSA, 'Progetti economici della seconda Madame Reale fondati sopra un contratto nuziale (1678-1682)', "Miscellanea di Storia Italiana", 48, (1915), 121-179: and printed sep. (Turin, 1914); T. OSBORNE, "Notre grand dessein": il progetto di nozze fra Vittorio Amedeo II e l'infanta Isabella Luisa (1675-82)', in M.A. LOPES and B.A. RAVIOLA, eds., *Portogallo e Piemonte. Nove secoli (XII-XX) di relazioni dinastiche e politiche*, Rome, Carocci, 2014, pp. 159-180.

<sup>34</sup> HORRIC DE BEAUCAIRE, *Recueil des instructions*, p. 288.

of the French king himself<sup>35</sup>. (This blurring of distinctions between types of mission was perhaps more common than we think; towards the end of 1688, conte Carlo Massimiliano Roero di Revello, who had been sent to London earlier that year to congratulate James II and Mary of Modena on the birth of the Prince of Wales, explained to Victor Amadeus his departure from London as the "Glorious Revolution" got under way, pointing out that he had originally been sent to London for just three weeks but had remained for two months)<sup>36</sup>. Of course, the French veto could not, in this "society of princes", entirely ignore or prevent the despatch of ad hoc, brief missions of compliment, condolence and so on (which might offer a cover or opportunity for negotiation), although in 1680 Madama Reale, at French instigation requested the Court of Madrid not to send to Turin as envoy as it intended, D. Jose Solis. For his part, Victor Amadeus, having forced his mother from power by marrying Louis XIV's niece, Anne-Marie d'Orleans, daughter of the duke of Orleans, in effect offering himself as an ally of the king in place of his mother, who was excluding him from power despite his having achieved his majority, agreed not to send a minister to Madrid until the Spanish Court granted the so-called royal treatments (above)<sup>37</sup>. Between 1684 and 1689 contact between the two Courts was limited to a succession of such missions; the marques Cassano<sup>38</sup>, who was sent to Turin to congratulate Victor Amadeus on his marriage (1684) and count Martiniano despatched - despite the duke's earlier promise to the French king - on a mission of condolence to Madrid on the death of Carlos II's first consort, Marie Louise

---

<sup>35</sup> DUQUE DE MAURA, *Vida y reinado de Carlos II*, con prologo de P. GIMFERRER, Madrid, Aguilar Maior, 1990, pp. 216, 373-274.

<sup>36</sup> E. FERRERO, *La Rivoluzione Inglese del 1688. L'Inviato di Savoia a Londra*, "Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino", ser. II, vol 32 (1880), p. 140.

<sup>37</sup> HORRIC DE BEAUCAIRE, *Recueil des instructions*, p. 128, 141

<sup>38</sup> C. CONTESSA, *La congiura del marchese di Parella (1682)*, BSBS, 38, (1936), pp. 80-142.

d'Orleans, another niece of Louis XIV, in 1689. At the same time, we cannot ignore the extent to which there were always those in Turin who, driven by hostility to Madama Reale and/ or to her foreign policy were inclined towards, and/or given help when needed by the Spanish Court. Nor should we ignore the extent to which a diplomatic presence elsewhere - for example in London in 1688 - and the sociability which characterised relations between diplomats abroad as much as did the competition over rank which has been emphasised by historians also facilitated contacts with Spanish ministers<sup>39</sup>. Nor, last but by no means least, should we ignore the continued presence in Milan of a Savoyard representative, count Landriani, although his arrest in Milan (along with his brother) in August 1678 provoked representations by De Gubernatis in Madrid about a supposed breach of the “ragione delle genti” (jus gentium)<sup>40</sup>.

The breach with France and Victor Amadeus' accession to the Grand Alliance by means of treaties with the Emperor (June 1690), Carlos II (June 1690) and England and the Dutch Republic (October 1690) was thus a remarkable break with the last half century, although it was preceded by a correspondence between the Court of Turin and the then Governor of Milan, the conde de Fuensalida, Victor Amadeus seeking in 1689 to reassure Fuensalida in the tense atmosphere following the outbreak of the Nine Years War in the autumn of 1688 when leading his troops against domestic rebels in the province of Mondovi in Piedmont<sup>41</sup>. Those links were maintained in the months immediately preceding the rupture with the French Court and Victor Amadeus' entry into the Grand Alliance in 1690 in large part because of the plans

---

<sup>39</sup> E. FERRERO, *La Rivoluzione Inglese del 1688*, p. 125

<sup>40</sup> De Gubernatis to Madama Reale, Madrid, 15 Sept. 1678, AST/LM/Spagna, m. 32, ff. 366-370

<sup>41</sup> G. SYMCOX, *Victor Amadeus II: Absolutism in the Savoyard State 1675-1730*, London Thames & Hudson, 1983, p. 101

of the Grand Alliance powers to arm Protestant refugees from Victor Amadeus's states (the Vaudois), and from France, enabling them to fight their way from Milan into Piedmont, in order to invade southern France and, joining with their fellow religionaries, to incite revolt within France and force Louis XIV to make peace<sup>42</sup>. Victor Amadeus, who is too often thought of as Machiavellian", with all the negative connotations of that term, as a figure enjoying an exceptional position,<sup>43</sup> sitting above and apart from the international power struggle, coolly making decisions about which side to condescend to join, was by no means in this very favourable position this view suggests. In 1689-1690, indeed throughout his reign- and just like his successors, his son Charles Emanuel III (1730-1773) and his grandson, Victor Amadeus III (1773-96)- Victor Amadeus II was often forced to act by outside threats not of his choosing or making, not certain what to do, not at all confident that he had made the right choice<sup>44</sup>, Victor Amadeus II's switch of alliances in 1690 was in fact a gamble, inspired in part by resentment of the bullying of Louis XIV and his war minister, Louvois (whose representative in Piedmont, the soldier Catinat, effectively displaced the diplomat Rebenac in the months preceding the rupture), but also by a sense that the Grand Alliance powers were determined to cross his states, that the latter would be involved whether he wishes or not, that the allies (including Spain) were mobilising considerable resources against France, and that it was

---

<sup>42</sup> C. STORRS, 'Thomas Coxe and the Lindau Project', in A. DE LANGE, ed., *Dall'Europa alle Valli Valdesi*, Turin, Claudiana, 1990, pp. 199-214; D. MASELLI, *Il Glorioso Rimpatrio nei documenti spagnoli*', in de Lange, *Dall'Europa alle Valli Valdesi*, pp. 191-98; R. ORESKO, 'The diplomatic background to the Glorioso Rimpatrio; the rupture between Vittorio Amedeo II and Louis XIV (1688-1690)', in de Lange, *Dall'Europa alle Valli Valdesi*, pp. 251-278.

<sup>43</sup> C. STORRS, 'Savoyard Diplomacy. A Case of Exceptionalism', in P. BIANCHI, ed., *Il Piemonte Come Eccezione? Riflessioni sulla "Piedmontese exception"*, Turin, Centro Studi Piemontesi, 2008, pp. 13-43.

<sup>44</sup> C. STORRS, 'Machiavelli Dethroned: Victor Amadeus II and the Making of the Anglo-Savoyard Alliance of 1690', 22 (1992), n. 3, pp. 347-381.

an opportunity to put an end to his French satellite status, with the allies furthermore committing themselves to his recovery of the fortress of Pinerolo. Like all such decisions, it was not approved by all of those round the duke, including his mother, Madama Reale, and his own representative in Paris until he was replaced (for this reason) in the spring of 1690, the marchese di Dogliani<sup>45</sup>, something - the difference between master/policy and servant/policy - which although not peculiar to the ancien regime is an aspect of its diplomacy meriting further study. Nevertheless in June 1690, Victor Amadeus's plenipotentiary, count Brandizzo, concluded in Milan with Fuensalida the alliance with the Spanish monarch, an episode which reveals the extent to which in the wider Spanish Monarchy, Milan in Lombardy and Brussels in Flanders - as well as Naples (and even Mexico and Lima in the Americas) - were important secondary centres of negotiations of all sorts, giving further weight to recent arguments that the Spanish empire or Monarchy was not merely a "composite" but also a "polycentric" polity<sup>46</sup>.

The new pattern of relations meant – inevitably - the ending of formal, open Franco-Savoyard links, Louis XIV's minister, the marquis de Rebenac being held hostage in Turin for three months for the safety of Victor Amadeus's own representatives at the French Court, marchese di Dogliani (still in France) and his successor, conte Provana, an exchange taking place on the frontier at end September 1690<sup>47</sup> – an

---

<sup>45</sup> V. DAINOTTI, *Vittorio Amedeo II a Venezia, nel 1687 e la Lega di Augusta*, BSBS, 35 (1933), pp. 474-476

<sup>46</sup> J.H. ELLIOTT, 'A Europe of Composite Monarchies', Past and Present, No. 137, The Cultural and Political Construction of Europe (1992), pp. 48-71; reprinted in ELLIOTT, *Spain, Europe and the Wider World*, New Haven, Yale University Press, 2009, pp. 3-24; P. CARDIM, T. HERZOG, T., J.J. RUIZ IBANEZ, and G. SABATINI, eds., *Polycentric Monarchies: How did Early Modern Spain and Portugal Achieve and Maintain a Global Hegemony?*, Eastbourne, UK; Portland, Oregon; Vaughan, Ontario, 2012.

<sup>47</sup> HORRIC DE BEAUCAIRE, *Recueil des instructions*, p. 13-164

aspect of the diplomatic experience, that of hostage, that also merits fuller investigation than it has received hitherto – and, perhaps more important, a remarkable expansion of Savoyard diplomatic contacts; these included the despatch of the president de la Tour to London and The Hague in 1690; of a resident minister to the Imperial Court at Vienna; of a resident minister, Costanzo Operti, to Madrid in 1690, where he remained until 1700, and of his brother, Gianbattista Operti to reside at the viceregal Court in Naples in 1691 (until 1697), and of a resident to the Court of Victor Amadeus's cousin, duke Max Emanuel of Bavaria, Governor of Spanish Flanders from late 1691<sup>48</sup>. Thus, the expansion of Savoyard abroad, was most marked in the case of the Spanish Monarchy (to which must be added Milan, below). These new allies for their part sent their own representatives to reside in Turin, including in the case of Spain the despatch of Juan Carlos Bazan from Genoa to Turin, although lack of funds delayed Bazan's departure to Turin for well over a year until the summer of 1693<sup>49</sup>, and remained a nagging problem throughout his mission there<sup>50</sup>. Bazan remained in Turin until 1699, when he was sent as ambassador to Venice, Albizu (Bazan's successor in Genoa) being designated to replace him in Turin<sup>51</sup>. These permanent missions, finally, were supplemented by a couple of brief, ad hoc missions: these included that of Conte Carretto (1691-92), sent by Victor Amadeus to Madrid ostensibly to congratulate Carlos II's consort, Mariana of Neuburg on her recovery from illness, but in reality to press for financial support from the Spanish Court and to arrange the remittance to Turin of any help granted<sup>52</sup>. Carretto subsequently

---

<sup>48</sup> C. STORRS, *War, Diplomacy and the Rise of Savoy 1690-1720*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, p. 127-128.

<sup>49</sup> Consulta of council of state, 3 Apr. 1692, AGS/E/3416/139; Bazan to Carlos II, Turin, 24 Aug. 1693, AGS/E/3418/145

<sup>50</sup> Consulta of council of state, 4 Nov 1692, AGS/E/3633/157.

<sup>51</sup> Albizu to D. Juan Moral y Texada, Genoa, 26 Feb 1699, AGS/E/3630/71.

<sup>52</sup> Carlos II to Victor Amadeus, 28 Feb 1692, AST/LM/Spagna, m. 38

moved from Madrid to Cadiz, the centre of Spain's communications and commerce with the Americas, to arrange the despatch to Turin of silver recently brought from the Indies by the returning silver fleet, and assigned to Victor Amadeus by way of subsidy. (Carretto did not receive the usual present on leaving Madrid for Turin, because he had no official character, and Operti thought not it worth alienating Spanish ministers - to his master's disadvantage)<sup>53</sup>. More important, in part perhaps because it was less successful (below) was the later ad hoc mission to Madrid of the conte di Vernone in 1695<sup>54</sup>. At the same time, both residents, Operti sought to establish a local network of contacts, inside and outside Madrid. By 1692, Operti had established a correspondence with GB Corsignani, a merchant at Alicante and agent of the Knights of Malta whom he had known for some years and who requested in that year the title of Savoyard consul<sup>55</sup>. Operti had his own correspondent at Cadiz by start of 1695<sup>56</sup>, while his extensive network of "friends" in Madrid included the bishop of Solsona, who was sent as Carlos II's ambassador to Vienna<sup>57</sup>. The presence of Operti in Madrid - like that of de la Tour in London and The Hague and of Prie/Tarino in Vienna opened up the possibility of negotiations with other foreign ministers in a capital which was one of a very small number of diplomatic centres in Europe - comparable with The Hague, Paris/Versailles, Vienna and London - attracting numerous other foreign ministers, including many from Italian states with which the Court of Turin did not itself maintain

---

<sup>53</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid, 13 Mar 1692, AST/LM/Spagna, m. 38

<sup>54</sup> C. MORANDI, ed., *Relazioni di ambasciatori sabandi, genovesi e veneti durante il periodo della grande alleanza e della successione di Spagna (1693-1713)*, Bologna, Nicola Zanichelli Editore, 1935-XIII, p. XXXII-XXXV.

<sup>55</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid, 13 Mar 1692, AST/LM/Spagna, m. 38 (no. 64); Operti to St Thomas, Madrid, 13 Mar 1692, AST/LM/Spagna, m. 38

<sup>56</sup> Operti to St Thomas, Madrid, 13 Jan 1695, AST/LM/Spagna, m. 41

<sup>57</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid, 4 Oct. 1696, AST/LM/Spagna, m. 43.

formal relations, including the republic of Venice<sup>58</sup>. In the 1690s Operti benefited in addition from the fact that he had been sent to Venice in 1680 to try to restore Savoyard relations with that polity, helping to ensure a generally positive relationship with the Venetian ambassador in Madrid<sup>59</sup>. A presence in Madrid also facilitated relations with the Court of Lisbon, relations with which had effectively tailed off after the failure of the earlier marriage project. At the same time, his Spanish alliance allowed Victor Amadeus able to tap into - and benefit from - the extensive Spanish diplomatic network throughout Europe, as before 1690 he had inserted himself into that of the French monarch. In London, for example D. Pedro Ronquillo, in part urged on by de la Tour but also driven by his own recognition of the need to aid Victor Amadeus, pressed William III, his queen and his ministers on the duke of Savoy's behalf; Ronquillo died in London in 1691 but his successors there continued to press the authorities in London for more held for the duke of Savoy, as did other Spanish ministers the Courts where they resided, notably Borgomanero in Vienna until his death in 1695.

This was in many respects a real diplomatic transformation – a revolution - echoing/anticipating those of 1725 and 1756, setting a pattern for the succeeding century. In contrast with the period 1648-88, the century 1689-1789 was characterised by Savoyard representation in the capitals of most major powers except when formal relations were inevitably cut by war. It all represented a remarkable quantitative and qualitative expansion of Savoyard diplomacy.

This transformation clearly had benefits but also brought many challenges, such that Operti's residence in Madrid offers a fascinating insight into the problems associated with establishing a permanent new mission from scratch, after years of relatively limited, essentially

---

<sup>58</sup> Nota delli Consiglieri di Stato che ho lasciato nella Corte del Re Catholico li [blank] giugno 1680, AST/LM/Spagna, m. 32, f. 485

<sup>59</sup> Operti to St Thomas, Madrid, 26 Feb 1693, AST/LM/Spagna, m. 38

intermittent contact, unable simply to receive as it were the baton from an outgoing minister from his own prince, something which the traditional focus of diplomatic history on negotiation often takes for granted and ignores. As a knight of Malta, the bachelor Operti was spared the anxiety for a spouse at home evidenced by De Gubernatis during his earlier residence in Madrid, but that was just one thing less to be concerned about<sup>60</sup>; there were many others still to preoccupy him. In November 1692 Operti suggested that his nephew, a lieutenant in Victor Amadeus's Croce Bianca regiment, be sent to Madrid to serve as his secretary, a sort of diplomatic training in an important new posting, one which would take some weight off his own shoulders - and would also of course advance the career of a relation<sup>61</sup>. Operti's concerns after his arrival in Madrid, in the summer of 1690, included finding a house for himself and his retinue, and as time went on thinking about a decent coach, and later, one appropriate to his public entry into Madrid as the first Savoyard ambassador to do that in the Spanish capital<sup>62</sup>.

Another of the challenges, from the start of Operti's mission was that of the posts between Turin and Madrid<sup>63</sup>. The "ordinary" post between Madrid and Italy could be easily disrupted by poor weather, but other factors also influenced their reliability, this latter creating occasional anxiety at crucial moments. In mid-March 1692, for example, with the campaign season about to begin, Operti lamented having received nothing from Turin in the four last posts<sup>64</sup>. But even when

---

<sup>60</sup> De Gubernatis to St Thomas, Madrid, 5 Mar 1677, AST/ LM/ Spagna, m. 32 f. 155

<sup>61</sup> Operti to St Thomas, Madrid, 20 November 1692, AST/LM/Spagna, m. 38.

<sup>62</sup> On the emergence of the coach in polite society in England in the late seventeenth century, but with broader European implications, cf. S.E. WHYMAN, *Sociability and Power in Late-Stuart England. The Cultural Worlds of the Verneys 1660-1720*, Oxford, Oxford University Press, 1999, pp. 101-109

<sup>63</sup> M. ABRATE, *Poste e valigia diplomatica negli stati sabaudi dalla grande alleanza alla pace di Utrecht 1690-1713*, Studi Piemontesi, 4, (1975), pp. 255-266.

<sup>64</sup> Operti to St Thomas, Madrid, 13 Mar 1692, AST/LM/Spagna, m. 38

functioning well the posts often arrived leaving Operti little time to reply before the post must depart again. Other difficulties included the extent to which the poor health of the Spanish king and political crises in Madrid brought business to a halt, preventing Operti from replying to enquiries and orders from his master. For greater security and speed both Operti and his Court might use extraordinary couriers, although these were expensive. There were other means. In late March 1692 Operti received from the agent in Madrid of the then governor of Milan, the marques de Leganes, a letter from Victor Amadeus of the previous month which had arrived by extraordinary post the previous evening<sup>65</sup>. Operti might have to entrust important or sensitive despatches to a returning minister, for example Carretto (1692) or Vernone (1695), who might also (as Vernone did) submit a written report on their own mission<sup>66</sup>. But more usually Operti might ensure greater security by sending letters under the nuncio's cover, or that of some other intermediary, and by using a cipher<sup>67</sup>.

Renting a house, employing the appropriate size household servants, appearing appropriately in public (that coach again), entertaining ministers and others (including other diplomats) and frequent despatches was costly both for the individual diplomat and for his master, (In the autumn of 1688, conte Roero di Revello looked forward to leaving London as it would save him a great deal of money, since so many visited him at the hour of dinner, just as if he was an established (resident) ambassador)<sup>68</sup>. Not surprisingly the diplomatic budget absorbed a larger proportion (though still a relatively small one) of the

---

<sup>65</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid, 27 Mar 1692, AST/LM/Spagna, m. 38 (no. 67)

<sup>66</sup> MORANDI, *Relazioni di Ambasciatori*, p. 33-38

<sup>67</sup> Operti to St Thomas, Madrid, 27 Mar 1692, AST/LM/Spagna, m. 38.

<sup>68</sup> E. FERRERO, *La Rivoluzione inglese, 1688, e l'invio di Savoia*, in *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, Ser. II, vol. 32, (1880), p. 131.

resources of the Savoyard state in these years<sup>69</sup>.

Recent decades have seen a new interest on the part of historians in the so-called “everyday”, an interest in the mundane which by no means excludes politicians and other members of the elites, including diplomats. For Operti that everyday included an endless round of conversations with ministers and officials, including key figures like the president of the council of finance<sup>70</sup>, foreign ministers<sup>71</sup>, entertaining, attending public functions, occasional audiences with the king - although sometimes Operti’s poor health prevented him from attending<sup>72</sup> - and an extensive correspondence within the expanded Savoyard diplomatic network. Operti wrote regularly to duke and to the duke’s secretary of state, the marquis de Saint Thomas, his correspondence conforming to a well established pattern which Savoyard diplomats, would continue to follow throughout the eighteenth century; this meant writing letters on policy to Victor Amadeus accompanied by letters to the secretary of state which might frequently refer to policy issues but which was the place in which the more humdrum - but nonetheless important, even essential - aspects of Operti’s mission could be raised. In the spring of 1692, for example, as the campaign got under way, Operti asked St Thomas to have Victor Amadeus order conte Tarino in Vienna to keep him informed of developments there<sup>73</sup>. Operti also constantly proclaimed his position as a protege or client of St Thomas, asking after the latter’s health and family, and thus maintaining a foothold and voice in Turin despite being

---

<sup>69</sup> M. ABRATE, *Elementi per la storia della finanza dello stato sabando nella seconda meta del XVII secolo*, BSBS, 67, (1969), pp. 389-406.

<sup>70</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid, 15 (no. 88) and 29 Jan 1693 (no. 89), and Operti to St Thomas, Madrid, 12 Feb 1693, AST/LM/Spagna, m.38.

<sup>71</sup> Operti to St Thomas, Madrid, 18 June 1693, AST/LM/Spagna, m.38

<sup>72</sup> Operti to D. Juan de Angulo, Madrid, 25 Apr 1693, Operti to St Thomas, Madrid, 21 May 1693, AST/LM/Spagna, m.38.

<sup>73</sup> Operti to St Thomas, Madrid, 27 Mar 1692, AST/LM/Spagna, m. 38

absent<sup>74</sup>. Operti adopted a generally humble position vis a vis both Victor Amadeus and St Thomas, asking them to excuse sometimes lengthy despatches or forwardness by reference to his zeal in his master's service, as when he so often urged that Victor Amadeus write to Carlos II, arguing that frequent updates on the campaign in the Po valley was the best means to achieve his objectives at the Spanish Court; in the spring of 1692 he suggested that an absence of such information led some (in Madrid) to suspect mystery where there was no ground for suspicion of his master<sup>75</sup>. Operti similarly suggested (to St Thomas) that Victor Amadeus should write to congratulate Spanish ministers on their promotions as other princes did, for example that of Arias to the key Presidency of the Council of Castile in 1693<sup>76</sup>. His letters to St Thomas the secretary of state were the means whereby Operti could lament his financial difficulties. In the spring of 1693 Operti asked St Thomas to ensure that he was properly funded for his public entry, which was likely to prove - it was - very expensive<sup>77</sup>. In the summer of 1697, Operti feared he would have some difficulty in following Carlos II to Aragon (following the fall of Barcelona), because he had no money to fund the journey; fortunately for him the journey did not go ahead<sup>78</sup>; and in 1699 Operti requested his recall from Madrid, because he was in such dire financial straits, his salary unpaid for some time<sup>79</sup>. Unusually, in the summer of 1695 Operti had even complained to Victor Amadeus himself about his funding<sup>80</sup>. While generally compliant with orders received from Turin, it was not always the case. In the spring of 1692, Operti thought that raising the issue of any peace settlement, already

---

<sup>74</sup> Operti to St Thomas, Madrid, 7 May 1693, m. 38

<sup>75</sup> Operti to St Thomas, Madrid, 13 Mar 1692, AST/LM/Spagna, m. 38

<sup>76</sup> Operti to St Thomas, Madrid, 9 Apr 1693, AST/LM/Spagna, m.38.

<sup>77</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid, 26 Mar 1693, AST/LM/Spagna, m.38.

<sup>78</sup> Operti to St Thomas, Madrid, 22 Aug 1697, AST/LM/Spagna, m. 41.

<sup>79</sup> Operti to St Thomas, 25 June 1699, AST/LM/Spagna, m. 43

<sup>80</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid, 31 Aug 1695, AST/LM/Spagna, m. 41

provided for in the treaty concluded with Fuensalida in 1690, would only raise doubts about Victor Amadeus' commitment to the war, such that he preferred - he explained - not to raise the issue as directed<sup>81</sup>.

In many respects the circumstances in which the new alliance came about – the Nine Years War – and its constant backdrop until 1696 meant that older issues such as the Infanta Caterina's dowry were overshadowed, though not completely forgotten, by new ones<sup>82</sup>. Many of Operti's letters especially in the almost six months between the end of one campaign and the start of the next another's centred on campaign planning: objectives and how they were to be achieved<sup>83</sup>. Related to that was the question of aid for Victor Amadeus, who received both one off ad hoc payments from Carlos II in the earlier phase of the alliance and, from 1692, a regular, monthly subsidy of 30,000 crowns a month, paid from Naples and Sicily. Operti had not only to press for any payment at all but also had to negotiate with ministers and financiers (the Genoese Grillo and others) the remittance of many of those earlier payments<sup>84</sup>, and subsequently to press constantly for orders to be sent to Naples and Sicily for the prompt payment of a subsidy which was almost permanently in arrears, as the viceroys juggled competing demands on their resources. In the spring of 1692, for example, Operti had to press Carlos II to rectify the failure of officials at Cadiz to pay to conte Carretto (above) the value of 100,000 pezze in silver bars as ordered<sup>85</sup>. In pressing payments from Naples, Operti's task was made slightly easier by the presence there of his brother, Giambattista Operti (above). Operti also drew on his

---

<sup>81</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid, 20 Mar 1692, AST/LM/Spagna, m. 38 (no. 66).

<sup>82</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid, 16 Nov. 1693, AST/LM/Spagna, m. 38 (no. CX).

<sup>83</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid, 3 Jan 1692, AST/LM/Spagna, m. 38 (no. 58).

<sup>84</sup> Operti to, 1691 AST/LM/Spagna, m. 38.

<sup>85</sup> Operti's memorial for Carlos II, 1 Apr. 1692, AST/LM/Spagna, m. 38.

experience in thinking about how to get money from the Spanish dominions in Italy to Victor Amadeus, and very fruitfully sought to take advantage of the network of his Order, the Knights of Malta<sup>86</sup>. Operti understandably continued to take an interest throughout his mission in remittances to Spain from the Indies<sup>87</sup>, such that his reports represent a useful - if minor - contribution, along with those of the representatives of other Italian sovereigns in Spain to the historiographical debates surrounding the subject<sup>88</sup>.

In the closing stages of the war other - again new - issues came to the fore as Victor Amadeus seized the initiative to end the war in Italy: consent to the peace of Vigevano (October 1696) - including its ratification, an aspect of the conclusion of international agreements not sufficiently attended to by the historiography - Victor Amadeus's mediation of the general peace settlement, and the inclusion of his separate peace with Louis XIV in the general peace, concluded at Ryswick, in 1697. Nevertheless, Victor Amadeus's was seeking his wartime subsidy arrears from Spain (and those owed by England and the Dutch republic) long after 1696<sup>89</sup>.

In pursuit of these new wartime objectives, Operti (and the other Savoyard ministers in other allied capitals) used the argument that Victor Amadeus' states were the "antemurale d'Italia"<sup>90</sup>. Operti and those others also learned to speak the language – both in their dealings with

---

<sup>86</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid, 13 Mar 1692, AST/LM/Spagna, m. 38 (no. 64).

<sup>87</sup> Operti to St Thomas, Madrid, 21 Mar 1697, AST/LM/Spagna, m. 41.

<sup>88</sup> Cf J.M. OLIVA MELGAR, *Los insondables galeones del tesoro y las informaciones diplomáticas toscanas sobre las remesas de plata americana en la segunda mitad del siglo XVII*, in I. LOBAT y J.M. OLIVA, eds., *El Sistema Comercial Español en la Economía Mundial (Siglos XVII-XVIII)*, Homenaje a Jesús Aguado de los Reyes, Huelva, Universidad de Huelva, 2013, pp. 127-155.

<sup>89</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid, 22 Sept, 12 Nov and 10 Dec. 1699, AST/LM/Spagna, m. 43.

<sup>90</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid, 15 Jan 1693, AST/LM/Spagna, m. 38.

ministers and other diplomats in Madrid and in their letters to Turin - of the “common cause”, or “public cause”<sup>91</sup>, against Louis XIV’s France, which they often used to support arguments in favour both of strategies which emphasised not only opportunities to achieve the broad objectives of the Grand Alliance but also benefited their master (by pouring resources into the war in north Italy rather than other theatres of the war) and to back their repeated insistence that Victor Amadeus needed urgent financial and military help from those same allies<sup>92</sup>.

In many respects, Operti and his master back in Turin were on a learning curve following the diplomatic revolution of 1690, lack of contact before that date requiring some updating on Spanish practice and political life. Operti sought to explain to Victor Amadeus and to Saint Thomas just how Spanish government worked. Operti’s reports throw useful light, for example, on the consultas of the council of state, and of other councils, particularly that of Italy, which dealt with Milan, Naples and Sicily. He also explained – echoing De Gubernatis twenty years earlier - how the Spanish conciliar system operated – so different from that in Turin: the need to work through an assigned commissary (a councillor of state), to whom all requests must be submitted (if not they would not be admitted) in the form of a written memorial, all of which slowed down the decision making process. Operti might – and did – secure audiences of Carlos II in this manner<sup>93</sup>, but important issues (subsidies, aid) would require reference by the king to - and a consulta of - the council of state, such that Operti’s “everyday” was

---

<sup>91</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid, 15 Jan 1693, AST/LM/Spagna, m.38.

<sup>92</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid, 31 Jan 1692 (no. 60) and 20 Mar.1692 (no. 66), AST/LM/Spagna, m. 38; Operti to Victor Amadeus, 3 July 1692, AST/LM/Spagna, m. 38 (no 75).

<sup>93</sup> C. STORRS, *El rey desconocido: las audiencias de Carlos II con Costanzo Operti, 1690-1700*, in B. GARCIA GARCIA and A. ALVAREZ OSSORIO ALVARINO, eds., *Visperas de Sucesión: Europa y la Monarquía de Carlos II*, Madrid, Fundacion Carlos de Amberes, 2015, pp. 273-293.

shaped by this process whereby his master might be granted - or denied - Spanish aid. On the basis of his experience of the Spanish Court, and although Victor Amadeus was clearly already an accomplished and astute politician, Operti felt able to offer advice about how to succeed in Madrid – and implicitly elsewhere. In January 1691, just a few months after arriving in Madrid, Operti sought permission to spend 200 doppie a year in galanterie (gifts or presents) - and not simply money - to Spanish ministers, and urged that the prince de la Cisterna – who Victor Amadeus intended to send to Madrid as Savoyard ambassador – should bring with him cases of Rossoli (wine). Operti also asked for three copies of the complete works of the Piedmontese abate Tesauro, which both the conde de Oropesa, the de facto Spanish chief minister, and the marques de Mancera, Operti's commissary had asked him for, Operti making the point that it all helped to cultivate goodwill towards Victor Amadeus at the Spanish Court<sup>94</sup>. Operti returned to the need to give presents of Piedmontese wine in later despatches<sup>95</sup>.

The new alliances, not least that with Spain, also brought a new vision, or rather a greater awareness than before of the Atlantic. We should not exaggerate. The abortive negotiations c 1680 for the Portuguese marriage, although primarily inspired by the politics of the regency, had an extra-European dimension, implying access to the Portuguese overseas empire, which to some extent echoed Charles Emanuel II's plans for the commercial development of the Savoyard state.<sup>96</sup> But Operti's correspondence suggests a broadened awareness, one more focused on the Spanish than the Portuguese Atlantic.

The activity of Costanzo Operti in Madrid, and of his brother in Naples was supplemented in the hispanic world by the continued

---

<sup>94</sup> Operti to St Thomas, Madrid, 4 Jan 1691, AST/LM/Spagna, m. 38

<sup>95</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid, 12 Mar. 1693, AST/LM/Spagna, m. 38 (no. 92); Operti to St Thomas, Madrid, 12 Mar 1693, AST/LM/Spagna, m.38.

<sup>96</sup> CONTESSA, "*Progetti economici*".

presence in Milan of Landriani, where the war stimulated the expansion of the diplomatic community, swelled by representatives of the neighbouring Italian states, especially following the arrival of Imperial troops in 1691, although problems arising from their presence and the need to raise more revenue prompted moves to limit their privileges. Landriani monitored the Spanish war effort in Lombardy and the aid passing through for Victor Amadeus: in the spring of 1693 he informed Operti that a recent letter of change for 136,000 had only been accepted/ paid in part not in full<sup>97</sup>. More striking and important was the part played by the Governors of Milan, Fuensalida until his recall to Spain in 1691, the marques de Leganes thereafter, as we might think of as “paradiplomats”, particularly before Bazan’s arrival in Turin in 1693, adding to that thickening of diplomatic contact in the war years. In November 1690 Fuensalida visited Turin, to discuss with Victor Amadeus (and St Thomas) what to do following their defeat by the French at Staffarda some weeks before<sup>98</sup>, and again the following month to discuss the winter quarters promised the duke of Savoy for his troops in the Milanese in the treaty of alliance of June 1690<sup>99</sup>. Leganes, too, frequently visited Turin to confer with Victor Amadeus, his ministers

---

<sup>97</sup> Operti to St Thomas, Madrid, 9 Apr 1693, AST/LM/Spagna, m. 38.

<sup>98</sup> Fuensalida to [Carlos II], Turin, 22 Nov. 1690, AGS/E/3413/ 120.

<sup>99</sup> Fuensalida to Carlos II, Turin, 11 and 19 Dec. 1690, AGS/E/3414/38, 42.

and other allied commanders: in 1691<sup>100</sup>, 1692<sup>101</sup>, 1693<sup>102</sup>, 1694<sup>103</sup>, 1695<sup>104</sup>, and 1696<sup>105</sup>. In addition, Victor Amadeus occasionally went to confer with Fuensalida and Leganes in Milan, for example in 1695<sup>106</sup>, and in 1696 (on his way to Loreto)<sup>107</sup>, as well on campaign in Piedmont (and in France in 1692).

So far, the focus has been on Madrid (and Milan), but the new alliance had implications and consequences in Turin as well. The Savoyard capital became a new centre of diplomacy for other Italian princes, concerned to fend off the winter quarters demanded by the Imperial troops fighting in north Italy in the Nine Years War; the end of 1692 saw the arrival there of representatives of the dukes of Mantua and Modena hoping Victor Amadeus would mediate a reduction of those

---

<sup>100</sup> Albert van der Meer, Dutch commissary in Turin, to Griffier Fagel, Turin, 26 May and 23 June 1691, Algemeen Rijks Archief [henceforth ARH]/ Staten Generaal [SG], vol 8643, docs no 146, 152; Leganes to Carlos II, Moncalieri, 12 Aug. 1691, AGS/E/3415/76.

<sup>101</sup> Van der Meer to Fagel, Turin, 29 Mar, 13 June, 21 Oct and 19, 22 and 26 Dec 1692, ARH/SG/8643/220, 242, 283, 304, 305, 308; Leganes to Carlos II, Turin, 30 June and 30 Oct. 1692, AGS/E/3417/ 48, 50, 30, 131, 132.

<sup>102</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid, 15 Jan 1693, AST/LM/Spagna, m. 38 Leganes to Carlos II, Turin, 3 July 1693, AGS/E/3418/121; Leganes to Carlos II, Turin, 2 Nov. 1693, AGS/E/3418/184; van der Meer to Fagel, Turin, 2 March, 1 May, 3 July, 16 and 19 Oct., 20 Nov. 1693, ARH/SG/8644/16, 30, 52, 77, 78, 86.

<sup>103</sup> Van der Meer to Fagel, 19 Mar, 28 May, 2 July, 20 Aug., 10 Sept, 1 and 8 Oct 1694, ARH/SG/8644/111, 126, 134, 138, 144, 148, 149; Leganes to Carlos II, Turin, 1 July 1694 and Mirafiori, 14 July 1694, AGS/E/3420/13, 15; Leganes to Carlos II, Turin, 30 Dec. 1694, AGS/E/3421/18.

<sup>104</sup> Van der Meer to Fagel, Turin, 4 Mar, 29 Aug., 10 Oct. 18 Nov. 1695, ARH/SG/8644/179, 204, 214, 224; Leganes to Carlos II, Turin, 12 Aug. and 7 Nov 1695, AGS/E/3422/68, 137; Leganes to Carlos II, Turin, 29 Dec. 1695, AGS/E/3423/7

<sup>105</sup> Van der Meer to Griffier Fagel, Turin, 19 Mar., 5 May and 20 and 27 July 1696, ARH/SG/8644/249, 253, 282, 283.

<sup>106</sup> Van der Meer to Fagel, Turin, 31 Jan 1695, ARH/SG/8644 /167.

<sup>107</sup> Earl of Galway to duke of Shrewsbury, Turin, 29 Feb/10 Mar 1696, in W. COXE, ed., *Private and Original Correspondence of Charles Talbot, Duke of Shrewsbury*, London, Longman, Hurst et al, 1821, p. 285.

winter quarters<sup>108</sup>.

In Spain itself, ministers and others sought to mobilise the new ally to secure benefits for relatives and clients in a way which exemplifies the way the diplomatic world of the ancien regime mingled private and public. In 1690, for example, the marques de los Balbases and the Almirante of Castile spoke to Operti in favour of D. Prospero Colonna, who wished to marry a young woman, in Piedmont, identified as a daughter of the marchese di Dronero, asking Victor Amadeus' representative to obtain his master's consent to the marriage without the consent of the parents, if necessary<sup>109</sup>. This reflected the fact that, with the alliance the duke of Savoy acquired an enhanced role as patron within the Spanish system, others looking to secure his support when seeking appointments, particularly in Milan, including in the Army of Lombardy.

One further final ground for seeing the 1690s as witnessing a Diplomatic Revolution of some sort, but at a remove from Madrid and Turin was the emergence of the Hague Congress. Historians have long been aware of the importance of peace congresses, gatherings of representatives of both sides towards the end of the war, as peace preliminaries were turned into peace settlements, at Nijmegen at the close of the Dutch War, at Ryswick at the end of the Nine Years War, and at Utrecht at the close of the War of the Spanish Succession. But less attention has been paid to the development of congresses as instruments of the co-ordination of strategy and policy – especially the negotiation of peace - within the coalitions (Grand Alliances) which

---

<sup>108</sup> Van der Meer to Fagel, Turin, 28 Nov 1692, ARH/SG/8643/294; C. STORRS, *Imperial authority & the Levy of Contributions in Reichsitalien in the Nine Years War, 1690-1696*, in M. SCHNETTGER and M. VERGA, eds, *L'Impero e l'Italia nella Prima Età Moderna/ Das Reich und Italien in der Frühen Neuzeit*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 241-273.

<sup>109</sup> Operti to ST, Madrid, 13 September 1690, AST/LM/Spagna, m. 38.

were such a marked feature of the later seventeenth and eighteenth centuries. Some efforts along these lines had been made during the Dutch War, but more marked was the effort during the 1690s, and which owed a great deal not least in terms of location – The Hague- to the role of William of Orange (William III) as de facto leader of the Grand Alliance against Louis XIV. The attempt to co-ordinate policy had obvious implications for negotiations and actors elsewhere, including Victor Amadeus, who was represented at the congress by de la Tour, his envoy at The Hague. However, the congress could never completely displace/ replace initiatives and negotiations going on in other key centres, including those of Operti in Madrid<sup>110</sup>.

### 3. Continuity/ No Revolution

So far, the emphasis has been on the elements of fundamental innovation in relations between the Courts of Turin and Madrid (and implicitly with the other allied Courts) during the 1690s<sup>111</sup>, and looking to the longer term. In the spring of 1697, after almost seven years uninterrupted residence in Madrid representing Victor Amadeus, Operti enjoyed - or claimed to enjoy- repeating a trope which occurs throughout his correspondence- a special relationship with Carlos II<sup>112</sup>, suggesting that the last Spanish Habsburg had a particular admiration and regard for the duke of Savoy<sup>113</sup>; he subsequently cited in support

---

<sup>110</sup> LOSSKY, *International Relations*, p. 171-172; CLARK, *Nine Years War*, p. 237-238. I hope to publish elsewhere a fuller study of the Hague congress during the Nine Years War.

<sup>111</sup> C. STORRS, 'Savoyard Diplomacy in the Eighteenth Century', in D. FRIGO, ed., *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The Structure of Diplomatic Practice, 1450-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 210-253.

<sup>112</sup> Operti to St Thomas, Madrid, 4 Apr. 1697, AST/LM/Spagna, m. 41.

<sup>113</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid, 4 Apr 1697, AST/LM/Spagna, m. 41.

of his claim the Spanish king's orders to his plenipotentiaries the peace congress at Ryswick) on behalf of Victor Amadeus<sup>114</sup>. But did it really all add up to a diplomatic revolution in any more fundamental sense?

In fact, while new concerns related to the war were inevitably to the fore, the fundamental concerns of the Savoyard Court - and thus of Operti - remained much as before. Thus the issue of the royal treatments continued to shape Savoyard thinking and practice in Madrid, and elsewhere. Operti initially arrived in Madrid incognito, without a formal character (ie as envoy, ambassador or resident), in part because Victor Amadeus intended one of his subjects of more distinguished rank, the prince de la Cisterna (above) as his ambassador, to cut a more impressive figure as the first Savoyard diplomat to be received as a royal ambassador at the Spanish Court. Operti remained in this ambiguous position for a few years, although - luckily for Operti's finances- Carlos II allowed him the privileges granted by the Spanish Court to diplomats with character, the tax exemptions known as the *franquicias* or *franchiggie*<sup>115</sup>, until it was finally decided that, since the prince della Cisterna never removed to Madrid, Operti would himself assume the character of ambassador, making his formal entry into Madrid in 1694. Operti sent a full report to his master of this historic event<sup>116</sup>. The same very traditional concerns ensured a constant preoccupation - reflected in the volume of attention devoted to it in Operti's correspondence - with the continuing efforts of the Grand Duke of Tuscany in Vienna and Madrid to secure parity of status for the Medici with the house of Savoy<sup>117</sup>.

---

<sup>114</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid, 2 May 1697, AST/LM/Spagna, m. 41.

<sup>115</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid, 3 Jan 1692, AST/LM/Spagna, m. 38.

<sup>116</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid, 8 Apr. 1694, AST/LM/Spagna, m. 41 (no. 122).

<sup>117</sup> T. OSBORNE, *Dynasty and Diplomacy in the Court of Savoy: Political Culture and the Thirty Years War* (Cambridge, Cambridge University Press, 2002; ID., *The Surrogate War between the Savoy and the Medici: Sovereignty and Precedence in Early Modern Italy*,

Reflecting the fact that the Savoyard was a dynastic patrimonial or “proprietary” state<sup>118</sup>, Operti also undertook a multitude of small commissions for the ducal family, including the purchase of horses for Victor Amadeus<sup>119</sup>, just as De Gubernatis had bought horses in 1678<sup>120</sup>, and fans from the Indies for Madama Reale<sup>121</sup>. More important perhaps, a concern for family explained efforts to find niches for other members of the house of Savoy in the Spanish Monarchy, as so many Italian princely families did<sup>122</sup>, including for prince Tomas de Soissons who sought to leave the service of Louis XIV and for the prince’s daughter, for whom Victor Amadeus sought the headship of a convent in Flanders (Nivelle) for one of the; neither attempt succeeded in the arguably different atmosphere after 1696, although just as in Milan so too in Flanders the Spanish king must respect local rights and concerns<sup>123</sup>. Just how far relations between the two Courts of Madrid and Turin was transformed at any other level must be doubted. For all Carlos II’s warm words to Operti, suspicions of Victor Amadeus persisted throughout the Nine Years War, as did the duke of Savoy’s own worries about the Spanish Court, although this was saying little more than that all of the allies suspected all of the other allies in a war in which – like so many others – each of ally pursued its own independent peace negotiations, whose discovery came as no profound revelation, the end of the war being triggered by one ally (in 1696, Victor Amadeus) securing his own separate peace with Louis XIV after years

---

“International History Review”, 29 (2007), pp. 1–21.

<sup>118</sup> H.H. ROWEN, *The King’s State. Proprietary Dynasticism in Early Modern France*, New Brunswick, Rutgers UP, 1980.

<sup>119</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid, 3 Jan 1692, AST/LM/Spagns, m. 38.

<sup>120</sup> De Gubernatis to St Thomas, Madrid, 20 Jan 1678, AST/LM/Spagna, m. 32.

<sup>121</sup> Operti to Madama Reale, Madrid, 14 Mar 1691, AST/LM/Spagna, m. 38.

<sup>122</sup> A. SPAGNOLETTI, *Le dinastie italiane nella prima eta moderna*, Bologna, il Mulino, 2003.

<sup>123</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid, 6 Feb 1698, AST/LM/Spagna, m. 41.

in which rumours of something of the sort were common - and commonly denied<sup>124</sup>.

From late 1695 Operti's position in Madrid was made more difficult by his having to cope with the negative consequences of Vernone's recent mission, sent to Madrid by Victor Amadeus to press for aid but also to offer – echoing De Gubernatis' mission in 1670s (above) - to exchange his subsidy arrears for territorial cessions in Lombardy and even, echoing Max Emanuel's earlier success in securing the governorship of Flanders, to secure that of Milan. The failure of Vernone - and of Operti - to secure any such concessions by the end of the conflict - (the failure surely contributing to Victor Amadeus's decision to conclude separately with Louis XIV - - owed a great deal to hostility in Milan to any notion of cession, in part driven by concerns about the implications for the tax burden there, an attitude which the Court of Madrid simply could not ignore, and which underscores again the point made earlier that the Spanish Monarchy was a polycentric polity: the key decisions were made by the king in Madrid, on the advice (consultas) of the council of state (in this case having previously consulted the council of Italy) but the decisions made in Madrid in this case were substantially influenced by consulting locally - in Milan. The Court of Turin also resented the fact that the Spanish Court would not allow Victor Amadeus free carriage along the Po from Venice of the salt necessary to the duke's gabelle revenues hitherto obtained through Nice (now occupied by the French) after the surrender of Casale in 1695<sup>125</sup>.

But more important, in many respects, Operti's experience - and above all his reports (as well as those of Vernone) - were not encouraging of an enduring, fundamental transformation of relations

---

<sup>124</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid, 15 Jan 1693, AST/LM/Spagna, m.38 (no. 88); Operti to Victor Amadeus, Madrid, 6 Oct 1695, m. 41 (no. 156).

<sup>125</sup> Van der Meer to Fagel, Turin, 5 May 1696, ARH/SG/8644/256 (also explains Spanish reluctance re fiefs).

between the two Courts of Madrid and Turin. In recent years a historiography has emerged which seeks to challenge the very negative common place image of Carlos II's Spain as a polity which was in the last stage of terminal decline<sup>126</sup>. That traditional image owes a great deal to the reports – regular despatches, end of mission relazioni – of foreign diplomats<sup>127</sup>. Operti, observing Spain at close quarters for a decade, provides little support for the revisionist case. Almost from the start Operti was deeply critical of the Spain, its ineffective government and its supposedly selfish ruling elite. He admired and liked Carlos II, but thought him too weak to impose himself to good effect. The whole machine of government was too slow moving, with none prepared to sacrifice self interest for the common good. In the spring of 1692 lamenting the failure to adequately prepare the fleet and galleys for that year's campaign and to ensure remittances of funds needed in Spanish Flanders, Operti commented "...in this country all conspires against the service of the king...and the public"<sup>128</sup>. Operti's criticism was unrelenting<sup>129</sup>. In what might be thought of as the crisis of the war in the summer of 1693 in reality (one of many such crises Spain experienced during the conflict), when it looked as if Spain might be forced out of the war altogether, Operti referred in a letter to Victor Amadeus to Spain's "disgoverno" and "confusion"<sup>130</sup>. Spain's turbulent

---

<sup>126</sup> C. STORRS, *The Resilience of the Spanish Monarchy 1665-1700*, Oxford, Oxford University Press, 2006; there is a Spanish edition.

<sup>127</sup> LORD MAHON, [ed.], *Spain under Charles II; or Extracts from the Correspondence of the Hon. Alexander Stanhope, 1690-1699* (London, 1844); G. MAURA GAMAZO and PRINCE ADALBERTO OF BAVARIA, eds, *Documentos ineditos referentes a las postrimerias de la Casa de Austria en Espana*, 2 vols, Madrid, Real Academia de la Historia and Centro de Estudios Politicos y Constitucionales, 2004.

<sup>128</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid, 13 Mar 1692, AST/LM/Spagna, m. 38, p. 271 (no. 64).

<sup>129</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid, 5 June 1692, AST/LM/Spagna, m. 38.

<sup>130</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid 2 July 1693, AST/LM/Spagna, m. 38? (no. 100).

politics clearly impacted Operti's mission, in January 1695 preventing Carlos II from giving audiences, such that Operti was unable to press for more aid for the duke of Savoy<sup>131</sup>. Operti commented on, collected and sent to Turin copies of many of the popular satires which circulated in Madrid, and which were a sign of the failure of government, including the extraordinary paper given Carlos II by cardinal Portocarrero, archbishop of Toledo and primate of Castile in January 1695. Victor Amadeus was already concerned about Spain in the summer of 1691, no doubt in part responding to Operti's reports: he observed to Operti that in this century Spain seemed to have no other maxim than «di procurare d'andar perdendo adaggio per timore di perdere piu, ma mai di resistere, fortemente per schermirsi abbastanza dagli insulti nemici e molto meno per vincere»<sup>132</sup>. There was little attempt by either Operti or his master to get beyond the surface to the root of Spain's causes, or to suggest any other remedy than greater vigour at the top of government - suggesting a failure to think more broadly and deeply which is perhaps understandable in the circumstances of wartime - but Operti's incessant critique of the Spanish Monarchy and its warmaking capacity over so many years could not but have an impact on attitudes in Turin.

#### 4. Conclusion

If 1690 saw a diplomatic revolution in relations between the Courts of Turin and Madrid, then 1696 saw what we might call a “diplomatic

---

<sup>131</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid, 13 Jan 1695, AST/LM/Spagna, m. 41 (no. 137).

<sup>132</sup> Victor Amadeus to Operti, Moncalieri, 15 July 1691, copy sent to de la Tour, enclosed with Victor Amadeus to comte and president de la Tour, 20 July 1691, AST/LM/Inghilterra, m. 20.

counter-revolution”, Victor Amadeus briefly leading a Franco-Svoyard assault on the Spanish Milanese. For many contemporaries, some of whom looked forward to the discomfiture they hoped would follow the duke of Savoy’s betrayal of his allies, the peace of 1696 marked Victor Amadeus’s abandonment of the experimental new direction taken in 1690 and a return to the French alliance, although the Court of Turin was now taken more seriously by the French Court than before 1690. The Court of Madrid did not break off relations with that of Turin in 1696-97 (as did England and the Dutch republic) and sent the usual – expected – mission of congratulation to Turin in 1699 (as did William III) on the birth of Victor Amadeus’ first son. But it was not surprising that in both Milan and Madrid there was renewed concern about Victor Amadeus’ efforts to secure fiefs along the camino de Finale<sup>133</sup>, or that Victor Amadeus was not given more serious consideration in Madrid (and elsewhere) as a candidate for the Spanish succession, which he clearly wished for, and despite his claims, following the death of the Electoral Prince of Bavaria in 1699, and the reopening of that issue<sup>134</sup>, this despite the efforts of Operti in Madrid to depict his master’s peace in 1696 – and recovery of Pinerolo – as liberating Italy and securing Spanish dominion there<sup>135</sup>.

In fact the events of 1696 – and above all the accession in Spain of Louis XIV’s grandson, Philip V – triggered almost half a century of poor relations between the Courts of Turin and Madrid, as Victor Amadeus sought to escape being squeezed between Bourbon France and Bourbon Spain (including Bourbon Milan to 1706) in the War of the Spanish Succession, and as Philip and his second consort, Isabel

---

<sup>133</sup> HORRIC DE BEUCAIRE, *Recueil des instructions*, p. 214.

<sup>134</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid, 23 July, 6 Aug. And 17 Sept. 1699, AST/LM/Spagna, m. 43.

<sup>135</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid, 12 June and 27 Nov 1698, AST/LM/Spagna, m. 41.

Farnese, sought to recover Spanish Italy and to place their sons on thrones in Italy, identifying the house of Savoy as their chief rival in Italy after the Austrian Habsburgs<sup>136</sup>.

The “new diplomatic history” of recent years – the variety of approaches which often look beyond the “official” record - suggests that the diplomatic correspondence now in the various state archives alone might not be sufficient to embrace all possible aspects or implications of a Savoyard-Spanish “diplomatic revolution” in the 1690s, and that invaluable supplementary material might be found in alternative source series, public and private. Nevertheless, Operti’s correspondence (and that of Fuensalida, Leganes and Bazan), provides sufficient evidence to query the concept of the “diplomatic revolution”. The Savoyard- Spanish alliance in the Nine Years War was by no means perfect (just like those other products of diplomatic revolution the Austro-Spanish alliance of 1725 and the Austro-French alliance of 1756, indeed all alliances); minor irritants in the 1690s including seizures by Mallorcan and other corsairs authorised by the Spanish king of ships and their cargoes belonging to Victor Amadeus’ subjects<sup>137</sup>. But, and more fundamentally, the alliance discussed in this essay suggests that while there were elements of a “diplomatic revolution“, rather narrowly defined, there was little sense of a fundamental transformation of the values and aspirations which underpinned and drove that diplomacy, or of the practices engaged in by - and everyday experience of - the instruments of Spanish and Savoyard policy, nor, it should be admitted of those of the other key players in the international struggle, witness

---

<sup>136</sup> C. STORRS, *The Spanish Resurgence 1713-1748*, New Haven, Yale University Press, 2016. Victor Amadeus had married his second daughter to Philip V in 1701 as part of an alliance which reflected his very difficult strategic position between France and Bourbon Milan: J.A. LOPEZ ANGUIA, *El Matrimonio de Felipe V y la Alianza Borbonico-Saboyana de 1701*, *Hispania*, 77, 2017, n. 257, pp. 735-762.

<sup>137</sup> Marques de Mancera to Operti, Buen Retiro, 1 May 1692, AST/LM/Spagna, m. 38; Operti to St Thomas, Madrid, 2 May 1692, AST/LM/Spagna, m. 38, p. 332-3.

the limited success of the Hague congress. Significantly, 1700, in the last days of Carlos II, Operti continued to monitor the ambitions of the Medici for parity with the house of Savoy<sup>138</sup>, and in late December 1700, as he awaited the arrival in Madrid of Philip V, Operti's great concerns included that other and related old Savoyard concern, whether the new king would recognise and treat him appropriately as Victor Amadeus' ambassador<sup>139</sup>.

---

<sup>138</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid, 16 Sept 1700, AST/LM/Spagna, m. 43.

<sup>139</sup> Operti to Victor Amadeus, Madrid, AST/LM/Spagna, m. 43.

*Profili della mediazione diplomatica di Ferdinando I de' Medici  
alla corte spagnola (fine secolo XVI-inizio secolo XVII)\**

Paola Volpini

Nel considerare le attività e le iniziative degli individui che collegavano la Toscana con la Spagna al tempo dell'ultimo Filippo II e dell'inizio del regno di Filippo III è importante riflettere, benché brevemente, sulle categorie di Italia spagnola e Italia non spagnola. Non intendo ripercorrere il filo delle interpretazioni storiografiche che attorno a questi concetti – in particolar modo al primo – si sono costruite nel tempo. Penso però che sia utile tratteggiare alcune linee che hanno portato ad aprire nuove strade e a interrogare con occhi nuovi vecchie questioni. Gli approcci nati nell'ambito della storiografia risorgimentale, che anche nel secolo XX hanno riproposto la condanna del dominio spagnolo sull'Italia come parassitario e come fattore determinante per il percorso verso la decadenza, hanno condizionato a lungo gli studi storici sugli stati italiani in età moderna. Con la metà del secolo scorso importanti elementi di revisione storiografica vennero da Benedetto Croce e da Federico Chabod. Il primo si rifiutava di attribuire al dominio iberico la responsabilità di un periodo di decadenza che dal suo punto di vista era comune alla Spagna e alla penisola italiana<sup>1</sup>. Il secondo con le ricerche sullo stato di Milano nell'età di Carlo V condotte utilizzando nuove fonti consultate nell'archivio spagnolo di Simancas faceva luce sui concreti meccanismi di funzionamento degli uffici di governo del ducato di Milano al tempo di Carlo V, anche se la sua

---

\* Abbreviazioni: ASFI: Archivio di Stato, Firenze; DBI: *Dizionario Biografico degli Italiani*.

<sup>1</sup> Ricordo il classico B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari, Laterza, 1949.

interpretazione non abbandonava l'idea del disastro provocato dall'inizio della dominazione spagnola<sup>2</sup>. Una fase di ripensamento si è aperta intorno al dominio spagnolo e alla decadenza dell'Italia spagnola a partire dagli anni '90 del secolo scorso, in concomitanza con una nuova stagione di studi sulla presenza spagnola in Italia legata anche alla celebrazione dei centenari di Filippo II e di Carlo V, anticipata dalle monografie apparse negli anni Ottanta di Luis Ribot sulla rivolta di Messina (1983)<sup>3</sup>, e di Mia Salgado (1988) sulla transizione dall'impero di Carlo V a quello di Filippo II<sup>4</sup>.

A partire dagli anni Novanta gli studi su questi temi sono stati numerosi e hanno posto al centro le possibilità che l'appartenenza a una compagine monarchica di grandi dimensioni offrirono alle élite locali in termini di circuiti matrimoniali, di connessioni commerciali e di inserimento nel sistema degli onori e delle alte cariche di governo<sup>5</sup>. Si è trattato di una stagione importante che ha permesso di esaminare con questi nuovi sguardi i percorsi di nobilitazione, di assegnazione di pensioni e benefici, cogliendone anche i processi di integrazione e talvolta le opportunità di una partecipazione ai processi decisionali. Ricordo le ricerche di Carlos Hernando Sánchez sul trentennio di governo del viceré don Pedro de Toledo a Napoli (1994)<sup>6</sup>, il volume collettaneo curato da Aurelio Musi dedicato a studiare il sotto-sistema

---

<sup>2</sup> Dei lavori di F. CHABOD richiamo i fondamentali *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1947 e *Lo stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971.

<sup>3</sup> L.A. RIBOT GARCÍA, *La revuelta de Mesina, la guerra (1671-1674) y el poder hispánico en Sicilia*, Madrid, Fundación Juan March, 1983.

<sup>4</sup> M.J. RODRÍGUEZ-SALGADO, *The changing face of empire. Charles V, Philip II and Habsburg authority, 1551-1559*, Cambridge, Cambridge University press, 1988.

<sup>5</sup> Importante punto di partenza di questa riflessione è stato F. ANGIOLINI, *Diplomazia e politica dell'Italia non spagnola nell'età di Filippo II. Osservazioni preliminari*, in «Rivista Storica Italiana», XCII (1980), n. 2, pp. 432-469.

<sup>6</sup> C.J. HERNANDO SÁNCHEZ, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo linaje, estado y cultura (1532-1553)*, Salamanca, Junta de Castilla y León, 1994.

Italia nel quadro del sistema imperiale spagnolo, intitolato *Nel sistema imperiale l'Italia spagnola* (1994)<sup>7</sup>, lo studio di Angelantonio Spagnoletti su *Principi italiani e Spagna nell'età barocca* del 1996<sup>8</sup>, che ha approfondito la rete di interessi in stretta connessione con il sistema degli onori, e quello, uscito nello stesso anno, di Gianvittorio Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*<sup>9</sup> che ha coniugato l'analisi degli uffici di governo dello Stato di Milano nel secolo XVII con quella delle reti di interesse, clientele, *patronage*. In questo periodo sono stati esaminati anche gli strumenti di coordinamento del governo dei territori italiani: si pensi alla ricerca del 1998 di Manuel Rivero Rodríguez su *Felipe II y el gobierno de Italia*, in cui il processo di fondazione del Consiglio d'Italia è inserito nel quadro delle dinamiche fra fazioni e delle reti di potere intorno a Filippo II, e di Antonio Álvarez-Ossorio Alvariano, dedicata a *La República de las parentelas. El estado de Milán en la monarquía de Carlos II* (2002) che ha esaminato gli intrecci fra fazioni, gruppi di potere e clientele nel governo di Milano<sup>10</sup>. Sulla scorta degli approcci agli studi sul politico che nello stesso torno di anni hanno aperto prospettive sui legami di *patronage* e di tipo clientelare nelle corti<sup>11</sup>, le ricerche sull'Italia spagnola hanno pertanto indagato a fondo in questi processi attraverso i quali le fazioni politiche, le clientele e i gruppi di

---

<sup>7</sup> *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, a cura di A. MUSI, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1994.

<sup>8</sup> A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, Bruno Mondadori, 1996.

<sup>9</sup> G. SIGNOROTTO, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Milano, Sansoni, 1996.

<sup>10</sup> M. RIVERO RODRÍGUEZ, *Felipe II y el gobierno de Italia*, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 1998 e A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIANO, *La República de las parentelas. El estado de Milán en la monarquía de Carlos II*, Mantova, Arcari, 2002.

<sup>11</sup> Una riflessione su questi aspetti nell'ambito di più ampi processi di ripensamento metodologico in F. BENIGNO, *Parole nel tempo. Un lessico per ripensare la storia*, Roma, Viella, 2013, pp. 141-184.

potere gestirono il governo dei territori italiani posti sotto la *monarquía*, e integrarono diversi membri di famiglie eminenti dei territori italiani inserendoli negli organismi di governo, sia a livello centrale che nei territori, concedendo loro onori e pensioni e aprendo loro l'accesso ai circuiti matrimoniali<sup>12</sup>.

Con la fine del primo decennio del 2000 due volumi hanno fatto il punto su queste prospettive, adottando ottiche in parte differenti. Nel 2007 John Marino e Thomas Dandeleet hanno curato il volume su *Spain in Italy*, che presenta un ricco panorama di sintesi organizzando i saggi in sezioni, distinguendo quelli relativi a stati posti *Under Spanish Rule*, da quelli che vissero sotto la *Spanish Influence in the Italian States*<sup>13</sup>. Come osservato da Michael Levin in un saggio che esamina diversi lavori recenti su questi argomenti, la raccolta curata da Marino e Dandeleet accoglie ricerche con valutazioni anche molto differenti sul peso e sul rilievo della presenza spagnola in Italia<sup>14</sup>. Il lavoro collettaneo dedicato a *Centros de Poder italianos en la Monarquía hispánica (XV-XVIII)*, curato nel 2010 da José Martínez Millán e Manuel Rivero Rodríguez, ha riunito in 3 volumi i risultati di un decennio di ricerche con particolare riguardo agli studi prodotti in area iberica<sup>15</sup>.

---

<sup>12</sup> Si vedano su questi temi G. MUTO, *Corte e cerimoniale nella Napoli spagnola*, in *Cerimoniale del vicereame spagnolo ed austriaco di Napoli, 1650-1717*, a cura di A. ANTONELLI, Soveria Mannelli, Rubettino, 2012, pp. 81-102 e A. SPAGNOLETTI, *Italiani in Spagna, spagnoli in Italia: movimenti di popolazione e influenze socio-culturali*, in *Spagna e Italia in età moderna: storiografie a confronto*, a cura di F. CHACÓN - M.A. VISCEGLIA - G. MURGIA - G. TORE, Roma, Viella, 2009, pp. 17-35.

<sup>13</sup> *Spain in Italy. Politics, Society, and Religion 1500-1700*, a cura di Th. J. DANDELET - J. A. MARINO, Leiden, Boston, Brill, 2007. Si tratta dei titoli delle prime due parti. La parte terza è dedicata a *Society, administration, and economy* e la quarta a *Religion and the Church*.

<sup>14</sup> M. LEVIN, *Italy and the Limits of the Spanish Empire*, in *The limits of empire: european imperial formations in Early Modern World History. Essays in honor of Geoffrey Parker*, a cura di T. ANDRADE - W. REGER, Farnham, Burlington, Ashgate, 2012, pp. 121-136.

<sup>15</sup> *Centros de Poder italianos en la Monarquía hispánica (XV-XVIII)*, a cura di J. MARTÍNEZ MILLÁN - M. RIVERO RODRÍGUEZ, Madrid, Polifemo, 3 voll., 2010.

Nell'ambito delle ricerche sull'irradiamento della Spagna al di là dei territori sotto il suo diretto controllo, sono numerose quelle dedicate alla realtà peculiare di Roma, città che costituiva un polo del negoziato politico non solo relativamente allo Stato della Chiesa ma anche agli altri stati della penisola, come il lavoro di Dandeleet sul peso della presenza spagnola nella città<sup>16</sup>, quelli collettanei dedicati a Roma come teatro della politica<sup>17</sup> e alla figura dell'ambasciatore a Roma<sup>18</sup>, in cui è messa in luce la funzione delle figure del governo spagnolo che agivano dalla città del Papa con ruoli di coordinamento dell'intera penisola italiana, come richiamato anche nell'ampia sintesi per la *Storia d'Italia Utet* di Giuseppe Galasso significativamente intitolata *l'Italia una e diversa*<sup>19</sup>. In un saggio del 2003 Elena Fasano Guarini notava come non fosse stato ancora condotto un ripensamento approfondito del paradigma della decadenza provocata dalla influenza della Spagna sui diversi territori dell'Italia non spagnola. Rispetto alla ricca produzione sull'Italia spagnola fiorita fra gli anni '90 e i primi anni '2000, le ricerche sull'Italia non spagnola apparivano per questa ragione meno innovative<sup>20</sup>, anche se vi erano delle rilevanti eccezioni. Basti ricordare lo studio di Franco Angiolini del 1996 sull'Ordine militare di Santo Stefano, un tema, quello degli ordini militare-cavalleresco che, come notava l'autore, era «rimasto tanto a lungo, salvo sporadiche eccezioni, ai margini più estremi della ricerca storica, soprattutto per i secoli successivi all'età medievale»<sup>21</sup>, e la

---

<sup>16</sup> Th. DANDELEET, *Spanish Rome 1500-1700*, New Haven, Yale University Press, 2001.

<sup>17</sup> *La corte di Roma tra Cinque e Seicento. Teatro della politica europea*, a cura di G. SIGNOROTTO - M.A. VISCEGLIA, Roma, Bulzoni, 1998.

<sup>18</sup> *Diplomazia e politica della Spagna a Roma. Figure di ambasciatori*, a cura di M.A. VISCEGLIA, in «Roma moderna e contemporanea», XV (2007), n. 1-3.

<sup>19</sup> G. GALASSO, *L'Italia una e diversa nel sistema degli Stati europei (1450-1750)*, in *L'Italia moderna e l'unità nazionale*, vol. XIX, Storia d'Italia UTET, Torino, Utet, 1998.

<sup>20</sup> E. FASANO GUARINI, *Italia non spagnola e Spagna nel tempo di Filippo II*, in *Filippo II e il Mediterraneo*, a cura di L. LOTTI - R. VILLARI, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 5-23.

<sup>21</sup> F. ANGIOLINI, *I cavalieri e il principe. L'Ordine di Santo Stefano e la società toscana in età moderna*, Firenze, Edifir, 1996, pp. vii-viii.

pubblicazione, negli anni Duemila, di un libro collettaneo sulle forme del dominio sui territori dell'Italia non spagnola, edito nel 2009 (ma che raccoglieva i frutti di un convegno del 1998) su *Italia non spagnola e monarchia spagnola* i cui saggi, suddivisi nella prima parte dedicata a *Rapporti internazionali, egemonia spagnola e spazi di autonomia* e nella seconda su *Circolazione di modelli istituzionali, culturali e di comportamento*, riconsideravano le pratiche di dominio indiretto da più angolature, da quella storica a quella culturale e letteraria<sup>22</sup>. Non rientra fra gli obbiettivi di questa breve disamina indagare ulteriormente sulla fortuna delle categorie di *Italia spagnola* e *Italia non spagnola* che hanno occupato spazi diversificati nelle ricerche su contesti e occasioni di intervento all'interno o al di fuori del dominio della Spagna. Nuovi approcci attenti a studiare la presenza della Spagna nella penisola italiana si sono recentemente indirizzati anche agli studi dei *transcultural exchanges*, una prospettiva anch'essa molto promettente<sup>23</sup>.

Con questo saggio intendo fornire un apporto all'analisi concreta del ventaglio delle forme di egemonia, di controllo e di dominio degli stati italiani non sottoposti alla Spagna, nelle distinte e diversificate realtà della penisola italiana, attraverso il caso di Ferdinando I de' Medici, granduca di Toscana dal 1587 al 1609. L'età di Ferdinando I è assai interessante per questi approcci, dal momento che questo granduca agì con il fine di guadagnare potere in autonomia dalla Spagna. Questo periodo sarà considerato dal punto di vista delle risorse impiegate dal granduca per governare le azioni degli ambasciatori e degli altri inviati che agivano per suo conto in paesi lontani, per vigilare sul continuo ricombinarsi delle priorità, fra interessi degli ambasciatori e richieste

---

<sup>22</sup> *Italia non spagnola e monarchia spagnola tra '500 e '600. Politica, cultura e letteratura*, a cura di G. DI STEFANO - E. FASANO GUARINI - A. MARTINENGO, Firenze, Olschki, 2009.

<sup>23</sup> Su questi temi rimando a *The Spanish Presence in Sixteenth-Century Italy. Images of Iberia*, a cura di P. BAKER-BATES - M. PATTENDEN, Farnham, Ashgate, 2015.

dello stesso Ferdinando I, e per controllare la gestione delle informazioni in connessione con la Spagna di Filippo II e di Filippo III. Il tema si caratterizza come detto per i peculiari orientamenti adottati da Ferdinando I, restio a rispettare l'egemonia spagnola sulla penisola a fine '500. Con uno sguardo rivolto alla Francia di Caterina de' Medici, di cui prese in sposa la nipote Cristina di Lorena nonostante l'opposizione di Filippo II, e del periodo successivo, Ferdinando fu attento a cogliere le opportunità sul piano delle clientele, delle alleanze politiche, ma anche del conflitto armato (si pensi alle guarnigioni che nel 1591 inviò al castello d'If, all'imbocco della costa marsigliese), e si incuneò negli spazi di intervento che si presentarono intervenendo ove possibile per costruirne di nuovi. Le questioni sul piatto furono numerose e di fronte al comportamento ostile di Ferdinando I i re di Spagna intervennero in diversi modi per frenare le iniziative del granduca. Basti ricordare che sia Filippo II (nel 1590) che Filippo III (nel 1601) inviarono truppe spagnole ai confini dello stato mediceo con fini dissuasori. Inoltre a lungo negarono la ratifica della concessione della sub-infeudazione di Siena che, infeudata dall'imperatore al re di Spagna, doveva essere da quest'ultimo periodicamente sub-infeudata ai Medici con una procedura che con i primi granduchi era andata *de plano* ma che fu negata a Ferdinando I fino al 1605<sup>24</sup>.

Quest'ultimo andò a collocare una costellazione di individui in diversi luoghi dell'informazione e della politica, che svolsero sia le funzioni ufficiali della diplomazia, sia ruoli ancora meno trasparenti. Con molti degli individui di cui si servì, Ferdinando aveva allacciato rapporti fin dal periodo in cui era stato cardinale a Roma, una lunga e importante

---

<sup>24</sup> F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino, Utet, 1976, pp. 285-292, E. FASANO GUARINI, *Ferdinando I de' Medici, granduca di Toscana*, in DBI, 46, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, *ad vocem*, P. VOLPINI, *Los Medici y España. Príncipes, embajadores y agentes en la Edad moderna*, Madrid, Sílex, 2017, pp. 45-81.

esperienza vissuta prima di succedere al granducato<sup>25</sup>. Quando sostituì il fratello Francesco, morto nel 1587, egli quindi aveva già chiari tanto gli obiettivi politici quanto i metodi e gli strumenti che avrebbe impiegato per cercare di raggiungerli. Oltre agli ambasciatori ordinari, Ferdinando attinse a piene mani ad altre risorse quali gli agenti, i segretari d'ambasciata e altri individui inviati in modo non ufficiale o presenti per diverse ragioni. Erano figure che potevano muoversi nelle occasioni ufficiali o negli appuntamenti della sociabilità cortigiana e in questo modo coltivare rapporti, condurre negoziati e condividere interessi<sup>26</sup>.

Ferdinando, quando ancora era cardinale, aveva inviato un agente presso la corte di Spagna, Giulio Battaglini, per controllare che Filippo II non accogliesse la richiesta del granduca Francesco di cambiare l'ordine di successione legittimando Antonio, figlio naturale che il granduca aveva avuto con Bianca Cappello. Dopo la morte di Francesco, a Battaglini fu ordinato di restare alla corte<sup>27</sup>. La sua presenza provocò delle tensioni con Vincenzo Alamanni che era stato inviato dal granduca Francesco a Madrid nel 1586 come suo ambasciatore. Diplomatico con esperienza, che aveva servito Cosimo I e Francesco, Alamanni godeva

---

<sup>25</sup> S. CALONACI, *Ferdinando dei Medici: la formazione di un cardinale principe (1563-72)*, in «Archivio Storico Italiano», (1996), n. 4, pp. 635-690, E. FASANO GUARINI, *Roma officina di tutte le pratiche del mondo: dalle lettere del Cardinale Ferdinando de' Medici a Cosimo I e a Francesco I*, in *La corte di Roma tra Cinque e Seicento «Teatro» della politica europea*, cit., pp. 265-297, S. CALONACI, «*Accordar lo spirito col mondo*». *Il Cardinal Ferdinando de' Medici a Roma negli anni di Pio V e Gregorio XIII*, in «Rivista Storica italiana», CXIII (2000), n. 1, pp. 5-74.

<sup>26</sup> Sull'universo diplomatico alla corte di Filippo IV *Ambassadors in Golden-Age Madrid. The Court of Philip IV through Foreign Eyes*, a cura di J. L. COLOMER - J. FERNÁNDEZ-SANTOS, Madrid, CEEH, 2020.

<sup>27</sup> R. CANTAGALLI, *Giulio Battaglini*, in DBI, 7, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1975, *ad vocem*, P. USIMBARDI, *Istoria del granduca Ferdinando I de' Medici*, a cura di G.E. SALTINI, in «Archivio storico italiano», VI (1880), n. 4, pp. 365-401.

di grande credito a Firenze<sup>28</sup> e per questa ragione nonostante i dissapori con Battaglini Ferdinando non volle richiamarlo a Firenze.

Nei primi mesi del suo governo Ferdinando inviò alla corte spagnola anche altre figure, quelle della formalità e quelle dell'informalità. Nel 1588 incaricò Bongiani Gianfigliuzzi, già ambasciatore in Spagna dal 1583 al 1586 per conto di Francesco, di recarvisi nuovamente per negoziare i destini di Pietro de' Medici, ultimogenito di Cosimo I sempre più riluttante ad accettare le direttive del granduca<sup>29</sup>. Oltre a Gianfigliuzzi, su cui pesò in seguito una condanna al carcere a vita, solo apparentemente per degli illeciti finanziari<sup>30</sup>, era presente anche il cameriere di Pietro de' Medici, Prospero Colonna, e Gian Vincenzo Vitelli, marchese di Cetona, figlio di Chiappino, servitore di lunga data di Cosimo I, e inviato in missione straordinaria per comunicare la morte del granduca Francesco e la successione di Ferdinando I<sup>31</sup>.

Ferdinando I aveva intenzione di gestire i rapporti con la corte spagnola in modo non del tutto trasparente anche attraverso la moltiplicazione del numero di rappresentanti che inviava. Erano individui che non agivano in accordo gli uni con gli altri, perché l'obiettivo del granduca era di esercitare su ciascuno di essi un controllo diretto e quindi di evitare che si legassero e si sostenessero gli uni con gli altri. Questo è il caso della compresenza, proprio all'inizio del

---

<sup>28</sup> C. ROTONDI, *Alamanni, Vincenzo*, in DBI, 1, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960, *ad vocem*, le istruzioni per la sua missione in Spagna sono edite in *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'«Italia spagnola» (1536-1648)*, vol. I, 1536-1586, a cura di A. CONTINI - P. VOLPINI, Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Direzione Generale per gli Archivi, 2007, pp. 417-426.

<sup>29</sup> V. ARRIGHI, *Gianfigliuzzi, Bongiani*, in DBI, 54, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000, *ad vocem*, *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'«Italia spagnola» (1536-1648)*, vol. I, 1536-1586, cit., p. 425.

<sup>30</sup> Ho ricostruito questa vicenda in *Los Medici y España. Príncipes, embajadores y agentes en la Edad moderna*, cit., pp. 83-112.

<sup>31</sup> F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, cit., p. 243, *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'«Italia spagnola» (1536-1648)*, vol. I, 1536-1586, cit., p. 343.

granducato, di Alamanni, ambasciatore ordinario, di Battaglino, agente del granduca, e di Gianfigliuzzi, incaricato della questione di don Pietro, inviati con compiti differenziati alla corte spagnola. A proposito di una delle questioni più importanti, ovvero della scelta della sposa di Ferdinando, Filippo II si lamentava del fatto che non fosse chiaro con chi ne dovesse trattare e di fatto poco dopo inviò un proprio emissario a Firenze per chiarire la faccenda. Il granduca aveva cercato di temporeggiare mantenendo alla corte di Madrid più di un rappresentante ma ben presto Filippo II aveva ottenuto un chiarimento<sup>32</sup>.

Gli agenti e gli ambasciatori mandati da Ferdinando I erano tutti singolarmente dipendenti dal volere di quest'ultimo. Certamente nella maggior parte dei casi si conoscevano ma facevano riferimento a Ferdinando I personalmente e separatamente. Un modo di procedere che fu adottato in molte occasioni dal governo mediceo, come nel caso del rapporto fra gli ambasciatori e i segretari d'ambasciata, nel quale i secondi avevano il compito di assicurare la continuità dell'ambasciata nei momenti di assenza dell'ambasciatore e di organizzare gli archivi della diplomazia, ma anche, non raramente, di rappresentare una sorta di canale informativo autonomo e di controllare le azioni, le amicizie e le posizioni assunte dall'ambasciatore.

Vi furono, beninteso, anche casi opposti, in cui l'ambasciatore e il segretario agirono in sintonia, come è bene espresso nelle istruzioni date da Ferdinando nel 1602 a Rodrigo Alidosi, inviato ambasciatore ordinario in Spagna, in cui erano prospettate le potenzialità offerte da una collaborazione fra ambasciatore e segretario. Una collaborazione che, non pubblicamente esibita, avrebbe potuto essere sapientemente usata dai due diplomatici per sfruttare di comune accordo le possibilità di incontro, giocando sui diversi piani, offrendosi come confidenti a

---

<sup>32</sup> P. VOLPINI, *Los Medici y España. Príncipes, embajadores y agentes en la Edad moderna*, cit.

individui appartenenti ai diversi ceti sociali. Si trattava in questo caso di un chiaro obiettivo manipolatorio con il fine di guadagnarsi la fiducia di persone appartenenti ad ambienti sociali eterogenei<sup>33</sup>.

Il rapporto fra ambasciatore e segretario poteva così essere improntato vuoi al controllo – così avvenne nei primi anni del ‘600 fra Giovanni Niccolini, ambasciatore presso il pontefice per conto del granduca dal 1588 al 1609, e l’esperto Orazio della Rena, che era stato segretario d’ambasciata in Spagna dal 1591 al 1605 e che era stato inviato con lo stesso incarico a Roma nel 1607, a cui era stato ordinato di comunicare tutte le informazioni direttamente al granduca<sup>34</sup>- vuoi alla collaborazione, come nel caso appena ricordato dell’ambasciatore Alidosi e del suo segretario, opzioni entrambi possibili e che Ferdinando mobilitava di volta in volta sulla base di circostanziate valutazioni. Nella sua strategia egli decideva caso per caso in che modo impiegare gli uomini che inviava presso altri stati. Probabilmente ne conosceva la maggior parte, e riceveva dai suoi segretari informazioni precise sulla affidabilità e sulle capacità di coloro che non conosceva personalmente.

Se osservata dal punto di vista degli agenti della mediazione diplomatica, la loro era una posizione non facile e incerta. Chi viveva lontano dal proprio sovrano per anni, proveniva da una clientela o da una fazione di governo della corte di origine, i cui rapporti aveva

---

<sup>33</sup> Rodrigo Alidosi fu inviato come ambasciatore straordinario e fu destinato a restare come ambasciatore ordinario. Poco tempo dopo, tuttavia, gli fu concesso di rientrare a Firenze e fu sostituito da Cosimo Concini. L’istruzione citata è del 22 marzo 1602, edita in *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell’«Italia spagnola» (1536-1648)*, vol. II, 1587-1648, a cura di F. MARTELLI - C. GALASSO, Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Direzione Generale per gli Archivi, 2007, pp. 122-137.

<sup>34</sup> A. ZAGLI, *Politica e diplomazia nella Roma dei papi alla fine del ‘500. I “Diari” di Giovanni Niccolini ambasciatore fiorentino (1588-1593)*, Pisa, Pacini, 2019, p. 81. Su Orazio della Rena vedi S. CALONACI, *Tra Italia, Spagna e Nuovo Mondo. Visioni geografiche e politiche di Orazio della Rena attraverso le sue missioni e le relazioni*, in «Bollettino della Società degli amici dell’arte Colle di Val d’Elsa», XIX (2017), pp. 64-75.

bisogno di mantenere vivi più che mai quando si trovava all'estero<sup>35</sup>. Infatti, mancando un consolidato processo di professionalizzazione, gli ambasciatori erano privi di quei requisiti di tutela che potevano derivare loro dall'appartenenza a uno gruppo professionale e da un certo spirito corporativo e necessitavano dell'appoggio della fazione o del gruppo sociale di appartenenza. Uomini che non abbandonavano la prospettiva di rientrare e di reinserirsi nei meccanismi di potere della corte e per questo le loro appartenenze politiche e fazionarie anche sulla lunga distanza ne condizionavano le azioni. Per coltivare la fiducia del proprio sovrano era cruciale per gli ambasciatori poter contare su contatti informali dai quali ottenere informazioni sempre aggiornate sul modo in cui il proprio comportamento era giudicato alla corte di provenienza. Attraverso canali non ufficiali furono numerosi i diplomatici che si scambiarono lettere con membri dell'*entourage* del principe da cui provenivano. I più avveduti, comprendendo a quali rischi la lontananza li sottoponeva, organizzarono delle corrispondenze parallele attraverso le quali ricevere aggiornamenti sulla visione che a corte si aveva delle loro azioni e nel caso intervenire facendo circolare interpretazioni dei fatti (e delle loro azioni) più favorevoli<sup>36</sup>. Le ricerche che affiancano ai carteggi ufficiali l'esame di quelli privati, personali o comunque non diretti a segretari o a sovrani ma ad altri membri dell'*entourage* di corte, rappresentano a mio avviso una delle piste di indagine più promettenti nel quadro del grande ampliamento di sguardi sulle pratiche della

---

<sup>35</sup> Mi permetto di rinviare a P. VOLPINI, *La solitudine dell'ambasciatore. Condizioni e rischi dell'ufficio nella prima età moderna (secoli xv-xvii)*, in *Expérience et diplomatie. Savoirs, pratiques culturelles et action diplomatique à l'époque moderne (XV-XVIIIe siècle) / Esperienza e diplomazia. Saperi, pratiche culturali e azione diplomatica nell'età moderna (XV-XVIII secolo)*, a cura di S. ANDRETTA - L. BÉLY - A. KOLLER - G. POUMARÈDE, Roma, Viella, 2020, pp. 395-408.

<sup>36</sup> D. BIOW, *Doctors, Ambassadors, Secretaries. Humanism and Professions in Renaissance Italy*, Chicago Londra, The University of Chicago Press, 2002, pp. 142-144.

mediazione diplomatica e sull'*agency* degli ambasciatori <sup>37</sup>. Esse permetteranno di individuare nel concreto le strategie non solo informative ma anche di reciproco sostegno fra i membri di un gruppo di ufficiali o all'interno di una famiglia, andando ad usare e anche a riarticolare le dinamiche dei *giochi di squadra*<sup>38</sup>, o sulla base del concetto di «*arbeitspaar*», o «*working couple*»<sup>39</sup>, categorie impiegate per spiegare i comportamenti dei coniugi nell'ottica di un comune obiettivo, e che appaiono efficaci anche se applicate a quelle figure che risiedevano lontano per anni, come proposto da Florian Kühnel che ha sviluppato il concetto di *diplomatic working couple*<sup>40</sup> per indicare le potenzialità date dal lavoro condotto dalla coppia ambasciatore-consorte che viaggiava con lui<sup>41</sup>. Chiavi interpretative che a mio avviso possono essere utilizzate anche per i rapporti che legavano altri membri della famiglia, dai fratelli ai cugini e al rapporto fra padri e figli e altresì, in certi casi, per i legami di amicizia e di alleanza professionale, sia nei casi di convivenza sia in quelli di alleanza o collaborazione a distanza che univano ufficiali di uno

---

<sup>37</sup> Su questi aspetti rimando a *Diplomazia e politica della Spagna a Roma. Figure di ambasciatori*, cit., *Double Agents. Cultural and Political Brokerage in Early Modern Europe*, a cura di M. KEBLUSEK - B. NOLDUS, Leida, Boston, Brill, 2011. Per una rassegna dei recenti indirizzi di ricerca P. VOLPINI, *I dispacci degli ambasciatori in età moderna: edizioni di fonti e cantieri aperti*, in «Mefrim, Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», CXXXII (2020), n. 2, pp. 257-268.

<sup>38</sup> R. AGO, *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, a cura di M.A. VISCEGLIA, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 256-265.

<sup>39</sup> Come ha proposto H. WUNDER, *He is the sun, she is the moon. Women in early modern Germany*, Cambridge, Mass., Londra, Harvard University Press, 1998.

<sup>40</sup> F. KÜHNEL, *Minister-like cleverness, understanding, and influence on affairs. Ambassadors in everyday business and courtly ceremonies at the turn of the eighteenth century*, in *Practices of Diplomacy in the Early Modern World c. 1410-1800*, a cura di T. SOWERBY - J. HENNINGS, Londra, Routledge, 2017, pp. 130-146, a p. 131.

<sup>41</sup> J. DAYBELL - S. NORREM, *Introduction*, in *Gender and Political Culture in Early Modern Europe*, a cura degli stessi, Londra, New York, Routledge, 2016, pp. 9-11.

stesso sovrano<sup>42</sup>.

Nei legami coltivati a distanza, il rapporto epistolare con familiari inseriti negli organismi di corte o di governo, oppure con ufficiali con cui avevano stretto un rapporto di amicizia e che erano attivi nella corte di provenienza, fu coltivato spesso dagli ambasciatori più avvertiti. La recente pubblicazione dei *Diarii* di Giovanni Niccolini, ambasciatore medico a Roma dal 1588 al 1609 già ricordato, con un'ampia introduzione di Andrea Zagli<sup>43</sup>, consente di osservare l'azione del diplomatico a Roma, città che costituiva un polo del negoziato politico non solo relativamente alla città e allo Stato della Chiesa ma a tutta l'Italia, spagnola e non spagnola, e ospitava un numero elevato di rappresentanti politici e diplomatici. Nella sede romana occorre rapportarsi con il pontefice e le figure a lui vicine, e poi con i cardinali medicei, «primi interpreti della politica del granduca all'interno del Collegio»<sup>44</sup>, e necessari canali di contatto con i papi, come il parente di Ferdinando I Alessandro de' Medici (poi papa leone XI) e Francesco Maria Bourbon del Monte, creatura di fiducia del granduca. Erano molte, insomma, le figure in campo che interagivano continuamente con l'ambasciatore: dal granduca ai segretari di stato, dagli ambasciatori straordinari ai cardinali, dai segretari d'ambasciata agli altri agenti. Il ruolo dell'ambasciatore presso la sede pontificia, di grande complessità, esponeva pertanto Giovanni Niccolini a molti rischi e doveva essere esercitato con grande cautela. Proprio per le specificità della sede diplomatica romana - come Niccolini stesso ebbe a osservare in più occasioni - chi vi arrivava doveva comprenderne il peculiare stile

---

<sup>42</sup> *Agenti e mediatori nell'Europa moderna*, volume monografico a cura di M. KEBLUSEK, in «Quaderni storici», CXXII (2006), n. 41, 2, *Your humble servants: agents in early modern Europe*, a cura di H. COOLS - M. KEBLUSEK - B. NOLDUS, Hilversum, Uitgeverij Verloren, 2006.

<sup>43</sup> A. ZAGLI, *Politica e diplomazia nella Roma dei papi alla fine del '500. I "Diari" di Giovanni Niccolini ambasciatore fiorentino (1588-1593)*, cit.

<sup>44</sup> Ivi, p. 84.

politico, prestando grande cura agli aspetti cerimoniali e del comportamento. Una delle strategie che l'ambasciatore granducale adottò per conservare l'ufficio per un periodo molto lungo fu proprio quella di avere un valido referente alla corte di Firenze. Egli pressoché durante l'intero periodo romano fu in contatto epistolare con il cugino Lorenzo, il quale occupava dal 1592 a Firenze l'ufficio di segretario delle Tratte, un ruolo di rilievo perché in diretto contatto con il granduca e perché controllava le nomine negli uffici. Fino alla morte del cugino i due si tennero in assiduo contatto epistolare. Attraverso questa corrispondenza Giovanni era costantemente aggiornato su ciò che accadeva a Firenze e anche sui mutamenti della corte di Ferdinando I. Se è vero che la lunga ambasciata a Roma di Niccolini si spiega ovviamente grazie a un insieme di fattori - non ultimo il fatto che Giovanni, in quanto laico, non costituisse una minaccia per il più ascoltato ministro del granduca, l'arcivescovo di Pisa Carlo Antonio Dal Pozzo che ambiva a diventare cardinale, peraltro senza mai riuscirci<sup>45</sup>-, la possibilità di avere un uomo di fiducia a corte, una sorta di corrispondente ma anche una voce fidata su quanto accadeva nel circuito politico fiorentino, costituì un fattore determinante per la sua fortunata ambasciata.

Fu simile la strategia del conte Orso Pannocchieschi d'Elci, quando nel 1608 assunse il ruolo di ambasciatore in Spagna, dove sarebbe rimasto fino al 1618. Il conte Orso, figura nota alla storiografia per il ruolo di primo piano che esercitò a Firenze durante gli anni della Reggenza<sup>46</sup>, a Madrid era alla sua prima esperienza professionale, ed era stato inizialmente inviato come ambasciatore straordinario per ringraziare Filippo III del suo appoggio al matrimonio fra il principe

---

<sup>45</sup> Ivi, pp. 68-69.

<sup>46</sup> F. ANGIOLINI, *Dai segretari alle «segreteria»: uomini ed apparati di governo nella Toscana medicea (metà XVI secolo-metà XVII secolo)*, in «Società e Storia», LVIII (1992), pp. 701-720, p. 472.

Cosimo, poi Cosimo II de' Medici, e l'arciduchessa Maria Maddalena d'Austria<sup>47</sup>. Il conte Orso sarebbe in seguito dovuto restare in corte spagnola come ambasciatore ordinario al posto di Sallustio Tarugi, in procinto di tornare a Firenze<sup>48</sup>. Benché si trovasse alla sua prima esperienza, Orso d'Elci aveva ben compreso quali fossero le difficoltà insite in un'esperienza di questo tipo. Perciò poco dopo essere arrivato a Madrid si rivolgeva all'amico e segretario granduca Andrea Cioli chiedendogli di scrivere con costanza e di aggiornarlo costantemente su quanto avveniva alla corte di Firenze<sup>49</sup>. Il rapporto di amicizia che li univa, osservava il conte, era ancor più importante quando uno dei due si trovava lontano: «gli amici, dice il proverbio antico, che si acquistano da vicino, et si provono poi da lontano, et nel tempo del bisogno»<sup>50</sup>. Dal momento che doveva svolgere l'incarico presso la principale corte dell'epoca, un incarico tanto prestigioso quanto insidioso, Orso d'Elci cercava il sostegno dell'amico, dal quale sperava di ricevere molto spesso lettere: «Ascolti, osservi et intenda tutto quello che può per illuminatione mia, et avvisimelo accioché io possa et meglio servire Loro Altezze et

---

<sup>47</sup> V. ARRIGHI, *Maria Maddalena d'Austria*, in DBI, 70, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, *ad vocem*, E. GALASSO CALDERARA, *La granduchessa Maria Maddalena d'Austria. Un'amazzione tedesca nella Firenze medicea del Seicento*, Genova, SAGEP, 1985, I. HOPPE, *Uno spazio di potere femminile. Villa del Poggio Imperiale, residenza di Maria Maddalena d'Austria*, in *Le donne Medici nel sistema europeo delle Corti*, a cura di G. CALVI - R. SPINELLI, Firenze, Polistampa, 2 voll., 2008, vol. II, pp. 681-690, R. MENICUCCI, *Il viaggio di Maria Maddalena a Vienna: politica e cerimoniale*, ivi, vol. I, pp. 269-282.

<sup>48</sup> ASFI, Firenze, *Mediceo del Principato*, 4941 (corrispondenze da Madrid di Orso Pannocchieschi d'Elci).

<sup>49</sup> Cioli occupò uffici di rilievo, dopo la morte di Cosimo II entrò a far parte del Consiglio di Reggenza, e dal 1626 fu primo segretario F. ANGIOLINI, *Principe, uomini di governo e direzione politica nella Toscana seicentesca*, in *Ricerche di storia moderna IV. In onore di Mario Mirri*, a cura di G. BIAGIOLI, Pisa, Pacini, 1995, pp. 459-481.

<sup>50</sup> ASFI, *Mediceo del Principato*, 4941, lettera di Orso d'Elci a Andrea Cioli, 30 dicembre 1608, c. 60r.

con più lor gusto, et maggior laude mia»<sup>51</sup>. Una pratica che già circolava in forma di consiglio nei testi della trattatistica sull'ambasciatore, come in *De la Charge et dignité de l'ambassadeur*, il primo testo in francese su questi temi, scritto da Jean Hotman de Villiers (1552-1636), figlio del celebre giurista François autore della *Franco-Gallia*<sup>52</sup>.

Ovviamente alla corte di Firenze non erano ignari dei comportamenti adottati dagli ambasciatori inviati all'estero. I segretari di stato sapevano che gli ambasciatori tendevano a fornire ai governanti la visioni che questi ultimi si aspettavano di avere<sup>53</sup>. A Firenze si occupava della gestione dei rapporti con gli ambasciatori in corte spagnola il segretario di stato Belisario Vinta, il quale, probabilmente al corrente delle manovre del conte Orso, lo invitava a non occultare la verità e a non eccedere con le lusinghe al granduca<sup>54</sup>. Un'affermazione che denota lucida consapevolezza del gioco delle parti fra ministri e sovrano, e che mostra le qualità politiche di Vinta. Potente segretario per gli affari esteri, egli svolse infatti un ruolo cruciale a Firenze, fu cerniera di trasmissione fra il sovrano e gli ufficiali inviati presso altre corti ma non fu mai un mero esecutore. Prima di divenire con Ferdinando I segretario agli affari esteri, Vinta aveva svolto diverse missioni come inviato o

---

<sup>51</sup> ASFI, *Mediceo del Principato*, 4941, lettera di Orso d'Elci a Andrea Cioli, 30 dicembre 1608, c. 60r.

<sup>52</sup> J. HOTMAN DE VILLIERS, *De la Charge et dignité de l'ambassadeur, Seconde edition augmentée*, Parigi, Chez Ieremie Perier, 1604 (prima edizione 1603), p. 20. Su questo testo L. BÉLY, *La polémique autour de L'Ambassadeur de Jean Hotman. Culture et diplomatie au temps de la paix de Lyon*, in «Cahiers d'histoire», XLVI (2001), n. 2, pp. 327-354; sulla letteratura sull'ambasciatore rimando ai saggi raccolti in *De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIXe siècle*, a cura di S. ANDRETTA - S. PÉQUIGNOT - J.-C. WAQUET, Roma, École française de Rome, 2015.

<sup>53</sup> J.H. ELLIOTT, *Prologue: Nationalism and Transnationalism in the Court of Spain*, in *Ambassadors in Golden-Age Madrid. The Court of Philip IV through Foreign Eyes*, cit., pp. 15-28, p. 28.

<sup>54</sup> Ho ricostruito questa vicenda in P. VOLPINI, *Los Medici y España. Principes, embajadores y agentes en la Edad moderna*, cit., pp. 138-152.

ambasciatore già al tempo del granducato di Francesco. Nel 1575 si era recato a Venezia per trattare con i rappresentanti dei Fugger di crediti pendenti, e in quell'anno e nei successivi era stato più volte presso l'imperatore (per negoziare la concessione di un prestito e per trattare delle contese per le precedenza). Fra il 1579 e il '84 fu più volte a Mantova per negoziare l'unione dinastica fra Eleonora de' Medici e il duca Vincenzo Gonzaga e si recò con frequenza a Roma per difendere gli interessi dei Medici e vigilare sui conclavi.

A Roma era entrato in contatto con Ferdinando, allora cardinale, e fra i due si era immediatamente stabilito un rapporto di fiducia. Non appena Ferdinando assunse le redini del granducato, Vinta fu investito di funzioni di responsabilità, con incarichi relativi al coordinamento degli affari con gli stati esteri. Dal 1591 alla morte nel 1613 fu responsabile della gestione di numerose faccende cruciali per il governo del granducato: dai matrimoni dinastici all'intervento nei conclavi, dalla gestione di situazioni di tensione alle frontiere dello stato ai negoziati straordinari<sup>55</sup>. Così come Ferdinando I, egli reputava cruciale avere il controllo sia delle azioni degli alti ufficiali e degli ambasciatori, sia della diffusione delle notizie stesse. Vinta vigilava da vicino sull'azione degli ambasciatori e sulla circolazione delle informazioni, come nel caso in cui scriveva all'ambasciatore mediceo in Francia Matteo Botti ordinandogli di rispondere rapidamente a lui e a Orso d'Elci per coordinare l'azione fra le ambasciate e con Firenze<sup>56</sup>. Esercitava una vigilanza serrata sulla diffusione delle informazioni e anche sulle procedure con cui erano acquisite e veicolate. Si dotò inoltre di una rete

---

<sup>55</sup> E. FASANO GUARINI, *La fondazione del Principato da Cosimo I a Ferdinando I (1530-1609)*, in *Storia della civiltà toscana*, III. *Il Principato mediceo*, a cura della stessa, Firenze, Cassa di Risparmio di Firenze-Le Monnier, 2003, pp. 3-40.

<sup>56</sup> ASFI, *Mediceo del Principato*, 4625, c. 29, 7 luglio 1610, citato in M.V. LOMBARDI, *Tuscan diplomacy and foreign policies: with special reference to the work of Belisario Vinta, 1587-1614*, Ann Arbor, UMI, 1975, Ph D thesis presented at New York, New York University.

di anonimi informatori che lo manteneva aggiornato e che ne fece in questi anni «il ministro più informato che fosse in Italia» capace quindi di riferire al granduca sulle trame che si potevano ordire contro di lui<sup>57</sup>. Divenne in questo modo molto influente, come riferito da Matteo Botti, ambasciatore mediceo a Parigi, a cui il potente segretario della corte di Francia Nicolas de Neufville, signore di Villeroy, aveva scritto riferendosi a Vinta come a uno dei ministri più capaci dell'epoca, al pari solo di don Juan de Idiáquez, in Spagna, e del conte di Salisbury, in Inghilterra<sup>58</sup>. Si tratta quindi di una figura che meriterebbe uno studio approfondito<sup>59</sup> e che appare cruciale per comprendere il ruolo del sistema degli agenti, degli inviati e degli ambasciatori medicei come concreto strumento di governo per la Toscana di Ferdinando I, inserita nel sistema di dominio indiretto della Spagna. Le figure principali erano sempre in guardia e pur incardinati nello stesso sistema di potere esercitarono una vigilanza reciproca, conservando in questo modo più saldamente le proprie posizioni. Il funzionamento dell'apparato informativo era centrale per la sopravvivenza di uno stato non appartenente alla compagine spagnola e che, anche attraverso strumenti di questo tipo, sempre attentamente monitorati, poté destreggiarsi fra opzioni differenti, dall'adesione alla politica spagnola a un certo distanziamento, e depotenziare in certi casi le minacce di Filippo II e in seguito di Filippo III.

---

<sup>57</sup> R. GALLUZZI, *Storia del Granducato di Toscana*, Firenze, Cambiagi, tomo VI, 1822, pp. 101-102.

<sup>58</sup> G. FUSAI, *Belisario Vinta ministro e consigliere di Stato dei granduchi Ferdinando I e Cosimo II de' Medici (1542-1613)*, Firenze, Seeber, 1905, p. 5.

<sup>59</sup> Oltre al profilo di Fusai ricordo M.V. LOMBARDI, *Tuscan diplomacy and foreign policies: with special reference to the work of Belisario Vinta, 1587-1614*, cit., e P. VOLPINI, *Vinta, Belisario*, in DBI, 99, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2020, *ad vocem*.



*Atmosfere di corte: Leonardo Donà e la  
mediazione diplomatica con Filippo II  
(1570-1573)\**

Claudia Pingaro

### 1. Intuito e senso della politica

Prima che la Signoria lo nominasse ambasciatore a Madrid presso la corte di Filippo II, il patrizio veneziano Leonardo Donà (1536-1612, doge dal 1606 fino alla morte) aveva maturato un'ampia esperienza politica, inizialmente al seguito di suo padre Giovan Battista, membro dell'amministrazione veneziana e inviato nei domini insulari della Serenissima, successivamente nelle istituzioni della Repubblica. La famiglia Donà, antica casata veneziana, aveva integrato il servizio nelle magistrature e nei Consigli cittadini con l'attività mercantile. Andrea Morosini riferiva che Donà padre «avea non poco accresciuto il patrimonio domestico co' mercantili negozj, non già ristretti a minute partite, ma assai distesi nel Levante, e specialmente nella Soria e nell'Egitto»<sup>1</sup>. Come gran parte del patriziato veneziano, infatti, anche i Donà nella seconda metà del secolo XVI avevano investito nell'acquisto di proprietà in Terraferma capitalizzando il reddito proveniente dalle attività commerciali<sup>2</sup>. Leonardo, durante gli anni giovanili, si applicò agli

---

\*Abbreviazioni: AGS (Archivo General de Simancas); E (Estado); L (Legajo); PR (Patronato Real); ASV (Archivio di Stato di Venezia); Biblioteca Nazionale Marciana (BNM); Biblioteca del Museo Correr di Venezia (BMCVe); r (recto); v (verso); f. (foglio); ff. (fogli); b. (busta). Dedico queste pagine alla memoria di Lita D'Adamo, amica carissima, distinta e seria avvocatessa, ispirata dal gran senso del dovere e da un altrettanto forte legame ai principi della legalità.

<sup>1</sup> *Vita di Leonardo Donato doge di Venezia scritta da Andrea Morosini patrizio veneto*, in *Orazioni, elogi e vite scritte da letterati veneti patrizj in lode di Dogi, ed altri illustri soggetti* [...], Venezia, Tipografia Pepoliana, 1796, tomo II, pp. 143-175, p. 145. Sull'Autore, G. TREBBI, *Morosini, Andrea*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-morosini\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-morosini_(Dizionario-Biografico)/) Dizionario Biografico degli Italiani, Volume 77, 2012.

<sup>2</sup> Alle proprietà in Terraferma fa riferimento Leonardo nel corso degli anni presentando ai Dieci Savi sopra le Decime il suo stato patrimoniale costituito da un centinaio di campi situati

studi classici e la lettura di opere storiche antiche e moderne, dei classici latini e greci, delle opere di filosofia morale e la vocazione per gli studi politici gli consentirono l'apprendimento dell'«arte di governare» che ne caratterizzò il *cursus honorum*<sup>3</sup>. Se gli studi alimentarono la formazione teorica di Leonardo Donà, l'esperienza maturata a Cipro al seguito del padre segnò il cammino verso una più compiuta consapevolezza politica. Giovan Battista Donà, infatti, ricoprì rilevanti incarichi nel governo cipriota, prima come Consigliere, poi come Luogotenente del Regno e in questa seconda veste soggiornò nell'isola dall'estate del 1556 all'estate del 1558<sup>4</sup>. Leonardo lo seguì «per erudirsi ancora ne' governi, e vedere in fronte i Stati della Republica, tra i quali principal membro era quel nobilissimo Regno; e ne ricavò da questo lungo viaggio ottimi ammaestramenti che gli servirono poi ne' tempi susseguenti»<sup>5</sup>. A Cipro Leonardo ebbe la possibilità di applicarsi allo studio della storia locale, alla comprensione di quell'ordinamento politico analizzandone, inoltre, la considerevole e strategica posizione tra i possedimenti *da mar* della Repubblica<sup>6</sup>. Situata nell'estremo settore orientale del Mediterraneo, agli

---

tra Albaredo e Pontepossero, nel veronese, come si evince dalla documentazione manoscritta conservata presso la BMCVe, fondo Donà dalle Rose, registri autografi del Donà, b. XI, che contiene le *Condizioni di me Leonardo Donato fu del Clarissimo messer Gio. Battista, date alli Signori X Savii sopra le Decime et alli Signori Tansatori, dove si vede la condicione di Pontepossero e di Albaria*. Sui comportamenti del patriziato, A. STELLA, *La crisi economica veneziana nella seconda metà del secolo XVI*, in «Archivio Veneto», V, 58-59, 1956, pp. 17-69; J.C. DAVIS, *Una famiglia veneziana e la conservazione della ricchezza. I Donà dal '500 al '900*, Roma, Jouvence, 1980; G. GULLINO, *I patrizi veneziani e la mercatura negli ultimi tre secoli della Repubblica*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (secoli XIII-XVIII)*, a cura di G. Borelli, 2 voll., Verona, Banca Popolare di Verona, 1985, vol. II, pp. 403-451.

<sup>3</sup> F. SENECA, *Il doge Leonardo Donà. La sua vita e la sua preparazione politica prima del dogado*, Padova, Antenore, 1959, in particolare il cap. I dal titolo «La giovinezza e la prima fase della carriera politica», pp. 3-38.

<sup>4</sup> Ivi, p. 13.

<sup>5</sup> BNM, *Vita del Serenissimo Leonardo Donato 1613*, ms., It. VII (=8735), f. 4r. Seneca, *Il doge Leonardo Donà*, cit., p. 13.

<sup>6</sup> La memoria degli studi svolti a Cipro è contenuta nel manoscritto autografo conservato presso BMCVe, Fondo Donà dalle Rose, n. 46, *Cipro, tomo Secondo*. Precede il testo la seguente dicitura di pugno del Donà: *Summario delle leggi ed ordeni*

occhi del giovane Donà l'isola appariva in tutta la sua fragilità: da un lato esposta al pericolo esterno di una possibile invasione ottomana, dall'altro lacerata dalle divisioni cetuali interne provocate, innanzitutto, dall'aggressivo predominio della nobiltà isolana<sup>7</sup>. Nelle *Memorie per la relazione di Cipro*<sup>8</sup> il futuro doge prese nota di tutto ciò che riteneva importante per comprendere il senso più profondo delle vicende cipriote, dalle necessità della popolazione all'efficienza e alla preparazione delle milizie locali, dalle risorse naturali alla consistenza delle fortificazioni. In particolar modo, Leonardo Donà annotava le criticità delle due fortezze destinate alla difesa dell'isola, Kerynia e Famagosta. La prima era costituita da un borgo di circa settecento anime attrezzata con un castello-fortezza che secondo il Donà, nonostante la presenza di 50 fanti, non aveva «chi maneggiasse le artiglierie, né chi intenda il bisogno di tirar»<sup>9</sup>. Anche l'approdo alla costa sottostante appariva insicuro e facilmente esposto al pericolo. Le quattro galee di guardia all'isola non sarebbero state sufficienti a respingere un eventuale

---

*appartenenti al Regno di Cipro et alla sua Real Camera, estratto per me Leonardo Donato con non poca diligentia et fatica leggendo li libri della Cancelleria Reale l'anno 1557 di mia gioventù vigesimo secondo mentre ch'io era apresso il Clarissimo Signor Gio. Battista Donato mio padre di buona memoria luogotenente nel detto Regno. Nel qual summario sono molte parti et etcetera appartenenti etiam ad altri luochi.*

<sup>7</sup> La persistenza degli antichi ordini feudali e il loro potere nella gestione politico-amministrativa dell'isola sortiva i propri effetti sulla popolazione divisa gerarchicamente in tre ceti: oltre ai nobili feudatari (costituenti il Gran Consiglio di Nicosia), vi erano mercanti, contadini liberi e *parici* soggetti a numerose prestazioni e ai quali la Serenissima aveva concesso la possibilità di affrancarsi dietro la corresponsione di cinquanta ducati (*francomati*). Per questi argomenti, SENECA, *Il doge Leonardo Donà*, cit., p. 14; G. GRIVAUD, *Eléments pour servir à la connaissance de la structure sociale de la paysannerie chypriote au XVI siècle*, in «Δελτίον της Εταιρείας Κυπριακών Σπουδών», 50, 1986, pp. 257-273; B. ARBEL, *Roots of poverty and sources of richness in Cyprus under Venetian rule*, in *Simposio Internazionale nella società dell'Oriente Grecolatino*, edited by Ch. A. Maltezou, Venezia, Istituto Ellenico, 1998, pp. 351-360; K.V. KORRÈ, *Human Bondage. The Ultimate Changes in the Social Status of Parici in Venetian Cyprus (1560–1571)*, in *Cypriot Cultural Details: Proceedings of the 10th Annual Meeting of Young Researchers in Cypriot Archaeology*, edited by I. Hadjikyriakos and M.G. Trentin, Oxford & Philadelphia, Oxbow Books, 2015, pp. 197-209.

<sup>8</sup> BMCVe, Fondo Donà dalle Rose, *Memorie per la relazione di Cipro*, 1556, n. 45.

<sup>9</sup> Ivi, f. 145v.

attacco ottomano poiché il nemico era troppo vicino e agguerrito<sup>10</sup>. Di Kerynia apparivano, dunque, il cattivo stato di manutenzione, l'inaffidabilità per la conservazione delle riserve frumentarie e la necessità di un decisivo intervento “strutturale” mediante la realizzazione di «una fossa come quella di Famagosta»<sup>11</sup> per resistere agli assalti nemici. Al seguito del Consigliere e Provveditore veneziano dell'isola Nicolò da Mula<sup>12</sup> impegnato nei suoi compiti ispettivi, il Donà constatò lo stato deplorabile, a suo dire, della fortezza di Famagosta che, quasi come un presagio, gli apparve in tutta la sua fragilità e disorganizzazione. La piazzaforte «è fabricata sulla rocca, cioè sopra sasso et ha excavate attorno larghe e profonde fosse nel sasso con mirabil spesa»<sup>13</sup> ma lateralmente le «cortine» apparivano poco solide tanto da richiedere la rapida edificazione di un poderoso baluardo che avrebbe rappresentato «maggior sicurtà della città»<sup>14</sup>. Il giovane Leonardo, inoltre, descriveva con dovizia di particolari il porto antistante alla roccaforte e ne evidenziava i pregi costituiti da un complesso sistema di sbarramenti e di fortificazioni. Il porto si poteva raggiungere dalle tre bocche che garantivano la difesa della fortezza: il primo ingresso

appresso gli scogli del porto di Cadena, per la quale entrano solamente le barche e piccioli navilii; la seconda a mezzo le secche, le quali è diritto per mezzo il torrion del Diamante, e per questa entrano le galere sottili e grosse [...]; la terza poi è la bocca maggiore, per la quale entrano le navi, le quali hano, per segno del ben imboccarla, la torre dell'Oca, che è di sotto Famagosta [...]. Tutte queste bocche sono alquanto difficili e pericolose da entrare<sup>15</sup>.

---

<sup>10</sup> Ivi, f. 162v.

<sup>11</sup> Ivi, f. 143r.

<sup>12</sup> Su Cipro e sulla funzione amministrativa svolta nell'isola da Nicolò Da Mula, V.I. LAMANSKIJ, *Secrets d'État de Venise. Documents extraits notices et études servant à éclaircir les rapports de la seigneurie avec les Grecs, les Slaves et la Porte ottomane à la fin du XV<sup>e</sup> et au XVI<sup>e</sup> siècle*, Université de Saint Pétersburg, 1884, pp. 622-630.

<sup>13</sup> BMCVe, Fondo Donà dalle Rose, *Memorie per la relazione di Cipro*, 1556, cit., f. 162r.

<sup>14</sup> Ibidem.

<sup>15</sup> Ivi, f. 161r.

Il Donà non mancava, tuttavia, di sottolineare come il sistema difensivo di Cipro fosse precario, dal momento che l'organizzazione militare e logistica appariva frammentaria, gli armamenti non erano sufficienti e, sebbene il servizio di avvistamento e segnalazione funzionasse egregiamente, la difesa così organizzata «per aviso della quale sono costituite esse guardie, è così debole così disordinata, ch'io non so che mi dire»<sup>16</sup>. Soltanto il potenziamento del sistema di salvaguardia dell'intera isola l'avrebbe tenuta al riparo dall'attacco ottomano e la Serenissima, per parte sua, avrebbe dovuto investire nel consolidamento di strutture adeguate poiché Cipro costituiva uno dei centri nevralgici del commercio tra Oriente e Occidente e la sua posizione strategica nel Mediterraneo orientale valeva un impegno straordinario per la sua salvaguardia. Il presentimento che l'Impero ottomano prima o poi avrebbe insidiato l'isola accompagnò la visione politica del Donà fin da quell'istruttivo soggiorno cipriota al seguito del padre negli anni giovanili della sua formazione. Il 3 maggio 1558 Leonardo intraprendeva il viaggio di ritorno verso Venezia che fu rattristato da due lutti familiari: la morte del fratello Girolamo e quella del padre Giovan Battista nel medesimo anno<sup>17</sup>. La carriera politica di Leonardo Donà nelle istituzioni della Serenissima ebbe inizio con l'elezione di Savio agli Ordini, nel marzo 1561 e con la riconferma nell'incarico il giugno dell'anno successivo, membro del Collegio dei XII nel settembre 1561, nell'aprile del 1562 Ufficiale al Cattaver, nell'ottobre 1567 Ufficiale alle Cazude e nell'aprile del 1569 Provveditore di Comun<sup>18</sup>. Dopo qualche mese, il 29 luglio 1569, la Signoria lo designò

---

<sup>16</sup> Ivi, f. 166v.

<sup>17</sup> BMCVe, Fondo Donà dalle Rose, n. 447/5, *Viaggio di ritorno di Cipro, 1558*. Il 17 luglio, giunto a Rovigno, era stato informato della «morte de messer Hieronimo, nostro fratello sopracomito [...] amato sopra modo da tutti noi», ivi, f. 10r.

<sup>18</sup> *Vita di Leonardo Donato doge di Venezia scritta da Andrea Morosini*, cit., p. 147; SENECA, *Il doge Leonardo Donà*, cit., p. 28. Sulle istituzioni della Repubblica, A. VIGGIANO, *Il Dominio da Terra:*

ambasciatore presso la Corte di Filippo II, succedendo a Sigismondo Cavalli. Forte del proprio bagaglio culturale umanistico – che caratterizzava tutti i rappresentanti diplomatici veneziani<sup>19</sup> – prese possesso della carica e presentò le credenziali a Filippo II il 25 maggio 1570<sup>20</sup>. La durata dell’ambasceria del Donà, riannodando i fili con il proprio passato, coincise esattamente con gli anni della guerra di Cipro e l’impegno della sua missione gravitò interamente nell’orbita di quell’avvenimento. L’ambasciatore veneziano rimase a Madrid fino al 17 settembre del 1573 allorché si congedò dal Sovrano insieme all’ambasciatore straordinario Giovanni Soranzo inviato a Madrid per presentare le “scuse” della Repubblica in seguito alla pace stipulata con il Turco nel 1573. L’eccezionalità degli eventi richiese la permanenza a Corte sia del Donà, sia di Lorenzo Priuli (1538-1600) – successore del Donà, giunto a Madrid il 27 novembre 1572 – sia la presenza del Soranzo affinché si risolvesse la spinosa questione diplomatica sorta in seguito alla stipula della pace turco-veneziana. Il ruolo del Donà in Spagna – osservatorio politico di primo piano nell’Europa cinquecentesca – fu senz’altro di rilievo e si svolse in concomitanza con avvenimenti storici significativi. Se le questioni concernenti la Lega Santa – nei suoi aspetti diplomatici, strategici e logistici – furono affrontate e risolte dagli ambasciatori e dagli inviati spagnoli, veneziani e pontifici congregati a Roma fin dal giugno 1570 per stipulare le Capitolazioni, al Donà toccarono in sorte «compiti delicati ed anche di gran peso connessi allo sviluppo della vicenda della Lega»<sup>21</sup>. Fernand

---

*politica e istituzioni*, in *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. TENENTI, vol. IV, *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, Roma, Treccani-Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 529-575; *Guida alle Magistrature. Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta*, a cura di C. MILAN, A. POLITI, B. VIANELLO, Caselle di Sommacampagna, Cierre, 2003.

<sup>19</sup> L. VALENSI, *Venezia e la Sublime Porta. La nascita del despota*, Bologna, il Mulino, 1989, p. 25.

<sup>20</sup> *La corrispondenza da Madrid dell’ambasciatore Leonardo Donà (1570-1573)*, a cura di M. BRUNETTI, E. VITALE, vol. I, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1963, p. XXIV.

<sup>21</sup> Ivi, p. XXV.

Braudel ha scritto che all'ambasciatore veneziano «entre dans sa trente-quatrième année quand il prend effectivement sur ses épaules [...] la lourde charge de représenter la République auprès de Philippe II»<sup>22</sup> e la coscienza del gravoso incarico connessa all'incertezza dei tempi lo persuase, probabilmente, che «au milieu de sa vie, il ne pas plus assuré de son brillant avenir personnel que la Seigneurie elle-même ne l'est de sa fortune»<sup>23</sup>. Donà dovette fare i conti, come spesso poteva accadere agli ambasciatori residenti presso le Corti straniere, con un ambiente non necessariamente amichevole e cristallino dove – continua Braudel – «le Roi est “prudent”, courtois, énigmatique; ses “ministres” sont prudents comme lui, lents, énigmatiques, comme lui». La missione imponeva di «connaître ces hommes, s'acharner à les deviner, à les considerer comme des acteurs agissant et libres, à retourner leurs cartes truquée, c'est rechercher, sinon retrouver toujours la réel, le tangible, le vrai»<sup>24</sup>, assolvendo, così, ai precetti dell'arte diplomatica. Alla Corte spagnola l'azione del Donà non conobbe tregua e fin dal suo arrivo, nel 1570, vigilò per accelerare la spedizione delle galee spagnole di Giovanni Andrea Doria (1539-1606)<sup>25</sup>, o per sollecitare la mediazione di Filippo II affinché l'imperatore Massimiliano d'Asburgo entrasse nella Lega, o per definire i punti controversi del Trattato che si stava “confezionando” a Roma tra le potenze cristiane. L'ambasciatore veneziano tentava, inoltre, di mediare riguardo alla concessione di “tratte” o licenze di esportazione di grani dal Regno di Napoli a favore dell'armata veneta. Si trattava, com'è facile intuire, di questioni della massima importanza e in quel momento storico la Corte di Filippo II rappresentava la sede in

---

<sup>22</sup> BRAUDEL, *Avant-propos*, in *La corrispondenza da Madrid dell'ambasciatore Leonardo Donà*, cit., p. XI.

<sup>23</sup> Ivi, p. XV.

<sup>24</sup> Ibidem.

<sup>25</sup> R. SAVELLI, *Doria, Giovanni Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLI, 1992, pp. 361-375.

cui venivano prese le decisioni strategiche sul futuro degli assetti politico-internazionali nello spazio mediterraneo<sup>26</sup>.

## 2. Alleanze

Nel 1559 la pace di Cateau-Cambrésis definì gli accordi che posero fine al conflitto tra gli Asburgo e la Francia. Il trattato regolò i nuovi equilibri europei e, inoltre, evidenziò la debolezza politica degli Stati italiani riconoscendo alla dinastia asburgica, nei suoi due rami spagnolo e austriaco, un indiscusso protagonismo sulla scena politica internazionale. La Repubblica di Venezia restò l'unica realtà politica italiana che riuscì a conservare una relativa autonomia grazie al suo ruolo nel Mediterraneo e alla capacità di contenimento del pericolo turco. Tuttavia, di fronte alla *leadership* del potente Impero occidentale<sup>27</sup> la Serenissima non poté che ridimensionare il proprio ruolo nello scacchiere europeo, constatando l'impotenza «a fronteggiare da sola il colosso spagnolo e timorosa anche di giocare, contro l'invasore presenza della Spagna, le alleanze della Francia e della lontana Inghilterra»<sup>28</sup>. In quel momento storico la Spagna era il centro di un "sistema imperiale"<sup>29</sup>, una potenza mondiale in termini politici e militari

---

<sup>26</sup> A. MUSI, *L'Impero dei Viceré*, Bologna, il Mulino, 2013, in particolare «*Gli scenari politici alla corte di Filippo II e la "svolta atlantica"*», pp. 99-127.

<sup>27</sup> Sul ruolo e sulle funzioni della monarchia spagnola tra Cinquecento e Settecento, P. MOLAS RIBALTA, *La monarquía española (Siglos XVI-XVIII)*, Madrid, Historia 16, 1990; sulle relazioni tra Europa e monarchia imperiale di Filippo II, G. GALASSO, *Storia d'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 352-356; sugli equilibri di potere nell'Italia spagnola, G. SIGNOROTTO, *Equilibri politici, istituzioni e rapporti di potere in età spagnola*, in *Storia della Lombardia*, I, *Dalle origini al Seicento*, a cura di L. ANTONIELLI e G. CHITTOLINI, Bari-Roma, Laterza, 2003, pp. 225-240; *La Monarquía de Felipe II: la Casa del Rey*, a cura di J. MARTÍNEZ MILLÁN, S. FERNÁNDEZ CONTI, 2 voll., Madrid, Fundación Mapfre Tavera, 2005.

<sup>28</sup> P. PRETO, *Venezia tra la Spagna e i Turchi*, in *Storia della società italiana*, vol. 10, *Il tramonto del Rinascimento*, a cura di G. CHERUBINI, F. DELLA PERUTA, E. LEPORE, M. MAZZA, G. MORI, G. PROCACCI, R. VILLARI, Milano, Teti, 1987, pp. 231-258, p. 235.

<sup>29</sup> J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale 1469-1716*, Bologna, il Mulino, 1982; ID., *Imperi dell'Atlantico. America britannica e America spagnola, 1492-1830*, Torino, Einaudi, 2017; A MUSI,

paragonabile solo all'Impero ottomano, suo grande rivale nel *Mare Nostrum*<sup>30</sup>. Venezia, pur riconoscendo il ruolo egemone della Spagna in Occidente<sup>31</sup>, non era affatto propensa a troncare le relazioni con la Porta<sup>32</sup>. Soltanto quando fu chiaro che l'allestimento di una potente flotta turca serviva, in realtà, per impadronirsi di Cipro<sup>33</sup>, la Signoria iniziò a considerare un'eventuale alleanza con la Spagna. Era in gioco il controllo dello spazio geografico su cui tradizionalmente insistevano i possedimenti dello *Stato da Mar*. Se a Occidente la Repubblica doveva necessariamente tener conto del complesso imperiale spagnolo, verso Oriente continuava a coltivare i propri rapporti con la Porta ottomana alternando periodi di guerra e di pace con Costantinopoli e mantenendo con essa relazioni commerciali e diplomatiche.

Quando Selim II (1566-1574) riprese il progetto di espansione verso Occidente con l'intenzione di occupare Cipro, Venezia non riuscì a bloccare l'avanzata ottomana e l'Europa si mobilitò di fronte all'incontenibile offensiva nemica nel cuore del Mediterraneo. Per indebolire la potenza veneziana «Selim II, imperatore de' Turchi, decise di conquistare l'isola di Cipro da quasi un secolo soggetta a Venezia e avanguardia de' suoi possessi in Levante»<sup>34</sup> dando inizio a una guerra

---

*L'Impero dei Viceré*, cit.

<sup>30</sup> B. BENNASSAR, *La España del Siglo de Oro*, Barcelona, Crítica, 2004, p. 16.

<sup>31</sup> G. GALASSO, *Il Mediterraneo di Filippo II*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», 2, 2004, pp. 9-18.

<sup>32</sup> C. PINGARO, *Serenissima, inquieta. Venezia tra Oriente e Occidente nel secondo Cinquecento*, Roma, Aracne, 2018.

<sup>33</sup> Per la storia dell'isola, C. ORHONLU, *The Ottoman Turks settle in Cyprus (1570-1580)*, in *The First International Congress of Cypriot Studies*, Institute for the Study of Turkish Culture, 36, 1971, Ankara, pp. 99-103; G. Hill, *A History of Cyprus*, vol. III, *The Frankish Period, 1432-1571*, Cambridge, The University Press, 1972; A.C. GAZIOLU, *The Turks in Cyprus, A Province of the Ottoman Empire (1571-1878)*, Lefkoa (Nicosia), K. Rustem & Brother, 1990; R. DÜNDAR, *The Conquest and Settlement of Cyprus*, in *Great Ottoman-Turkish Civilisation*, a cura di K. Çiçek, vol. I, Ankara, Yeni Türkiye, 2000, pp. 259-274; K. HADJIDEMETRIOU, *A History of Cyprus*, Nicosia, Hermes Media Press Ltd, 2002; V. COSTANTINI, *Il Sultano e l'isola contesa. Cipro tra eredità veneziana e potere ottomano*, Torino, Utet, 2009.

<sup>34</sup> G. COGO, *Venezia e la battaglia di Lepanto. Secondo le recenti ricerche*, in *Nuova Antologia*, vol.

che interrompeva bruscamente la pace tra i due Stati. La storiografia tradizionale<sup>35</sup> ha attribuito la responsabilità della guerra di Cipro al desiderio espansionistico di Selim II e al suo potente favorito ebreo Jossèf Nassi considerato dai veneziani – secondo un consolidato ed erroneo *cliché* – come l'ideatore, a danno della Repubblica, di una rete internazionale di spie<sup>36</sup>. In realtà, quella che fu considerata come una “dichiarazione di guerra” fatta pervenire a Venezia il 28 marzo 1570 dal *çavuş* Kubad che portava con sé l'ultimatum del Sultano per la cessione di Cipro, nascondeva altre ragioni che spingevano l'Impero ottomano verso il conflitto. Come ha sostenuto Maria Pia Pedani, l'Impero mostrava segnali di insofferenza verso la Repubblica poiché essa non smetteva di edificare castelli e villaggi in Dalmazia al di là delle linee di confine dei territori che le erano stati attribuiti dai precedenti accordi di pace<sup>37</sup>. Altro fattore di instabilità era rappresentato dall'utilizzo regolare dell'isola di Cipro dalle navi corsare come base per i rifornimenti e per l'attacco ai navigli ottomani in transito sulla rotta Alessandria-Costantinopoli. Alla base del conflitto vi erano precise ragioni geopolitiche<sup>38</sup>. Se Cipro non fosse stata acquisita al patrimonio territoriale ottomano, avrebbe rappresentato una persistente minaccia per la sicurezza dell'Impero e l'isola si sarebbe trasformata in base logistica di pericolosi corsari. La posizione strategica di Cipro – e la sua condizione di *enclave* cristiana – la rendeva maggiormente appetibile per i turchi che

---

LXXXII, serie IV, Roma, 1899, p. 4.

<sup>35</sup> G. COZZI, *Venezia nei secoli XVI e XVII. Venezia nello scenario europeo (1571-1699)*, in *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, a cura di M. KNAPTON e G. SCARABELLO, Torino, Utet, 1992, pp. 3-200.

<sup>36</sup> P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Milano, il Saggiatore, 2010, p. 101.

<sup>37</sup> M.P. PEDANI, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Venezia, Deputazione Editrice, 1994, p. 162.

<sup>38</sup> M.P. PEDANI, *Tra economia e geopolitica: la visione ottomana della guerra di Cipro*, in «Annuario. Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica», a cura di S. MARIN, R. DINU, I. BULEI e C. LUCA, 5, 2004, pp. 287-298, p. 288.

conquistandola, avrebbero precluso la possibilità di ancoraggio e rifornimento alle navi corsare assicurandosi, così, una navigazione sicura nel Mediterraneo. Nelle acque del *Mare Nostrum* – soprattutto nella seconda metà del secolo XVI – le azioni piratesche erano diventate sempre più audaci e a fronte di questa aggressività le flotte cristiane rispondevano con egual impegno bellico<sup>39</sup>. La conseguenza di quelle scorrerie e di quegli scontri continui determinò un progressivo impoverimento delle popolazioni e la crisi cerealicola coinvolse il bacino mediterraneo. Se fin dal Medioevo il vicino Oriente aveva rifornito l'Europa con il suo grano, nel secondo Cinquecento furono adottate una serie di proibizioni all'esportazione del prodotto da parte ottomana volte a privilegiare i rifornimenti interni ormai appena sufficienti al fabbisogno locale<sup>40</sup>. Nella guerra per il possesso di Cipro, insomma, convergevano sia motivazioni di ordine geo-strategico, sia motivazioni marcatamente economiche. E da questo punto di vista, la conquista ottomana di Cipro costrinse Venezia a rivolgersi altrove per assicurarsi i rifornimenti di grano necessari al fabbisogno della Repubblica. Il 13 gennaio 1570 il Sultano ordinò di sequestrare tutte le navi veneziane approdate sull'isola per motivi commerciali e di arrestare il bailo Marcantonio Barbaro<sup>41</sup>. Il successivo e tragico assedio di Famagosta (22 agosto 1570 - 4 agosto 1571) consentì ai turchi di impossessarsi definitivamente dell'isola lasciando presagire in Europa una ulteriore avanzata degli “infedeli” nel Mediterraneo. Fu un rinnovato spirito di crociata a sollecitare la formazione di una Lega Santa<sup>42</sup> per contrastare

---

<sup>39</sup> M. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli, ESI, 1995.

<sup>40</sup> M.P. PEDANI, *Tra economia e geopolitica*, cit., p. 288.

<sup>41</sup> G. COGO, *Venezia e la battaglia di Lepanto*, cit., pp. 4-5.

<sup>42</sup> AGS, PR, L. 17, *Capitulación de la Santa Liga contra la armada del Turco*, ff. 50-59. Gli aspetti specifici dell'accordo sono trattati da L. SERRANO, *La Liga de Lepanto entre España, Venecia y la Santa Sede (1570-1573). Ensayo histórico a base de documentos diplomáticos*, 2 voll., Madrid, Archivos, 1918-1919.

il nemico comune riunendo Venezia e altri Stati minori sotto la guida di Filippo II<sup>43</sup> e sotto l'ala protettrice di papa Pio V Ghislieri (1566-1572)<sup>44</sup>. L'anno prima che la Lega fosse ufficialmente costituita, l'ambasciatore spagnolo a Genova Diego Guzmán de Silva (1520-1577)<sup>45</sup>, l'8 febbraio 1570, riferendo a Filippo II<sup>46</sup> sulla vicenda di Cipro sosteneva la necessità di difendere la causa veneziana e, possibilmente, stabilire un'alleanza concreta con la Repubblica. Da un colloquio tenuto a Genova con il «hijo del Consul de Venecia que esta en esta ciudad»<sup>47</sup>, il diplomatico spagnolo apprendeva notizie provenienti da Costantinopoli secondo le quali

se dezia que en breve vendria otro Chauz a pedirles aquella Isla. [...] Y alargandose en la platica mas conmigo, me vino a tocar en que seria cosa que estaria muy bien a su Republica hazer estrecha liga con Vuestra Majestad para contra este enemigo [...]. Y que tenia por cierto, que quando se propusi ese a Vuestra Majestad les mostraria el

---

<sup>43</sup> A. TENENTI, *La repubblica di Venezia e la Spagna di Filippo II e Filippo III*, in «Studi Veneziani», XXX, 1995, pp. 109-123; H. KAMEN, (1997). *Philip of Spain*, New Haven, Yale University Press, 1997; M. GATTONI, *La spada della croce: la difficile alleanza ispano-veneto-pontificia nella Guerra di Cipro. Politica estera e teoremi filosofici nei documenti pontifici*, in «Ricerche Storiche», 29, 3, 1999, pp. 611-650.

<sup>44</sup> Per la figura di Pio V, S. FECCI, *Pio V*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 160-180; *Pio V nella società e nella politica del suo tempo*, a cura di M. Guasco, A. Torre, Bologna, il Mulino, 2005; M. GATTONI, *Pio V e la politica iberica dello Stato pontificio (1566-1572)*, Roma, Studium, 2006; *Il tempo di Pio V, Pio V nel tempo*, a cura di F. CERVINI, C. SPANTIGATI, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Bosco Marengo, Alessandria, 11-13 marzo 2004, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006. Per uno sguardo generale sul panorama controriformistico in cui agì il Pontefice si veda A. PROSPERI, *Il Concilio di Trento e la Controriforma*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea, L'Età Moderna*, 2, *La vita religiosa e la cultura*, a cura di N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, Torino, Utet, 1986, pp. 175-211.

<sup>45</sup> Sulle funzioni diplomatiche, sulla natura delle ambascerie e sul ruolo delle corti nella prima Età moderna, G. MATTINGLY, *Early Modern Diplomacy*, in *Renaissance Diplomacy*, Cambridge, The Riverside Press, 1955, pp. 209-295. Sugli ambasciatori spagnoli, M.J. LEVIN, *Agents of Empire. Spanish Ambassadors in Sixteenth-century Italy*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2005.

<sup>46</sup> Sul Sovrano spagnolo si veda la recente biografia di A. SPAGNOLETTI, *Filippo II*, Roma, Salerno Editrice, 2018.

<sup>47</sup> AGS, E, L, 1399, f. 1 r.

afición, que tiene a sus cosas en particular y al bien comun dela Christiandad, aconsejandole, que si se oviese de tratar dello en algun tiempo, que quanto mas presto fuese seria mejor. Bien creo, que si los apretase el Turco vendrian por sus fines en algun medio<sup>48</sup>.

Quanto accedeva nel Mediterraneo persuase la Signoria, nel 1571, a entrare nel concerto della Lega Santa. Da quel momento in poi, nonostante i trascorsi commerciali e i preferenziali rapporti economici con Costantinopoli, iniziò a delinarsi un disegno politico che favorì la circolazione di un ampio ventaglio di luoghi comuni sul mondo ottomano e la divulgazione di notizie concernenti lo spettro del pericolo turco per l'Occidente. Venezia prese le distanze dalla Sublime Porta e operò un (momentaneo) riavvicinamento alle potenze occidentali unite e garantite da Filippo II per la difesa del Mediterraneo e della Cristianità. Il mutamento tattico appare molto chiaro in un passo della *Relazione* letta al Senato veneziano nel febbraio 1571 da Sigismondo Cavalli (1530-1579), ambasciatore della Repubblica presso il Sovrano spagnolo dal 1566 al 1569:

dirò di aver compreso che il re si trova assai ben soddisfatto di questa Serenissima Repubblica, poiché vede che tutte le sue azioni sono piene di rispetto e riverenza verso di lui, e che il proceder che usa Vostra Serenità<sup>49</sup> non va a cammino di dar disturbo o impedimento a' suoi pensieri. Vero è che stava con qualche ombra, e gli dispiaceva la bontà ed amicizia che lui credeva che s'avesse coi Turchi, parendogli che di loro si facesse più stima che di tutti i principi cristiani insieme e che con troppa intrinsichezza si conservasse la pace che con quelli s'aveva. Per il che ho dovuto usare con Sua Maestà, ma più con i ministri, diversi ufficj [...] per giustificare questo fatto e farli capaci dei rispetti che movevano Vostra Serenità ad usar a' Turchi qualche apparente dimostrazione, per causa della loro gran potenza e dei molti e lunghi confini che seco s'avea, e non per buona volontà che lor fosse portata; e che quando fosse stato tempo, questo Stato averia mostrato che animo veramente teneva verso loro, e quanto era pronto al servizio di Dio e al beneficio della

---

<sup>48</sup> AGS, E, L, 1399, f. 1 r-v.

<sup>49</sup> Alvise I Mocenigo (1570-1577), succeduto a Pietro Loredan (1567-1570) nel maggio 1570.

cristianità<sup>50</sup>.

Con l'ingresso nella Santa Lega, ogni dubbio relativo alla fedeltà di Venezia alla causa cristiana sembrava fugato. Ma prima ancora che la Repubblica aderisse alla Lega, apparivano controversi i legami che univano la città lagunare a Costantinopoli. Il 24 maggio 1570, esattamente un anno prima che venissero sanciti gli accordi della Lega Santa, Guzmán de Silva scriveva a Filippo II riferendogli le perplessità avanzate sia da Guidobaldo II Della Rovere (1514-1574) sia dal cardinale Antoine Perrenot de Granvelle (1517-1586)<sup>51</sup> circa l'attendibilità del coinvolgimento di Venezia nella serrata cristiana contro il Turco:

El Duque de Urbino me escrivìo a los 18 deste, que avia alguna opinion o esperança que se podrian venecianos acordar con el Turco, el qual habia comenzado a tratar bien su Baylo, y a dar libertad a los mercadores y a sus mercançias, los quales antes detenidos, y que pareçia, que el Rey de Francia se queria meter por medio a hazer esta concordia, y que se avia ofrecido a ello, que seria ocasion, de hazer los entrar en alguna esperança, pero que todavia no dexavan de armar con toda diligençia, estando atentos a las provisiones necessarias para la guerra. Este mesmo aviso del Duque de Urbino me escribe el Cardinal de Granvela, que le davan de Venecia, y que el Embaxador del Rey de Francia avia ofrecido, que su Rey se meteria por medio de buena gana para concertar con el Turco, pero que entendía, que habia quedado descontentos deste officio, que el embaxador hazia<sup>52</sup>.

Benché tra il 1570 e il 1571 il quadro delle alleanze fosse definito, non era affatto scontato che Venezia interrompesse le relazioni con Costantinopoli, così come preoccupante appariva l'intermediazione francese «para concertar con el Turco» tanto che Guzmán de Silva

---

<sup>50</sup> *Relazione di Spagna di Sigismondo Cavalli. 1570*, in *Le Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato durante il secolo Decimosesto*, a cura di E. ALBÈRI, Serie I, vol. V, Firenze, Grazzini, Giannini & C., 1861, pp. 161-194, per la citazione pp. 190-191.

<sup>51</sup> La corrispondenza diplomatica del cardinale è curata, sul finire del secolo XIX, da C. PIOT, E. POULLET, *Correspondance du Cardinal de Granvelle, 1565-1586*, 12 voll., Bruxelles, Hayez, 1887-1896. Sul ruolo del cardinale nella politica spagnola si veda M. LEGNANI, *Antonio Perrenot de Granvelle. Politica e diplomazia al servizio dell'impero spagnolo. 1517-1586*, Milano, Unicopli, 2013.

<sup>52</sup> AGS, E, L 1399, 48, f. 99.

inviava al proprio Sovrano una asserzione cifrata che interpretata equivaleva a «es de creer que ninguna ocasión perderan franceses por hacer más»<sup>53</sup>, chiarendo che la Francia non avrebbe lesinato aiuti all'Impero ottomano<sup>54</sup>. Il patto stretto dalla Lega Santa per fronteggiare il pericolo turco, com'è noto, diede i suoi frutti il 7 ottobre 1571 a Lepanto<sup>55</sup> dove don Giovanni d'Austria (1547-1578), fratello naturale di Filippo II, al comando della flotta cristiana, inflisse una dura sconfitta all'Impero ottomano che perse oltre trentamila uomini, più di cento navi e gli furono sottratti e liberati circa dodicimila schiavi cristiani. Come ha affermato Braudel, a Lepanto «l'incanto della potenza turca fu infranto»<sup>56</sup>. Così Venezia aveva appreso gli esiti della battaglia:

La nova della Vittoria, ottenuta ai Curzolari sotto li VII del sopradetto mese di Ottobre 1571 contra Turchi, fu portata dal Magnifico Onfrè Giustiniano Governator di Galea il giorno XIX di detto mese, il quale giunto nel porto di Venezia, et dentro de i lidi fece sparando tutta l'artellaria, et suonando molti strumenti, segno di suprema allegrezza, havendo anco fatto vestir, e soldati, e ufficiali, e galeoti delle spoglie, ei parava la galea dell'armi, et insegne de' nemici, strassinando molte di esse bandiere per acqua<sup>57</sup>.

---

<sup>53</sup> Ibidem.

<sup>54</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, «Il fattore diplomatico francese», vol. II, Torino, Einaudi, 1976<sup>2</sup>, pp. 1170-1174.

<sup>55</sup> La letteratura sulla battaglia di Lepanto è molto vasta e ha costituito oggetto di numerose pubblicazioni a partire dalle iniziali “cronache” o “relazioni” uscite all'indomani dello scontro navale fino alle più recenti ricerche. Tra i volumi più attuali si vedano J. BEECHING, *La battaglia di Lepanto*, Milano, Bompiani, 1982; R. CANOSA, *Lepanto. Storia della «Lega santa» contro i turchi*, Milano, Sapere 2000 Edizioni Multimediali, 2000; H. BICHENO, *Crescent and Cross. The Battle of Lepanto 1571*, London, Phoenix, 2003; M. RIVERO RODRIGUEZ, *La batalla de Lepanto. Cruzada, guerra santa e identidad confesional*. Madrid, Sílex, 2008; A. BARBERO, *Lepanto. La battaglia dei tre Imperi*, Bari-Roma, Laterza, 2010; N. CAPPONI, *Lepanto 1571. La Lega santa contro l'Impero ottomano*, Milano, Il Saggiatore, 2010; M. MAFRICI, *Ucciali. Dalla Croce alla Mezzaluna: un grande ammiraglio ottomano nel Mediterraneo del Cinquecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021.

<sup>56</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi*, cit., «La battaglia del 7 ottobre 1571», vol. II, p. 1166.

<sup>57</sup> ASV, Collegio, Cerimoniale, sec. XVI-1797, I, ff. XL-XLI, *Come capitò in questa città la nova della vittoria contra Turchi, et molti altri particolari*, f. XL v. Sul Cerimoniale veneziano si veda M. CASINI, *Cerimoniali*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta*

Il «gran numero di Popolo che era corso alle rive» fu colto da «gran meraviglia» e «consolazione» nell'apprendere la notizia della «gran vittoria». Il Senato veneziano, in un clima di generale euforia, stabiliva le modalità per celebrare l'avvenimento. Il 19 ottobre 1571, infatti, l'organo costituzionale della Repubblica deliberava che

niuna cosa più conviene al Principe veramente Christiano, che il riconoscer dalla omnipossentissima mano del Signor Dio ogni vittoria, et felicità, et perciò in spiritu humilitatis, et in corde contrito deve render gratie a sua divina Maestà, et se in alcun tempo è stato conveniente far questo, è si presente, che l'infinita misericordia del Signor Dio si è degnata donar alla Christianità, et particolarmente alla Repubblica nostra, così segnalata vittoria pero dovendosi far quelle demonstrationi, che in così importante occasione sono debite<sup>58</sup>.

L'entusiasmo per la vittoria aveva pervaso lo spirito cristiano di Venezia e il Senato riconosceva a Filippo II il ruolo di *leader* e difensore dell'Occidente cristiano contro il nemico “infedele”. Il Patriarca di Venezia Giovanni Trevisan (1560-1590) ordinava «a tutti li Piovani delle Contrade di questa città, et alli monasterij de frati, et Monache, che debbano far oratione al signor Dio ringratiando sua divina Maestà de così segnalata vittoria, facendo publiche processioni il Mercore, Venere, et Sabato della Settimana futura, et la Domenica susseguente»<sup>59</sup> esortando, inoltre, il popolo a seguire le funzioni religiose in segno di ringraziamento. Guzmán de Silva – giunto da Genova a Venezia<sup>60</sup> –

---

della *Serenissima*, VII, *La Venezia Barocca*, a cura di G. BENZONI, G. COZZI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 107-160.

<sup>58</sup> ASV, Collegio, Cerimoniale, sec. XVI-1797, I, *Ordine di far processione per la vittoria havuta contra Turchi et che si vada ogn'anno a 7 d'ottobre a Santa Giustina, M. D. LXXI Die XIX Ottobre in Pregadi*, f. XL r.

<sup>59</sup> Ibidem.

<sup>60</sup> La nomina di ambasciatore a Venezia era già stata rilasciata dal Segretario di Stato Antonio Pérez da Madrid il 26 novembre 1569 (AGS, E, L 1398, 267, s. 508) ma nel frattempo il de Silva era rimasto a Genova in attesa che li arrivasse il nuovo inviato. Il doge Alvise I Mocenigo aveva ricevuto comunicazioni da Madrid sul nuovo residente spagnolo (AGS, E, L 1401, 267, s. 532).

partecipava ai festeggiamenti solenni in San Marco dove

al serenissimo Principe Alvise Mocenigo presentate le lettere dell'Ill. <sup>mo</sup> General Veniero et nonciata la ricevuta gratia del sommo Eterno Dio, diede Sua Serenità subito ordine che fussero suonate le campane di San Marco di allegrezza; et nel tempo medesimo con l'Eccellentissimo Collegio discese alla Chiesa di San Marco; nella quale giunse poco dappoi il Reverendissimo Signor Don Diego Guzman, Ambasciator della Maestà del Re Catolico, et fu dalla sua sublimità, et da detto Reverendissimo Ambasciatore intonato il TE DEUM<sup>61</sup>.

Le celebrazioni si protrassero per più giorni sempre alla presenza dell'ambasciatore spagnolo che, in rappresentanza di Filippo II, utilizzava i medesimi gesti e «s'entoure du même apparat»<sup>62</sup> per esibire la potenza della Spagna e per ricevere gli onori attribuiti alla Spagna per la vittoria navale di Lepanto, nel tripudio generale, tra le massime autorità cittadine e la cospicua partecipazione popolare<sup>63</sup>. Nel secolo XVI, infatti, l'importanza della figura e del ruolo dell'ambasciatore assumevano una valenza considerevole in quanto espressione del potere sovrano e, a cominciare dal volume *De officio Legati* di Étienne Dolet pubblicato a Lione nel 1541, prendeva corpo una tradizione di scritti che proponevano una serie di “guide” per esercitare l'arte della diplomazia. Il modello che emergeva dalla penna del Dolet – formatosi a Padova, a stretto contatto con alcuni dei maggiori protagonisti del Rinascimento tra cui Pietro Bembo, Pietro Pomponazzi e Reginald Pole – era una rielaborazione dell'esperienza personale dell'Autore come segretario della legazione veneziana di Jean de Langeac. Nonostante l'opera fosse pervasa da una densa retorica clientelare su alcuni

---

<sup>61</sup> ASV, Collegio, Cerimoniale, cit., f. XLI r.

<sup>62</sup> L. BÉLY, *L'art de la paix en Europe. Naissance de la diplomatie moderne XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Presses Universitaires de France, 2007, p. 52.

<sup>63</sup> Sui rituali veneziani, sulle dinamiche identitarie derivanti dalle rappresentazioni celebrative nello spazio cittadino e «based upon a broad consensus about social values», E.W. MUIR, *Civic Ritual in Renaissance Venice*, Princeton, Princeton University Press, 1981, p. 5.

ambasciatori suoi contemporanei, le considerazioni del Dolet costituivano la cifra della cultura umanistica in cui un circoscritto disegno pedagogico contribuiva «alla definizione, entro la sfera politica, di precise identità professionali ancorate alla gestione del discorso, scritto e orale, pubblico e cancelleresco, cortigiano e propagandistico»<sup>64</sup>. L'arte dell'oratoria e della retorica veniva posta al servizio del potere dagli uomini di lettere per corroborare le qualità del proprio ufficio e per qualificare l'efficacia della propria azione politica. Se la missione del perfetto ambasciatore consisteva nel promuovere, commuovere, perorare le cause, presenziare alle pubbliche celebrazioni, a Venezia Guzmán de Silva esercitò alla perfezione la propria carica: «Alli XXI andò il Principe con la Signoria, et con l'Ambasciatore del Principe in Chiesa dove si celebrò la messa del Spirito Santo, cantata dal Reverendissimo Ambasciatore della Catolica Maestà, et fu fatta una solennissima processione d'intorno alla Piazza con il corpo di Nostro Signore, portato inanzi a sua Signoria sotto l'ombrela del sopradetto Reverendissimo Ambasciatore»<sup>65</sup>.

Venezia festeggiava una rinnovata concordia cristiana e un sodalizio con Filippo II che di lì a poco avrebbe iniziato a mostrare i primi segnali di cedimento. Tuttavia, la vittoria sul Turco aveva infervorato gli animi e inizialmente sembrò che il sogno di una talassocrazia ottomana si fosse quietato e infranto a Lepanto. Cosicché, subito dopo la «gran vittoria», dominava un generale senso di soddisfazione e il Doge guidava il cerimoniale approntato per suggellare il trionfo sul Turco. Ancora una volta «alli XXVIII discese il Ser. <sup>mo</sup> Principe, et Ill. <sup>ma</sup> Signoria con gli Ambasciatori alla Chiesa [di San Marco] dove cantata la messa dal

---

<sup>64</sup> D. FRIGO, *Prudenza politica e conoscenza del mondo. Un secolo di riflessione sulla figura dell'Ambasciatore (1541-1643)*, in *De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIX<sup>e</sup> siècle*, a cura di S. ANDRETTA, S. PÉQUIGNOT e J.C. WAQUET, Roma, École Française de Rome, 2015, pp. 227-268, p. 236.

<sup>65</sup> ASV, Collegio, Cerimoniale, f. XLI r.

sopradetto Reverendissimo Don Diego Guzman de Silva, si comunicò sua Sig.<sup>ria</sup> et tutto il Senato, referendo gratie a Dio di tanto gran bene»<sup>66</sup>. Paolo Paruta (1540-1598), interprete del preponderante ruolo della scienza politica nella scrittura storica pubblica veneziana e conoscitore delle tradizioni nobiliari cittadine <sup>67</sup>, dedicava un'intensa orazione funebre ai caduti in battaglia. Ispirata ai motivi celebrativi che onoravano il coraggio e le virtù repubblicane, l'opera segnava l'esordio letterario dell'Autore e, riconoscendo ai Turchi forza e potenza in battaglia, rievocava il valore dei conterranei: «non hanno combattuto i nostri con alcuna vil nazione, usa a non sostener pur l'aspetto del nimico [...] ma con uomini ferocissimi e bellicosissimi, quali i Turchi sono, di nome dianzi così terribile e di forze invitte»<sup>68</sup>.

### 3. Equilibri diplomatici

Quando la notizia della vittoria di Lepanto si diffuse a Madrid, l'unione delle forze cristiane apparve quanto mai vincente sia agli occhi del residente veneziano sia negli ambienti di Corte. Il 2 novembre il Donà così scriveva al doge Mocenigo dalla capitale spagnola:

La nova della gloriosissima vittoria, che dalla benigna mano di Dio è stata concessa a tutta la cristianità, et in particolare così abbondantemente alla

---

<sup>66</sup> Ibidem.

<sup>67</sup> S. ANDRETTA, *Diplomazia e narrazione storica a Venezia in Età moderna*, in *Esperienza e diplomazia / Expérience et diplomatie. Saperi, pratiche culturali e azione diplomatica nell'Età moderna (secc. XV-XVIII) / Savoirs, pratiques culturelles et action diplomatique à l'époque moderne (XV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> s.)*, a cura di / sous la direction de S. ANDRETTA, L. BÉLY, A. KOLLER, G. POUMARÈDE, Roma, Viella, 2020, pp. 299-322, in particolare pp. 305-306.

<sup>68</sup> P. PARUTA, *Orazione funebre. In laude de' morti alle Curzolari*, in *Opere politiche di Paolo Paruta. Precedute da un discorso di C. Monzani*, a cura di C. MONZANI, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1852, pp. 19-32, p. 26.

Serenità Vostra, e che a lej è piaciuto d'inviarmj [...] mi arrivò qui all'ultimo del mese passato, due ore dopo il mezzo giorno la prima notte della quale, così come mi riempì subito di giocondissima allegrezza, così mi fece ancora molto ben riconoscere che l'abbondantia della pietà di Dio, verso di noi, eccede non solamente i nostri meritj, ma insieme anchora le nostre medesime speranze. Onde non sapend'io, ne potendo in alcun'altra maniera renderli qualche poco di gratie, prostratomj subito con la faccia, e con la bocca per terra, laudai, benedissi e fortificaj con ogni humiltà la Divina, et inenarrabile sua misericordia<sup>69</sup>.

Quello stesso giorno il Donà chiese udienza al Re tramite il maggiordomo di Corte Pedro Fernández de Cabrera y Bobadilla conte di Chinchón e «piacque a Sua Maestà d'annettermj dentro delle Cortine del suo baldacchino et d'odirmj»<sup>70</sup> per raccontargli i particolari della vittoria e condividere l'«allegrezza» per il comune trionfo. Il compiacimento per il risultato ottenuto a Lepanto se faceva apparire Filippo come il paladino della cristianità occidentale – insieme a Pio V – non escludeva che a raccogliere i frutti del successo fossero anche gli altri Stati riuniti sotto il vessillo della Santa Lega e a Venezia veniva attribuito un indiscutibile protagonismo. L'ambasciatore Donà riconosceva i chiari segnali della gratitudine spagnola verso la Repubblica nella “familiarità” concessagli da Filippo che volle recitare le preci «insieme con me [...] laudando la bontà di Dio di tanto favore, e rendendo infinite gratie alla Serenità Vostra di questo preclarissimo aviso e poi mi disse che il Te Deum non solamente voleva che lo dicessimo insieme ma che tutta la Capella anchora solennissimamente lo decantasse»<sup>71</sup>. E per porre ancor più in rilievo la stima di cui godeva presso il Re, Leonardo Donà aggiungeva che «accompagnai Sua Maestà dentro le sue stantie ragionando sempre di questo buon successo, e mi fermai etiam con lej fin'alla notte oscura, con molto suo piacere»<sup>72</sup>.

---

<sup>69</sup> ASV, Archivi propri degli Ambasciatori, Spagna, 6, f. 104 r.

<sup>70</sup> Ibidem.

<sup>71</sup> ASV, Archivi propri degli Ambasciatori, Spagna, 6, f. 104 v.

<sup>72</sup> Ibidem.

Venezia e Madrid sembravano unite da un autentico legame di collaborazione che da un lato veniva abilmente narrato dal linguaggio diplomatico e dall'altro si manifestava nelle formalità cortigiane esibite da Filippo II, in un efficace e strategico gioco delle parti. Approfittando del clima disteso e del «vivo calore [...] nel quale mi haveva posto la notitia di questa celeberrima fatione» che «mi sumministrava molto vigore»<sup>73</sup>, all'ambasciatore fu consentito di parlare «a Sua Maestà con tutta la mia efficacia possibile, per eccitarla a conoscere, a bene usare quella gratia, che la misericordia di Dio ci ha concessa, ricordandoli che le più grate laudi, e le più gioconde gratie, che si possono dare a Dio, saranno il proseguir la vittoria con tutto il sforzo del suo potere, e caminar dietro quel gran lume, che la bontà di Dio inaspettatamente si ha degnato di mostrarci per debellare l'Inimico»<sup>74</sup>.

Venezia, dunque, in quel momento era intenzionata a mantenere gli impegni assunti con la Lega e, ricorrendo alla retorica del comune nemico musulmano da combattere sotto gli auspici della «divina grazia», ritenne opportuno garantirsi la potente amicizia di Filippo II. La Repubblica, «confederata» nella Santa Lega, non ignorava la supremazia asburgica nel Mediterraneo occidentale e, tra le altre cose, sapeva bene che la «costruzione» della rotta marittima<sup>75</sup>, iniziata con Carlo V e proseguita da Filippo II, consentiva alla Spagna di primeggiare politicamente e militarmente sulla scena politica europea. Il Donà aveva buoni motivi per compiacersi con la Signoria dal momento che il Re sembrava riconoscente nei confronti della Repubblica e si dichiarava intenzionato a mantenere con essa amichevoli e durature relazioni. L'ambasciatore riferiva che

---

<sup>73</sup> ASV, Archivi propri degli Ambasciatori, Spagna, Madrid Alli 4 di Novembre 1571, f. 105 r.

<sup>74</sup> Ibidem.

<sup>75</sup> A. PACINI, *«Desde Rosas a Gaeta». La costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale nel secolo XVI*, Milano, FrancoAngeli, 2013.

Sua Maestà mi rispose, che ella conosceva molto bene, che tutto quello ch'io le havea detto, era verissimo, e che poiché a Dio è piaciuto di farci un beneficio tanto singulare, intendeva l'obbligo suo essere di riconoscerlo, e di seguitare questa cristiana vittoria, con tutte le forze. Onde mi prometteva con ogni certezza, che dal canto suo farà tutto quel più, che le sarà possibile, e laudava grandemente la Serenità Vostra della buona, e prudente intentione che ha di non lasciare rifar l'Inimico, ma di proseguire questo prospero corso in ognj vigore<sup>76</sup>.

Venezia, perciò, evocando la difesa della Cristianità e la sconfitta del comune «inimico», riteneva inevitabile – dopo Lepanto – assicurarsi la disponibilità di Filippo II. Benché in quel momento la volontà della Spagna di sostenere Venezia sembrasse concreta<sup>77</sup>, la Serenissima non avrebbe atteso molto tempo per modificare i propri progetti e, valutate pragmaticamente le circostanze, avrebbe deciso per un riavvicinamento alla Porta. All'indomani di Lepanto, tuttavia, la diplomazia veneziana<sup>78</sup> scendeva in campo a Madrid e con tutte le abilità dell'eloquenza e dell'oratoria, il Donà tentava di proteggere gli interessi della Repubblica; e, catturando il favore del Sovrano spagnolo, si sentiva rispondere: «Io stimo Ambasciatore grandemente l'amore che mi porta la Signoria, e spero che, così come siamo congiunti in questa occasione, così ancora saremo in tutte le altre»<sup>79</sup>. Quale migliore opportunità per perorare la causa di Venezia impossibilitata ad approvvigionarsi delle derrate di grano provenienti da Oriente a causa della guerra e in affanno per la

---

<sup>76</sup> ASV, Archivi propri degli Ambasciatori, Madrid Alli 4 di Novembre 1571, f. 105 r. - 105 v.

<sup>77</sup> Così si esprimeva l'ambasciatore: «nell'espressione che Sua Maestà mi fece di quella sua volontà, veramente che a me parve, che ella parlasse col Cuore, e con più asseverantia di quello, che ella mi habbia alcun'altra volta fatto», ASV, Archivi propri degli Ambasciatori, f. 105 v.

<sup>78</sup> P. PRETO, *L'ambassadeur vénitien: diplomate et "honorable espion"*, in *L'invention de la diplomatie. Moyen Âge - Temps modernes*, sous la direction de L. Bély, Paris, Presses Universitaires de France, 1998, pp. 151- 166.

<sup>79</sup> ASV, Archivi propri degli Ambasciatori, Di Madrid, Alli 4 di Novembre 1571, f. 105 v.

penuria cerealicola? Per questo motivo, oltre ai toni entusiastici di circostanza per la conseguita vittoria navale a Lepanto, il Donà faceva appello a Filippo II affinché favorisse gli approvvigionamenti granari di Venezia:

Nella materia della tratta de granj esposi a Sua Maestà tutto quello che la Serenità Vostra mi scriveva [...] e le dissi apertamente che senza la comodità delli granj, impossibil cosa sarebbe alla Serenità Vostra attendere a questa espeditione, che il bisogno delli viveri, e la fame non patiscono dilatione alcuna, che dal mancamento di essi conveniria necessariamente nascere ogni sorta di confusione. Onde la pregava a remediare con ordinj chiari e presti, che siano senza cavillationj obbeditj, et il bisogno di Vostra Serenità sostenuto<sup>80</sup>.

Il Sovrano assicurava la Signoria che l'approvvigionamento del grano sarebbe stato possibile in Sicilia e nel Regno di Napoli e, secondo gli accordi stabiliti nelle Capitolazioni della Lega, a Venezia non sarebbe mancato l'appoggio della Spagna. Il 6 novembre il Donà si rivolgeva nuovamente a Filippo II e ritenendo assodato che il Sovrano avrebbe onorato il «negotio» relativo al rifornimento cerealicolo e alla generale materia della «tratta dei granj dalli suoi Regni di Sicilia, e di Napoli», aveva la certezza che «ella haverà dato sufficiente comissione per questo bisogno». L'ambasciatore veneziano comunicava al Sovrano la necessità della Signoria di risolvere quanto prima l'insufficienza granaria che allarmava la Repubblica poiché «si tratta della maggiore importantia di tutte le cose, che la Serenissima Signoria mi comette e raccomanda questo negotio con un'efficacia inestimabile» e soltanto per la gravità della situazione «io convengo ritornare a pregare vostra Maestà, che si degnj darmi espeditione tale che i miej Signori restino sodisfattj, e li ministrj di Vostra Maestà non habbino causa di metter difficultà alcuna in liberamente concederle»<sup>81</sup>. Leonardo Donà non esitava a richiamare

---

<sup>80</sup> Ivi, ff. 105 v. 106 r.

<sup>81</sup> ASV, Archivi propri degli Ambasciatori, Donà a S. R. C. M., Di Madrid Alli 6 di Novembre 1571, f. 107 r.

quanto stabilito dagli accordi tra gli Stati coalizzati nella Lega e dichiarava che «la Capitulatione della Legha è tanto chiara, che non ha bisogno d'interpretatione alcuna, e quello che si domanda, tutto è per comun beneficio dell'Impresa, e per sostentatione della nostra militia, e li granj si portano ove la Signoria ha maggior comodità di poterli ridurre in biscottj»<sup>82</sup>. Un modo misurato per reclamare il sostentamento per le truppe in un momento in cui i costi della guerra incidavano anche sulle scorte alimentari nella disponibilità dello Stato. Perfino il Re sapeva molto bene che «la fame [...] non ha riparo alcuno, e senza li granj non solamente potremo dal canto nostro proseguir insieme con Vostra Maestà la Vittoria come si conviene, e come sommamente desideriamo, ma tutte le cose riceverano singular nocumento»<sup>83</sup>.

Il giorno di Natale 1571, una ricorrenza che quell'anno assumeva una connotazione ancor più ricca di significati per i “confederati” cristiani, il legato veneziano ribadiva al Re di Spagna l'intenzione della Serenissima di portare avanti gli interessi della Lega al fianco di tutti gli “alleati” sottomettendosi alla sua volontà:

Io certo non posso negare, che il comodo proprio della mia Patria non mi stia sempre nel Cuore, ma [...] non è minore ancora il desiderio, ch'io ho del ben comune di tutti li Christianj [...] dopo che quella perversa Casa Ottomana tiraneggia nel Mondo, il Signor Dio appresentò occasione più bella, che la presente [...] Vostra Maestà è hoggi di il specchio, e l'esempio della bontà, e della vera religione del Mondo<sup>84</sup>.

Per un anno ancora la diplomazia veneziana si sarebbe espressa con i medesimi toni e non avrebbe lasciato intendere, perlomeno formalmente, le intenzioni di ricucire i rapporti con la Sublime Porta. I “maneggi” della diplomazia consigliavano prudenza<sup>85</sup> e la Signoria avrebbe anteposto i propri

---

<sup>82</sup> Ibidem.

<sup>83</sup> Ivi, ff. 107 r.-107 v.

<sup>84</sup> ASV, Archivi propri degli Ambasciatori, Da Madrid il dì della Natività di N. S. 1571, f. 116 r.

<sup>85</sup> S. ANDRETTA, *L'arte della prudenza. Teorie e prassi della diplomazia nell'Italia del XVI e XVII secolo*, Roma, Biblink, 2006.

interessi – politici ed economici – a qualunque obbligo assunto in altre sedi.

#### 4. Simulare, dissimulare

Il 1° maggio 1572, alla morte di papa Pio V, la Lega restava orfana del suo sostenitore spirituale e si avviava verso un'inesorabile spaccatura. Gli interessi veneziani e spagnoli divergevano palesemente e Gregorio XIII Boncompagni (sulla Cattedra di Pietro dal 1572 al 1585)<sup>86</sup> pur proseguendo l'azione del predecessore e mostrando la ferma volontà di favorire la coalizione antiturca, non riuscì nell'intento di mantenere in vita la Lega Santa e – nonostante l'impegno politico e diplomatico profuso – bisognò prendere atto del suo definitivo tramonto<sup>87</sup>. Fernand Braudel ha affermato che il «tradimento» di Venezia – ossia la conclusione del trattato di pace con la Porta – si consumò il 7 marzo 1573. Più che di tradimento è più opportuno parlare di “abbandono” veneziano dell'unione stabilita a Roma tra gli Stati cristiani federati contro il Turco. Nell'arco temporale in cui Venezia fu coinvolta nella guerra di Cipro, la situazione in cui versava la Repubblica fu caratterizzata dalla disorganizzazione nel commercio, nelle finanze, indebolita dalla costosa e impegnativa guerra marittima, afflitta nella vita quotidiana dalla rarità e dal caro prezzo dei viveri e dal declino dei rapporti commerciali con l'Oriente<sup>88</sup>. La guerra che ormai durava da tre anni non aveva arrecato alla Repubblica alcun profitto sostanziale<sup>89</sup>. Semmai essa aveva sofferto gravose perdite, a partire dall'isola di Cipro

---

<sup>86</sup> Per i rapporti tra la corte madrilenza e la Santa Sede durante il pontificato del Boncompagni, A. FERNANDEZ COLLADO, *Gregorio XIII y Felipe II en la nunciatura de Felipe Segá (1577-1581). Aspectos político, jurisdiccional y de reforma*, Toledo, Estudio Teológico de San Ildefonso, 1991.

<sup>87</sup> A. TAMBORRA, *Gli Stati italiani, l'Europa e il problema turco dopo Lepanto*, Firenze, Olschki, 1961.

<sup>88</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi*, cit., vol. II, p. 1206.

<sup>89</sup> M. BRUNETTI, *La crisi finale della Sacra Lega (1573)*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, vol. II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1958, pp. 145-156.

fin dal 1571, fino a una serie di avamposti strategici nei territori adriatici. Così, l'ombra del malcontento dovuto alle pesanti perdite economiche frutto della guerra in corso, la divergenza di interessi con la Spagna, l'esigenza di conservare la propria indipendenza dal giogo spagnolo – che dominava politicamente buona parte della Penisola italiana – spinsero Venezia a riprendere il dialogo preferenziale con il Levante ottomano. Senza preannunciare agli alleati la fuoriuscita dalla Lega e l'intenzione di firmare una pace separata con il Turco – come stabilivano gli accordi romani – la Serenissima agì nella convinzione di aver bene operato, a tutto vantaggio dello Stato. La pace con Costantinopoli sancì il definitivo abbandono veneziano dell'alleanza cristiana e significò una decisiva rimodulazione degli interessi della Signoria nell'assetto degli Stati europei. E quale miglior luogo per avere la misura del clima politico dopo la firma della pace se non la Corte di Filippo II dove il Donà continuava a svolgere la propria missione diplomatica? Un rapporto diretto con il centro nevralgico della politica spagnola, al cospetto del Sovrano che in Occidente deteneva la *leadership* della politica internazionale<sup>90</sup>: proprio per questi motivi la funzione del Donà assunse ben altro aspetto nel momento in cui fu invitato a fornire spiegazioni, insieme a Lorenzo Priuli, sulle motivazioni che avevano indotto la Repubblica a concludere gli accordi con la Porta. Un incarico delicato e complesso. Gli ambasciatori veneziani dovevano assolvere all'ingrato compito di comunicare la notizia al Re cattolico. Per questo motivo si spesero in ampie considerazioni sulle varie fasi della guerra ricordando come durante il primo anno Venezia avesse perso la preziosa isola di Cipro, nel secondo avesse subito incursioni, devastazioni e lutti soprattutto nei territori della Dalmazia, considerando, inoltre, che la

---

<sup>90</sup> Sulla politica filippina, G. GALASSO, *Il sistema imperiale spagnolo da Filippo II a Filippo IV*, in *Lombardia borromaica Lombardia spagnola, 1554-1659*, a cura di P. PISSAVINO e G. SIGNOROTTO, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 13-40; *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, a cura di B. ANATRA e F. MANCONI, Cagliari, AM&D Edizioni, 1999.

stessa gloriosa giornata di Lepanto non avesse affatto piegato completamente le forze ottomane. Nell'ultimo anno di guerra, poi, Venezia aveva affrontato da sola la lotta contro il Turco per difendere i possedimenti levantini. Nonostante ciò, la Repubblica restava riconoscente nei confronti dei confederati e, soprattutto, verso il Sovrano spagnolo. Il pericolo di perdere addirittura Candia e altri avamposti dalmati continuamente esposti alle incursioni ottomane, l'aveva spinto a mediare una necessaria pace con la Porta. Il proseguimento della guerra avrebbe inevitabilmente inasprito i sudditi veneziani esposti alle continue minacce degli assalti ottomani ed eventuali trattative di pace concordate preventivamente con gli alleati cristiani avrebbero richiesto tempi lunghi concedendo al nemico piena libertà di azione. Su questi punti gli ambasciatori Donà e Priuli incentrarono la "difesa" della Repubblica dinanzi a Filippo II e sperarono che la reazione del Sovrano non avrebbe compromesso i rapporti tra Venezia e Madrid. Il rammarico del Re cattolico non tardò a manifestarsi seppur attutito dalla convinzione delle inderogabili necessità che avevano spinto la Repubblica a concertare una pace separata mantenendo il completo riserbo con gli alleati<sup>91</sup>. Tuttavia, il tenore dei colloqui tra gli ambasciatori veneziani, Filippo II e altri esponenti della Corte spagnola ben chiarisce l'atmosfera che, all'indomani degli accordi di pace, aleggiava tra le austere stanze del Palazzo dell'Escorial. La notizia dell'avvenuta pacificazione era giunta a Madrid il 17 aprile 1573:

Il corriere espeditoci dalla Serenità vostra con l'avisio inaspettatissimo qui a questo tempo della conclusione della pace, arrivò hoggi 17 del mese due hore inantj al mezzo giorno. Et noi, così per obbedire alla Serenità Vostra, che ci comette presta esecutione, come perché ci parve, per ogni honesto rispetto, esser bene, che Sua Maestà ne havesse da noi immediata notitia, le facessimo subito domandare l'audientia [...] et ella fece rispondere non esser possibile

---

<sup>91</sup> SENECA, *Il doge Leonardo Donà*, cit., pp. 101-102.

admetterci hoggi [...] ma che comunicassimo, se così ci pareva, con alcuno delli suoi Ministri, e che domattina poi ella procurerebbe d'odircij<sup>92</sup>.

L'«aviso» della ritrovata concordia giungeva a Madrid «inaspettattissimo», frutto di una decisione maturata in “patria”. Il differimento dell'udienza al mattino successivo urtava, verosimilmente, con la necessità avvertita da Leonardo Donà di conferire sollecitamente con il Sovrano. Ciò è vero soprattutto se si tiene conto del fatto che l'ambasciatore veneziano fosse «assolutamente contrario al modo di operare della Repubblica»<sup>93</sup> e in aperta contrapposizione sia con l'operato del Consiglio dei Dieci<sup>94</sup> sia, in generale, con il gruppo dirigente che aveva promosso e deliberato le trattative di pace. Iniziava a profilarsi quella frattura che sul finire del secolo XVI diventò manifesta tra due contrapposte tendenze politiche in seno al ceto dirigente veneziano. Tra esponenti del patriziato cittadino «vecchi» (ad esempio Paolo Tiepolo) e «nuovi» (il Donà o Nicolò da Ponte, per fare qualche nome)<sup>95</sup> si svolgeva la dialettica politica riguardo al ruolo che la Repubblica avrebbe dovuto svolgere nello spazio mediterraneo. Si materializzava uno “scontro generazionale” – come ha sottolineato Gaetano Cozzi<sup>96</sup> – tra due diverse posizioni politiche, tra vecchia e nuova guardia potremmo dire: la prima tendente alla conservazione e alla custodia dell'ortodossia politica e religiosa che favoriva l'allineamento alla politica spagnola; la seconda tendente ad arginare l'ingerenza della rigida politica spagnola e a favorire, invece, un

---

<sup>92</sup> ASV, Archivi propri degli Ambasciatori, Spagna, 6, f. 161 r.

<sup>93</sup> *La corrispondenza da Madrid dell'ambasciatore Leonardo Donà*, cit., vol. I, p. XLIV.

<sup>94</sup> M. MACCHI, *Storia del Consiglio dei Dieci*, 9 voll, Milano, Daelli & C., 1864.

<sup>95</sup> S. ANDRETTA, *Giovani and vecchi: The Factionary Spirit in 16th and 17th Centuries Patrician Venice between Myth and Reality*, in *A Europe of Courts, a Europe of Factions. Political Groups at Early Modern Centres of Power (1550-1700)*, edited by R. GONZÁLES CUERVA, A. KOLLER, Leiden-Boston, Brill, 2017, pp. 176-196.

<sup>96</sup> G. COZZI, *Il Doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1958, pp. 1-52.

avvicinamento alla Francia, sia dal punto di vista economico sia sotto il profilo religioso<sup>97</sup>. La biografia politica del Donà, la sua elezione al dogato nel 1606, rappresentarono anche il coronamento delle scelte politiche che, nel crepuscolo del Cinquecento, si erano imposte nel patriziato veneziano<sup>98</sup>. Le trattative di pace del 1573, come emerge anche dall'analisi documentaria, furono il frutto delle scelte operate dal Consiglio dei Dieci che se ne attribuì *ipso facto* la paternità e la gestione della guerra, fin dalle prime fasi, restò sempre saldamente affidata al potere decisionale dei Dieci<sup>99</sup>. Alla Corte spagnola, dunque, il Donà operò con le armi della diplomazia e addusse le più sensate ragioni per giustificare la pace appena conclusa con il Turco. Accanto ai motivi che ufficialmente proponeva per “discolpare” Venezia, l'ambasciatore faceva leva sulle virtù «christiane», sui meriti civili e militari, sull'impegno dello Stato, sul sacrificio di tanti che nella Repubblica si erano obbligati a osservare i precetti della Lega e onorare la devozione verso gli alleati:

Presentatici adunque a Sua Maestà et fatta una modesta scusa della sollecitudine nostra con l'importantia di quello che havevamo a dirle, e che ben'era che ella presto sapesse, le dicessimo che dalla maniera con la quale la Serenità Vostra haveva fatto la guerra al Turco di continuo per li tre anni passatj, et dall'augumento delle forze che ella ha sempre tenuto più abbondante assaj dell'obbligo della sua propria portione, poteva Sua Maestà haver chiaramente compreso quale fusse l'ardore della nostra Patria nelle trattationj della guerra, quale il desiderio non solo del nostro bene ma della christianità

---

<sup>97</sup> P. PRETO, *Venezia tra la Spagna e i Turchi*, in *Storia della società italiana*, vol. 10, *Il tramonto del Rinascimento*, a cura di G. CHERUBINI, F. DELLA PERUTA, E. LEPORE, M. MAZZA, G. MORI, G. PROCACCI e R. VILLARI, Milano, Teti, 1987, pp. 231-258, in particolare le pp. 241-242; ID., *Le “paure” della società veneziana: le calamità, le sconfitte, i nemici esterni ed interni*, in *Storia di Venezia*, IV, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. COZZI e P. PRODI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 215-238.

<sup>98</sup> Sul ruolo del Donà a capo dei «giovani» nel fervente dibattito politico-culturale e religioso veneziano, A. STELLA, *I rapporti di S. Carlo Borromeo con Venezia*, in *San Carlo e il suo tempo. Atti del Convegno Internazionale nel IV centenario della morte (Milano, 21-26 maggio 1984)*, AAVV, vol. II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1986, pp. 727-739, in particolare le pp. 731-732.

<sup>99</sup> *La corrispondenza da Madrid dell'ambasciatore Leonardo Donà*, cit., vol. I, pp. XLV e ss.

tutta, e quale sia stato il vigore della nostra Nobiltà con il sangue suo proprio di mantenerla. Perciò che non solamente vi haveva impiegato le forze delli suoi propri vassalli, ma haveva procurato d'haver quelle della Maestà Sua, e d'altrj, et haveva mandato in Armata 400 delli nostri Gentilhominj, accioché con il suo proprio petto valorosamente, si come si vede, che han fatto, sostenessero l'impeto dell'inimico, e diffendessero questa causa comune<sup>100</sup>.

Il sentimento, però, cedeva anche il passo a considerazioni razionali che il Donà, fine e sensibile politico, sapeva cogliere e interpretare. In realtà si trattava di equilibrare i due piani dell'impulso personale e del realismo politico e, pur mortificando le proprie convinzioni per rispettare la condotta della Signoria, l'ambasciatore ammetteva da un lato il fallimento della Lega, dall'altro il rischio per Venezia di vedersi sottratti tutti i possedimenti levantini:

ma, vedendo finalmente esser tanto grandi le forze dell'inimico che con tutta la lega insieme non si è potuto spuntar con lui togliendoli niente dal suo, anzi s'è perso grandemente del nostro, et vedendosi manifestamente tutti li Statj nostri di Dalmatia et di Levante arsi, depredati et destruttj senza alcuna speranza di poter ricever risarcimento, anzi con disperatione che più si potessero mantenere, haveva la Serenità Vostra convenuto pensar a se stessa et considerare che questo suo perseverare nella guerra, poteva essere non solamente la sua rovina ma, perdendo il suo, della christianità tutta et partorir insieme differentissimi effetti da quello che era nella sua pia, et veramente Christiana intentione. Perciò che se con l'haver fatto prova per tre annj continuj si è veduto, che con la guerra non solamente non si faceva progresso, ma si perdeva et con tutta la maggior Vittoria che mai habbia havuto la christianità, non s'è trovato rimedio di far frutto, anzi s'è provocato l'inimico a metter più forze insieme contra di noi soli<sup>101</sup>.

L'udienza concessa da Filippo II al Donà e al Priuli è esemplificativa degli umori che circolavano a Corte riguardo al “voltafaccia” veneziano e la serenità con cui il Sovrano apprendeva la notizia – che in realtà gli era giunta già da altre fonti – era sintomatica di una situazione in cui la Spagna aveva più da guadagnare che da dolersi per il “tradimento” della

---

<sup>100</sup> ASV, Archivi propri degli Ambasciatori, Spagna, 6, f. 161 v.

<sup>101</sup> Ibidem.

Repubblica. Infatti, il disimpegno dal Mediterraneo, con la flotta ottomana ormai piegata dalla recente sconfitta e le Fiandre in continua rivolta, sembrava la soluzione più opportuna per rivolgere altrove gli interessi spagnoli. E proprio la soluzione del problema politico nei Paesi Bassi stava maggiormente a cuore a Filippo II, poiché si trattava di garantirsi la fedeltà e la conservazione di quella parte così determinante nel sistema dei domini della Corona<sup>102</sup>. E richiedendo la Lega un oneroso impegno finanziario che sottraeva energie necessarie all'impegno nelle Fiandre, la pacificazione veneziana non dovette apparire così funesta come a prima vista potrebbe sembrare. Lo spirito «christiano» e confederativo a cui Pio V aveva ispirato i severi principi della Lega per la salvaguardia dell'Occidente dal pericolo turco, veniva sacrificato in nome dell'opportunismo politico. Ecco cosa riferiva Donà in merito al colloquio intrattenuto con Filippo II il pomeriggio del 17 aprile 1573:

Il Re ci udì sempre attentissimamente, et quanto più nel corso del ragionamento sentiva la costante modestia del nostro parlare, la quale fu accompagnata da quella affettuosa forma di prononciatione, che così grave materia si sumministrava, tanto più con attenzione ci mirava, et teneva Sua Maestà fermj li occhi verso di noi, né mai fece altro segno con la sua faccia, se non, che quando ultimamente udì le conditionj della Pace essere state accettate, fece un picciolissimo, et ironico movimento di bocca leggerissimamente sorridendo, con il quale pareva quasi, che Sua Maestà, senz'interromperci, volesse dire /Hor su, voi l'havete fatta, sì come tutti mi dicevano, che voi fareste/.

Furono le condizioni della pace a suscitare la curiosità del Sovrano e non tanto il fatto in sé della conclusione dell'accordo, poiché soltanto quando «udì le conditionj» fece un cenno con il viso che, agli occhi dei due ambasciatori, non lasciava adito a dubbi. Le gravose e per molti aspetti “umilianti” condizioni che la Serenissima aveva accettato rappresentavano il banco di prova delle scelte politiche di Venezia, per

---

<sup>102</sup> A. MUSI, *L'Impero dei Viceré*, cit., pp. 102-110.

breve tempo legata alle potenze occidentali contro il Turco ma troppo “coinvolta” e decisa a riprendere il consueto corso della sua politica e dei suoi rapporti economici con Costantinopoli. Non uno sguardo, non un’espressione del viso, non un’incrinatura della voce del Sovrano sfuggì al Donà che, in quella delicata circostanza, diede prova di perizia e di abilità diplomatica al cospetto del Re cattolico altrettanto scaltro e padrone della scena politica:

Dipoi Sua Maestà, secondo il suo solito, senza discomponersi punto, et trattando con noi con la medesima maniera, che suole far sempre, ci rispose queste poche parole / Ambasciatori, voi non mi sete mai importunj, et havete fatto bene a procurar di parlarjm, ma come, ch’io stava spensieratissimo, che voi mi doveste parlar di cosa tale, et come, che questa è attione grande, et di molta consideratione, non è conveniente, ch’io vi risponda all’improvviso. Considererò, et vi farò rispondere alcuna cosa<sup>103</sup>.

I colloqui tra gli inviati veneziani e gli esponenti dell’*entourage* di Filippo II furono esplicativi dei “sentimenti” cortigiani riguardo alle questioni veneziane e del modo in cui la politica spagnola considerò la scelta della Repubblica. Ruy Gómez de Silva (1516-1573), principe d’Eboli, tra i più influenti e potenti esponenti «at the court of Spain in the era when that court became the center of power in Europe»<sup>104</sup> e capofila della “fazione ebolista”<sup>105</sup> nei fatti di Fiandra, riferiva al Donà che la pace stabilita tra Venezia e Selim II, nonostante le ragioni esibite dallo Stato lagunare, avrebbe dovuto essere oggetto di accordo tra i confederati e non decisione unilaterale della Serenissima:

---

<sup>103</sup> ASV, Archivi propri degli Ambasciatori, Spagna, 6, f. 161 v.

<sup>104</sup> J.M. BOYDEN, *The Courtier and the King. Ruy Gómez de Silva, Philip II, and the Court of Spain*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1995, p. 2.

<sup>105</sup> J. MARTÍNEZ MILLÁN, *Grupos de poder en la Corte durante el reinado de Felipe II: la Facción Ebolista, 1554-1573*, in *Instituciones y élites de poder en la monarquía hispánica durante el siglo XVI*, a cura di ID., Madrid, Ediciones de la Universidad Autónoma de Madrid, 1992, pp. 137-198.

Se questa attione di fare la pace o tregua con il Turco era di beneficio vostro et di tutti, come io voglio che fusse stato, perché non procurare di farla con tutti insieme et con maggior vostro vantaggio? Perché non comunicarla con noi et metterci in obbligo, quando la fusse stata rotta, di ritornare a difendervi? Non havevamo noi nelle Capitulationi della Lega che, nelle difficoltà che occorressero tra li collegati, il Papa dovesse essere il giudice?<sup>106</sup>.

Il principe d'Eboli puntava dritto alle responsabilità veneziane per aver violato gli accordi di Roma e per aver agito secondo l'esclusivo interesse della Repubblica. Antonio de Toledo – Priore dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, Consigliere di Stato e fratello del più potente Fernando Álvarez de Toledo, duca d'Alba – dichiarava agli ambasciatori spagnoli di essere sempre stato contrario alla costituzione della Lega poiché «il suo parere è stato sempre, che questa Lega non facesse il privato comodo del suo Re, né delli suoi Stati, perché egli conosceva molto bene che non li apportava frutto nessuno, et che li faceva fare una soverchia spesa, vanamente»<sup>107</sup>. Pur comprendendo le ragioni esposte dai diplomatici riguardo all'accordo raggiunto con il Turco, il Toledo imputava a Venezia una condotta scorretta, della quale sarebbe stato difficile discolparsi:

In due cose però, a me pare che, alla Signoria si possa attribuire di questa attione alcuna colpa, volendo tener tutto il resto, per le ragioni dette dalle Signorie Vostre, per giustificato: la prima è, che tenendo la Signoria questa negotiatione di Pace già tanto tempo, non l'abbia comunicata, sì com'era conveniente, con li suoi confederati [...]. L'altra cosa, della quale a me in verità [...] molto pesa è, che io non so vedere come la Signoria, restando debole come resta, possa fidarsi di questa conclusione di pace, per ciò che se, quando il Turco non haveva alcuna offesa da lei, gli ha rotta la Pace, et l'ha ingannata, come si può credere, che le debbi osservare la presente [...]? [...] Io non so comprendere, che sicurtà possa haver la Signoria di questa Pace, et come possa esser stato bono il suo consiglio<sup>108</sup>.

---

<sup>106</sup> ASV, Archivi propri degli Ambasciatori, Spagna, 5, ff. 752 v - 757 r, f. 753 r, Madrid alli 19 di aprile 1573.

<sup>107</sup> ASV, Archivi propri degli Ambasciatori, Spagna, 5, ff. 757 r-760r, f. 757 r.

<sup>108</sup> Ibidem.

Nell'ambiente cortigiano spagnolo si era consolidato un unico indirizzo di pensiero riguardo alla conciliazione veneziana con il Turco e le rimostranze nei confronti degli ambasciatori della Repubblica sembravano convergere intorno a due obiezioni inoppugnabili: la mancata informazione circa l'abbandono della Lega; l'omissione ai confederati sull'avvio di trattative di pace con Selim II. E al fronte compatto creatosi nell'*entourage* filippino, il Donà e il Priuli poterono opporre soltanto la fine arte della diplomazia, esponendo i meriti veneziani a Lepanto e perorando le necessità economiche in cui versava la Repubblica a causa degli impegni gravosi sostenuti durante i tre anni di guerra. I due ambasciatori sapevano molto bene che quelle "omissioni" a cui si riferivano – in modi e con parole differenti – Ruy Gómez de Silva o Antonio de Toledo, non lasciavano margini di "trattativa", semmai mettevano in evidenza le "colpe" della Serenissima. E tra queste responsabilità addebitate alla Repubblica, sottintesa e implicita, vi era la rivendicazione dell'indipendenza dall'egemonia politica spagnola – non aderendo al «processo di ispanizzazione» – che appariva in tutta la sua evidenza nella decisione veneziana di siglare la pace con il governo ottomano. La risposta di Filippo II – «Considererò, et vi farò rispondere alcuna cosa», aveva detto il Re – giunse al Donà e al Priuli tramite il Segretario Antonio Pérez (1540-1611)<sup>109</sup> l'8 maggio, a un mese di distanza circa dal colloquio in cui gli ambasciatori avevano comunicato al Sovrano la notizia dell'avvenuta conciliazione con il Turco. Pérez annunciava

che Sua Maestà crede che ad haversi condotto la Signoria a far questa Pace con il Turco, apartandosi da Lega così Santa, et solenne, et che era in tanto beneficio particular della Republica, deve essere stata mossa da cause molto bastanti, et forzose. Che Sua Maestà si mosse ad entrar in questa Lega, per il servitio di Dio, et bene de la christianità, et per rispetto di Sua Santità, che fu

---

<sup>109</sup> G. MARAÑÓN, *Antonio Pérez (El hombre. El drama. La época)*, 2 voll. Madrid, Espasa, 1947.

il Procurator di essa, et per il bene, et per la difesa della Repubblica, la quale si ritrovava in così fatta strettura et necessità. Et che crede Sua Maestà medesima, che, tenendo essa Repubblica questa obligatione, et essendo debitrice a Sua Maestà per così buona sua volontà, dimostrata con tante buone opere, le corrisponderà, per la parte sua, sì come è il dovere<sup>110</sup>.

A integrare l'operato del Donà e del Priuli, la Signoria inviò a Madrid Giovanni Soranzo in qualità di ambasciatore straordinario. Giunto nella capitale spagnola alla fine di giugno del '73, Soranzo aveva il compito di esporre a Filippo II ulteriori chiarimenti sugli accordi di pace negoziati dalla Repubblica. I tre ambasciatori veneziani, dopo reiterate richieste di udienza, riuscirono a essere ricevuti dal Re, grazie all'intercessione del Pérez, soltanto a metà settembre. Sul tenore del colloquio con il Sovrano spagnolo, il Soranzo così informava la Signoria:

volendo eseguire, quello che la Serenità Vostra ha commesso a me Soranzo, in materia della resolutione, che Lei fece di accettare la Pace, che le fu offerta dal Signor Turco, poiché giudicassimo non esser più tempo di dire a Sua Maestà le molte particolarità, che sono occorse [...] le dissi, che continuando la Serenità Vostra nella sua solita, antica affettione, et osservantia, che porta alla Maestà Sua Chatolica [...] se ben certa che questi signori Ambasciatori [...] havevano rappresentata a Sua Maestà la necessaria resolutione, che la Serenità Vostra prese in accettare la Pace, che le fu offerta dal Signor Turco [...] volse che tutto la intendesse, da persona mandatale particolarmente, et fece electione di me [...] et, ben intese le ragioni, et le cause importantissime, che fece risolvere la Serenità Vostra in questo, fusse la Maestà Sua per continuare nel solito suo buon animo verso le cose nostre<sup>111</sup>.

Tutte le giustificazioni e i motivi “a favore” della Serenissima per la pace con la Sublime Porta, ebbero un'eco internazionale e suscitarono più di qualche perplessità tra gli Stati che si erano confederati e che avevano combattuto insieme a Lepanto. Da Venezia Diego Guzmán de Silva il 4 aprile 1573, un mese dopo che il trattato di pace era stato

---

<sup>110</sup> ASV, Archivi propri degli Ambasciatori, Spagna, Madrid alli 9 di maggio 1573, ff. 776 v - 778 v, f. 776 v.

<sup>111</sup> ASV, Archivi propri degli Ambasciatori, Spagna, XVII, ff. 24 r -24v.

concordato tra i due Stati, scriveva a Sancho de Guevara y Padilla, († 1585), ambasciatore spagnolo a Genova e futuro Governatore di Milano, dichiarando di aver avuto modo di parlare con Francesco Barbaro «el hijo del Baylo que [...] tienen en Constantinopla»<sup>112</sup>, tornato a Venezia per consegnare al Senato il capitolo di pace da sottoscrivere e riportare nella Capitale ottomana. Inoltre, nel documento Guzmán de Silva comunicava al de Guevara di essere stato convocato dal doge Alvise I Mocenigo che lo informava con un «muy largo razonamiento sobra las cosas que le havian movido a hazer la paz con el Turco la qual había sido mas forçosa que voluntaria»<sup>113</sup>. Il doge gli confermava, per giunta, che il governo della Repubblica si sarebbe attenuto alle condizioni stipulate con Costantinopoli, costretto da necessità improrogabili. Venezia, dunque, dichiarava il carattere oneroso della pace e ammetteva la necessità economica di riallacciare i rapporti con il Sultanato ottomano. Il 6 aprile 1573 era Gian Andrea Doria a scrivere direttamente a Filippo II in merito alle notizie ricevute da Venezia da Guzmán de Silva. L'ammiraglio genovese deprecò la scelta veneziana di pacificazione con la Porta considerandola una decisione azzardata che, secondo il Doria, la Serenissima avrebbe assunto «sin haver tenido miramiento al daño que de ello puede resultar a toda la cristiandad y a su misma Republica, que es cosa que no se puede dexar de sentir mucho»<sup>114</sup>. Una precisa presa di posizione nei confronti della città lagunare, della sua politica e della sua scelta di prediligere l'antica vocazione per i traffici commerciali e per le relazioni con l'Oriente. Due giorni dopo l'ufficializzazione della notizia da parte del Donà e del Priuli alla Corte spagnola, il 29 aprile, Filippo II inviava a Genova due «despachos» dello stesso tenore, uno indirizzato a Sancho de Guevara y

---

<sup>112</sup> AGS, E, L. 1403, f. 36.

<sup>113</sup> Ibidem.

<sup>114</sup> AGS, E, 1403, f. 125.

Padilla<sup>115</sup> e l'altro a Gian Andrea Doria<sup>116</sup>. A entrambi il sovrano spagnolo comunicava di aver appreso le ragioni della pace, per ripetere le parole del Re, le «grandes necesidades» che «havian forçado a hazer la paz con el Turco». Ma non nascondeva le perplessità rispetto a tali decisioni tanto da restare in attesa di ulteriori notizie poiché era «menester mirar», occorreva osservare i mutamenti che avvenivano sulla scena politica internazionale. Filippo chiedeva, inoltre, al suo ambasciatore Sancho de Guevara di vigilare sulle trattative e su «los negocios» intercorrenti tra Venezia e la Porta. Un alleato importante come la Repubblica, il cui apporto era stato determinante per la vittoria navale di Lepanto, andava controllato e osservato sia per le opzioni politiche sia per le propensioni commerciali con l'Oriente ottomano ristabilite in seguito alla pacificazione tra i due Stati. Oramai la missione diplomatica di Leonardo Donà poteva considerarsi conclusa e il Senato gli aveva comunicato il permesso di rimpatriare già il 9 maggio 1573. Il futuro doge, però, attese che Giacomo Soranzo, inviato straordinario a Madrid, portasse a termine l'incarico affidatogli dalla Signoria e che il suo successore, Lorenzo Priuli (già nominato con decreto del 4 giugno 1572) prendesse possesso del suo «officio» alla Corte di Madrid dove rimase fino a tutto il 1575<sup>117</sup>. Se Venezia si decise ad abbandonare l'alleanza occidentale creata per contenere l'espansionismo turco nel Mediterraneo e si riavvicinò alla Porta a costo di una pace per molti versi «mortificante», in Occidente Filippo II continuò a essere l'avversario principale di Costantinopoli. L'egemonia esercitata dalla Spagna nelle relazioni internazionali e la conseguente *leadership* politica garantivano a Madrid una serie di alleati e *partner* su cui poter contare. Tra i tanti, Ferrante Gonzaga, primo marchese di Castiglione (1544-1586) sul finire

---

<sup>115</sup> AGS, E, 1403, f. 229.

<sup>116</sup> AGS, E, 1403, f. 259.

<sup>117</sup> *Relazione di Lorenzo Priuli 28 giugno 1576*, in *Le Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato*, cit., pp. 229-272.

di quell'anno (il 16 novembre 1573) confermava la propria fedeltà alla Spagna e sottolineava lo “scandalo” provocato dal trattato di pace sottoscritto da Venezia con il Turco, «en prejuicio de la cristiandad»<sup>118</sup>. Dopo Lepanto, dunque, Venezia si mostrò più interessata a ricomporre i rapporti con l'Impero ottomano mettendo in piedi un difficile tavolo di trattative con il governo di Selim II. Sembrano perlomeno due le strategie poste in essere dalla Serenissima all'indomani dello scontro alle Curzolari: 1) un'azione consapevole – pur nell'ambito di una pace “umiliante” – per ripercorrere le vie del commercio con l'Oriente ottomano, secondo la sua antica vocazione; 2) la coscienza politica derivante da tale scelta che indusse Venezia a privilegiare l'azione indipendente per tutelare i propri interessi, a dispetto della politica occidentale attratta nell'orbita del sistema di potere spagnolo. È chiaro che una duplice prospettiva caratterizzò le relazioni tra Venezia e la Porta: la prima atteneva ai proficui e consueti rapporti commerciali; la seconda alle consolidate relazioni politiche. Questi elementi costituirono l'essenza di un legame che, tra scontri bellici alternati a lunghi periodi di pace, rappresentò la stretta connessione tra i due Stati con continui movimenti di uomini, merci, idee e cultura.

---

<sup>118</sup> AGS, E, 1403, f. 190.

*Al servizio di Ferdinando IV.  
Antonino Maresca di Serracapriola  
a San Pietroburgo (1787-1806)\**

Mirella Mafri

**1. Introduzione**

Gli anni Ottanta del Settecento, caratterizzati dall'apertura del Mar Nero e dalla libertà di navigazione concessa alla Russia, all'Austria e agli altri Stati, vedevano il Regno di Napoli impegnato in vari tentativi di incentivazione del commercio. E, dopo l'intesa austro-russa (1781)<sup>1</sup>, la Corte napoletana, in particolare la regina Maria Carolina, sorella dell'imperatore asburgico Giuseppe II, manifestava interesse verso l'Impero dei Romanov. Le pressioni di Madrid e Vienna per l'avvio di rapporti diplomatici con San Pietroburgo erano state ostacolate negli anni precedenti da Bernardo Tanucci, convinto assertore che la Russia «coll'Arcipelago e con tutta la Grecia non ha bisogno d'arrivar fin qua a prender quegli stessi generi che ha più vicini, e generalmente meno caricati di dogane, e più facili al contrabbando»<sup>2</sup>. Solo nel settembre 1775 la Regina aveva ottenuto dal governo il permesso di affidare al marchese della Sambuca, ambasciatore a Vienna, l'incarico di

---

\* Abbreviazioni usate: AGS, E, NA (Archivo General de Simancas, Estado, Napoles); ASN, AB (Archivio di Stato di Napoli, Archivio Borbone); ASN, E (Archivio di Stato di Napoli, Ministero Esteri); AST, LA, NA (Archivio di Stato di Torino, Lettere Ambasciatori, Napoli); SNSP (Società Napoletana di Storia Patria).

<sup>1</sup> I. DE MADARIAGA, *The Secret Austro-Russian Treaty 1781*, in «Slavonic and East European Review», XXXVII, 1959, 90, pp. 114-115; EAD., *Caterina di Russia*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 518-520.

<sup>2</sup> R. MINCUZZI, *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776)*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1969, p. 986; G. BERTI, *Russia e Stati italiani nel Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1957, pp. 58-60, pp. 775 sgg.; V. GIURA, *Russia, Stati Uniti d'America e Regno di Napoli nell'età del Risorgimento*, Napoli, ESI, 1967, pp. 15-16.

intraprendere relazioni tra i due Stati, e nel 1782 l'erede al trono, il granduca Paolo, visitava Napoli proprio nell'anno in cui Ferdinando Galiani pubblicava *De' doveri de' principi neutrali*, in cui elogiava la dottrina della «neutralità armata», proposta dalla Zarina con la *Dichiarazione* del 28 febbraio 1780<sup>3</sup>. Egli era favorevole all'adesione delle Due Sicilie alla *Lega dei Neutri*, capeggiata dalla Zarina: adesione che avverrà da parte del re Ferdinando IV nel 1783 e sarà preceduta da un breve parere del Galiani stesso<sup>4</sup>, acceso sostenitore dell'opportunità di una politica di amicizia con quell'Impero. Lo confermava l'atteggiamento da lui tenuto in occasione della missione a Napoli – gennaio e febbraio 1776 – del barone tedesco Friedrich Melchior von Grimm, incaricato dalla Zarina di intessere contatti diplomatici tra la Russia e gli Stati italiani<sup>5</sup>. Grazie ai buoni uffici del Galiani, al quale il Grimm aveva chiesto di collaborare alla «politica dell'immagine» di Caterina nella duplice veste di alto

---

<sup>3</sup> La *Dichiarazione* per la neutralità nella guerra che opponeva l'Inghilterra ai coloni americani e aveva coinvolto Francia e Spagna, era stata preceduta da un editto del 1778, in cui Ferdinando IV di Borbone proclamava la neutralità delle Due Sicilie. F. GALIANI, *De' doveri de' principi neutrali verso i principi guerreggianti, e di questi verso i neutrali*, s.l. e t. (ma Napoli) 1782, pp. XII-50; ID., *Dei doveri dei principi neutrali*, a cura di G. M. Monti, Bologna, Zanichelli, 1942; ID., *Dei doveri dei principi neutrali*, a cura di L. GUERCI, in *Illuministi italiani*, t. VI. *Opere di Ferdinando Galiani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975, pp. XCV, 643-681; F. DIAZ, *L'abate Galiani consigliere di commercio estero del Regno di Napoli*, in «Rivista Storica Italiana», LXXX (1968), f. IV, p. 866; L. GAMBACORTA, *Ferdinando Galiani e la Russia*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CVI, 1988, p. 344.

<sup>4</sup> L'adesione – la ratifica da parte di Ferdinando IV è del 26 maggio 1783 ma il perfezionamento dell'atto è datato 1° luglio – era preceduta dal parere del Galiani, che invitava il governo a decidere tra un atto unilaterale di accessione e un vero trattato. SNSP, ms. XXX A 15, ff. 43r-48v; il testo, ff. 66r-69v; ASN, E, fasc. 7396, *Atto col quale Sua Maestà il Re delle due Sicilie accede al sistema di neutralità marittima in favore del commercio e della navigazione*; ASN, E, fasc. 291, *Acte por laquel Sa Majesté le Roi des Deux Sicilies accède au système de Neutralité sur Mer, établi en faveur de la liberté de Commerce et de navigation*; G. M. MONTI, *La dottrina dell'abate Ferdinando Galiani sulla neutralità e l'adesione di Ferdinando IV alla Lega dei Neutri*, Milano, ISPI, 1942.

<sup>5</sup> G. BERTI, *Russia e Stati italiani*, cit., pp. 58-65; L. GAMBACORTA, *Ferdinando Galiani*, cit., p. 341.

funzionario e di letterato<sup>6</sup>, il governo borbonico concludeva l'accordo, il cui esempio era seguito da altri Stati italiani<sup>7</sup>.

Nel 1777 lo scambio di rappresentanti diplomatici consentiva l'arrivo a Napoli del conte Andrey Kirillovich Razumovskij; a San Pietroburgo era inviato Muzio da Gaeta, duca di San Nicola, sostituito nel 1783 da Antonino Maresca Donnorso, duca di Serracapriola, favorito della principessa di Yaci, a tutto svantaggio del principe di Caramanico<sup>8</sup>. Era stato Galiani a caldeggiare la designazione del Serracapriola, che avrebbe retto quella legazione per circa un quarantennio, rivelandosi il portavoce della stretta alleanza tra i Borbone e i Romanov<sup>9</sup>. In quegli anni i rapporti commerciali russo-napoletani erano trascurabili: solo qualche marinaio osava effettuare il pericoloso viaggio verso i porti russi per alcune partite

---

<sup>6</sup> L'abate aveva composto, nel 1772, un'epigrafe in latino per il monumento a Pietro il Grande. F. GALIANI, *Correspondance avec Madame d'Épinay, Madame Necker, Madame Geoffrin* [...], par L. Perey, G. Maugras, II, Paris, Calmann Levy, 1881, pp. 122-123, p. 457; ID., *Dialogues sur le commerce des bleds*: l'editio princeps del 1770, con le appendici di F. Nicolini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959, pp. 383-384; F. NICOLINI, *Dal carteggio dell'abate Galiani. Lettere inedite del D'Holbach, Diderot, signora d'Épinay*, in «La Critica», II, 1904, pp. 506-511; L. GAMBACORTA, *Ferdinando Galiani* cit., pp. 342-343.

<sup>7</sup> AGS, E, NA, leg. 6081, 49, Ferdinando a Carlo III, Caserta 26 settembre 1776; G. BERTI, *Russia e Stati italiani* cit., pp. 66-71; L. GAMBACORTA, *Ferdinando Galiani*, cit., p. 341. Sul Caramanico e gli intrighi contro la sua candidatura AGS, E, NA, legg. 5907, 56 e 5923, 36.

<sup>8</sup> AST, LA, NA, 30, 5 novembre 1782; R. AJELLO, *I filosofi e la regina. Il governo delle Due Sicilie da Tanucci al Caracciolo (1776-1786)*, in «Archivio Storico Italiano», CIII, 1991, p. 725. Si veda anche M. MAFRICI, *Tra diplomazia e commerci: il Regno di Napoli e l'Impero russo nel secolo XVIII*, in *Europa e Mediterraneo. Politica, istituzioni e società. Studi e ricerche in onore di Bruno Anatra*, FrancoAngeli, Milano 2013, pp. 316-327.

<sup>9</sup> G. BERTI, *Russia e Stati italiani*, cit., p. 69; B. CROCE, *Il duca di Serracapriola e G. de Maistre*, in ID., *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza, 1927, p. 195. Per un approfondimento, M. MAFRICI, *Le relazioni diplomatiche e commerciali tra il Regno di Napoli e l'Impero russo nel secolo dei Lumi*, in *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia e religione*, Atti del Convegno internazionale di studi (Arezzo, 21-22 gennaio 2011), a cura di R. SABBATINI e P. VOLPINI, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 219-239.

di merci<sup>10</sup>. Si ha notizia della spedizione, dalla Sicilia in Russia, di un carico di «limoni salati e marinati in barile» da impiegare «nella concia dei cuoi»<sup>11</sup>, e dell'acquisto di legname per navi e ferro da parte del governo borbonico<sup>12</sup>. Erano rapporti privi di continuità: nel 1784 – lo ricorda l'economista Giuseppe Maria Galanti – era giunta a Napoli «una sola nave con padiglione russo», carica «di ferro, cuoj, torce di pece»<sup>13</sup>. In realtà notevole era l'interesse del ceto regnicolo per contrattazioni nuove e fondamentale era per il Serracapriola la stipula di un trattato di commercio con la Russia per l'inizio di traffici «con bastimenti nazionali, i quali a buon mercato si possono far costruire in questi porti, sotto gli occhi di persone interessate e intelligenti che assistano alla scelta dei materiali, dal che dipende tutta la buona riuscita»<sup>14</sup>.

Ben quattro anni duravano le trattative per un accordo commerciale, e la convenzione, firmata a Tsarskoe-Selo il 17 gennaio 1787 dal Serracapriola per Napoli, e dal conte Ivan Andreevič Osterman per la Russia – ratificata da Ferdinando IV in marzo e valevole per dodici

---

<sup>10</sup> ASN, E, fasc. 4217, *Breve memoria sulla spedizione fatta da Napoli a S. Pietroburgo in aprile 1783*, dove si parla di una spedizione di generi napoletani in Russia, persa nel corso di un naufragio, e del rientro del naviglio a Napoli con «generi di Russia».

<sup>11</sup> G. FALZONE, *Viaggiatori stranieri in Sicilia tra il '700 e l'800. L'Europa scopre la Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1963, p. 27.

<sup>12</sup> ASN, E, fasc. 4217, *Commissioni in Moscovia di alberi e ferro*, fasc. 1670, Acton al marchese della Sambuca, 5 gennaio 1783, San Nicola al marchese della Sambuca, 25 gennaio 1783 e Acton al marchese della Sambuca, 1° aprile 1783.

<sup>13</sup> G. M. GALANTI, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, II, Napoli, Società Letteraria e Tipografica, 1788, p. 359.

<sup>14</sup> ASN, E, fasc. 4217, *Notizie del commercio*, cit., f. 23v. Si veda M. MAFRICI, *Diplomazia e commerci tra il Regno di Napoli e l'Impero russo nel secolo XVIII*, in *Sguardi mediterranei tra Italia e Levante (XVII-XIX secolo)*, Atti del 3° Congresso internazionale di studi della Mediterranean Maritime History Network (Izmir, Turkey, 4-8 May 2010), a cura di M. MAFRICI e C. VASSALLO, Malta University Press, Malta 2012, pp. 69-82;

anni<sup>15</sup> – ricalcava il trattato franco–russo stipulato pochi giorni prima<sup>16</sup> e suscitava un allarme non ingiustificato in vari Stati, che vedevano più di un legame economico tra le due potenze, poiché si «concorda – così Pietro Colletta – non solamente quanto al commercio, ma (per casi di guerra) ne’ doveri scambievoli di neutralità secondo il giure delle nazioni»<sup>17</sup>. Ma la vera novità del trattato consisteva nella clausola segreta, che concedeva la bandiera mercantile russa ai bastimenti napoletani diretti nel Mar Nero: le due Sicilie potevano usufruire delle riduzioni daziarie non concesse ad altre nazioni, e questo era una riprova evidente dell’amicizia e degli interessi che legavano Napoli e Pietroburgo. E, per garantire uguali posizioni di partenza ai contraenti, i russi avrebbero goduto delle agevolazioni loro ottenute dopo l’avvio del transito dei legni napoletani nel Mar Nero, come si evince dalle *Confidenze* al marchese Domenico Caracciolo, che nel gennaio 1786 aveva sostituito il marchese della Sambuca nella carica di primo ministro napoletano<sup>18</sup>.

---

<sup>15</sup> ASN, E, fasc. 4217, *Traité d’amitié de commerce et de navigation conclu entre Sa Majesté l’Impératrice de toutes les Russies et Sa Majesté le Roi des Deux Sicilies*. Altre copie in ASN, E, fasc. 291 e AB, fasc.721. Sul trattato di commercio, M. MAFRICI, *La diplomazia in azione nel Sette-Ottocento: rapporti commerciali tra la Russia e il Regno di Napoli*, in *Mediterraneo e/è Mar Nero. Due mari tra età moderna e età contemporanea*, Atti del Convegno internazionale di studi (Procida, 26-27 settembre 2008), a cura di L. MASCILLI MIGLIORINI e M. MAFRICI, Napoli, ESI, pp. 35-58.

<sup>16</sup> M. ANTHOINE DE SAINT-JOSEPH, *Essai historique sur le commerce et la navigation de la mer Noire aux voyages entreprises pour établir des rapports commerciaux et maritimes entre les ports de la mer Noire et de la Méditerranée*, Paris, Agasse, 1805, pp. 218 sgg.; M.L. CAVALCANTI, *Alle origini del Risorgimento. Le relazioni commerciali tra il Regno di Napoli e la Russia 1777-1815. Fatti e teorie*, Genève, Droz, 1979, p. 150.

<sup>17</sup> P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli dal 1734 insino al 1825*, Milano, Pagnoni, 1870, p. 92.

<sup>18</sup> Il marchese Caracciolo era stato ambasciatore a Parigi per un decennio prima della nomina a viceré di Sicilia. ASN, E, fasc. 4217, *Confidenze al Signor Marchese Caracciolo*, 5 dicembre 1786; E. PONTIERI, *L’esperienza riformatore del marchese Domenico Caracciolo viceré di Sicilia (1781-1786)*, in ID., *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e Ottocento*, Napoli, ESI, 1961, pp. 49-121. Sul Caracciolo si veda anche S. LAUDANI, *Un ministro napoletano a Londra*, Caltanissetta –Roma, Sciascia, 2000.

## 2. *Gli anni successivi alla stipula del trattato*

Di modesta entità erano gli scambi commerciali dopo la stipula del trattato russo-napoletano – come si desume dalle indagini di Giura e della Cavalcanti –, nonostante la nomina nel 1786 di un console generale napoletano a Cherson, Vincenzo Musenga, uomo di provata esperienza che aveva ricoperto in precedenza vari incarichi<sup>19</sup>: Ferdinando IV, infatti, aveva ordinato a Marzio Mastrilli marchese di Gallo, suo ambasciatore a Vienna, di recarsi a Cherson con il Musenga, che «doveva essere installato nell'impiego di Console Generale nelli Stati di S. M. l'Imperatrice di tutte le Russie adiacenti al Mar Nero», con la missione segreta di osservare le fortificazioni e la flotta russa. Acquisita la real patente dal marchese e l'*exequatur* dalla Zarina, il primo ministro borbonico John Acton gli rimetteva le istruzioni da seguire nello svolgimento del suo incarico: non solo l'acquisizione di mezzi e facilitazioni commerciali tra le Sicilie e le province russe, ma soprattutto la nomina di due viceconsoli nei porti di Teodosia e Sebastopoli, poiché dopo l'accordo tra le due Corti,

cominceranno a pervenire in quelli mari i Generi e bastimenti delle Due Sicilie, affinché i sudditi del Re e le mercanzie che sopra Legni Russi si volessero dai medesimi colà inviare, incontrino in detti mari e Porti quell' Aiuto, Protezione, Sicurezza, e facilità che convengono e che hanno luogo di sperarvi<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> Musenga, già nel 1776 coadiutore nella cancelleria del Ludolf a Costantinopoli, nel 1778 era stato viceconsole a Salonico e nel 1784 console a Nizza. ASN, E, fasc. 4790, 3/2/1776, lettera del Ludolf; fasc. 7232, il marchese della Sambuca a Ludolf, Napoli 28 novembre 1778; fasc. 2910, Napoli 16 gennaio 1784; M. SIRAGO, *Il consolato napoletano nel Mar Nero e lo sviluppo di Odessa tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento*, in *Mediterraneo e/è mar Nero*, cit., pp. 209-210.

<sup>20</sup> ASN, E, fasc. 291, Acton a Musenga, Napoli 20 marzo 1786; *Istruzioni per il console generale di Sua Maestà Siciliana in Kerson, con accluso un elenco dei diritti da pagarsi per le merci*

Compito del Musenga era anche quello di fornire informazioni sulle agevolazioni riservate alle merci giunte da Francia, Italia e Levante sotto le bandiere russa e turca, e forse anche austriaca, ma anche sui prodotti che si esportavano dalle province russe e polacche: informazioni da inoltrare alla Segreteria di Stato e Marina, con le sue considerazioni circa le difficoltà che potevano incontrare i mercanti in porti e piazze intermedie di Polonia e Russia. E, oltre al legname che le Sicilie acquistavano da quell'Impero, il primo ministro intendeva conoscere i generi che conveniva trasportare per la via del Mar Nero e per quella di Pietroburgo<sup>21</sup>. Il console, al quale si rimettevano le tariffe dei diritti pagate in porti e dogane di frontiera, doveva fornire le delucidazioni richieste e occuparsi delle questioni politiche

di quella parte di Dominio Russo, usando però la dovuta prudenza, circospezione e buona condotta nell'indagarli, e nel parteciparli a questa Real Segreteria con occasione sicura o per la via di terra o per la via di mare, per mezzo di Bastimenti diretti per l'Italia e per la Francia, o per Costantinopoli, dandone anche assiduamente conto al pre nominato ministro in Vienna marchese del Gallo<sup>22</sup>.

Era un momento delicato per la Zarina, con l'Impero ottomano in fermento per frenare l'influenza russa: con il trattato di Küçük Kaynarca (1774), alla fine della prima guerra russo-turca, aveva ottenuto il diritto di navigazione nel Mar Nero e nel Mediterraneo. Ma la politica espansionistica di Caterina, che intendeva concretizzare le aspirazioni di Pietro il Grande, era volta alla conquista di territori e porti nel Mar Nero contro il monopolio della Sublime Porta. E nel 1783, profittando dei conflitti di potere sorti all'interno della famiglia del Khan di Crimea, le truppe russe erano entrate in quel Khanato, vassallo del Turco:

---

*ed un ragguaglio di pesi e misure russe con quelle napoletane*: le istruzioni di John Acton sono datate Caserta 31 marzo 1786.

<sup>21</sup> Era tenuto il Musenga a riferire alla Real Segreteria di Stato e Marina e, ove dovesse occorrere, al duca di Serracapriola a Pietroburgo, e al marchese di Gallo a Vienna. ASN, E, fasc. 291, *Istruzioni per il Console generale*, cit.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

L'occupazione e la conseguente annessione l'8 gennaio 1784 coronavano il "sogno" ambizioso di Caterina di acquisire uno sbocco nel Mar Nero e creare una solida base per la sua flotta<sup>23</sup>. E non solo: nel marzo 1784 Serracapirola informava la Corte napoletana dell'intento dell'Imperatrice di «animare e facilitare» il commercio delle nuove province, invitando mercanti e artigiani di qualunque paese a stabilirsi in quei territori: una politica d'immigrazione verso il mar Nero, la sua, che favoriva la diffusione di nuove tecnologie e ricordava i provvedimenti emanati dal primo Imperatore agli inizi del secolo XVIII<sup>24</sup>. A suo avviso concreta era la possibilità per il Regno di poter avviare un notevole commercio con la Russia, come scriveva il 30 settembre 1786:

Li stabilimenti nei porti del Mar Nero vanno aumentando di giorno in giorno, a misura che quel commercio acquista una maggiore attività. Una prova non equivoca di ciò, si è l'impegno col quale molti capitalisti mandano colà ad aprir case di commercio, ed oltre quelle che già vi sono, questo Banchiere della corte Sutherland si è determinato fare lo stesso sotto li Imperiali auspici, non solo a Cherson, ma in Crimea ancora [...]<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> R. C. ANDERSON, *Naval Wars in the Baltic during the sailing-Ship Epoch 1522-1850*, London, C. Gilbert-Wood, 1910; ID., *Naval Wars in the Levant 1559-1853*, Princeton, University Press, 1952; M. FRUMIN, *Maritime Aspects of the 1772 Russian Siege of Beirut, by Cartographic Source*, in *Proceedings of the 4th Mediterranean History Network Conference* (Barcelona, 7-9 May 2014), ed. by J. IBARZ GELABERT, E. GARCÍA DOMINGO, I. GONZÁLES SÁNCHEZ, O. LÓPEZ MÍGUEL, Barcelona, Museu Maritim de Barcelona, 2017, pp. 353-367; R. M. DELLI QUADRI, *La Russia nel Mediterraneo e i rapporti con il Regno delle Due Sicilie (1774-1860)*, in *Italy on the Rimland. Storia militare di una penisola eurasiatica*, t. I, *Intermarium*, ed. by V. ILARI, Roma, Nadir Media, Società Italiana di Storia Militare, 2019, pp. 72-73.

<sup>24</sup> Nel 1762 un editto imperiale garantiva agli stranieri libertà religiosa, fondi per l'istituzione di chiese, esenzione dal servizio militare e esenzione fiscale per un quinquennio. ASN, E, fasc. 1670, Serracapirola al Sambuca, Pietroburgo 19 marzo 1784; M. NIKOLAEVA, *Architetti e maestranze nei cantieri moscoviti (1700-1725): note su alcuni contratti di lavoro conservati all'Archivio di stato russo dagli atti antichi*, in *L'économie de la construction dans l'Italie moderne*, ed. by J.F. CHAUVARD e L. MOCARELLI, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 119, 2007, 2, pp. 421-426; L. PÉREZ, C. VERNA, *La circulation des savoirs techniques de Moyen Âge à l'époque moderne. Nouvelles approches et enjeux méthodologiques*, in «Tracés», XVI, 2009, 1, pp. 25-61

<sup>25</sup> ASN, E, fasc. 1671, Serracapirola a Caracciolo, Pietroburgo 30 settembre 1786.

La società polacca Potoki e Comp, che si era stabilita in quel porto, aveva mandato un agente a Pietroburgo per sollecitare alcuni privilegi, e «fa li stessi la Bandiera Russa per la navigazione de' suoi bastimenti in quei Mari»: lo ribadiva il rappresentante napoletano, che comunicava l'accoglimento delle istanze chieste, in quel particolare momento di congiuntura internazionale per gli attriti russo-turchi. E non giovava a distendere gli animi il viaggio dell'Imperatrice in Crimea, predisposto fin dal 1786 dalla macchina organizzativa di Grigorij Aleksandrovič Potëmkin, governatore generale dal 1776 della nuova Russia e di Azov: viaggio di cui ha lasciato un resoconto dettagliato Louis-Philippe conte di Ségur, ambasciatore francese alla Corte russa<sup>26</sup>. Minuziosa è la documentazione napoletana della missione «curieuse et singulière» di quella “corte itinerante”, il *Giornale di Viaggio di Sua Maestà l'Imperatrice di tutte le Russie* –indirizzato dal Serracapriola al ministro degli Esteri Domenico Caracciolo<sup>27</sup> –, attraverso città e villaggi di cui conosceva appena il nome l'Imperatrice, che riceveva il marchese di Gallo in udienza particolare a Cherson il 13 maggio, «complimentandolo sul suo felice arrivo nelle Province del mezzogiorno del suo Impero»<sup>28</sup>.

Nel viaggio di ritorno il marchese adempiva all'incarico segreto che gli aveva affidato Ferdinando IV, visitando la Crimea, il Kuban,

---

<sup>26</sup> Ivi. L.F. DE SÉGUR, *Memoires ou souvenirs et anectodes*, Paris, Eymery, 1824-1826, 3 voll., tradotto in inglese (*Memoirs and Recollections of Count Ségur, Ambassador from France to the Courts of Russia and Prussia*, London, Colbum, 1825 -1827), è stato ripubblicato a New York, Arno Press, 1970; M. SIRAGO, *Il consolato napoletano nel Mar Nero*, cit., pp. 203 ss., in particolare sul viaggio, pp. 221-233 e il *Giornale di Viaggio* in appendice, pp. 331-364.

<sup>27</sup> ASN, E, fasc. 1672, *Giornale di Viaggio di Sua Maestà l'Imperatrice di tutte le Russie*; C. PINGARO, *Il Mar Nero come dimensione geopolitica: il viaggio esplorativo di Caterina II*, in *La città, il viaggio, il turismo. Percezione, produzione, trasformazione*, ed. by G. BELLÌ, F. CAPANO, M. L. PASCARIELLO, Napoli, CIRICE, 2017, pp. 2391-2395.

<sup>28</sup> ASN, E, fasc. 1672, cit.; C. PINGARO, *Nuove acquisizioni territoriali. L'Impero russo nel secolo dei Lumi*, in «Ciencia Nueva. Revista de Historia y Política», 3 (2018), pp. 100-117; EAD., *Imperial Geopolitics: Catherine II's Policy on the Black Sea*, in «Mediterranean Review», 12, 2019, 1, pp. 95-123.

Costantinopoli e le regioni balcaniche sotto la protezione ottomana<sup>29</sup> e confermava i propositi russi di ingrandimento che stravolgevano gli equilibri continentali e mediterranei, sgretolando le relazioni russo-turche e allarmando le diplomazie europee. Tutti i provvedimenti inerenti alla nuova Russia erano orientati all'attuazione del "progetto greco", ovvero alla ricostruzione dell'antico Impero bizantino, che l'Imperatrice intendeva donare al nipote, il granduca Costantino, insieme a Costantinopoli, alla Grecia, alla Bulgaria, alla Tracia e alla Macedonia: progetto che, voluto da Potëmkin, incontrava la netta opposizione della Francia, solidale con il Turco, come notava il ministro napoletano a San Pietroburgo<sup>30</sup>.

L'Impero ottomano aveva accettato dapprima passivamente la violazione dei patti con l'annessione della Crimea, ma dopo la ripresa delle relazioni russe con l'Austria il Divano aveva inviato numerose proteste. L'imprigionamento a Costantinopoli del ministro russo Bulgakov, le pressanti richieste turche di restituzione della Crimea, di revoca degli accordi di pace di Küçük Kaynarca<sup>31</sup>, avevano determinato un drastico peggioramento della situazione, aggravata dai preparativi militari turchi ai confini. Da qui il rafforzamento delle guarnigioni russe in Crimea, a Kiev e a Cherson, tanto più che Caterina II era informata che nella capitale ottomana molti ufficiali francesi erano impegnati

---

<sup>29</sup> B. MARESCA, *Memorie di Gallo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XIII, 1888, 2, pp. 221-230.

<sup>30</sup> ASN, E, fasc. 1672, Serracapriola a Caracciolo, Pietroburgo 21 e 24 settembre 1787.

<sup>31</sup> Per un approfondimento, S. BOTTARI, *Per il dominio sul Mar Nero: la guerra russo-turca del 1768-1774 nella corrispondenza diplomatica napoletana*, in *Mediterraneo è/è Mar Nero*, cit., pp. 3-29; ID., *Alle origini della Questione d'Oriente. Il conflitto russo-turco del 1768-1774 e la diplomazia degli Stati italiani*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 2018; A. CONT, *Le marquis de Cavalcabò. Un grande avventuriero nell'Europa del Settecento*, Mori (Trento) Soprintendenza per i Beni Culturali Provincia Autonoma di Trento, La Grafica, 2021, pp. 130 ss.

nell'addestramento del contingente militare<sup>32</sup>.

### ***3. La guerra russo-turca e la mediazione napoletana***

La dichiarazione di guerra al Turco il 13 settembre 1787, a pochi mesi dalla conclusione del trattato con il Regno di Napoli, spingeva la Zarina a chiedere il sostegno del governo napoletano e speciali agevolazioni nei suoi porti<sup>33</sup>. Ed era il vice cancelliere conte di Osterman ad informare Serracapriola dell'ordine dato da Caterina a Antonio Psaro, ufficiale di marina e incaricato d'affari russo a Malta, per l'allestimento di magazzini e provviste indispensabili alla flotta che, stanziata a Sebastopoli, avrebbe raggiunto il Mediterraneo. Di estremo interesse è il "rescritto", inviato il 15 gennaio 1788 da Osterman e dal generale Aleksandr Andreevič Bezborodko, che dirigeva la politica dei rappresentanti russi all'estero, al conte Pavel Martinovič Skavronskij, ministro plenipotenziario a Napoli, in cui si comunicava l'esigenza di

inviare la nostra flotta nel Mediterraneo per compiere un'azione diversiva contro il nemico; la nostra flotta salperà la prossima primavera al comando del nostro ammiraglio Greig. A questo ammiraglio verrà prescritto nel modo più categorico di rispettare nei confronti del commercio e della navigazione mercantile delle potenze neutrali le norme da noi accettate e sancite da solenni convenzioni con gli altri Stati e anche con Sua Maestà il re delle due Sicilie, impedendo qualsiasi attentato alla libertà e alla sicurezza del commercio consentito e della navigazione mercantile delle nazioni che non partecipano alla guerra<sup>34</sup>.

Toccava al conte chiedere l'autorizzazione ad ospitare nei porti siciliani il contingente di navi stabilito dal trattato di commercio e, in

---

<sup>32</sup> ASN, E, fasc. 1672, Serracapriola a Caracciolo, Pietroburgo 26 maggio, 25 agosto e 12 settembre 1787.

<sup>33</sup> ASN, E, fasc. 1672, Serracapriola a Caracciolo, Pietroburgo 21 settembre 1787.

<sup>34</sup> ASN, E, fasc. 1673, Osterman e Bezborodko a Pavel Martinovič Skavronskij, Pietroburgo 15 gennaio 1788; Serracapriola a Caracciolo, Pietroburgo 1° marzo 1788; fasc. 6866, Serracapriola ad Acton, Pietroburgo, 1° marzo 1788.

caso di necessità, un contingente superiore, con la possibilità di «approvvigionarsi senza ostacoli»<sup>35</sup>. La richiesta russa era accolta dal Re di Napoli: nel rispetto dell'accordo e della neutralità egli acconsentiva alle concessioni per i magazzini, ma voleva distribuire la flotta nei porti di Augusta, Siracusa e Messina. E qualora in qualche porto fosse entrato un numero di bastimenti maggiore di quanto stabilito, il comandante avrebbe concesso di volta in volta il permesso<sup>36</sup>.

Solo il 9 febbraio 1788 l'Austria di Giuseppe II era intervenuta militarmente al fianco di Caterina II, con l'intento di conquistare Belgrado e altri territori nei Balcani, ma la campagna si era rivelata fallimentare per le devastazioni operate dai Turchi. E neppure i preparativi russi in Sicilia per l'arrivo della squadra navale, coordinata dall'ammiraglio Samuel Greig, che aveva ricevuto il 16 giugno 1788 le istruzioni necessarie, si erano rivelati efficaci, nonostante Anastasio Manzo, agente a Messina, avesse costruito forni in quella città e a Reggio per provvedere al rifornimento di biscotto alla flotta, e il Psaro si fosse adoperato a Siracusa, scelta come principale base operativa<sup>37</sup>.

La neutralità inglese ostacolava le operazioni belliche e Caterina nell'inverno 1788 era costretta a rinunciare al noleggio di vascelli di Sua Maestà per il trasferimento delle truppe, all'ingaggio di marinai britannici, all'utilizzo di porti inglesi in Gran Bretagna e nel Mediterraneo per la manutenzione e il rifornimento di navi russe. Ma era la condotta minacciosa della Svezia di Gustavo III a far maturare

---

<sup>35</sup> ASN, E, fasc. 1673, Serracapriola a Caracciolo, Pietroburgo 1° marzo 1788; fasc. 6866, Serracapriola ad Acton, Pietroburgo 1° marzo 1788.

<sup>36</sup> ASN, E, fasc. 1673, Caracciolo a Serracapriola, Napoli 8 aprile 1788; fasc. 1702, Caracciolo a Skavronskij, Napoli 5 marzo 1788; M.L. CAVALCANTI, *Alle origini del Risorgimento*, cit., p. 152.

<sup>37</sup> K.A. ROIDER, *Austria's Eastern Question 1700-1790*, Princeton, Princeton University Press, 1982, p. 230 ss.; D. AMORE, *Napoli, San Pietroburgo e il Mediterraneo 1777-1861*, Tesi di Dottorato in Scienze Storiche, Archeologiche e Storico-Artistiche (XXX Ciclo), Co-tutela Italia-Francia, 2017, pp. 133-134.

nell'Imperatrice la decisione di non indebolire la flotta nel Baltico e, di conseguenza, abbandonare la spedizione nel Mediterraneo<sup>38</sup>. Nel giugno 1788 la dichiarazione di guerra svedese apriva un ulteriore fronte di guerra, che vedeva impegnato il contingente russo-austriaco, anche se l'obiettivo primario della Zarina era la conquista di Očakov, una delle roccaforti meglio fortificate dell'Impero ottomano. L'occupazione della fortezza il 17 dicembre 1788, dopo un assedio di sei mesi da parte del generale Aleksandr Vasil'evič Suvorov, aveva una vasta risonanza non solo a San Pietroburgo: le diplomazie accreditate a Corte riferivano l'evento ai loro governi, e il Serracapriola mandava una lunga relazione al Caracciolo con i dettagli dell'impresa<sup>39</sup>.

Il controllo di Očakov, che consolidava la posizione russa nel Mar Nero, avveniva in un momento particolare della vita del plenipotenziario napoletano. La morte della moglie, la piemontese Maria Adelaide Del Carretto, figlia del marchese Carlo Ottavio, l'aveva spinto ad un secondo matrimonio con la principessa Anna Aleksandrovna Vjazemskaja. L'unione con la figlia del principe Aleksandr Alekseevič Vjazemskij, procuratore generale del Senato, ministro della Giustizia e delle Finanze e di Elena Nikitična Trubenckaja, gli consentiva di inserirsi a pieno titolo nel bel mondo pietroburghese<sup>40</sup>. Alti dignitari di Corte, diplomatici, erano soliti frequentare il salotto della sua residenza, incoraggiati dal liberalismo intellettuale di Caterina, che aveva contribuito alla diffusione nel suo Impero del pensiero illuministico, non solo ispirandosi ai *philosophes* francesi ma stabilendo anche rapporti diretti con molti di loro,

---

<sup>38</sup> GERHARDT, *England*, cit., p. 208; DE MADARIAGA, *Caterina*, cit., p. 541.

<sup>39</sup> ASN, E, fasc. 1674, Serracapriola a Caracciolo, Pietroburgo 22 gennaio 1789; Caracciolo a Serracapriola, Napoli 20 marzo 1789.

<sup>40</sup> ASN, E, fasc. 1673, Serracapriola a Caracciolo, Pietroburgo 12 settembre 1788; Caracciolo a Serracapriola, Napoli 20 luglio 1788; Serracapriola a Caracciolo, Pietroburgo 21 ottobre 1788.

da D'Alembert a Voltaire, da Diderot a Grimm<sup>41</sup>.

Le nozze con la diciottenne principessa, celebrate con il beneplacito di Ferdinando IV e caldeggiate dalla Zarina, spinta dal desiderio di stabilire solidi legami con Napoli, erano l'inizio per il Serracapriola di una seconda vita familiare e di una carriera parallela giacché avrebbe svolto incarichi diplomatici anche per il governo russo, in un contesto europeo estremamente difficile specie nei mesi successivi<sup>42</sup>. Lo scoppio della Rivoluzione francese, infatti, aveva una enorme eco nella Russia di Caterina, dove la notizia della presa della Bastiglia (14 luglio 1789) giungeva un mese dopo, come ricordava il Serracapriola<sup>43</sup>, ed era accolta con manifestazioni di giubilo dai sudditi, persino dalla nobiltà, in un Impero in cui l'ideologia illuminista aveva trovato un paladino nello scrittore Aleksandr Nikolaevič Radiščev. Questi, direttore delle dogane di San Pietroburgo, era autore di *Vol'nost* (*La libertà*), la prima poesia rivoluzionaria della letteratura russa, da cui aveva preso l'avvio nel 1789-90 l'attività di un gruppo di poeti radiščeviani che si ispiravano al nuovo credo, presto stroncato dalle autorità governative<sup>44</sup>. E l'atto di unione e di sicurezza, voluto dall'Imperatrice che accresceva i suoi poteri riducendo quelli della nobiltà, rafforzava la situazione interna dello Stato, che proseguiva la lotta contro l'Impero turco, dove la morte del

---

<sup>41</sup> H. CARRÈRE D'ENCAUSSE, *Caterina la Grande. Una donna sul trono di San Pietroburgo*, Milano, Rizzoli, 2004, pp. 205 sgg.; DE MADARIAGA, *Caterina*, cit., pp. 448 sgg.; B. CRAVERI, *La civiltà della conversazione*, Milano, Adelphi, 2006; R. ZARETSKY, *Caterina e Diderot*, Milano, Hoepli, 2020 e il recentissimo M. NATALIZI, *Caterina di Russia. Il destino grandioso e tragico della zarina che guardò al mondo*, Roma, Salerno, 2021.

<sup>42</sup> ASN, E, fasc. 1673, Serracapriola a Caracciolo, Pietroburgo 29 luglio 1788; Caracciolo a Serracapriola, Napoli 7 ottobre 1788; M. MERIGGI, *Maresca Antonino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 70, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana-Treccani, 2008, <https://www.treccani.it/enciclopedia/antonino-maresca>.

<sup>43</sup> ASN, E, fasc. 1674, Serracapriola a Caracciolo, Pietroburgo 14 agosto 1789.

<sup>44</sup> BERTI, *Russia*, cit., p. 126; DE MADARIAGA, *Caterina*, cit., pp. 735 sgg. Per un approfondimento si veda A. MC DONNEL, *A Russian "Philosophe": Alexander Radishchev 1794-1802*, The Hague, Martinus Nijhoff, 1964; D.S. BABKIN, *A. N. Radiščev: literaturno-obščestvennaja dejatel'nost*, Moskva, Nauka, 1966.

sultano Abdul Hamid (27 marzo 1789) aveva portato all'ascesa al trono del diciottenne Selim III, per nulla intenzionato ad intavolare negoziati di pace. Ma una vera e propria inversione di rotta nel conflitto si registrava l'anno successivo: la scomparsa di Giuseppe II d'Asburgo (20 febbraio 1790) accendeva i riflettori sull'Austria, stremata dalle lotte interne e dalla guerra, tanto da far maturare nel nuovo imperatore Leopoldo II la decisione di siglare la convenzione di Reichenbach (27 luglio 1790) che, sanzionando l'armistizio con l'Impero ottomano, stabiliva i preliminari di pace e prevedeva la convocazione di un congresso per la negoziazione del trattato definitivo<sup>45</sup>.

L'accordo privava Caterina II di un valido alleato: era sola contro la Porta per l'uscita di scena della Svezia in seguito ai frettolosi negoziati di Värälä (14 agosto 1790) con la mediazione spagnola, ma soddisfatta per l'esclusione dall'accordo di Prussia e Gran Bretagna che avevano costituito una Triplice Alleanza con le Province Unite e sostenevano il Divano<sup>46</sup>. Era indispensabile pensare alla pace con Costantinopoli nonostante le vittorie militari, in particolare la conquista di Izmail sul Danubio, una delle più potenti fortezze turche, da parte del generale Suvorov (22 dicembre 1790)<sup>47</sup>. E soprattutto chiedere l'intervento napoletano per una mediazione con il Turco: nel settembre 1790 Serracapriola lasciava San Pietroburgo, delegando in sua assenza al disbrigo degli affari di Stato il segretario di legazione Raffaele Marchesi secondo le direttive ricevute da Ferdinando ai primi di agosto. E

---

<sup>45</sup> Il congresso aprì i suoi lavori il 3 gennaio 1791 a Sistovo, nei domini turchi. D. BEALES, *Joseph II, v. II, Against the World 1780-1790*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, pp. 641-642; J. NOUZILLE, *Histoire des frontières; l'Autriche et l'Empire ottoman*, Paris, Berg, 1991, pp. 248-249; CARRÈRE D'ENCAUSSE, *Caterina la Grande*, cit., p. 380; DE MADARIAGA, *Caterina*, cit., pp. 557-558.

<sup>46</sup> CARRÈRE D'ENCAUSSE, *Caterina la Grande*, cit., pp. 380-381; DE MADARIAGA, *Caterina*, cit., pp. 560-561.

<sup>47</sup> R.C. ANDERSON, *Naval Wars in the Levant 1559-1853*, Mansfield Centre, Martino Pub, 2006; DE MADARIAGA, *Caterina*, cit., pp. 562-563.

raggiungeva Vienna, dove si trovavano i Sovrani, giunti in quella capitale per rinsaldare i vincoli parentali e le strategie internazionali attraverso un sottile gioco di alleanze dinastiche tra Asburgo-Lorena e Borbone, tendenti a rafforzare il loro potere politico nell'Europa del tempo<sup>48</sup>.

Era Maria Carolina a discutere di pace con Serracapriola e con il marchese di Gallo<sup>49</sup>, pronta a favorire il fratello Imperatore in un momento particolare per le Sicilie, che risentivano della situazione internazionale e delle vicende legate alla Rivoluzione francese<sup>50</sup>. A dare un'impronta diversa alle trattative era il coinvolgimento di Guglielmo Costantino Ludolf, ambasciatore napoletano presso la Porta, il quale aveva sostituito nel 1789 il padre Guglielmo Maurizio, che aveva rappresentato i Borbone fin dal 1747. Era stato il cancelliere Osterman a chiedere al Serracapriola l'intervento del Ludolf, che presentava l'11 agosto 1790 al governo ottomano l'autorizzazione di Acton per la sua partecipazione ai preliminari di pace: un intervento diretto che rischiava

---

<sup>48</sup> Le figlie del Borbone, Maria Teresa e Maria Luisa Amelia, avrebbero sposato l'una Francesco, primogenito di Leopoldo II, e l'altra Ferdinando, già granduca di Toscana; mentre l'erede al trono napoletano Francesco si sarebbe unito in matrimonio con l'arciduchessa Maria Clementina. ASN, E, fasc. 1675, Serracapriola a Acton, Pietroburgo 17 settembre e 17 novembre 1790; G. NUZZO, *La difficile eredità del ministero Caracciolo. I matrimoni austriaci*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXIV, 1955, pp. 402-431; R. MARTUCCI, *Asburgo e Borbone: matrimoni dinastici, strumenti di politica estera (secoli XVI-XVIII)*, in «Itinerari di Ricerca Storica», XXX, 2016, 2, pp. 117-126.

<sup>49</sup> N. CORTESE, *La mediazione napoletana*, cit., pp. 4 ss.; F. DIAZ, *L'abate Galiani consigliere di commercio estero del Regno di Napoli*, Napoli, ESI, 1968, p. 881; M.H. WEIL, C. DI SOMMA CIRCELLO, *Correspondance inédite de la reine Marie Caroline de Naples avec le marquis de Gallo*, Paris, Émile-Paul, 1911, p. 109; M. MAFRICI, *Un'austriaca alla Corte napoletana: Maria Carolina d'Asburgo-Lorena*, in *All'ombra della Corte. Donne e potere nella Napoli borbonica (1734-1860)*, a cura di EAD., Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 2010, p. 62.

<sup>50</sup> I. VÁZQUEZ DE ACUÑA, *Historial de la Casa de Gálvez*, I, Madrid, Villena Artes Gráficas, 1974, pp. 1138-1140; D. OZANAM, *Les diplomates espagnols du XVIIIe siècle*, Madrid-Bordeaux, Casa de Velazquez-Maison des Pays Ibériques, 1998, p. 264 ss.

di collocare in una posizione subalterna il Serracapriola<sup>51</sup>. Ma quali erano le aspettative di Napoli in quel momento in ordine ai traffici, ai commerci con San Pietroburgo, con la Porta? Certo, la mediazione avrebbe potuto dare grandi vantaggi al Regno, se la situazione internazionale e «soprattutto i troppi riguardi verso casa d’Austria le avessero consentito maggiore iniziativa». Era Acton a rivolgersi al Ludolf il 5 febbraio 1791 per ribadire come il profitto da ricavare consisteva nella

libertà di navigazione nel Mar Nero, ma questa senza tanta pena, e bisogno, speriamo ottenerla dalla Russia in sequela del convenuto nell’ultimo trattato di commercio con quella Sovrana, e senza forse non disperiamo ottenerlo dalla Porta stessa informata della natura de’ nostri generi, della maggiore convenienza e utilità, che ad essa stessa ne risulterebbe, siccome sperassimo altresì d’impegnarla colla nostra leale amicizia a conseguimento di quel tanto che può derivare dalle condizioni del trattato, che abbiamo colla medesima<sup>52</sup>

Il governo napoletano aveva deciso di intervenire presso il Divano attraverso il Ludolf per ottenere maggiori profitti: la possibilità di inviare i suoi legni nel Mar Nero sotto l’egida della bandiera russa era già una conquista, ma la speranza era di acquisire per i servizi resi agli Stati belligeranti la libertà di navigazione per la propria bandiera. E quando la Porta preferì avviare un negoziato diretto senza la mediazione prussiana e inglese, Acton ribadiva al Serracapriola l’interesse del Re di Napoli a navigare nel Mar Nero con bastimenti della sua bandiera e a chiedere in caso di necessità un deciso intervento perché la Russia sostenesse presso il Turco le richieste napoletane<sup>53</sup>. Seguendo le

---

<sup>51</sup> ASN, E, fasc. 4216, Acton a Ludolf, Napoli 11 agosto 1790; M. MAFRICI, *Diplomazia e commerci tra il Regno di Napoli e la Sublime Porta: Guglielmo Maurizio Ludolf (1747-1789)*, in *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, a cura di EAD., Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp.151-175. Per un approfondimento si veda M. PEZZI, *Impero ottomano e Mezzogiorno d’Italia tra Sette e Ottocento*, Bari, Levante, 2004.

<sup>52</sup> ASN, E, fasc. 4216, *Copia della lettera scritta al Conte di Ludolf inviato straordinario di Sua Maestà alla Porta ottomana nel dì 5 febbraio 1791*.

<sup>53</sup> ASN, E, fasc. 4216, Acton al Serracapriola, Napoli 30 agosto e 4 ottobre 1791.

indicazioni di Ferdinando, Caterina auspicava un accordo diretto con il governo ottomano, che cominciava a manifestare perplessità sugli effettivi vantaggi che sarebbero derivati alle Sicilie dalla navigazione e dai traffici nel Mar Nero. Il Divano, infatti, non vedeva alcuna «compensazione» cioè alcun vantaggio per le Sicilie: «compensazione» che Ludolf definiva «molto singolare» e preoccupava la Corte napoletana, decisa a «raccogliere qualche frutto delle tante fatiche», tanto più che, «qualora altri non l'ottengono rimarremo in possesso di quanto si è stipulato tra noi e la Russia nel trattato di commercio», con evidente riferimento alle manovre inglesi per ottenere l'apertura del Mar Nero a quei bastimenti<sup>54</sup>.

Nel corso delle trattative, nell'agosto 1791, aveva suscitato notevole scalpore nel Regno l'iniziativa del marchese di Gallo: egli, incontrati a Vienna i corrieri da Pietroburgo con la notizia della mediazione anglo-prussiana e da Napoli con i plichi del Ludolf sull'adesione ottomana alla mediazione mandati da Acton al Serracapriola, aveva ritenuto inopportuno far proseguire i dispacci per la loro destinazione, spedendoli indietro. In realtà il marchese aveva seguito le direttive di Leopoldo II, al quale conveniva che la pace passasse per Berlino, e soprattutto della sorella Maria Carolina, che vedeva con ostilità il Serracapriola, poco incline a sottostare agli ordini imperiali. Certo, egli aveva compromesso l'iniziativa napoletana ritenendola superata, poiché quella prussiana, vista con favore dal governo austriaco, concedeva a Caterina II più di quanto avesse chiesto<sup>55</sup>. L'operato del Gallo veniva

---

<sup>54</sup> ASN, E, fasc. 4216, Acton a Ludolf, Napoli 9 ottobre 1791 e 25 febbraio 1792; Ludolf ad Acton, Pera 9 ottobre e 20 gennaio 1791; CAVALCANTI, *Alle origini del Risorgimento*, cit., pp. 153-154.

<sup>55</sup> ASN, E, fasc. 4216, Acton a Ludolf, Napoli 1° settembre 1791; Acton a Serracapriola, Napoli 30 agosto e 13 settembre 1791; Serracapriola ad Acton, Pietroburgo 4 settembre 1791; V. SPERBER, *Mastrilli Marzio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 72, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana-Treccani, 2008,

condannato da un irritato Ferdinando più che dalla Regina, propensa a compatire il marito proprio per la sua complicità nell'*affaire*, come ricordava al fratello Imperatore il 30 agosto 1791:

Il devoit expédier selon l'ordre reçu le courrier à Pétersbourg, et puis écrire er raisonner; il aura la tête lavée; j'en suis fachée pour lui, car il s'en désolera. Mais le Roi en a été furieux, est revenu tout de suite de Belvedere où il étoit allé le jour avant, et a exigé dans l'instant la réexpédition en Russie de façon que j'ai renoncé au dîner pour pouvoir écrire<sup>56</sup>.

La situazione diplomatica era a favore della Zarina, che aveva scongiurato l'invio della flotta britannica nel Baltico, voluto dal primo ministro William Pitt grazie all'intervento del suo ambasciatore a Londra, Semën Romanovič Voroncov. Questi aveva profittato della libertà di stampa per lanciare una campagna a vantaggio della politica russa. Attraverso i giornali, specie quelli che seguivano la linea del quotidiano *nigh* «Morning Chronicle», egli aveva fornito agli oppositori di Pitt informazioni sugli scambi commerciali tra le due potenze e delucidazioni su una guerra che avrebbe chiuso alle manifatture inglesi il mercato russo. «No alla guerra contro la Russia» diveniva nel giro di pochi giorni lo slogan preferito dei sudditi di Sua Maestà, e Pitt era costretto a rinunciare al suo ultimatum e a mandare un emissario a San Pietroburgo per riallacciare l'antica amicizia <sup>57</sup>. L'imprevisto rovesciamento della posizione britannica, con i mercanti inclini più ad un accordo con la Russia che ad un conflitto, consentiva all'Imperatrice di concentrare gli sforzi riportando tante vittorie da costringere il nemico alla capitolazione. La sconfitta di Babadağ da parte delle truppe al comando di Kutuzov (14 giugno), del Gran Visir a Macin sulle rive

---

<https://www.treccani.it/enciclopedia/marzio-mastrilli>; G. NUZZO, *La monarchia delle due Sicilie*, cit., p. 252 ss.

<sup>56</sup> WEIL, DI SOMMA CIRCELLO, *Correspondance inédite*, cit., I, pp. 23-24; NUZZO, *La monarchia delle due Sicilie*, cit., p. 255.

<sup>57</sup> CARRÈRE D'ENCAUSSE, *Caterina la Grande*, cit., pp. 389-390; DE MADARIAGA, *Caterina*, cit., pp. 567-568.

del Danubio da parte del generale principe Nikolaj Vasil'evič Repnin (3 luglio), la distruzione della flotta turca a Capo Kaliakra (11 agosto), determinavano la resa della Sublime Porta, che riconosceva la propria disfatta. I preliminari di Galati, siglati da Repnin il giorno successivo, accettavano le condizioni poste da Caterina: conferma dei trattati precedenti, cessione del territorio compreso tra il Bug e il Dnestr compresa Očakov, annessione del Khanato di Crimea. La firma del trattato sarebbe avvenuta a Jași, allora capitale della Moldavia e quartier generale di Potëmkin, ma quando ad ottobre erano arrivati gli emissari turchi, il governatore era già malato per condurre il negoziato, affidato ai generali A. N. Samojlov e José de Ribas, emigrato spagnolo e fondatore di Odessa, con la supervisione del conte Bezborodko. La pace siglata il 9 gennaio 1792 poneva fine alla guerra, trasferendo la frontiera russo-turca lungo il Dnestr. La Porta accettava il protettorato russo sulla Georgia e in cambio rientrava in possesso della Moldavia e della Bessarabia, riconoscendo alle minoranze i diritti già consacrati dal trattato di Küçük Kaynarca<sup>58</sup>.

#### ***4. I rapporti commerciali russo-napoletani***

Il conflitto russo-turco aveva ostacolato i traffici, tanto che il trattato di commercio russo-napoletano era stato divulgato nella Russia meridionale solo alla fine della guerra<sup>59</sup>. Stando alle relazioni inviate dal console napoletano in Danimarca per il triennio 1787-1789, disponiamo di dati relativi all'Italia. Dei dieci bastimenti provenienti nel 1787 da Pietroburgo ben quattro raggiungevano Napoli con un carico di alberi

---

<sup>58</sup> ANDERSON, *Naval Wars in the Levant*, cit., pp. 343-344; CARRÈRE D'ENCAUSSE, *Caterina la Grande*, cit., pp. 390-393; DE MADARIAGA, *Caterina*, cit., pp. 576-578.

<sup>59</sup> Era Serracapiola ad informare della pubblicazione del trattato. ASN, E, 4217, Serracapiola ad Acton, Pietroburgo 5 giugno 1792.

e tavole per la marina borbonica<sup>60</sup>. E nell'anno successivo dei nove legni giunti in Italia battenti bandiera inglese solo uno raggiungeva le Sicilie con un carico di 5.670 pud di ferro e di 3.152 pud di lino, oltre a merci di minore entità (15 pud di cuoio per soles, 208 pezzi di tavole, 52 pud di caviale e 48 pezzi di pelli di vitello). Di altri cinque legni arrivati in Italia non si conosce il porto di arrivo, ma da un controllo delle merci trasportate e delle ordinazioni effettuate per la flotta borbonica, si può dedurre che due di essi avrebbero potuto aver fatto scalo nella capitale del Regno, avendo un carico di 3.712 pezzi di tavole, 500 pezzi di alberi, 141 pezzi di travi e 281 pud di cordami, che potevano costituire gli acquisti effettuati in quell'anno dalla Segreteria di Guerra e Marina<sup>61</sup>. Per il 1789 poi, ventidue erano i mercantili giunti in Italia da Pietroburgo battenti bandiera inglese: di essi ben tre scaricavano il loro carico a Messina, Salerno e Napoli<sup>62</sup>.

Interessante è anche la disamina del movimento commerciale tra Mediterraneo e Baltico nel 1788: secondo i dati riportati da Maria Luisa Cavalcanti, numerosi erano i legni provenienti dal *Mare Nostrum* e diretti nel Baltico, a conferma di un notevole traffico che raggiungeva quel mare, e soprattutto di una grande domanda di prodotti siciliani. Degli 85 bastimenti con destinazione Baltico ben diciassette erano partiti da porti regnicoli: quattro da Gallipoli carichi di olio di oliva, sei da Messina con frutta e merci varie, sette da Trapani con sale; dei legni, invece, che dal Baltico raggiungevano il Mediterraneo, uno era diretto a Napoli

---

<sup>60</sup> ASN, E, fasc. 1673, *Merchandises exportées de St. Pétersbourg en l'année 1787*; CAVALCANTI, *Alle origini del Risorgimento*, cit., p. 157.

<sup>61</sup> ASN, E, fasc. 1674, *Merchandises exportées de St. Pétersbourg en l'année 1788*; CAVALCANTI, *Alle origini del Risorgimento*, cit., p. 160.

<sup>62</sup> A Messina (12.010 pud di ferro, 13.513 pud di lino di prima qualità, 100 pezzi di pelli di vitello, 169 pud di cuoio rosso, 27 pud di caviale e 30 pud di cera), a Salerno e Napoli (1.260 pud di ferro, 1.340 pud di cuoio rosso, 0,4 pud di rabarbaro e 123 pud di cera). ASN, E, fasc. 1675, *Merchandises exportées de St. Pétersbourg en l'année 1788*; CAVALCANTI, *Alle origini del Risorgimento*, cit., p. 162.

carico di merci diverse e quattro a Messina con ferro, canapa, lino e cordami. Nel 1790 arrivava a Napoli un solo legno francese, l'*Esperance*, con un carico di ferro per un tale Palumbo, nel 1792 giungevano in quel porto due navi con 23.310 pud di ferro. Nel 1794 ben cinque legni inglesi giungevano a Napoli e a Messina<sup>63</sup>. Probabilmente la destinazione Messina di grandi quantità di ferro, ferro lavorato e altre merci era dovuta alla ricostruzione della città, che aveva subito danni ingenti in seguito al catastrofico sisma che l'aveva colpita nel 1783 unitamente alla Calabria meridionale<sup>64</sup>.

In quegli anni era il Serracapriola ad informare sulle relazioni commerciali tra Napoli e Pietroburgo, e soprattutto sulle merci esportate dalle Due Sicilie negli anni 1792-1794. Nel 1792 lasciavano le Sicilie per Pietroburgo diciassette legni danesi e inglesi: nove salpavano da Messina e otto da Gallipoli, con carichi di agrumi, zolfo, olio e merci varie per un totale di 421.974 rubli, dei quali 216.291 provenivano da Messina e 255.683 da Gallipoli. Erano prodotti tipici del Mezzogiorno, in particolare agrumi, limoni, limoni salati, uva, passa, fichi, olio<sup>65</sup>. Per il

---

<sup>63</sup> Il carico era costituito da 21.320 pud di ferro, 3.004 pud di lino di prima qualità, oltre a 890 pud di cuoio, 4 pud di cuoio per suole, 20 pezzi di tela ravenduc, 10 pezzi di tela flamish, 500 pezzi di tela forata e 381 pud di ferro lavorato. ASN, E, fasc. 264 III, *Navigation et commerce qui s'est fait entre la Méditerranée et la Baltique en 1788*; CAVALCANTI, *Alle origini del Risorgimento*, cit., pp. 163-166.

<sup>64</sup> A. PLACANICA, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Torino, Einaudi, 1985, e la relativa bibliografia; N. ARICÒ, O. MILELLA, *Riedificare contro la storia. Una ricostruzione illuminista nella periferia del Regno borbonico*, Roma-Reggio Calabria, Gangemi, 1984; I. PRINCIPE, *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, Chiaravalle Centrale, Effe Emme, 1976; F. GAUDIOSO, *Una tragedia sismica nella Calabria del Settecento*, Galatina, Congedo, 2005.

<sup>65</sup> E precisamente 6.542 casse di limoni, 412 botti di sugo di limone, 75 botti di limoni salati, 832 sacchi di nocelle, 2.258 casse di limoni e arance, 101 barili d'uva passa, 5 barili di fichi, 128 botti di mandorle, 8 botti di olio, 20 barili di moscato di Siracusa, 515 balle di scorza di limone, 3 casse di coralli, 2 casse di pistacchi, 6.343,10 pud di zolfo, 39.007, 26 pud di olio, 2.23 pud di velluto cremisi, 204,31 pud di seta cruda, 22,04 pud di stoffa di seta diversa. ASN, E, fasc. 4217, *Prodotti delle Due Sicilie pervenuti nel porto di San Pietroburgo nell'estate del corrente anno 1792 con diverse navi e dritti percepiti*

plenipotenziario l'olio era molto apprezzato in Russia, tanto da esserci una forte domanda «da qualche anno in qua e in quest'anno 1791 fra i carichi venuti ve n'è stato uno commissionato direttamente da un mercante russo e si trovano in Norvegia due carichi destinati per qui, ad invernare». E anche il vino, il famoso moscato di Siracusa, e in particolare le qualità giunte in piccole quantità «hanno trovato ottimo smalto, e quelle qualità dalle quali possono tirarsi dell'acquavite, avranno sicuro spaccio, mentre che i vini di Malaga hanno molto incontrato, perché danno molto profitto nella distillazione». Di notevole importanza era la seta, seta cruda e stoffe di seta diverse, utilizzate a Mosca: le sete d'Italia «le mischiano con quelle di Persia e rendono le qualità delle stoffe assai buone; per ora tirano dal Piemonte le sete in una somma molto rilevante»<sup>66</sup>, ma l'elevata domanda poteva far ritenere possibile una richiesta in tal senso al Regno.

La seta figurava in misura considerevole tra le merci esportate solo nel 1792 e non negli anni successivi. Nel 1793 solo cinque mercantili, due danesi e tre inglesi, partivano da Messina con destinazione la capitale russa, con un carico del valore di 96.894 rubli, ovvero la quinta parte rispetto all'anno precedente. Si trattava di merci diverse, non solo limoni e arance, limoni salati, succo di limone, noci e mandorle, ma anche zolfo, incenso, vino, olio e uva passa, molto richiesti dalla nobiltà russa che evidentemente cominciava ad apprezzare molte prelibatezze del territorio meridionale<sup>67</sup>. Lo conferma lo stesso Serracapriola, che in

---

*sopra i medesimi di questa Imperial Dogana: Serracapriola a Acton, Pietroburgo 11 dicembre 1792.*

<sup>66</sup> ASN, E, fasc. 4217, *Notizie del commercio d'importazione ed esportazione che varie nazioni d'Europa fanno in Russia*, ff. 24-24v.

<sup>67</sup> In tutto 6.422 casse di limoni, 1.487 casse di limoni e arance, 183 casse di arance, 60 barili e 20 botticelle di limoni salati, 16 botti di sugo di limone, 150 sacchi di nocelle, 682 botti di mandorle, 60 casse e 47 botti di zolfo, 205 botti di vino, 28 barili di vino, 1 cassa di olio, 4 botti di ulive, 52 barilotti di uva passa e merci varie, tra cui incenso. ASN, E, fasc. 1678, *Quantitativo de' prodotti delle Due Sicilie importati nel corrente anno 1793 nel porto di San Pietroburgo*.

quell'anno faceva presente ad Acton come avesse ricevuto notizia dall'ammiraglio Nikolaj Semënovič Mordvinov, che in seguito all'istanza avanzata dal console generale Musenga

avea ordinato al governo di Tauride di dare quattro bandiere russe alle quattro tartane nostre nazionali appartenenti alla Casa di Negozio Salzano e Compagnia, che le ha spedite a caricare in vari porti del Mar Nero. Questa notizia mi è riuscita oltre modo piacevole, vedendo che alla fine i regi sudditi hanno principiato a aprire il Commercio in quei Mari, e che questo saggio servirà d'incoraggiamento alli altri<sup>68</sup>.

Il riferimento era alla ditta Salzani, Cingria e C. che aveva incominciato il commercio con i porti del Mar Nero fermamente voluto dal console Musenga, tanto che «il Ministero non si ricusa in niente», come sottolineava Serracapriola nel novembre 1792, per agevolarlo con «tutti i mezzi onde incoraggiare la navigazione e il commercio dei regi sudditi»<sup>69</sup>. E nel 1794 giungevano a Pietroburgo dal Regno ben otto bastimenti, battenti bandiera svedese, danese e inglese, sette provenienti da Messina e uno da Gallipoli, con merci per un valore di 286.612 rubli. Ma accanto a merci di vario genere, agrumi (limoni e arance, limoni salati, succo di limone) e vino ordinario, acquavite, vino scelto, olio, uva passa, acciughe, mandorle, figuravano prodotti di lusso, come liquori e soprattutto balle di seta e essenza di bergamotto<sup>70</sup>. E questo conferma come il porto franco di Messina ricoprì un ruolo di primo piano nel commercio regnicolo, che smerciava alcuni prodotti provenienti

---

<sup>68</sup> ASN, E, fasc. 1677, Serracapriola a Acton, Pietroburgo 18 giugno 1793.

<sup>69</sup> ASN, E, fasc. 1677, Serracapriola a Acton, Pietroburgo 23 luglio e 27 novembre 1793.

<sup>70</sup> In sostanza, 8.140 casse di limoni, 1.546 casse di arance, 1.118 casse di arance e limoni, 60 botti e 30 barili di sugo di limone, 10 botti di limoni salati, 76 balle di scorze di limone, 23 balle di scorze di pomarancio, 34 botti e 50 mezze botti di vino ordinario, 7 botti di acquavite, 46 barili di vino scelto, 10 botti di nocelle, 50 barili di uva passa, 503 botti di olio, 2 barili di acciughe, 22 barili di mandorle senza guscio e 2 botti con guscio, 28 casse di liquori e vini diversi, 6 balle di seta, 55 libbre di essenza di bergamotto. ASN, E, fasc. 1678, *Stato dell'importazione de' prodotti delle Due Sicilie venuti nel porto di S. Pietroburgo nel corso della navigazione del 1794*.

dall'hinterland reggino, dall'olio al vino, alla seta (Galanti e i “mangani da seta”) e soprattutto l'essenza del bergamotto utilizzata in profumeria e in farmacia.

Da Taganrog notevole era l'esportazione, e su navi napoletane, di ingenti quantitativi di grano per la carestia che affliggeva il Regno in quegli anni<sup>71</sup>. Al riguardo, infatti, Acton ne aveva deciso l'acquisto a Cherson, dove la ditta Salzani, Cingria e C. aveva spedito due bastimenti napoletani con bandiere russe, chiedendo il rifornimento al generale de Witt, che vi aveva stabilito «una casa di negozio considerabilissima» e ad altri mercanti russi<sup>72</sup>. Nell'*affaire* si era inserito il barone Barnaba Abenante, incaricato dall'erario napoletano di acquistare quella vettovaglia<sup>73</sup>. E non solo grano: la monarchia borbonica era interessata anche all'acquisto di alberature, di «tavole, sevo, canape, ferro catrame, tela di vele» per la flotta: materiale acquistato a Tolone dalla casa Anthoine Sauron e &, appartenente al barone di Saint-Anthoine<sup>74</sup>. E il Musenga, che si era recato nel porto di Oczakov, dove dovevano essere caricati due legni, uno russo ed uno austriaco, continuava ad effettuare per l'erario napoletano carichi di grano in quel porto e con notevoli difficoltà. Non solo i ritardi degli ordini di carico con la conseguente polemica tra Ludolf e Musenga, anche la mancanza di un unico responsabile per il coordinamento delle forniture, la difficoltà di ottenere patenti russe a Costantinopoli, le speculazioni di Salzani, Cingria e C. sui carichi in arrivo, le modalità di pagamento per la mancata

---

<sup>71</sup> ASN, E, fasc. 1678, Serracapriola a Acton, Pietroburgo 9 settembre 1794.

<sup>72</sup> ASN, E, fasc. 7330, Acton a Ludolf, Napoli 18 agosto 1792; fasc.7160, Musenga ad Acton, Oczakov 10 settembre, 21 ottobre e 11 dicembre 1792; fasc. 7330, f. 6/B, Ludolf ad Acton, Pera 18 luglio, 1° e 17 novembre 1792.

<sup>73</sup> ASN, E, fasc. 7330, Acton a Ludolf, Napoli 28 agosto 1792; f. 6/B, Ludolf ad Acton, Pera 18 ottobre 1792.

<sup>74</sup> ASN, E, fasc. 7160, Musenga a Serracapriola, Cherson 27 novembre 1792; M. ANTHOINE DE SAINT-JOSEPH, *Essai historique*, cit., p. 218 ss.

accettazione dei ducati, i cambi esorbitanti<sup>75</sup>. Nonostante gli ostacoli, il Musenga caricava i quantitativi di grano richiesti su due bastimenti in arrivo da Costantinopoli<sup>76</sup> e in seguito, cessata l'emergenza a Napoli, riceveva dalla Corte l'ordine di vendita del carico a Costantinopoli e del pagamento delle spettanze a Salzani, Cingria e C. L'insuccesso dell'impresa – una parte del grano era venduta a Livorno dal comandante Ker per incarico del Ludolf – che aveva determinato una enorme perdita per l'erario, non aveva scoraggiato i mercanti napoletani, in primis l'Abenante, che aveva inviato tre bastimenti sorrentini<sup>77</sup> nel Mar Nero, lì arrivati nel giugno 1794: *La Madonna del Lauro e San Francesco*, capitanata da Ambrogio Russo, con 19 marinai, della portata di 6000 tomoli, *Lo Spirito Santo*, capitanata da Melchiorre Scarpato, con 21 marinai, e *La Concezione*, capitanata da Gaetano Balsamo, entrambe della portata di 7000 tomoli, con 21 marinai. A tali navi se ne erano aggiunte una decina, che avevano ottenuto numerosi privilegi: protezione lungo il viaggio, appoggio di “pilotini regi” provenienti dalle scuole nautiche di Piano di Sorrento e Napoli<sup>78</sup>, concessione della bandiera russa da Costantinopoli in poi, franchigia sulle esportazioni concesse in un primo tempo a Manes e Scherini per il commercio sul Baltico, prestiti di armi, riduzioni sul prezzo della polvere da sparo,

---

<sup>75</sup> ASN, E, fasc. 7160, Musenga ad Acton, Oczakov 10 settembre, 21 ottobre e 11 novembre 1792; fasc. 7330, f. 6/B, Ludolf ad Acton, Pera 1° e 11 novembre 1792, e Musenga ad Acton, Cherson 25 novembre 1793; CAVALCANTI, *Alle origini del Risorgimento*, cit., pp. 185-186.

<sup>76</sup> ASN, E, fasc. 4636, Musenga ad Acton, Cherson 26 marzo 1793; Ludolf ad Acton, Pera 10 maggio 1793.

<sup>77</sup> ASN, E, fsc. 2910, Musenga ad Acton, Cherson 13 gennaio 1794; fasc. 7160, Musenga ad Acton, Oczakov 16 giugno 1794; CAVALCANTI, *Alle origini del Risorgimento*, cit., p. 187.

<sup>78</sup> M. SIRAGO, *Scuole per il lavoro. La nascita degli Istituti “professionali” meridionali nel dibattito culturale tra fine '700 e '800*, in «Rassegna Storica Salernitana», 31, 1999, pp. 109-172.

lettere di raccomandazioni per Ludolf e Musenga<sup>79</sup>.

Notevole era in quegli anni l'attivismo del barone Abenante, che aveva noleggiato due bastimenti per l'imbarco di sette carichi, a parte i tre legni non giunti a destinazione e costretti a svernare nella capitale ottomana. Avendo necessità di disporre di altri legni, ricevevano le patenti necessarie la *Madonna del Rosario e Sant'Aniello*, capitanata dal sorrentino Agostino Balsamo, e *L'Immacolata Concezione e San Francesco di Paola*, guidata da Catiello Ferraro di Castellammare: l'una caricava a Napoli vini bianchi greci per Taganrog, l'altra 200 botti dello stesso vino per la stessa destinazione<sup>80</sup>. Il barone non era il solo ad essere impegnato nel commercio con il Mar Nero, come si desume dalle parole del Musenga, secondo il quale «da due mesi a questa parte principia a sembrare qualcosa nel Mar Nero», tanto da chiedere di poter nominare un viceconsole nel porto di Taganrog sul Mar d'Azov<sup>81</sup>, di grande rilevanza per l'esportazione di caviale e ferro e l'allestimento di cantieri navali per la costruzione della flotta russa<sup>82</sup>. Una richiesta accettata dal console, secondo il quale quel porto stava diventando il secondo per importanza nel commercio interno con le province russe<sup>83</sup>. La scelta era caduta sul piemontese Pietro Scanzio: già cancelliere del consolato, egli nell'ottobre 1793 era destinato a rimanere a Cherson per lo spostamento del Musenga a Oczakov e poi ad Odessa<sup>84</sup>.

---

<sup>79</sup> CAVALCANTI, *Alle origini del Risorgimento*, cit., pp. 188-190.

<sup>80</sup> La prima aveva una capienza di 5.500 tomoli, la seconda di 4.500. ASN, E, fasc. 1645, Abenante a Acton, Napoli 22 aprile 1794; fasc. 7160, Musenga a Serracapriola, Pera 16 maggio 1794; CAVALCANTI, *Alle origini del Risorgimento*, cit., p. 189.

<sup>81</sup> ASN, E, fasc. 7160, Musenga ad Acton, Oczakov 16 giugno 1794.

<sup>82</sup> ANTHOINE DE SAINT-JOSEPH, *Essai historique*, cit., p. 218 ss.; N.E. SAUL, *Russia and the Mediterranean 1797-1807*, Chicago and London, University of Chicago Press, 1970, p. 18.

<sup>83</sup> ASN, E, fasc. 7160, Serracapriola a Musenga, Pietroburgo 23 settembre 1794.

<sup>84</sup> Nel 1794 lo Scanzio otteneva lo spostamento a Taganrog. ASN, E, fasc. 7160, Serracapriola a Musenga, Pietroburgo 3 settembre 1794; Musenga a Serracapriola, Oczakov 17 giugno 1794; Serracapriola a Acton, Pietroburgo 25 novembre 1794.

Nel 1794 le fonti registrano un'altra spedizione diretta a Pietroburgo: la nave danese *Angelo*, noleggiata dal duca Nicolò Riario, caricava a Napoli vino e si preparava a imbarcare merci diverse a Messina, Baia e Livorno<sup>85</sup>. Tra le merci, elencate in modo dettagliato per ottenere la licenza di esportazione, figurava a Messina un carico di uva passa, di “passolini” di Lipari, di calze di cotone, di olio particolare di Gallipoli. A Baia, invece, era pronto per la partenza un carico di anice, di “maccheroni della costa”, del famoso vino detto *Lagrime Christi*, del cremore di tartaro; e a Livorno si caricavano sapone, olio di Lucca, gonne e coperte di cotone, e il celebre marmo di Carrara. In fondo, si trattava spesso di merci di lusso, come l'uva passa, i “passolini” di Lipari, le calze, l'olio, i “maccheroni” tipici della costiera amalfitana, destinate in primis all'aristocrazia, all'alta borghesia russa. Con l'apertura alle influenze occidentali dello zar Pietro il Grande, giungevano a Pietroburgo non solo celebri architetti italiani e francesi – autori di opere monumentali tra le più belle di quella capitale – ma anche cuochi che rinnovavano il regime alimentare: la Corte come pure l'aristocrazia, l'alta borghesia, non lesinavano occasione per ostentare l'introduzione di cibi raffinati sulle proprie tavole, ma anche per abbellire i loro palazzi con elementi pregiati come i marmi di Carrara<sup>86</sup>.

Di sicuro interesse erano le lagnanze russe circa la concessione della loro bandiera a naviglio di altri Stati da parte del Regno. La bandiera

---

<sup>85</sup> A Messina 1.000 cantataia di uva passa, 500 cantataia di passolini di Lipari, 200 paia di calze di cotone, 1.000 canne di felpa di Taranto, 200 salme di olio di Gallipoli; a Baia 8 balle di anice, 10 casse di maccheroni della costa, 45 *borderlaises* di vino *Lagrime Christi*, una botte di cremore di tartaro; a Livorno 7.000 libbre di sapone, 160 mezze casse di olio di Lucca, 5 tavole di marmo di Carrara, gonne e coperte di cotone. ASN, E, fasc. 4633, lettera del duca Nicolò Riario, s.d. [ma settembre 1794]; *Nota delle diverse merci che si devono imbarcare sulla nave Angelo, capitano Andreas Niorre danese, per San Pietroburgo*; CAVALCANTI, *Alle origini del Risorgimento*, cit., p. 172.

<sup>86</sup> F. RANDAZZO, *L'alimentazione nei paesi freddi: esigenze e gusti dell'universo russo*, in G. MOTTA, *Il tempo, la storia, il cibo. Qualche ulteriore apporto in tema di cultura alimentare*, Roma, Periferia, 2005, pp. 230-231.

rusa, infatti, doveva servire ai napoletani per i loro traffici: è quanto ribadiva nel 1794 il Serracapriola non solo ad Acton ma anche al Musenga, raccomandando di concedere tale bandiera solo ai mercantili «nazionali», essendo lo «speciale favore» elargito solo ai regnicoli per specializzarsi in quel tipo di traffici e non ai sudditi di altre nazioni<sup>87</sup>. Molto più favorevole era, infatti, la tariffa russo-ottomana rispetto a quella convenuta tra Napoli e la Porta, e questo aveva determinato una serie di abusi da parte di mercanti che chiedevano attestati per spedizioni nel Mar Nero e incontravano difficoltà nell'espletamento delle pratiche. Per esempio, la citata ditta Salzani, Cingria e C., che aveva sede a Costantinopoli, riusciva ad ottenere ben dodici patenti di navigazione nel Mar Nero per i bastimenti acquistati in quella capitale grazie all'interessamento del Musenga<sup>88</sup>. Ma quel che languiva era il commercio russo nel Mediterraneo, tanto che Golovkin, nuovo ambasciatore russo a Napoli, insisteva per la nomina di un console generale: la scelta cadeva sul mercante Anastasio Manzo, in grado a suo avviso di risollevarne le sorti di quei traffici, che avrebbero visto Cherson e Odessa, fondata nel 1794<sup>89</sup>, divenire due depositi importanti delle merci in arrivo dalla direttrice europea<sup>90</sup>.

---

<sup>87</sup> ASN, E, fasc. 1678, Serracapriola a Acton, Pietroburgo 18 e 25 novembre 1794; Serracapriola a Musenga, Pietroburgo 3 settembre 1794.

<sup>88</sup> ASN, E, fasc. 4636, lettera Musenga, Pera 31 ottobre 1793; CAVALCANTI, *Alle origini del Risorgimento*, cit., p. 183.

<sup>89</sup> La Zarina aveva affidato l'incarico di costruire la città al generale Giuseppe de Ribas, di origine ispano-napoletana - si era distinto nell'edificazione di altre opere militari marittime -, coadiuvato dall'ingegnere olandese de Voland, e un porto fortificato, cui veniva aggiunto un porto mercantile con lazzaretto. P. HERLIHY, *Odessa. A History 1794-1914*, Cambridge 1991; G. MORACCI, *Una città di frontiera*, in *Saggio sulla città di Odessa e altri documenti dell'Archivio di Stato di Napoli*, a cura di Ead., Genova, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1988, p. 5 ss.; A. MAKOLKIN, *A History of Odessa, the last Italian Black Sea Colony*, New York, Mellen Press, 2004, p. 42 ss; M. MARZANO, *I de Ribas: una famiglia napoletana ad Odessa*, in *Mediteraneo e/è mar Nero*, cit., pp. 139-157.

<sup>90</sup> CAVALCANTI, *Alle origini del Risorgimento*, cit., p. 183.

Ben poche erano le informazioni per gli anni successivi. Nel 1796 nel Mar Nero si registrava la presenza di un solo brigantino, *L'immacolata Concezione*, capitano il siciliano Giuseppe Angelo Gargiulo, cui era concessa la bandiera russa, valida fino alla scadenza del trattato russo-napoletano. Ben quattro, invece, erano i mercantili napoletani ad Odessa l'anno successivo: la polacca sorrentina *Il SS. Crocifisso*, capitano Giosuè Lauro, che vi aveva svernato e era in procinto di ripartire con un carico di grano; la polacca sorrentina *La Concezione*, capitano Antonio Balsamo, con un carico di agrumi imbarcato a Messina e per caricare grano a Costantinopoli dove aveva svernato; il brigantino palermitano *L'Archimede*, con un carico di merci varie per Costantinopoli, e una polacca sorrentina in attesa del carico, entrambe noleggiate nella capitale ottomana<sup>91</sup>. Molti erano i capitani napoletani e siciliani al comando di bastimenti regnicoli, capitani che Maria Sirago definisce «coraggiosi», i quali frequentavano le scuole nautiche di Napoli, Meta nella penisola sorrentina, come pure quella di Palermo, e si lanciavano in imprese «audaci» dopo il 1792, riprendendo i traffici commerciali con la Russia, specie di grano, adoperato per la fabbricazione dei famosi «maccaroni», prodotti nella costiera amalfitana, a Gragnano, a Torre Annunziata, ma anche di seta, grazie al privilegio del porto franco di Messina, che in quegli anni rappresentava il principale approdo meridionale per le merci provenienti dal Levante poi smistate in altre località<sup>92</sup>.

## 5. Il rinnovo del trattato e la ripresa del commercio

Verso la fine del secolo c'era la volontà di profittare degli scambi

---

<sup>91</sup> ASN, E, fasc. 3167, copia della patente, 31 agosto 1797; lettera di Musenga, Odessa 8 aprile 1798; fasc. 3168, lettera di Musenga, Odessa 17 e 29 luglio 1798.

<sup>92</sup> M. D'ANGELO, *Tra Messina e «li Mari Neri»: navi, merci e marinai (1787-1806)*, in *Mediterraneo e/è mar Nero*, cit., pp. 100 sgg. G. RESTIFO, *Fuori dal mar Nero verso Messina*, ivi, pp. 71-88; M. SIRAGO, *I capitani napoletani e siciliani ad Odessa e nel Mar Nero (1815-1860)*, in «Dialoghi Mediterranei», 36 (2019).

favorevoli attraverso l'insediamento di napoletani nei nuovi porti: è il caso nel 1797 della casa di commercio Salzani, Cingria e C. che si trasferiva da Costantinopoli nel Mar Nero<sup>93</sup>. Ma l'anno successivo, ancor prima della scadenza, era Paolo I ad ordinare il 29 dicembre 1798 l'inizio delle trattative per il rinnovo del trattato di commercio: trattative che vedevano in primo piano il Serracapriola, secondo il quale *conditio sine qua non* era il mantenimento della concessione della bandiera imperiale al naviglio regnicolo. Lo ribadiva il diplomatico al marchese di Gallo, nella certezza che la richiesta fosse accolta dallo Zar,

l'istessa marca di amicizia, che Sua Maestà il Re Nostro Signore ha ricevuta durante la durata del trattato, per far entrare nel Mar Nero tutti quei bastimenti mercantili napoletani, che vanno a trafficare nei porti di questo Impero situati in quel mare<sup>94</sup>.

Certo, Napoli sperava di ottenere dalla Porta facilitazioni nel passaggio degli stretti prima della riconferma dell'accordo a condizioni più vantaggiose - privilegio che l'Inghilterra aveva già ottenuto -, ma la proroga non veniva concessa<sup>95</sup>. Il nuovo trattato, stilato da quattro plenipotenziari nominati da Paolo I il 6 luglio 1800, era inviato a Napoli per la ratifica, con due modifiche sostanziali. L'articolo 7 riguardava l'estrazione dai porti dell'Impero russo di 50.000 cetvrt di frumento e 25.000 di orzo all'anno, pagando solo la metà dei diritti previsti dalla tariffa, purché fossero trasportati su navi russe o napoletane (prima l'esenzione era del quarto dei diritti doganali per il commercio nel Mar Nero). L'articolo 8 prevedeva, invece, l'estrazione dagli stessi porti di materiali da costruzione per la flotta con determinate riduzioni doganali.

---

<sup>93</sup> ASN, E, fasc. 3167, dispaccio regio del 5 luglio, pubblicato due giorni dopo.

<sup>94</sup> ASN, E, fasc. 4222, Serracapriola al marchese di Gallo, Pietroburgo 1° gennaio 1799. Sul marchese di Gallo si veda C. DI SOMMA, *Une mission diplomatique du maquis de Gallo à Saint-Petersbourg*, Napoli, Piero e figlio, 1910.

<sup>95</sup> L'accordo era siglato tra Ludolf e il delegato del sultano il 21 gennaio 1799. ASN, E, fasc. 3168, 1° ottobre 1798; M. PEZZI, *Aspettando la pace. Il Levante ottomano nei documenti diplomatici napoletani (1806-1812)*, Rossano, Orizzonti Meridionali, 1992, p. 23.

In cambio si chiedeva nuovamente al governo borbonico di aderire al sistema della neutralità armata<sup>96</sup>. Nonostante l'accoglimento della richiesta, le insistenze del Serracapriola e del governo russo, ma anche del nuovo console Gaetano Guglielmucci, preoccupato per il commercio nel Mar Nero<sup>97</sup>, il trattato non veniva rinnovato. Il diplomatico non aveva ricevuto le necessarie istruzioni per la particolare situazione in cui versava il Regno, come scriveva il principe di Luzzi nel luglio 1805, ribadendo che «la situazione generale delle cose in Europa e la posizione attuale di questa Real Corona non [avevano] permesso di potersi portare attenzione a questo affare»<sup>98</sup>.

La crisi napoletana, determinata dai moti giacobini prima, dalla Rivoluzione poi e dalla proclamazione della Repubblica con la fuga dei Sovrani borbonici in Sicilia, aveva innescato una violenta reazione antimonarchica con la conseguente distruzione della flotta<sup>99</sup>, e aveva interrotto il dialogo con la Russia di Paolo I, la cui forza navale alla fine del secolo «sembrava la più forte in mare». E questo nonostante il trattato di alleanza che Serracapriola era riuscito a concludere il 29 novembre 1798, di concerto con il marchese di Gallo, per la protezione dei confini<sup>100</sup> e l'invio nel 1799 di truppe - nove battaglioni e un contingente di cosacchi - per ristabilire la sovranità e allontanare i

---

<sup>96</sup> CAVALCANTI, *Alle origini del Risorgimento*, cit., pp. 212-216.

<sup>97</sup> ASN, E, fasc. 4222, Serracapriola ad Acton, Pietroburgo 29 ottobre 1801; ASN, E, fasc. 4142, Guglielmucci ad Acton, Odessa 7 maggio 1802.

<sup>98</sup> ASN, E, fasc. 1693, il duca di Serracapriola, 7 settembre 1801; fasc. 4222, il principe di Luzzi al Serracapriola, Napoli 31 luglio 1805.

<sup>99</sup> A. FORMICOLA, R. ROMANO, *Napoli 9 gennaio 1799. Una flotta in fumo. Documenti, fatti e considerazioni sugli eventi che portarono all'incendio della flotta borbonica alla vigilia della nascita della "repubblica napoletana"*, in «Rivista marittima», 1 (gennaio 1999), supplemento.

<sup>100</sup> J. TREDEA, E. SOZAEV, *Russian Warship in the Age of Sail 1696-1860. Design, Construction, Careers and Fates*, Naval Institute Press, 2010, pp. 256-314; G.F. MARTENS, *Recueil des principaux traités d'alliance, de paix, de trêve, de neutralités* [...], VII, Gottingue, Dieterich 1801, pp. 303-307.

Francesi dal Regno<sup>101</sup>: truppe che, al comando di Borozdin, si univano all'“armata cristiana e reale”, detta armata “della Santa Fede”, del cardinale Fabrizio Ruffo e si distinguevano nella liberazione della capitale<sup>102</sup>. E non solo: per arginare l'espansionismo francese lo zar Paolo I aveva inviato nel Mediterraneo nel 1799 Fëdor Fëdoovič Ušakov, che aveva promosso ad ammiraglio capo della flotta, in appoggio alla campagna militare antifrancese portata avanti dal generale Suvorov. A coordinare le operazioni da Palermo era il conte Vasilij Musin-Puškin-Brjus, primo diplomatico russo in quella città, al seguito della coppia reale<sup>103</sup>.

Ma non solo il rapporto con la Russia era cambiato: dal 1793 al 1800 si era registrata l'interruzione delle relazioni diplomatiche franco-russe, come ricorda Anthoine di Saint-Joseph nel suo *Essai*, secondo il quale i porti del Mar Nero non avevano relazioni che con quelli del Levante per la presenza costante dei corsari:

---

<sup>101</sup> ASN, E, fasc. 1680, Serracapriola al marchese di Gallo, Pietroburgo 20 marzo 1799; B. MARESCA, *Il marchese di Gallo a Pietroburgo nel 1799*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXXIII, 1908, IV, pp. 577-617; DI SOMMA, *Une mission diplomatique*, cit. Per un approfondimento, E. GIN, *Ferdinando IV, Maria Carolina e il 1799*, in *Re e briganti. Monarchia borbonica, controrivoluzione e brigantaggio politico nel Mezzogiorno d'Italia (1799-1805)*, a cura di E. Gin e S. Sonetti, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021, pp. 47-68.

<sup>102</sup> ASN, E, fasc. 4138, *Itinerario delle truppe russe al comando di Borozdin*, G. CINGARI, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, Reggio Calabria, Gangemi, 1978, pp. 371 ss.; E.V. TARLE, *Admiral Ushakov na Sredizemnom more (1798-1800gg)*, Moskva, Voenizdat Min.Vooruzh, 1948, pp. 160 ss.; B. MARESCA, *Il cavaliere Antonio Micheroux nella reazione napoletana del 1799*, Napoli, Giannini e figli, Napoli 1895, pp. 175 ss.; D. PIETROMASI, *Storia della spedizione dell'Eminentissimo Cardinale D. Fabrizio Ruffo allora Vicario Generale per S.M. nel Regno di Napoli e degli avvenimenti, e fatti d'arme accaduti nel riacquisto del medesimo*, Napoli, Manfredi, 1801, pp. 65 ss.; B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie racconti, ricerche*, Bari, Laterza, 1912, pp. 264-265.

<sup>103</sup> F. FRASCA, *La campagna degli Austro-Russi in Italia: aspetti tattici e strategici*, in *Actes du Colloque Souvorov du Bicentenaire 1799-1999*, Zürich, Bibliothèque militaire fédérale, 2001, pp. 144-161; M. TALALAY, *Русская Сицилия, La Sicilia dei Russi*, Палермо-Москва, 2013, pp. 3-4.

Pendant cet intervalle les ports de la Mer Noire n'avaient pu entretenir des rapports de commerce qu'avec quelques échelles du Levant, parce que la Méditerranée était couverte des corsaires qui troublaient à l'excès la navigation des bâtimens neutres, dont on aurait pu se servir pour faire ce commerce directement ou indirectement<sup>104</sup>.

La ripresa si registrava nel 1802, dopo la pace di Amiens: a favorire lo sviluppo dei contatti russo-napoletani era la concessione, da parte della Porta, del libero passaggio per le navi regnicole negli stretti del Bosforo e dei Dardanelli nel dicembre di quell'anno<sup>105</sup>. Nello stesso anno, per riorganizzare il commercio nel Mar Nero lo zar Alessandro I aveva consentito il transito dei vascelli di ogni paese e ripristinato l'anno seguente l'esenzione del quarto dei diritti doganali per il commercio con la Nuova Russia, dando lo status di "porto franco" ad Odessa<sup>106</sup>. Lo riferiva il console Gaetano Guglielmucci, che nel novembre 1801 aveva notato una ripresa della navigazione mercantile<sup>107</sup> in quel porto, dove era di nuovo consentita l'esportazione di grano, tanto da registrare l'arrivo di circa 80 legni e da sperare in un ritorno della mariniera napoletana<sup>108</sup>. Restava da vedere se fosse un commercio lucroso, in un momento in cui armatori e mercanti del Mediterraneo si volgevano al Mar Nero per i loro traffici. Nel 1800 era stata richiesta una sola bandiera russa per una polacca napoletana, e nel 1802 le richieste erano per tre bastimenti, due siciliani che volevano portare nel Mar Nero zolfo e manufatti napoletani, e uno napoletano che voleva caricare 5.500 tomoli di grano<sup>109</sup>.

---

<sup>104</sup> ANTHOINE DE SAINT-JOSEPH, *Essai historique*, cit., p. 249.

<sup>105</sup> ASN, E, fasc. 4142, *Memoria presentata alla Sublime Porta dal Conte Ludolf*, 10 agosto 1802; Ludolf ad Acton, Pera 24 dicembre 1802.

<sup>106</sup> SAUL, *Russia and the Mediterranean*, cit., pp. 177 ss.

<sup>107</sup> ASN, E, fasc. 3172, Guglielmucci al Ministero di Marina, Guerra e Commercio, Odessa 20 novembre 1801.

<sup>108</sup> CAVALCANTI, *Alle origini del Risorgimento*, cit., p. 230.

<sup>109</sup> ASN, E, fasc. 3171, Guglielmucci, Odessa 29 aprile 1801; fasc. 3172, Guglielmucci al Ministero di Marina, Guerra e Commercio, Odessa 20 novembre 1801.

Nel 1805 erano giunte ad Odessa dieci navi napoletane con bandiere russe e inglesi<sup>110</sup>, ma le speranze che quei sudditi ne profittassero per dare rinnovato impulso alla navigazione e al commercio «sempre languente» – lo notava Guglielmo Costantino Ludolf al ministro Acton<sup>111</sup> – erano rese vane dai venti di guerra che si riaccendevano in Europa nel 1806, con le drammatiche conseguenze per la monarchia borbonica, la cui sorte era segnata dalla volontà napoleonica. Con la seconda fuga dei Sovrani in Sicilia iniziava nel Regno il Decennio francese: un Regno ormai parte integrante del *Grande Impero*, che Napoleone aveva concepito come una confederazione di Stati a sovranità limitata, governata da «una famiglia di re». Napoli aveva un ruolo fondamentale nei progetti dell’Imperatore, permettendo di conquistare la supremazia nel Mediterraneo. E la sua economia, priva di qualsiasi autonomia, era asservita alla Francia, cui era costretta a fornire prodotti e materie prime: infatti, a parte i gravosi oneri per il mantenimento delle truppe di occupazione, la guerra, il brigantaggio, la chiusura dei mari, la scarsità di denaro circolante ostacolavano le attività produttive, aggravate proprio dall’estensione a Napoli del Blocco continentale (20 dicembre 1806)<sup>112</sup>. Da quel momento le relazioni commerciali con la Russia subivano una brusca inversione di rotta<sup>113</sup>: il Serracapiola non tornava a Napoli per tributare l’atto di omaggio al nuovo re Giuseppe Bonaparte subendo la confisca dei beni. E rimaneva a San Pietroburgo a titolo privato: forti erano, infatti, i legami di famiglia e la stima di cui aveva saputo circondarsi in quella capitale, mantenendosi fedele alla dinastia borbonica e assurgendo a simbolo

---

<sup>110</sup> ASN, E, fasc. 1683, Guglielmucci al Serracapiola, Odessa 20 giugno 1805; CAVALCANTI, *Alle origini del Risorgimento*, cit., p. 230.

<sup>111</sup> ASN, E, fasc. 4142, Ludolf ad Acton, Pera 19 agosto 1802.

<sup>112</sup> F. BARRA, *Il Decennio francese nel Regno di Napoli (1806-1815). Studi e ricerche*, I, Salerno, Plectica, 2007, p. 18; ID., *Il Regno di Napoli nel Decennio*, in *All’ombra della Corte. Donne e potere*, cit., p. 99.

<sup>113</sup> GIURA, *Russia*, cit., pp. 27-28.

indiscusso dell'*ancien régime*<sup>114</sup>. Gran parte degli oppositori del regime napoleonico frequentava il suo salotto, una vera cellula “eversiva”, tanto che dopo la pace di Tilsit lo zar Alessandro lo allontanava dalla Corte, riconoscendo il Bonaparte quale re di Napoli: il nuovo plenipotenziario era Filippo Gallo duca di Mondragone<sup>115</sup>.

---

<sup>114</sup> CROCE, *Il Duca di Serracapriola*, cit., p. 201.

<sup>115</sup> GIURA, *Russia*, cit., p. 28.

## Sezione II

### **Problemi storiografici, di scienze sociali ed umane (Fascicolo I)**



*Homines novi en una Monarquía en transición.  
Reflexiones en torno a los financieros del Madrid de 1700<sup>1</sup>  
Su un recente volume di Francisco Andújar Castillo<sup>2</sup>*

Roberto Quirós Rosado

El reinado de Carlos II y la guerra de Sucesión española han sido considerados tradicionalmente el epílogo de la universalista monarquía de España, a la par que símbolo y metáfora de su particular crisis. El hundimiento de la fiscalidad regia, el colapso de la Corona de Castilla - su secular motor humano, financiero y militar- y las dificultades que atravesaría el comercio de las Indias apuntalaban, desde un plano socioeconómico, una honda decadencia que influiría sobremanera en el plano político-militar. Sin embargo, ya desde las últimas dos décadas del siglo XX, la historiografía ha indagado en el resurgimiento de espacios periféricos -desde la Corona de Aragón hasta América- o en la evidencia de la resiliencia del cuerpo monárquico, en gran medida, merced a terceras potencias como las Provincias Unidas, Inglaterra o el Sacro Imperio. Estos estudios también han subrayado el tiempo del rey Carlos como la antesala de fenómenos de hibridación de prácticas políticas, económicas y culturales hispanas con las innovaciones europeas

---

<sup>1</sup> Este ensayo se ha desarrollado en el marco del proyecto *Práctica de gobierno y cultura política: Europa y América en la monarquía de España, 1668-1725* [PID2019-108822GB-I00/AEI/10.13039/501100011033], concedido por el Ministerio de Ciencia e Innovación (Gobierno de España), así como dentro del proyecto de I+D dentro del Programa de estímulo a la investigación de jóvenes doctores ‘Todo lo vence el dinero’. *Finanzas, agencia y cultura política en torno a los ‘homines novi’ en la monarquía de Carlos II* [SI3/PJI/2021-00236], concedido por la Comunidad de Madrid y la Universidad Autónoma de Madrid.

<sup>2</sup> F. ANDÚJAR CASTILLO, *El Atila de Madrid. La forja de un banquero en la crisis de la monarquía (1685-1715)*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2021.

coetáneas<sup>3</sup>. Así, desde la historia de la Corte madrileña y la figura del monarca y su *entourage* palatino<sup>4</sup> hasta la proyección europea de la Monarquía en planos diplomáticos europeos<sup>5</sup> y militares<sup>6</sup>, pasando por los horizontes culturales de la *era de los novatores*<sup>7</sup>, las aproximaciones historiográficas han convergido hasta ofrecer una visión compleja y poliédrica, repleta de aristas de indagación que han convertido el reinado del último Austria español en un período de suma atracción para las nuevas formas de hacer historia.

Dejando a un lado la revisión de las historiografías políticas y militares sobre la guerra de Sucesión española, cuyos pormenores han

---

<sup>3</sup> H. KAMEN, *La España de Carlos II*, Barcelona, Crítica, 1981; C. STORRS, *La resistencia de la Monarquía Hispánica, 1665-1700*, Madrid, Actas, 2013.

<sup>4</sup> A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARINO, “Facciones cortesanas y arte del buen gobierno en los sermones predicados en la Capilla Real en tiempos de Carlos II”, *Criticón*, 90 (2004), pp. 99-123; L. A. RIBOT GARCÍA (coord.), *Carlos II. El rey y su entorno cortesano*, Madrid, Centro de Estudios Europa Hispánica, 2009.

<sup>5</sup> M.Á. OCHOA BRUN, *Historia de la diplomacia española. La diplomacia en la Era del Barroco*, 2 vols., Madrid, Ministerio de Asuntos Exteriores y de cooperación, 2005; M. HERRERO SÁNCHEZ, *El acercamiento hispano-neerlandés (1648-1678)*, Madrid, CSIC, 2000; C. BRAVO LOZANO, *Spain and the Irish Mission, 1609-1707*, Nueva York, Routledge, 2019.

<sup>6</sup> A.J. RODRÍGUEZ HERNÁNDEZ, *Los tambores de Marte. El reclutamiento en Castilla durante la segunda mitad del siglo XVII (1648-1700)*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 2011; D. MAFFI, *Los últimos tercios. El ejército de Carlos II*, Madrid, Desperta Ferro, 2020.

<sup>7</sup> M. REY BUENO, *El Hechizado: medicina, alquimia y superstición en la Corte de Carlos II, 1661-1700*, Madrid, Corona Borealis, 1998; J. PÉREZ MAGALLÓN, *Construyendo la Modernidad: la cultura española en el tiempo de los Novatores (1675-1725)*, Madrid, CSIC, 2002; F.J. BOUZA ÁLVAREZ, *La correspondencia del hombre práctico. Los usos epistolares de la nobleza española del Siglo de Oro a través de seis años de cartas del tercer conde de Fernán Núñez (1679-1684)*, en F.J. BOUZA ÁLVAREZ (coord.), *Cultura epistolar en la Alta Edad Moderna. Usos de la carta y de la correspondencia entre el manuscrito y el impreso*, in «Cuadernos de Historia Moderna», Anejo IV (2005), pp. 129-154; C. BLUTRACH JELÍN, *El III conde de Fernán Núñez (1644-1721). Vida y memoria de un hombre práctico*, Madrid, CSIC-Marcial Pons Historia, 2014.

sido glosados en varias obras de reciente publicación<sup>8</sup>, cabe destacar cómo otro de los puntos esenciales para afrontar el análisis de la monarquía de Carlos II, Felipe V y el archiduque Carlos de Austria (bien rey Carlos III, bien emperador Carlos VI) radica en los análisis de índole económica. Contando con una sobresaliente serie de estudios pioneros<sup>9</sup>, estos trabajos han avanzado desde planteamientos macroeconómicos hasta aspectos de perspectiva social y política, caso de la venalidad y las vías de promoción social en este conglomerado transnacional como fue la monarquía de España en la transición de Austrias a Borbones. Se han primado las posibilidades de investigación derivadas de los nuevos marcos de negociación política, fiscal y comercial merced a la eclosión de emporios mercantiles peninsulares de Cádiz, Alicante, Barcelona o San Sebastián<sup>10</sup>, del surgimiento de juntas de comercio en la corte y en diferentes urbes<sup>11</sup>, y del cénit del proyectismo mercantilista auspiciado por los ministros reales<sup>12</sup>. Nuevas lecturas en torno a la articulación

---

<sup>8</sup> B.J. GARCÍA GARCÍA, *El tricentenario de los tratados de Utrecht, Rastatt y Baden (1712-1715)*, in «Cuadernos de Historia Moderna», 41/1 (2016), pp. 199-224; R. QUIRÓS ROSADO, *Monarquía de Oriente. La corte de Carlos III y el gobierno de Italia durante la guerra de Sucesión española*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2017.

<sup>9</sup> M. GARZÓN PAREJA, *La hacienda de Carlos II*, Madrid, Instituto de Estudios Fiscales, 1980; C. SANZ AYÁN, *Los banqueros de Carlos II*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1989; J.A. SÁNCHEZ BELÉN, *La política fiscal en Castilla durante el reinado de Carlos II*, Madrid, Siglo XXI de España, 1996; A. GONZÁLEZ ENCISO, *Felipe V: la renovación de España. Sociedad y economía en el reinado del primer Borbón*, Pamplona, Universidad de Navarra-EUNSA, 2003.

<sup>10</sup> M. BUSTOS RODRÍGUEZ, *Cádiz en el sistema atlántico: la ciudad, sus comerciantes y la actividad mercantil (1650-1830)*, Cádiz-Madrid, Universidad de Cádiz-Sílex, 2005; A. ANGULO MORALES y Á. ARAGÓN RUANO (coords.), *Recuperando el Norte: empresas, capitales y proyectos atlánticos en la economía imperial hispánica*, Bilbao, Universidad del País Vasco. Servicio editorial, 2016.

<sup>11</sup> R. PÉREZ PÉREZ-OLIVARES, *El bechizo del mercantilismo. Carlos II y la Junta de Comercio (1679-1707)*, Madrid, Universidad Complutense de Madrid, 2006.

<sup>12</sup> J. M. DÍAZ BLANCO, *Así trocaste tu gloria: guerra y comercio colonial en la España del siglo XVII*, Madrid, Marcial Pons, 2012; A. DUBET, *La Hacienda Real de la Nueva Planta (1713-1726), entre el fraude y buen gobierno. El caso Verdes Montenegro*, Madrid, Fondo de Cultura Económica de España, 2015; A. DUBET y S. SOLBES FERRI, *El rey, el ministro*

*imperial* de la Monarquía, con un mayor campo relacional entre los oficiales y las elites locales frente a la centralidad de Madrid, evocan el establecimiento de canales autónomos respecto a los consejos supremos y sus secretarías<sup>13</sup>, si bien la soberanía y el mayor epicentro de negociación (y oportunidades) nunca dejara de residir en la persona del monarca y en su entorno palatino.

Sin embargo, a nivel comparativo, ha sido menor la producción relativa al estudio de individuos excepcionales y, sobre todo, a las redes sociales de cariz económico (con sus correspondientes vertientes político-religiosas) en Madrid o en las cortes de reinos, señoríos y provincias en Europa e Indias. Gracias a análisis monográficos se augura la interacción -y los intereses- de las elites *periféricas* (bztaneses, guipuzcoanos, vizcaínos, comascos, limeños o veracruzanos) en los procesos de estabilización de los flujos mercantiles y de dinamización de la economía de la Monarquía, en colaboración o conflicto entre sí con otros grupos financieros foráneos de larga trayectoria al servicio real (genoveses, portugueses de la “nación hebrea”) y con nuevos actores externos (neerlandeses, ingleses, franceses), muchos de ellos integrados en las elites tituladas por los Habsburgo<sup>14</sup>. Un modelo de estas problemáticas se encuentra en los navarros, particularmente, los oriundos del valle de Baztán, estudiados -desde que Julio Caro Baroja acuñase el concepto *hora navarra* para el Setecientos- en las monografías de Aquerreta González, Hernández Escayola, García López y Blanco Esquivias y en los libros colectivos a cargo de Imízcoz Beúnza y Torres

---

y el tesorero. *El gobierno de la Real Hacienda en el siglo XVIII español*, Madrid, Marcial Pon Historia, 2019.

<sup>13</sup> M. HERRERO SÁNCHEZ (ed.), *Repúblicas y republicanismo en la Europa moderna (siglos XVI-XVIII)*, Ciudad de México, Fondo de Cultura Económica, 2017.

<sup>14</sup> G. MUTO y A. TERRASA LOZANO (eds.), *Estrategias culturales y circulación de la nueva nobleza en Europa (1570-1707)*, Aranjuez, Doce Calles, 2016.

Sánchez, entre otros<sup>15</sup>. Estrechamente ligadas a dichas elites periféricas, nuevas perspectivas socioeconómicas han renovado la óptica sobre estos grupos en constante ascenso social durante las últimas décadas del siglo XVII: la creación de lazos informales o agenciales en la corte - agentes, procuradores y medianeros en la compra y venta de oficios-<sup>16</sup> y el establecimiento de una segunda generación de corporaciones madrileñas de nación<sup>17</sup>.

La evolución de la forma de historiar la transición de los siglos XVII y XVIII a través de las mencionadas propuestas teórico-metodológicas y *case studies* evoca las posibilidades de análisis de este tiempo de cambios

---

<sup>15</sup> J. CARO BAROJA, *La hora navarra del siglo XVIII (personas, familias, negocios e ideas)*, Pamplona, Publicaciones de la Diputación Foral de Navarra. Institución Príncipe de Viana, 1969; S. AQUERRETA GONZÁLEZ, *Negocios y finanzas en el siglo XVIII: la familia Goyeneche*, Pamplona, EUNSA, 2001; J. M<sup>a</sup>. IMÍZCOZ BEÚNZA (coord.), *Redes familiares y patronazgo: aproximación al entramado social del País Vasco y Navarra en el Antiguo Régimen (siglos XV-XIX)*, Bilbao, Universidad del País Vasco. Servicio de publicaciones, 2001; M<sup>a</sup>. DE LA C. HERNÁNDEZ ESCAYOLA, *Negocio y servicio. Finanzas públicas y hombres de negocios en Navarra en la primera mitad del siglo XVIII*, Pamplona, EUNSA, 2004; R. TORRES SÁNCHEZ (ed.), *Volver a la "hora navarra". La contribución navarra a la construcción de la monarquía española en el siglo XVIII*, Pamplona, EUNSA, 2010; A. GARCÍA LÓPEZ, *Don Juan de Goyeneche. Un hombre de negocios y financiero al servicio de la monarquía en los reinados de Carlos II y Felipe V*, Nuevo Baztán, Asociación del Patrimonio Histórico de Nuevo Baztán, 2014; B. BLANCO ESQUIVIAS, *Nuevo Baztán. La utopía cobertista de Juan de Goyeneche*, Madrid, Cátedra, 2019.

<sup>16</sup> A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *Ceremonial de palacio y constitución de monarquía: las embajadas de las provincias en la corte de Carlos II*, in «Annali di Storia Moderna e Contemporanea», 6 (2000), pp. 227-358; M. SUÁREZ ESPINOSA, *Desafíos transatlánticos. Mercaderes, banqueros y el Estado en el Perú, 1600-1700*, Lima, PUCP-IFEA-Instituto Riva-Agüero, 2001; F. ANDÚJAR CASTILLO, *Necesidad y venalidad. España e Indias, 1704-1711*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 2008; Á. SANZ TAPIA, *¿Corrupción o necesidad? La venta de cargos de gobierno americanos bajo Carlos II (1674-1700)*, Madrid, CSIC, 2009; R. QUIRÓS ROSADO, *Agentes diplomáticos y homines novi: una nota sobre la venta de escribanías concejiles en el Madrid de Carlos II*, in M. J. SALAMANCA LÓPEZ (dir.), *La materialidad escrita: nuevos enfoques para su interpretación*, Oviedo, Instituto de Estudios para la Paz y la Cooperación, 2011, pp. 201-223.

<sup>17</sup> Ó. RECIO MORALES y B.J. GARCÍA GARCÍA (eds.), *Las corporaciones de nación en la Monarquía Hispánica (1580-1750). Identidad, patronazgo y redes de sociabilidad*, Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2014.

en la monarquía de España<sup>18</sup>. En una constante retroalimentación de continuidad y renovación activa se imbrican los comportamientos económicos a escala global sin dejar de lado los decisivos factores relacionales, de oportunismo político y de mecenazgo artístico, eclesiástico y cultural a uno y otro lado de los dos mundos en los que se desplegaba la vida de este entramado dinástico-territorial.

Una figura clave para comprender los precedentes parámetros y las posibilidades que tal tiempo de cambios generarían en las esferas financieras de la corte madrileña fue Juan Prieto de Haedo (1661-1715). A través del reciente libro publicado en la editorial Marcial Pons por Francisco Andújar Castillo, catedrático de Historia Moderna de la Universidad de Almería y uno de los mayores concedores de las problemáticas fiscales-militares, la venalidad y la corrupción del Setecientos, se abre un estudio sistemático de los procesos y medios para la construcción de un fabuloso capital económico durante el cambio dinástico entre Austrias y Borbones. No se trata de una biografía al uso, ni tampoco de un ensayo microhistórico, como bien apunta el autor. El volumen que ofrece Andújar reconstruye, de forma inductiva, un episodio clave en la historia española de la transición entre los siglos XVII y XVIII.

*El Atila de Madrid* refleja los horizontes vitales, políticos y económicos de un personaje prácticamente desconocido en las historiografías especializadas. De orígenes oscuros, hidalgos, en el valle de Carranza (sito en las Encartaciones vizcaínas), Prieto terminó sus días en Madrid con una fortuna valorada en más de 23 millones de reales, una cifra asombrosa comparada con el resto de la elite económica del reinado de Felipe V. El interés sobre el *Atila* encartado proviene

---

<sup>18</sup> A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, C. CREMONINI y E. RIVA (eds.), *The Transition in Europe between XVII and XVIII centuries. Perspectives and case studies*, Milán, FrancoAngeli, 2016.

también de lo inusual de sus comportamientos empresariales, de su escasa adquisición de patrimonio inmueble o rústico, o de la opacidad de su mecenazgo y patrocinio asistencial (solo visible, como se evoca en el epílogo del libro, a su patria natal). Frente a otros banqueros, asentistas y arrendadores, don Juan apostaría de forma constante en reinversiones de capital, evitando inmovilizar sus ganancias, a la par que ocultaba interesadamente su persona y titularidad en las pujas y arriendos para con la Real Hacienda. Estas particularidades hacen ponderar la relevancia crucial del uso de fuentes documentales de cariz notarial (eminentemente, del Archivo Histórico de Protocolos de Madrid), tanto escrituras de gestión como dos nutridos inventarios de bienes (de 1705 y 1716-1719) protocolizados ante dos escribanos en nómina de este advenedizo. También son clave en el análisis histórico sobre Juan Prieto de Haedo las fuentes procesuales de concesión de un hábito de la Orden de Santiago en 1698 (en el cual trató de ocultar sus orígenes humildes y los pingües negocios en abastos de carnes, tocinos o sebo que facilitaron su ascenso social) y los *ajustes de cuentas* lanzados en el Consejo de Castilla por sus émulos tras la reconquista borbónica de Madrid a fines de 1710. No obstante, la riqueza de estos vastos recursos documentales no se hubiera optimizado sin la apuesta de Andújar por usos metodológicos renovados. Profundizando en los canales y medios por los que el vizcaíno lograría, gestionaría e interaccionaría con esferas humanas interdependientes cada uno de sus negocios, el análisis del individuo dentro de un contexto líquido, cambiante, posibilita el estudio de caso como un fin en sí mismo y una propuesta de gran interés para la comparación con otros sujetos financieros del periodo, pese a tener un atípico *modus operandi* tanto en sus formas exteriores de vida como en el manejo de los negocios (en alusión del autor a los mejor conocidos hombres de negocios navarros).

A lo largo de sus más de trescientas páginas, *El Atila de Madrid* avanza pormenorizadamente en todos los estadios vitales de un *self-made man*

complejo. Tras incidirse en sus orígenes hidalgos, se profundiza en las decisiones por las que, con 16 años, llegó a la tumultuosa corte de Madrid bajo el valimiento de Juan José de Austria como tantos otros vascos, montañeses y navarros que, más que caudales, portaban en sí las dotes de la lectura, escritura y contabilidad y, sobre todo, vínculos de paisanaje y amistad que serían cruciales en su devenir. Para el caso presente, durante su etapa formativa gozó de tres patronos de naturaleza bien diferenciada: Pedro Campillos, confesor del marqués del Fresno y miembro de la Casa Real de Castilla, en su sección de la Volatería; Beatriz Fernández de Córdoba, futura primera marquesa de Casa Real de Córdoba (título de 1687); y Juan de Monasterio, también oriundo de las Encartaciones y obligado de carnes de la villa de Madrid. Este sería quien, tras alejarse Prieto de un futuro como doméstico de una *familia* nobiliaria, le enseñó las artes de los pequeños negociados con la hacienda del corazón de la Monarquía: la Villa y Corte.

Independizado de la tutela de Monasterio en 1683, el vizcaíno se hizo progresivamente con contratas de velas de sebo y tocino para Madrid, para pronto controlar parte de las provisiones de la Casa de la reina madre Mariana de Austria. Desde tales atalayas se vislumbraron mayores intereses en los abastos de carne, pescado o aceite, que le convirtieron - para los poetas satíricos del momento- en uno de los *Atilas* que sangraban a la empobrecida población castellana. Tras el controvertido proceso de pesquisas para la concesión de un hábito de Santiago, en 1698, Prieto no terminó cayendo en desgracia tras el motín de los Gatos contra su valedor, el conde de Oropesa (1699), sino que mantuvo su influencia económica incólume, incluso, tras el deceso de Carlos II el día de Todos los Santos de 1700.

Juan Prieto de Haedo, paradigmático *homo novus*, avanzó rápidamente en la escalada social y económica tras la llegada al trono de Felipe V de Borbón. Contador mayor del Consejo de Órdenes Militares, vía venal, desde 1702, y desposado en segundas nupcias con la hija del salmantino

Antonio López de Tejada, primer marqués de Gállegos de Huebra (título otorgado por Carlos II en 1688), el encartado compartió la exaltación nobiliaria con nuevos ámbitos de inversión, tanto en el arriendo de las sisas madrileñas como de las hierbas de las Órdenes Militares. Su figura y caudal serían universalmente reconocidos por los ministros borbónicos, por lo que fue nombrado uno de los tres directores de la Compañía de Víveres formada, infructuosamente, en 1708. Para entonces, con cinco lustros de carrera independiente, Prieto había demostrado su interés en negocios de inversión de gran rentabilidad económica, diversificando en la medida de lo posible el riesgo en aquellos que posibilitarían tanto la seguridad como la retroalimentación de su fortuna. Entre tales medios se hallaban los préstamos privados (lo que permite a Andújar el análisis micro de su posición para con las elites aristocráticas y ministeriales tejida mediante equilibrios de jerarquías sociales, amistades, intereses comunes y regalos) y la especulación con juros reales y efectos municipales madrileños, sin descontar las obligaciones de los abastos de la Villa y Corte y la inserción en los arrendamientos y administración de rentas reales.

Camino del cénit de su fortuna, los sucesos del otoño de 1710 alteraron notablemente la vida de Prieto de Haedo. En este sentido, se considera todavía irresoluto uno de los episodios más controvertidos del financiero: su ambigua actitud política durante la segunda ocupación de Madrid por las tropas de la Gran Alianza de La Haya, comandadas, en esta ocasión, por el propio Carlos III de Austria. Si bien, como demuestra Andújar, gran parte de sus nexos con los Consejos madrileños fueron sujetos de marcada adscripción en pro de los Habsburgo, antes o después de 1700, su abierta colaboración económica con el monarca y su secretario de Estado, el marqués de Rialp, no presupone una exposición exclusiva de sus filias políticas. De hecho, aunque tales contactos supondrían una mácula que estuvo a punto de

acabar con su meteórico ascenso a las mayores cotas de poder económico en Madrid, tal y como demuestran los tres pleitos impuestos por sus enemigos ante el Consejo de Castilla -metódicamente analizados por el autor-, Juan Prieto de Haedo no fue el único de los hombres de negocios que se significaron y coadyuvaron al mantenimiento del ejército multinacional del rey Carlos y a la formación de regimientos castellanos a su servicio. Fuentes municipales desgajadas del archivo concejil y conservadas en el Archivo Histórico Nacional demuestran cómo el ayuntamiento habsbúrgico negoció activamente con la elite de los hombres de negocios (asentistas, arrendadores o administradores de casas quebradas o intervenidas) que habían sufragado el esfuerzo bélico de la Casa de Borbón durante el primer decenio del conflicto bélico: Miguel de Lecueder y Garbalda, Pedro de Garaicoechea, Esteban de Lastiri, Juan Francisco Eminente, Gregorio de Herrera, Gabriel González de Asarta, Joseph de la Plaza, Domingo Sánchez de Aguiar, Antonio Gordóniz, Juan Tomás Queri, Joseph Aguado Correa o Joseph de Alecha, entre otros. De esta nómina resulta llamativa la permanencia de gran parte de los financieros del rey Felipe. Entre ellos, indirectamente se puede incluir a Juan de Goyeneche y al marqués de Santiago -los cuales, pese a seguir en su partida al soberano borbónico, dejaron convenientemente en Madrid a sus *criaturas* para mantener la gestión de sus negocios-, aparte de registrarse en tal listado a los tres directores de la mencionada Compañía de Víveres de 1708 (Aguado, Alecha y Prieto). Todo ello puede llevar a reconsiderar la excepcionalidad dinasticista del *Atila* carranzano en los sucesos críticos del otoño de 1710 y las adscripciones de sujetos y redes más interesados en la supervivencia y crecimiento de sus caudales que en la entronización de uno u otro candidato sobre la herencia patrimonial de Carlos II<sup>19</sup>.

---

<sup>19</sup> Sobre la coyuntura de negociaciones económicas del Madrid habsbúrgico en 1710 también puede consultarse R. QUIRÓS ROSADO, *El coste del trono. Guerra defensiva y*

Dos de los últimos capítulos del libro de Francisco Andújar también muestran dos aspectos fundamentales (y no siempre estudiados) en la evolución de las casas financieras de la Edad Moderna. De esta forma se observa cómo la limitada esfera familiar de Juan Prieto de Haedo obligó al vizcaíno a usar constantemente testaferros, colaboradores y sujetos a sueldos (entre ellos, dos escribanos reales) para copar las provisiones y capitalizar los arriendos en pro de los intereses de su casa financiera. El minucioso análisis de la organización de la Casa de Prieto, con sus costes y beneficios y la reconstrucción de la misma mediante el análisis de su funcionamiento, gobernanza, oficialidad o salarios, da paso a la narración final de la crisis y el colapso de la firma entre la muerte del fundador en 1715 y la liquidación de los negocios con la hacienda borbónica en 1723. Tras acabar de desbancar a los Goyeneche en el asiento de provisión de las galeras reales, el fallecimiento del encartado llevó a una situación crítica a una casa que se había creado y subsistido pese a ciertos sobresaltos (como los sucesos de 1699 y 1710) en tiempos convulsos. La complicada elaboración del inventario de bienes, débitos y deudas del difunto, la partición de las posesiones entre sus sucesoras y el matrimonio de la viuda con el plumista Miguel Fernández Durán, marqués de Tolosa (desde 1719) y secretario de Estado y del Despacho de Guerra, Marina e Indias, dan buena fe de ello. Pese a lo opaco de las acciones de Prieto de Haedo durante décadas, un escándalo de proporciones mayúsculas (la interferencia entre intereses privados y la gestión de negociados reales por Tolosa en la provisión de la campaña de Ceuta) y la inquina del marqués de Campoflorado y Pedro López de Ortega, administrador de la Casa del marqués de Valdeolmos, terminaron llevando a su rápido fin a un *entourage* financiero surgido de

---

*fiscalidad municipal en la estancia madrileña de Carlos III de Austria (1710)*, in S. SOLBES FERRI y L. F. FÉ CANTÓ (eds.), *Las estrategias defensivas del Imperio hispánico en el siglo XVIII. El precio de la seguridad*, in «Vegueta. Anuario de la Facultad de Geografía e Historia», 16 (2016), pp. 289-312.

la nada. Con ello, se condujo al olvido progresivo de una figura que ha emergido, trescientos años más tarde, a través de esta excepcional obra como un sujeto de primer orden en las esferas económicas de una Monarquía, la de Carlos II y Felipe V, sustentada a caballo de políticas dinásticas, necesidades económicas e intereses individuales y corporativos convenientemente interaccionados entre sí.

*Riforme militari, venalità delle cariche, sistemi di patronage in Età moderna. La Spagna e l'America spagnola.  
La storiografia di Francisco Andújar Castillo*

Angelo Di Falco.

## 1. Introduzione

Ad oggi sono molti gli studi dedicati alla venalità degli uffici pubblici nella Monarchia spagnola in età moderna<sup>1</sup> ma, negli ultimi anni, una interessante linea di ricerca è stata quella di Francisco Andujar Castillo che ha approfondito tale tematica per la Spagna del XVIII secolo, in ambito militare, studiando il sistema della concessione di cariche messo in piedi da Filippo V, durante gli anni della Guerra di Successione e nei primi anni di regno. L'autore ha prodotto molti contributi dedicati alla politica avviata dal primo Borbone di Spagna, nella temperie della guerra, che portò a quella che è stata definita una vera e propria *militarización de la sociedad española* e alla costituzione del *fuero militar* nonché alla configurazione di un *ejército estamental*<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Si rinvia agli studi ormai classici in materia di Domiguez Ortiz, Tomas y Valiente e Thompson, fino a quelli più recenti di Alvarez-Ossorio Alvariano, Cebrian, Sanz Tapia.

<sup>2</sup> F. ANDUJAR CASTILLO, *Los militares en la España del siglo XVIII: un estudio social*, Granada, Universidad de Granada, 1991; *Poder militar y poder civil en la España del siglo XVIII: reflexiones para un debate*, in «Melanges de la Casa de Velazquez», 28, (1992), pp. 55-70; *El fuero militar en el siglo XVIII: un estatuto de privilegio*, in «Chronica Nova. Revista de historia moderna de la Universidad de Granada», 23, (1996), pp. 11- 31; *Ejercitos y militares en la Europa moderna*, Madrid, Sintesis, 1999; *La Corte y los militares en el siglo XVIII*, in «Estudis: Revista de historia moderna», 27, (2001), pp. 91-122; *La privatización del reclutamiento en el siglo XVIII: el sistema de asientos*, in «Studia Historica. Historia moderna», 25, (2003), pp. 123-147; *El sonido del dinero: monarquía, ejército y venalidad en la España del siglo XVIII*, Madrid, Marcial Pons, 2004; A. JIMENEZ ESTRELLA – F. ANDUJAR CASTILLO (eds.), *Los nervios de la guerra: estudios sociales sobre el ejército de la monarquía hispánica (siglos XVI-XVIII)*, Granada, Comares, 2007; F.

Creazione di un esercito professionale permanente, nascita di un ceto militare, con godimento di un *fuero* privilegiato proprio, creazione di corpi speciali dell'esercito destinati al servizio personale del sovrano, per poter accedere ai quali occorreva fornire rigorose prove di nobiltà. Questi ultimi, veri e propri reparti privilegiati dell'esercito, venivano riservati ai rampolli delle principali casate nobiliari del paese destinati al servizio della nuova dinastia dei Borbone. Una politica che sembrerebbe in linea con la tesi weberiana dell'appoggio alla potenza del principe fondato su di una truppa pienamente solidale con lui nei suoi interessi:

“le truppe assoldate erano naturalmente legate nel modo più stretto al signore da una solidarietà di interessi [...] la solidarietà di interessi dello strato obbligato nei confronti del principe in qualità di militari di professione, cioè di «soldati», era sufficientemente forte [...] e poteva essere accresciuta notevolmente con il modo di selezione delle truppe [...] oppure mediante una posizione giuridica privilegiata di fronte ai sudditi”<sup>3</sup>.

Ricorrono dunque, nella politica di Filippo V, quegli elementi funzionali all'accrescimento del vincolo di solidarietà: la modalità di selezione delle truppe e la prova di nobiltà, nonché l'elemento alla base della posizione privilegiata di fronte ai sudditi, ossia, il godimento di un *fuero* riservato (una posizione giuridica privilegiata).

La nuova organizzazione dell'esercito riproduceva il modello sociale vigente, nel riservare agli strati più bassi della nobiltà le cariche di

---

ANDUJAR CASTILLO, *Necesidad y venalidad: España e Indias, 1704-1711*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2008; *Guerra, venalidad y asientos de soldados en el siglo XVIII*, in «Studia Historica. Historia moderna», 35, (2013), pp. 235-268; *El ejército borbónico en el último tercio del siglo XVIII: permeabilidad social en una institución nobiliaria*, in «Chronica Nova. Revista de historia moderna de la Universidad de Granada», 40, (2014); *El reformismo militar de Carlos III: mito y realidad*, in «Cuadernos de Historia Moderna», XLI, 2, (2016), ID. – A. JIMENEZ ESTRELLA, *Ejército y reformas militares en la Monarquía Hispánica a ambos lados del Atlántico. Un análisis en perspectiva comparada (siglos XVI-XVIII)*, in *Monarquías ibéricas en perspectiva comparada (siglos XVI-XVIII): dinámicas imperiales e circulación de modelos político-administrativos*.

3 M. WEBER, *Economía e Sociedad*, Torino, Edizioni di Comunità, 1999, vol. IV *Sociología política*, p. 115 - 116.

ufficiali dell'esercito regolare, destinando ai rampolli delle principali famiglie della più alta nobiltà le cariche nei corpi speciali, il cui privilegio era rappresentato dalla condizione di prossimità al sovrano. Il godimento del *fuero*, trovava il suo fondamento giuridico nell'essere - i corpi speciali - destinati al servizio del re e la loro giurisdizione era emanazione diretta della sovrana autorità che aveva, dunque, un ambito di applicazione che si estendeva a tutti i domini regi. In una società strutturata per ceti, il *fuero* si presentava come uno strumento di connotazione sociale, la cui differenziazione era data non soltanto dalla funzione professionale svolta, ma anche dal godimento di una giurisdizione separata da quella ordinaria. A tal proposito Castillo ha definito, l'esercito spagnolo del XVIII secolo, come un *ejército estamental*.

Gli studi dell'autore su tali tematiche hanno contribuito notevolmente a evidenziare la partecipazione alla politica e all'insieme delle funzioni di Stato dell'elemento militare, avvenuta più marcatamente nella seconda metà del XVIII secolo ed intesa come una profonda compenetrazione tra i campi militare e civile nella Spagna del XVIII secolo.

## **2. “El mercado de beneficios”: le entrate non fiscali della finanza castigliana**

Castillo ha allargato la sua indagine sulla venalità, estendendo l'interesse anche alle dinamiche di corruzione che si manifestavano intorno al sistema di assegnazione delle cariche, messo in campo dalla monarchia spagnola sul territorio peninsulare e coloniale, tra fine XVII e inizio XVIII secolo. Già in un lavoro del 2008<sup>4</sup>, l'autore aveva analizzato il sistema di venalità delle cariche amministrative nel periodo

---

<sup>4</sup>F. ANDUJAR CASTILLO, *Necesidad y venalidad. España e Indias (1704 – 1711)*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2008.

di Filippo V - utilizzato dal sovrano come base economica a sostegno della finanza di guerra - dimostrando come i cambiamenti profondi che interessarono le istituzioni monarchiche e, attraverso di esse, il rapporto tra sovrano e sudditi, furono compatibili con il processo di venalità impiantato su vasta scala dal Borbone. Tra il 1704 e il 1711, esso interessò anche quelle cariche che, per legge, erano sottratte alle pratiche venali, come le presidenze e le piazze di Consigliere, le presidenze e le magistrature dei tribunali territoriali, *Audiencias* e *Chancillerias*, i governi locali e i *corregimientos*, sia in Spagna che nelle Colonie d'oltremare.

Attraverso l'analisi di tale «*mercado de beneficios*», Castillo si propone di contribuire alla migliore conoscenza dell'evoluzione del sistema di concessione delle cariche di governo politico, durante il secolo XVII, fornendo una lettura compiuta “*según parámetros de necesidades de financiación de la monarquía*”, senza però sminuire quella tradizionale effettuata, secondo l'autore, “*en términos que se podrían calificar como políticos*”. Gli studi sul *beneficio* delle cariche americane, da quelli di Yali Roman fino a quelli di Sanz Tapia, hanno messo in evidenza i tempi della trasformazione del sistema di conferimento degli incarichi da pratica gestita dal *patronage* vicereale, a pratica gestita direttamente dalla Corte madrilenas, come principale centro di distribuzione venale delle cariche, politiche e di giustizia, a datare dall'anno 1683<sup>5</sup>. Castillo ricorda che occorre tener ben presente, da un lato, la congiuntura bellica del momento e, dall'altro, ponderare le necessità finanziarie della monarchia, tra 1674 e 1700, periodo in cui crebbero le concessioni in *beneficio* di cariche sul suolo coloniale. Fu l'aumento sensibile della domanda di tali cariche a determinare l'introduzione della clausola “*tercera futura*”, che prevedeva la vendita della futura vacanza della carica, dandone disponibilità fino a 15 anni dal suo acquisto, ossia dopo due

---

<sup>5</sup> ID., *El mercado de venta de cargos de Indias durante el último cuarto del siglo XVII. Una nueva interpretación*, in «Megallanica, Revista de Historia moderna», V, 9, (2018), pp. 80-110.

turni di assegnazione. Ciò fu all'origine della scelta di sottrarre tale mercato alle reti clientelari dei viceré e convogliare l'importante flusso di entrate nelle casse della finanza regia. L'atto di impegnare la carica per gli anni futuri non rappresentava in sé una novità, era abbondantemente praticato, ad esempio, per le cariche di giustizia feudale, anche nel Regno di Napoli<sup>6</sup>, rappresentava, invece, una novità il pagamento anticipato delle somme.

Castillo individua l'inizio della nuova campagna di alienazioni nell'anno 1672, allo scoppio della guerra di Olanda, a seguito dell'aggressione francese e dell'intervento delle truppe spagnole a difesa di alcune sue piazzeforti. La situazione si aggravò con la guerra di Messina e la collaborazione militare e finanziaria con l'Impero, per il contenimento dell'espansionismo francese. Le ingenti somme necessarie per far fronte all'impegno bellico furono anticipate dai principali *hombres de negocios* del tempo, i quali cercarono di assicurarsi la restituzione dei prestiti legandoli a rendite sicure provenienti dal tesoro americano<sup>7</sup>. Fu, dunque a partire dal 1673, che il presidente del *Consejo de Indias*, il conte di Medellín - incaricato di trattare con i finanziatori la forma di restituzione delle somme prestate, più gli interessi - cominciò a concedere cariche di governo politico in cambio di denaro. Nel 1678, Carlo II decretò l'estromissione dei viceré, dei governatori e dei presidenti di Udienza delle Indie dalla gestione del sistema di assegnazione dei *benefici*, provocando un'ondata di proteste.

Castillo non concorda con la tesi avanzata da Sanz Tapia, che imputa l'esponentiale aumento delle cariche beneficiate da parte del nuovo presidente del *Consejo de Indias*, il marchese de Los Velez, alla sua aggressiva politica di alienazione di ogni tipo di carica, al fine di aumentare le entrate erariali. Al contrario, egli crede che tale politica non

---

<sup>6</sup> Vedi a tal proposito A. DI FALCO, *Il governo del feudo nel Mezzogiorno moderno (secc. XVI-XVIII)*, Avellino, Il Terebinto Edizioni, 2012.

<sup>7</sup> F. ANDUJAR CASTILLO, *El mercado de venta de cargos de Indias*, cit., p. 86.

sia attribuibile ad una decisione personale del marchese, ma all'essersi ritrovato ad operare congiuntamente come *Superintendente General de la Hacienda* e presidente del *Consejo de Indias*. Come *Superintendente* aveva il compito di individuare cariche e rendite per aumentare le entrate della monarchia, cercando di gravare il meno possibile sui sudditi e, visto l'insufficienza delle rendite ordinarie per il mantenimento degli eserciti e delle spese di corte, trovò nel sistema venale dei *beneficios de empleos*, indiani e spagnoli, una fonte di introiti straordinaria per far fronte alle eterne urgenze della monarchia<sup>8</sup>. Il “*beneficio de cargos*” si convertì, insieme ad altre misure straordinarie, in uno dei maggiori supporti finanziari, in quanto basato sull'illimitata possibilità di vendita, che andava ben oltre il numero disponibile di governi, piazze di giustizia e di finanza, grazie all'estensione garantita dalle clausole di vendita “*en regimen de futuras*” o “*supernumerarios*”, che impegnava l'esercizio della stessa carica, negli anni futuri, a soggetti diversi.

Le cariche potevano essere acquisite a mezzo di *donativo* o di *prestamo*: nel primo caso, si beneficiava di una carica pagando un prezzo di acquisto; nel secondo, la somma versata, seppur rientrando nel tipo di operazione legata ad un beneficio, doveva esser restituita con gli interessi a colui che ne anticipava il prezzo alla monarchia. Era prevista anche una forma mista di acquisto, attribuendo una parte della somma versata come donativo e l'altra parte come *prestamo*. Naturalmente, rileva Castillo, le somme pagate a titolo di *prestamo* non potevano essere contabilizzate come entrate.

L'entità delle entrate non fiscali alle quali dovette far ricorso la monarchia, in particolare tra il 1689 e il 1697, viene analizzata in modo dettagliato da Castillo all'interno di uno studio pubblicato nel 2020<sup>9</sup>. In esso si analizza la politica posta in essere da Carlo II per far fronte ai

---

<sup>8</sup> Ivi, p. 93-94.

<sup>9</sup> ID., *Los ingresos no fiscales de la hacienda castellana en las dos últimas décadas del siglo XVII: la vía de Indias*, in «Espacio, Tiempo y Forma», IV, 33, (2020), pp. 89 – 115.

costi di guerra, a seguito della sensibile riduzione del carico fiscale a favore dei sudditi. L'insieme di tali entrate, scrive Castillo, rappresentò un “*complejo núcleo de aportaciones a la hacienda que fueron decisivos en los momento más críticos para las arcas del rey, cual sucedió durante la guerra contra la Francia en Cataluña*”<sup>10</sup>.

Entrate irregolari, sporadiche, non pianificate, quasi sempre rappresentate da *beneficios de expedientes* e vendite di cariche e di onori attivate, in particolar modo, quando le flotte provenienti dalle Americhe ritornavano con carichi deludenti per le finanze regie. Castillo individua cinque tipologie di “*ingresos parafiscales*” a sostegno delle tesorerie regie tra fine anni Ottanta e fine anni Novanta del XVII secolo:

1. I cosiddetti prodotti derivanti dalla *Carrera de Indias* che, escludendo i beni trasportati dalle colonie con i galeoni, contemplavano i *préstamos de cabos de galeones*, ossia la nomina al comando di flotte che facevano rotta verso le Indie, in cambio di una somma di denaro<sup>11</sup>, le licenze straordinarie per navigare verso l'America con un eccesso di tonnellaggio, i permessi per navigare<sup>12</sup>, *los indultos al comercio*, lecito e illecito<sup>13</sup>.

2. Il prodotto della vendita di cariche nelle Indie, sia quelli di carattere temporale, come le cariche di governo politico, che i *vitalicios de*

---

<sup>10</sup> Ivi, p. 95.

<sup>11</sup> Il sistema, molto simile a quello del beneficio degli impieghi, prevedeva l'anticipo di una somma di denaro in cambio di un posto di comando nella marina o nelle *armadas*, che poteva andare dalla carica di ammirante o generale fino a capitano generale. Le somme anticipate dovevano essere restituite, con gli interessi. Tale modalità di finanziamento delle casse regie registrò un'impennata quando cominciarono le vendite in regime de futura, ossia per viaggi futuri da organizzare per i quali già si ricevevano i *préstamos*, Ivi, p. 96.

<sup>12</sup> Dietro il pagamento di una somma alla Corona, si era al riparo da eventuali controlli sui viaggi nelle Indie e da eventuali condanne posteriori derivanti dalla violazione della legge.

<sup>13</sup> Gli *indultos* consistevano in accordi tra la Corona e il *Consulado de Sevilla*, con i quali si condonava un reato fiscale in cambio di una determinata somma a titolo di compensazione.

*hacienda*, oltre alle cariche di giustizia, fino a giungere, a fine secolo, alla vendita della carica di viceré.

3. Il prodotto della vendita di cariche in Castiglia, che ancora sfuggivano al sistema della venalità, come le cariche di Consigliere, o di uffici della *Casa de Contratación*, impieghi di palazzo, impieghi militari.

4. Il prodotto della vendita degli onori, in particolare dei *Titulos de Castilla, Grandezas de Espana, Collares del Toison de oro*.

5. I cosiddetti *servicios demandados*; questi rappresentavano una fonte di introiti legata alla venalità praticata dai *Consejos*. Attraverso commissioni speciali, si procedeva alla vendita di *officios*, per soddisfare le necessità della monarchia ma, anche, delle proprie tesorerie per il pagamento dei salari o per far fronte alle proprie spese ordinarie.

A questi cinque gruppi di entrate non fiscali si sommavano la scarsa vendita di *señorios*, i donativi generali e, per l'anno 1694, venivano annoverate anche le entrate delle *arcas de la covachuela* che, probabilmente, erano determinate da tutte le cariche date in beneficio dai presidenti del *Consejo de Indias*, attraverso negoziazioni personali e che costituivano un fondo riservato in loro potere, sfuggente ad ogni tipo di controllo da parte dei tesoriери o dei *contadores*<sup>14</sup>. Secondo Castillo, l'intensificazione di quella che definisce *la via indiana* per l'ottenimento di risorse parafiscali, rappresenta la principale novità registrata nella Spagna di fine XVII secolo. Ad avallo della sua tesi, i dati forniti dallo studio di Garcia Fuentes sul commercio di Siviglia, relativi alla seconda metà del XVII secolo, nel quale riporta dettagliatamente i *servicios* e i *donativos* fatti dal *Consulado de Sevilla* e gli *indultos* concessi al commercio indiano nello stesso periodo<sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> Ivi, p. 110.

<sup>15</sup> L. GARCÍA FUENTES, *El comercio español con América, 1650-1700*, Siviglia, Diputación Provincial, 1982.

### 3. Mercato pubblico e mercato privato: la perdita del controllo di Madrid sulle nomine degli uffici di governo in America

Nel 1701, Filippo V emanò un decreto con il quale revocava la vendita di tutte le cariche concesse per decreto esecutivo o decisivo, modalità caratterizzante le concessioni venali della carica; erano, invece, concessioni basate sul merito quelle che avvenivano tramite consulta del *Consejo de Indias*. In realtà, rileva Castillo, riuscire a capire quali concessioni sfuggissero alle logiche di venalità non era – allora, come non lo è oggi per lo studioso - compito facile, a causa della pratica diffusa di occultamento dell'avvenuta dazione di denaro nel sistema delle concessioni. Occultamento derivante dal considerare il denaro una macchia per l'onore, il cui utilizzo manifesto, ai fini dell'ottenimento della grazia, finiva per svilarla<sup>16</sup>. Una considerazione del denaro caratterizzante l'etica aristocratica di antico regime, che fu messa in evidenza da Montesquieu, elaborando uno dei primi modelli sociologici europei per spiegare la regolarità con la quale alcune famiglie aristocratiche andassero in rovina, nel quale asseriva che una delle barriere che separavano le aristocrazie di spada e di *robe* dalla massa del popolo francese, rappresentata dall'interdizione legale di prender parte a qualsiasi impresa commerciale<sup>17</sup>. La pratica di eliminare quello che Castillo definisce *el sonido del dinero*, serviva, dunque, a salvare le apparenze, dal punto di vista formale, il beneficio ottenuto virtuosamente, mascherando il servizio pecuniario.

Castillo porta alla luce le dinamiche del mercato che si sviluppa a latere di quello “pubblico” posto in essere dalla Corona. Un mercato privato, messo in piedi da *agentes de negocios* che acquistavano cariche dalla Corona allo scopo di rivenderle. La ripresa della concessione delle cariche grazie al *merito del denaro*, da parte di Filippo V, a partire dal 1704,

---

<sup>16</sup> F. ANDUJAR CASTILLO, *El mercado de venta de cargos de Indias*, cit., , p. 102.

<sup>17</sup> MONTESQUIEU, *Lo spirito delle leggi*, Torino, Einaudi, 1965, vol. I, p. 378.

legata alle necessità finanziarie per la guerra di Successione, fu alla base dell'intensa campagna di alienazione che interessò gran parte delle cariche di *corregidor*, governatore o *alcalde mayor*, nelle piazze coloniali.

Sanz Tapia ha calcolato che, nei primi anni del XVIII secolo, il 31 % di tali cariche fosse ancora attribuito per merito o per servizi resi alla corona, anche se Castillo ritiene che la percentuale possa essere sovrastimata a causa dell'occultamento del *sonido del dinero*, ossia della cancellazione dai contratti di vendita delle tracce del servizio pecuniario, come accennato sopra, che macchiava e sviliva la grazia ottenuta.<sup>18</sup>

Gli esiti delle ricerche di Castillo vanno oltre a quelli conseguiti, in tale ambito, da Angel Sanz Tapia, al quale l'autore rimprovera l'aver basato la sua ricerca esclusivamente su fonti di tipo istituzionale, indicanti i nomi dei beneficiati con l'attribuzione delle cariche. Attraverso l'incrocio con altre fonti Castillo ha però scoperto che i nomi che compaiono sulle fonti istituzionali, quasi sempre, non corrispondono a quelli di coloro che, di fatto, esercitarono le cariche. Ciò ha permesso all'autore di far luce sulle dinamiche di rivendita, pienamente legalizzate dalla corona, e di svelare il traffico di cariche parallelo, autorizzato dai Viceré, i quali senza averne la potestà, permettevano, previa riscossione di denaro, la vendita tra privati delle cariche beneficiate dalla Corte.

Come causa alla base di tale ulteriore livello di evoluzione della venalità, viene individuata la possibilità di trasferimento in capo a terzi delle cariche acquistate, grazie alla clausola indicante "*facultades de nombrar personas*" posta a margine del contratto. Venne dischiudendosi, così, un mercato secondario di vendita degli impieghi di governo, all'interno dei due viceregni americani, sviluppatosi tra il 1708 e il 1719, grazie alla possibilità di trasferimento delle cariche acquistate favorita da tale

---

<sup>18</sup> F. ANDUJAR CASTILLO, *Tráfico privado de oficios y corrupción en el Virreinato del Perú (1708-1719)*, in «Chronica Nova», 47, (2021), pp. 87- 114.

clausola. Esempio il caso riportato di Bernardo Solís Vango che, nel 1708, acquistò ben tre *corregimientos* nel vicereame del Perù, che fu denunciato dal *Consejo de Indias* per essere implicato “*en el cobro del 25% de las mercancías desembarcadas en el puerto de Pisco*”, affare messo in piedi in società con il viceré marchese di Casteldosrius<sup>19</sup>.

Castillo individua le motivazioni alla base dell'introduzione della clausola nei contratti: l'interesse degli acquirenti a non vedere il proprio investimento fallire, a seguito di imprevisti che avrebbero potuto impedire la presa di servizio nell'incarico e la possibilità, da parte della monarchia, di aumentare il prezzo della vendita, grazie proprio a tale clausola e, anche, a quella che garantiva la carica da ogni conseguenza relativa all'introduzione di eventuali riforme o soppressione della stessa.

Non soltanto si aprì un mercato secondario, ma si rese concreta la possibilità di poter porre propri famuli o parenti in qualità di prestanome (*testaferros*) nelle cariche politiche, giudiziarie, in modo da condizionarne l'esercizio in modo funzionale ai propri interessi privati, e della propria rete mercantile. Rivolgersi a testaferros o *hombres de paja*, scrive Castillo, era una pratica abituale a quell'epoca, scoperta abbastanza recentemente dalla ricerca storica<sup>20</sup>, dove le relazioni tra i *testaferros* e gli *hombres de negocios* quando non erano di tipo familiare, erano caratterizzate da vincoli personali o di dipendenza reciproci<sup>21</sup>. Relazioni basate rigorosamente sulla reciproca fiducia tra i veri titolari dei contratti e i prestanome che, nei casi di assenza di legami di parentela, venivano formalizzati davanti ad uno scrivano, dichiarando chi fosse il vero

---

<sup>19</sup> ID., *Interpretar la corrupción: el marqués de Villarocha, Capitán General de Panamá (1698 – 1717)*, in «Revista Complutense de Historia de América», 43, 2017, pp. 94 – 95.

<sup>20</sup> Vedi lo studio di S. AQUEERETA, *Negocios y finanzas en el siglo XVIII: la familia Goyeneche*, Pamplona. Eunsa, 2001.

<sup>21</sup> F. ANDUJAR CASTILLO, *El Atila de Madrid. La forja de un banquero en la crisis de la monarquía (1685 – 1715)*, Madrid, Marcial Pons, 2021, p. 256.

proprietario dell'affare, rendendo inconsapevolmente un importante servizio alla ricerca storica.

Il risultato di tali pratiche fu la perdita del controllo da parte della monarchia, sugli esercenti l'autorità regia nelle varie circoscrizioni territoriali in America, in quanto l'agente di governo sfuggiva alla designazione del sovrano, essendo espressione del privato acquirente l'ufficio<sup>22</sup>.

Scrive Castillo: “*Desde ese momento buena parte del sistema de gobierno político se transfería a una esfera privada en la que la potestad de nostrar iba a residir en comerciantes, prestamistas y gentes acaudaladas, con capacidad económica para hacerse con los cargos de gobierno*”<sup>23</sup>.

Un vero e proprio trasferimento all'iniziativa privata, a detrimento di quella regia e pubblica, della potestà di designazione dei rappresentanti regi nei territori dell'impero. Le nomine effettuate dagli acquirenti, dovevano essere approvate dal Viceré del territorio su cui avrebbero dovuto esercitare, cosicché l'attività di approvazione venne trasformandosi in una ricca opportunità di guadagno per questi.

Castillo individua tre modalità poste in essere dai Viceré, al fine di arricchirsi attraverso la provvisione di cariche politiche:

- 1) nomina di un sostituto provvisorio, alla morte o sopravvenuta infermità di un *corregidor*, per la quale si riscuoteva una quantità di denaro per la concessione dell'esercizio della carica, per un tempo massimo di due anni, esclusi i casi in cui si trattava di familiari o membri diretti del suo seguito. Naturalmente, affinché tale modalità avesse un esito positivo, i viceré si avvalevano della potestà di ritardare il prescritto assenso per attivare la procedura di nomina a Madrid;
- 2) esigere una somma di denaro in cambio della concessione dell'assenso previsto per attivare la procedura di nuova nomina a Madrid;

---

<sup>22</sup> ID., *Tráfico privado de oficios y corrupción en el Virreinato del Perú*, cit., p. 92.

<sup>23</sup> Ibidem.

3) nominare direttamente, pur non avendone la potestà, *corregidores* scelti personalmente.

Il *case study* proposto dall'autore è quello del Vicerè del Perù, Diego Ladrón de Guevara (*omen nomen*) e alla causa relativa al suo *juicio de residencia*, istruito sulla base delle denunce presentate per aver lucrato durante la sua attività, con il traffico di uffici tra privati<sup>24</sup>. Castillo dimostra che, tra il 1710 e il 1716, il 62% delle nomine di coloro che esercitarono cariche di governo politico in Perù, non passarono per alcun vaglio da parte del *Consejo de Indias* né della *Secreteria del Despacho de Indias*, né ricevettero una diretta investitura dal sovrano. L'autore conclude che i distinti centri di potere di un impero così vasto, funzionavano in modo autonomo, sotto molti aspetti, anche se non sempre tale autonomia rispondeva alle necessità del territorio, bensì a quelle dei suoi governanti ed, in particolare, alle loro necessità di tipo economico, soddisfatte attraverso le pratiche di corruzione.

Emerge, fuor di ogni ragionevole dubbio, dalle fonti documentali che il traffico di uffici, sia quello negoziato nella corte a Madrid, che quello secondario, in Perù, aveva come finalità precipua per gli acquirenti, l'utilizzo delle cariche come mezzo per ottenere smisurati guadagni, a spese dei sudditi e, possibilmente, per praticare il traffico illecito del contrabbando, a danno delle finanze regie. La corruzione permeava tutti i livelli del sistema di governo, dai viceré ai *corregidores*, e la vendita delle cariche finì per favorire coloro che avevano maggiore disponibilità di risorse per acquistarle, come mercanti e commercianti, che inevitabilmente le utilizzavano per assecondare interessi molto diversi da quelli che avevano a che fare con il buon governo della repubblica.

---

<sup>24</sup> Ivi, pp. 99 e ss.

#### **4. Corruzione e malgoverno: dal servizio virtuoso per il sovrano al servizio pecuniario per le casse del sovrano**

Castillo rileva che, almeno fino agli inizi di questo ultimo secolo, gli storici della monarchia spagnola non hanno dedicato grande attenzione al tema della corruzione, al contrario, negli ultimi anni sono comparsi numerosi lavori, anche se nessuno di sintesi che faccia il punto sui risultati della ricerca finora raggiunti. Sono presenti ancora dei problemi relativi all'analisi del fenomeno della corruzione, secondo l'autore, anche perché il termine non rimanda ad un concetto unico e statico, ma a diverse accezioni in base all'epoca considerata, allo spazio analizzato e alla prospettiva di chi lo impiega<sup>25</sup>.

Castillo crede che una definizione generalmente accettata di ciò che si intende per corruzione in età moderna, continua ad essere oggi, oggetto di dibattito, nonostante esista un certo consenso intorno all'associazione tra corruzione e malgoverno o abusi commessi dagli agenti dell'amministrazione che arrecano danno a terzi<sup>26</sup>.

Nell'orizzonte storiografico della discussione intorno alla tematica della corruzione, si intravedono due posizioni chiare, secondo Castillo: una che parte da una prospettiva ampia applicabile al termine "corruzione" e al suo utilizzo all'interno di società di Antico Regime; un'altra che assume una visione restrittiva e che, spesso, nega l'esistenza di pratiche corrotte, imputandone l'esistenza all'applicazione, da parte dallo storico, di categorie della società contemporanea nell'analisi del passato<sup>27</sup>. Una terza posizione, rileva l'autore, potrebbe essere quella che

---

<sup>25</sup> P. PONCE LEIVA, *Percepciones sobre la corrupción en la Monarquía Hispánica. Siglos XVI y XVII*, in *Mérito, venalidad y corrupción en España y América: siglos XVII y XVIII*, coord. por P. Ponce Leiva, F. Andujar Castillo, Valencia, Albatros, 2016, p. 193.

<sup>26</sup> F. ANDUJAR CASTILLO – A. FERROZ - P. PONCE LEIVA, *Corrupción y mecanismos de control en la Monarquía Hispánica: una revisión crítica*, in «Tiempos Modernos», numero monografico, XXXV, 2, (2011), pp. 284 – 311.

<sup>27</sup> ID., *Interpretar la corrupción*, cit., , p.77.

giustamente, differenzi corruzione e relazioni di *patronazgo*, nonostante ancora vi siano studi che confondono i concetti.

Ciò che sembra ormai assodato è il superamento dell'idea di inesistenza, all'interno dei testi o dei discorsi della monarchia spagnola, del termine "corruzione", grazie a studi recenti che ne testimoniano, non soltanto, l'esistenza ma, anche, la stessa accezione che le attribuiamo attualmente, già nel XVII secolo. Del resto, a seguito della influenza sugli ordinamenti di Antico regime esercitata dal diritto romano, la corruzione era inclusa tra i crimini di lesa maestà dalla dottrina giuridica: "*corruptelae crimen in pluribus assimilatur crimini laesae maiestatis*"<sup>28</sup>.

Altro punto su cui sembra esserci pieno accordo è la considerazione del sistema della venalità delle cariche come qualcosa di estraneo alla corruzione, come un sistema pienamente istituzionalizzato, regolato e che lungo il corso dell'Età moderna, funzionò da meccanismo di nomina degli agenti della monarchia, oltre che rappresentare una delle pochissime modalità di attivazione dell'ascensore sociale.

Grazie alla venalità, il popolo (insomma la borghesia) era riuscito, in una certa misura a salire al potere [...] E fu così (attraverso la venalità) che la monarchia riuscì a dotarsi di un'ampia e solida base di appoggio in tutta la nazione<sup>29</sup>.

Il confine tra venalità e corruzione tende a diventare labile, secondo Castillo, in tre casi: quando l'acquirente di una carica cerca di rientrare nell'investimento, ammortizzandone le spese, attraverso pratiche di malgoverno; quando il denaro pagato per la carica non veniva destinato alla tesoreria regia ma alla tasca privata di chi era preposto alla vendita

---

<sup>28</sup> T. GRAMMATICUS, *Consilia et vota, seu iuris responsa*, Lugduni, Simphorianum Beraud et Stephanum Michaelum, 1584, pp. 80.

<sup>29</sup> S. ALVES, *Diritto, diritti, venalità e moralizzazione: alcune riflessioni sui reati di corruzione nell'Ancien Régime*, in «L'Ircocervo», XIX, 2, (2020), p. 19.

della carica; quando chi vendeva in nome del re lo faceva per ottenere benefici personali senza esserne legittimato.

### **5. Un “sistema inmutable”: gli ufficiali regi tra buon governo, pratiche illecite di arricchimento personale e strategie di occultamento**

Castillo, in merito alla ricostruzione dell’operato degli agenti regi nell’esercizio dei propri uffici, invita a non limitarsi soltanto allo studio delle fonti di tipo istituzionale, conservate negli archivi statali, sollecitando l’incrocio di queste con fonti private, ad esempio, che possono fornire utili informazioni sulle attività economiche, gli accumuli di fortune e di patrimoni, le interrelazioni tra attività private e cariche pubbliche. Assecondando tali linee metodologiche, Castillo ha affrontato lo studio di un caso molto complesso, relativo al marchese de Villarocho, *Capitán General de Panamá* che, sul finire del XVII secolo, per ben tre volte, venne sottoposto giudizio per il suo operato, condannato e, finalmente, assolto dal *Consejo de Indias*. L’autore attraverso l’intreccio tra la documentazione giudiziaria e documentazione privata, rinvenuta negli archivi notarili, totalmente differente dalla prima, riesce a chiarire la realtà delle azioni compiute dal Marchese. Il documento in questione è una *Declaracion*, fatta redigere successivamente al suo testamento davanti ad un notaio, nella quale sono riportati i conti di tutte le attività poste in essere nelle Indie dal marchese e i nominativi di tutti coloro con i quali aveva intrattenuto rapporti entrando in affari. Il documento rivela chiaramente le possibilità di sfruttamento che potevano derivare dall’acquisto di cariche di governo politico in America, ai fini dell’arricchimento personale, attraverso attività illecite. Ad esempio, l’acquisto della carica di *corregidor* di Huamalés, dal marchese effettuata a favore del nipote Bernabé Felipe

de Aragón, non fu finalizzato all'esercizio di una carica di prestigio e di onore da parte di questi, ma alla spartizione, previamente concordata da zio e nipote, dei guadagni ottenuti dall'illecito esercizio del potere derivante dalla carica<sup>30</sup>. Emerge, inoltre, il coinvolgimento in vari affari - per la carica ricoperta proibiti dalla legge - attraverso il ricorso a prestanome (*testaferros*) scelti tra persone fidate, come suo nipote, ad esempio, ma non solo. Tra le tante attività in cui il marchese fu invischiato - commercio di cacao, vino, aguardiente, farina, legna, schiavi - risalta quella di finanziatore del conte di Cañete e del principe di Santo Buono, per l'acquisto delle rispettive cariche vicereali. È questo un altro aspetto rilevante, messo in luce da Castillo, in merito al concorso di terzi nella raccolta di capitali per l'acquisto di cariche così importanti, che rimanda inevitabilmente alle modalità di remunerazione dell'investimento fatto e le ricadute che potevano avere sul corretto esercizio della carica stessa.

La produzione storiografica relativa al tema della corruzione è sicuramente molto più numerosa per quanto riguarda il mondo americano in età moderna, rispetto alla Spagna dello stesso periodo, secondo Castillo, perché le possibilità di arricchimento illecito in America, per ogni agente di governo, erano superiori di molto rispetto a quelle esistenti in Spagna, fosse solo per il fattore della distanza. Emerge dagli studi che numerosi Viceré raggiunsero picchi elevati di corruzione e di pratiche illecite, come testimoniano le fonti istituzionali relative agli strumenti di controllo di cui pur era dotata la monarchia. Sembrerebbe, dunque, ad una prima ricognizione che i Viceré americani fossero dediti alla corruzione in misura superiore dei loro omologhi che prestavano servizio a Napoli, in Sicilia o in Catalogna. In realtà, rileva Castillo, soltanto i Viceré americani erano sottoposti al *juicio de residencia* alla fine del loro mandato; tale strumento di controllo non veniva

---

<sup>30</sup> F. ANDUJAR CASTILLO, *Interpretar la corrupción*, cit., p. 92.

utilizzato per i Viceré o i governatori dei domini europei. Così a fronte di una copiosa documentazione sull'operato dei Viceré americani, non vi è analogia disponibilità della stessa sul governo dei Viceré europei. È dunque l'assenza o la presenza dell'esercizio dello strumento di controllo a fare la differenza. Le *visitas* compiute in Castiglia sui tribunali di giustizia, registrarono un forte calo, lungo il secolo XVII e, nel secolo seguente, non se ne tennero affatto. Gli organi più potenti della monarchia, i *Consejos*, non furono mai soggetti ad alcun tipo di controllo; unica eccezione fu il *Consejo de Hacienda*, in quanto gestore di gran parte delle risorse pubbliche e, pertanto, sottoposto a periodiche *visitas*, durante il secolo XVII. A fronte della mancanza di tracce relative al controllo su tali uffici, si chiede Castillo se sia possibile pensare che i loro ufficiali siano stati tutti uomini probi? La conoscenza che abbiamo della corruzione, scrive l'autore, risulta in gran parte condizionata dalla disponibilità delle fonti e dalle possibilità di accesso ad esse.

In uno studio del 2019, dedicato alla corruzione dei Viceré americani, Castillo si sofferma sull'analisi degli strumenti messi in campo dalla monarchia, come il *juicio de residencia*, al fine di controllare l'operato sul governo di questi ufficiali, concludendo che essi non ebbero alcun effetto inibitorio sulle attività illecite praticate dai rappresentanti regi in quei territori. Scrive Castillo: “*El juicio de residencia funcionó mas como una práctica burocrática asentada en la tradición política que como un efectivo mecanismo de fiscalización de la labor de los virreyes*”<sup>31</sup>. A sostegno della sua tesi, Castillo dimostra che in caso di condanna al pagamento di pene pecuniarie, per accertate pratiche illecite, i viceré potevano sempre contare sul fermo appoggio del *Consejo de Indias* e della sua ripetuta disponibilità a perdonare delitti e/o a ridurre le condanne imposte dai giudici. Il sistema funzionava, riporta l'autore, con piena garanzia degli

---

<sup>31</sup> F. ANDUJAR CASTILLO, *Controlar sin reformar: la corrupción de los virreyes de Indias en el siglo XVII*, in «Memoria y Civilización», 22, (2019), p. 338.

interessi dei Viceré, grazie soprattutto al sostegno fornito dai protettori di cui disponevano all'interno del *Consejo* o degli ambienti di Corte. Strumento debole, dunque, il *juicio de residencia*, come strumento sanzionatorio dell'operato dei viceré, la cui debolezza veniva acuita dal costo praticamente nullo, in termini politici, per un viceré accusato di malgoverno. Le possibilità di ottenere indulti, riduzioni di pene o di uscire indenne dal *juicio de residencia*, fungevano, al contrario, da ulteriore stimolo per i futuri esercenti la carica di viceré, a perseguire fini di lucro personale, anche operando in modo illecito. Le possibilità di punizione erano inversamente proporzionali al peso delle reti di relazione intessute prima della partenza dagli ufficiali, al punto che al ritorno in Spagna, “*no les pregunta[ba]n como ha[bia]n obrado sino cuanto ha[bia]n adquirido para repartir entre sus protectores*”<sup>32</sup>. Delle possibilità di arricchimento illecito che si dischiudevano dinanzi a coloro che acquistavano la carica ne erano ben consapevoli la Corte e il Consejo de Indias; a tal proposito, merita menzione il caso del principe di Santo Buono riportato da Castillo per la sua esemplarità, il quale al momento dell'assunzione dell'incarico di Viceré del Perù, aveva pattuito una somma pari a 600.000 ducati, per i tre anni di mandato, in cambio dell'impegno a “*no robar demasiado*”. Nonostante l'accordo, fu al centro di una capillare rete clientelare, trattata nel paragrafo successivo, distinguendosi per comportamenti illeciti e totalmente distanti dalle pratiche di buon governo.

Neanche una sentenza di condanna per malgoverno rappresentava, dunque, un costo politico, anche perché nella logica del sistema politico dell'epoca, le promozioni ai fini della carriera dipendevano dalle relazioni familiari, di *patronazgo* e di clientelismo, a prescindere dalle modalità con le quali si aveva esercitato eventuali precedenti incarichi di governo. Castillo riporta come esempio il caso del conde de Baños il quale dopo essere stato accusato e condannato per abusi, estorsioni,

---

<sup>32</sup> Ivi, p. 328.

malversazioni, corruzione e frode di ogni sorta, ritornato dal Messico dove aveva esercitato la carica, divenne maggiordomo di Carlo II e servì, sotto la protezione del duca di Medinaceli, come *Caballerizo Mayor* dal 1682 fino al 1692, anno nel quale ricevette il titolo di *Grande di Spagna*<sup>33</sup>.

Castillo individua tre fattori caratterizzanti gli ultimi anni di Carlo II, che andarono a modificare le modalità di selezione dei candidati alla carica di Viceré in America: la concessione di proroghe segrete contenute nei mandati e concesse anteriormente alla scadenza del mandato triennale e, dunque, prima della possibilità di esser sottoposto a *juicio de residencia* (come fece il nuovo Valido, duca di Medinaceli, a favore di suo fratello, il Marchese di Laguna, nominato Viceré del Messico); la vendita o il beneficio delle cariche di Viceré; la selezione di individui destinati a tale carica senza alcuna esperienza di governo, sia nelle Indie che negli altri territori. Il duca di Medinaceli, inoltre, ripristinò, a favore del fratello, la facoltà precedentemente abolita di nomina, attraverso la vendita degli uffici, di ben dodici *corregidores*, che venne, poi, concessa anche al duca de La Palata, nuovo Viceré del Perù.

La conseguenza delle nomine a Viceré ottenute dietro pagamento di denaro e dell'allargamento del sistema di venalità a tutte le cariche di governo della monarchia, fu il reclutamento di ufficiali privi di qualunque esperienza di servizio. Inoltre, la venalità di tali cariche e le aspettative di remunerazione in tempi brevi, dell'investimento fatto, aumentavano le possibilità di dar vita a quelle pratiche illecite che, ormai da tempo, caratterizzavano il governo vicereale. Nel periodo che va dal 1688 al 1699, dei quattro viceré nominati per esercitare in America, tre di essi non avevano prestato alcun servizio in precedenza, mentre soltanto uno aveva avuto esperienza come *Corregidor* in Castiglia. L'ultimo decennio del secolo XVII, fu caratterizzato da una diminuzione del ruolo politico dei *Consejos* e dal prevalere di una

---

<sup>33</sup> Ivi, p. 329.

modalità di governo fondata sull'utilizzo di decreti esecutivi, ad opera dell'*entourage* della regina, Maria Anna del Palatinato Neuburg, e della sua *camarilla alemana*. Scrive Castillo, “*todo entrò en almoneda, si bien el dinero obtenido de la venta de gracias y mercedes no tuvo su final en una tesorería del Rey*”<sup>34</sup>.

Il sistema di provvisione delle cariche che vedeva il protagonismo di una via esecutiva il cui indirizzo politico veniva deciso all'interno degli spazi informali del potere tenendo al margine i consigli si assommava all'inefficacia dello strumento dei *juicios de residencia*.

## 6. Le reti di relazione con le élite locali dei Viceré americani

L'analisi del quadro delle relazioni intessute diviene fondamentale per la ricostruzione delle vicende che hanno visto come protagonisti gli agenti della monarchia spagnola all'interno dei territori delle Indie. In particolar modo, nel caso dei Viceré, è importante prestare attenzione alla ricostruzione dell'universo relazionale degli stessi, partendo dall'osservazione della corte, come luogo politico, allargando lo sguardo alle reti di potere, ricercando clientele politiche, *criados*, familiari e amici, e approfondendo tutto ciò che ha a che fare con il cerimoniale, la rappresentazione e la messa in scena del potere vicereale.

Allo stato attuale della ricerca, secondo Castillo, mancano studi che abbiano indagato le reti di relazione locali intessute dai Viceré, funzionali alle loro azioni di governo e al perseguimento dei propri interessi privati. E proprio nel tentativo di cominciare a colmare tale vuoto di ricerca, Castillo si concentra sulla vicenda del Viceré del Perù, il principe di Santo Buono, Carmine Nicola Caracciolo, durante il suo mandato di governo tra 1716 e 1720<sup>35</sup>. La figura di Carmine Nicola

---

<sup>34</sup> Ivi, p. 337.

<sup>35</sup> ID., *La red clientelar del príncipe de Santo Bono, virrey del Perú, más allá de su séquito. Estudio a partir de una sátira contra la corrupción*, in «Investigaciones Históricas. Época Moderna y Contemporánea», 41, (2021), pp. 7 – 44.

Caracciolo è stata oggetto di un approfondito studio di Valentina Favarò, declinato in una chiave di lettura che, in ossequio alle più recenti linee di investigazione scientifica, tiene conto del carattere transnazionale delle *élite* presenti nel circuito del sistema imperiale spagnolo, cogliendone la spiccata mobilità all'interno di questo spazio, nel perseguire obiettivi rispondenti alla logica del servizio alla corona e, non secondariamente, alla creazione di reti di relazione, di *patronazgo*, nei diversi territori geografici e spazi politici, funzionali agli interessi del proprio lignaggio<sup>36</sup>.

Un testo di satira politica circolante nella Lima degli anni 20 del XVIII secolo, assurge a fonte particolare per Castillo che, grazie all'incrocio con altre fonti, riesce a ricostruire i legami locali del Viceré, ossia quella clientela politica non appartenente al suo seguito più intimo proveniente da Madrid, ma che si componeva di attori locali di cui necessitava per il disimpegno del suo mandato e la cui collaborazione risultò imprescindibile al fine di favorire i suoi interessi privati. Emergono due gruppi appartenenti alla *élite* di potere di Lima che orienteranno la traiettoria politica del Santo Buono durante il triennio

---

36 V. Favarò, *Pratiche negoziali e reti di potere: Carmine Nicola Caracciolo tra Europa e America (1694 – 1725)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019. Sul ruolo transnazionale delle élite in Età moderna vedi anche M. LOPES DIAZ, *Élites y poder en las monarquías ibéricas. Del siglo XVII al primer liberalismo*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2013. F. SANCHEZ-MONTES GONZALES – J. J. LOZANO NAVARRO – A. JIMENEZ ESTRELLA (eds), *Familias, élites y redes de poder cosmopolitas de la Monarquía Hispánica en la edad moderna (siglos XVI – XVIII)*, Granada, Comares, 2017; D. BALESTRA, *Gli Imperiali di Francavilla. Ascesa di una famiglia genovese in età moderna*, Bari, Edipuglia, 2017; C. CREMONINI, *Carreras de distinción en tiempo de Carlos II. Carlos Manuel de Este, marqués de Borgomanero, entre Milán, Madrid y Viena*, in *Visperas de sucesión. Europa y la Monarquía de Carlos II*, B. J. GARCÍA GARCÍA – A. ÁLVAREZ – OSSORIO ALVARIÑO (eds.), Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2015, pp. 183 – 208; M. A. NOTO, *Élites transnacionales. Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica (secc. XVI – XVII)*, Milano, Franco Angeli, 2018; L. SCALISI, *Da Palermo a Colonia. Carlo Aragona Tagliavia e la questione delle Fiandre (1577 – 1580)*, Roma, Viella, 2019; G. CIRILLO, *L'Europa tra Asburgo e Borbone. Il ruolo delle élites transnazionali nella sperimentazione delle forme di governo*, in «Nuova Rivista Storica», CIV, 2, (2020), pp. 771 – 784.

del suo mandato: un gruppo composto da Uditori e un gruppo composto da membri del Tribunal Mayor de Cuenta e da commercianti.

Stringere buoni legami con i giudici dell'Udienza era importante per i viceré, soprattutto, in vista della pratica del *juicio de residencia* - al quale erano sottoposti a fine del mandato – sovrintesa dagli stessi Uditori. Nel periodo di reggenza del Santo Buono, i giudici presenti nell'Udienza di Lima erano tra coloro che avevano ottenuto l'ufficio grazie alla campagna di benefici delle cariche per servizio pecuniario, attivata a partire dal 1683 da Madrid. Di tale politica di alienazione beneficiarono i membri della *élite* creola, fortemente radicati nella società locale ed integrati in potenti *clan* familiari; integrazione resa possibile soprattutto dalle dispense ottenute che consentivano di contrarre matrimonio nei luoghi in cui prestavano servizio. Una buona politica matrimoniale era uno dei principali strumenti per il perseguimento di strategie familiari volte all'ascesa economica e sociale.

Il Santo Buono era riuscito a stringere buoni rapporti con Pablo Vázquez de Velasco, membro di un attivo *clan limeño*, che in sede di *juicio de residencia* agì in difesa del principe, informandolo in anticipo sulle azioni intraprese nei suoi confronti. Altro uditore rientrando nella clientela del viceré fu José Santiago Concha, che ricevette dal principe l'incarico di *governador interino de Chile*, nel 1717, e dallo stesso venne nominato marchese, nel 1718<sup>37</sup>. Terzo uditore sodale del viceré, fu Juan Pérez de Urquizu, incaricato di condurre il secondo *juicio de residencia* istruito contro il Santo Buono, nel 1722, al quale era legato da un rapporto di amicizia.

Il nucleo più attivo e numeroso della clientela del viceré era, tuttavia, composto da un gruppo di commercianti di Lima, alcuni dei quali

---

<sup>37</sup> Al principe di Santo Buono era stato concesso a Madrid un titolo in bianco, nel 1712, quando stava negoziando la sua nomina a viceré del Perù, al fine di poterlo concedere in beneficio, ossia vendere, una volta giunto a Lima e consegnare il frutto di tale vendita a suo genero il marchese di Crevecour, Ivi, p. 18.

avevano avuto accesso a cariche di governo e finanziarie, sfruttando il sistema della venalità, in ossequio ad una ben definita strategia della *élite* mercantile finalizzata ad ottenere maggiori benefici per i loro affari, attraverso l'utilizzo del potere politico.

Tra i luoghi di potere maggiormente ambiti a livello locale, figurava il *Tribunal Mayor de Cuentas* di Lima, preposto alla riscossione della quota di fiscalità regia su tutte le entrate ad essa soggiate (conti presentati da *corregidores*, da titolari di bastimenti, fornitori, introiti dei tribunali dell'Inquisizione e della Santa Cruzada, ecc.). Stringendo legami con i membri del Tribunale, il viceré si teneva al riparo, soprattutto, da eventuali problemi derivanti dalla sua gestione assoluta delle finanze regie; pertanto, il Santo Buono annoverava tra i suoi *clientes* il reggente Agustín Carrillo Córdoba e i *contadores*, Jerónimo Fernández Obregón e Francisco Herboso. A completamento della imponente rete di clientela locale intessuta dal principe, alcuni importanti *hombres de negocio*: Bernabé Felipe de Aragón, José Garazatúa, José Angulo.

Castillo dimostra l'imprescindibilità dal ricercare una collaborazione con le *élites* locali e con gli altri settori dell'apparato di governo della monarchia, al fine di ottenere successo nella propria azione di governo e, soprattutto, conseguire introiti addizionali a quelli strettamente derivanti dall'esercizio della carica di viceré. La complicità con i protagonisti dei circuiti mercantili, congiuntamente alla distribuzione di benefici, permetteva ai viceré di massimizzare i rendimenti derivanti dalla breve durata del loro incarico, anche attraverso il ricorso a pratiche illecite, rese possibili dalla complicità garantita dalla rete clientelare imbastita in loco.

## **7. Reti di “paesanaje” e strategie delle élite**

Importante per chi aveva concentrato nelle proprie mani potere economico e politico, era il traguardo della distinzione sociale che

derivasse dallo sfruttamento di un titolo onorifico, garante di uno *status* nobiliare, che favoriva l'avanzamento nella gerarchia sociale. Tale desiderio rappresentava un sentimento condiviso all'interno dei gruppi dirigenti di ogni territorio della monarchia, e Castillo si occupa del caso interessante di un gruppo di individui appartenenti all'*élite* limeña, nel lungo percorso intrapreso per ottenere l'abito di un ordine militare, spostandosi personalmente da Lima a Madrid e utilizzando *agentes de negocios* attivati al fine di ottenere il conseguimento della grazia<sup>38</sup>.

Per ottenere quanto desiderato era necessario superare un processo volto a verificare nei richiedenti la ricorrenza dei requisiti utili per l'abito, quali la *limpieza de sangre* e la condizione di *hidalgua*, attraverso l'escussione, da parte degli inquirenti - generalmente due, un religioso e un caballero - di un gruppo di testimoni.

Al cadere del XVII secolo, si registrò il più alto numero di concessioni di Abiti degli Ordini militari di Castiglia, Santiago, Calatrava e Alcántara, nei confronti di sudditi americani in tutta l'Età moderna. Castillo dimostra nel suo studio l'importanza della rete di vincoli di diversa natura - di parentela, di amicizia e di *paisanaje* (la condizione di compaesani) - e di diverso contenuto - di denaro, di onori e di cariche - consolidatisi, innanzitutto, nel Vicereame del Perù, a Lima e, successivamente, rafforzati durante il viaggio in Spagna e durante la lunga permanenza presso la Corte madrilenas, per curare il successo dell'operazione. Perseguendo un interesse comune, i dodici *limeños*, alternandosi reciprocamente nelle vesti di testimoni gli uni a favore degli altri, si appoggeranno mutuamente nel dar garanzia delle comuni qualità nobiliari, in ossequio di una strategia avente come scopo il raggiungimento, per tutti, dello stesso obiettivo. L'ascesa sociale e l'acquisto delle cariche da esercitare in America permetteva loro di

---

<sup>38</sup> ID., *Redes de amistad, paisanaje y venalidad de limeños en torno a los hábitos de las Órdenes Militares a finales del siglo XVII*, in «Revista de Indias», LXXVIII, 272, 2018, pp. 79 - 112.

raggiungere un potere politico volto a consolidare il ruolo delle proprie famiglie nella compagine della *élite* indiana e a incrementare il proprio potere economico anche grazie all'esercizio delle cariche che conferivano prestigio e ricchezza. Castillo evidenzia il peso giocato dai forti vincoli personali esistenti all'interno dei gruppi della *élite* in America e, nello specifico, tra quelli della *élite* creola di Lima, e ancor di più, l'importanza del denaro nel favorire il rafforzamento dei vincoli tra i membri della rete necessario per l'ottenimento degli abiti degli Ordini militari. Lo stretto legame tra gli individui che intervennero nel processo di prova emerge nella reciproca attività di testimonianza, data dai membri del gruppo e, assolutamente, non neutra, in quanto ognuno interessato affinché gli interrogatori si svolgessero in modo da non compromettere l'esito finale stabilito.

L'importanza dei vincoli di *paesanaje* emerge anche nel più recente studio di Castillo, questa volta una monografia dedicata all'ascesa sociale ed economica di Juan Prieto de Haedo <sup>39</sup>, del quale tratta più approfonditamente Quiros Rosado all'interno di questo stesso numero della rivista e sul quale mi limito a brevi cenni sugli aspetti comuni a quelli tratteggiati per la *élite* di Lima. Nel percorso di ascesa di Juan Prieto imprescindibili furono i legami con personaggi provenienti dal suo stesso luogo di nascita, sin dal suo trasferimento dalla valle di Carranza a Madrid, in giovane età, dove venne accolto in casa di un compaesano, don Pedro Campillos, anche lui proveniente dalla valle di Carranza. Gaspar de Urbina, anch'egli di Carranza, mediò presso la marchesa di *Casa Real de Cordoba* affinché accogliesse presso la sua dimora il giovane Juan come paggio ma, più di tutti, fu per lui importante l'apprendistato agli affari e al commercio che poté fare presso Juan de Monasterio, altro compaesano che gli aprì la strada agli affari e verso l'ascesa economica. Un'altra analogia è data dalla messa in campo delle analoghe strategie

---

<sup>39</sup> ID., *El Atila de Madrid. cit.*

tipiche delle élite di antico regime; anche Prieto dopo l'ascesa economica cercò l'ascesa sociale attraverso l'acquisto di un *habito de caballero* de la Orden de Santiago.

## 8. Qualche conclusione e una riflessione

Un'intensa attività di ricerca posta in essere attraverso un rigore metodologico ineccepibile ha portato Castillo ad importanti risultati che hanno spinto fortemente in avanti le conoscenze sulle pratiche di governo della Spagna in età moderna. L'approccio al tema della venalità esasperata dalle necessità finanziarie e l'incrocio tra fonti istituzionali e private hanno condotto alla scoperta di un ulteriore livello del sistema venale, non più controllato dal centro, bensì concentrato nelle mani di privati e *hombres de negocios*. Le clausole poste a garanzia delle vendite delle cariche, utili per la remunerazione dell'investimento, le strategie poste in essere da chi comprava le cariche per distribuirle all'interno del proprio circolo di sodali, con l'intento di sfruttare il potere politico a copertura dei traffici illeciti che si compivano nelle Indie e la disinvoltura in tali pratiche dimostrata dai viceré, rappresentano importanti approdi per la conoscenza storica di quel particolare periodo della storia spagnola. Come anche la perizia metodologica del non accontentarsi di quanto le fonti istituzionali rivelassero sulle attribuzioni delle cariche e sulle conclusioni di affari e il ricorrere a fonti private alternative, ha permesso di far emergere i singolari aspetti di una pratica molto utilizzata dagli *hombres de negocios* e anche dagli esponenti della nobiltà che si candidavano per la carica di viceré nelle colonie d'oltre mare, ossia il ricorso a *testaferros*, prestanome fidati integrati nella propria rete di relazioni familiari e di *patronazgo*.

La riflessione sulla tematica della corruzione in antico regime, sta interessando gli studi storici spagnoli negli ultimi anni - in Italia non sembra destare ancora sufficiente interesse - ed ha raggiunto importanti

acquisizioni, soprattutto per quanto riguarda la definizione del concetto stesso, che assume oggi un’accezione diversa a quella di antico regime, e le pratiche poste in essere dalla monarchia al fine di contrastare il cosiddetto malgoverno. Le pratiche di occultamento del servizio pecuniario nell’assegnazione delle cariche, volte a cancellare *el sonido del dinero*, come definito da Castillo, non hanno impedito alla ricerca di farne emergere la sua dirompente prevalenza sul servizio virtuoso; prevalenza vitale per le casse regie ma, probabilmente, nel pensiero comune del tempo, meno per la funzione alla quale quelle stesse cariche dovevano assolvere.

Nel fare il punto sul dibattito in merito alla definizione del termine di corruzione in Antico regime, Castillo ha posto in evidenza che, da quanto si evince da uno dei Dizionari più autorevoli del XVII secolo, esso pur avendo numerosi significati - come l’atto di “*corromper a una doncella*” o di “*corromper los jueces*” - non sembra essere legato a questioni amministrativo-politiche. Questo a differenza di quanto rilevato dallo storico francese Bertrand che, per i casi francese e spagnolo, già dal XVII secolo, uno dei chiari significati del termine era precisamente quello di corruzione politica o mal governo<sup>40</sup>. Castillo sostiene, inoltre, che seppur la definizione di corruzione venga fissata più chiaramente a partire dal XVIII secolo, ancora nel *Diccionario de Autoridades*, del 1726<sup>41</sup>, non vi sono tracce di alcun legame, tra corruzione e governo, relazione che non apparirà fino al dizionario del 2014.

Ci sembra, tuttavia, di dover rimarcare un aspetto abbastanza importante che potrebbe essere utile alla definizione del concetto per l’antico regime. Come già detto, il paradigma in Antico regime era

---

<sup>40</sup> ID., *Corrupcion y mecanismos de control*, cit., p. 288.

<sup>41</sup> Nel dizionario citato l’atto di corrompere significava “*Todo home que corrumpiere a otro por ruego o por alguno que dé, o que prometa por algun engano le ficiere decir falso testimonio, el que lo corrompió, y el que dixo falsedad, hauna la pena de los falsos*”. La definizione è riportata dall’autore in *Ibidem*.

rappresentato dalla corruzione dei magistrati, considerata come la forma più grave, tanto che nel dizionario della lingua Castigliana edito dalla Real Academia Española nell'edizione del 1729, il verbo *corromper*, come riportato da Castillo indicava: l'atto di “*viciar, destruir depravar u dañar alguna cosa*”; l'atto del “*violar la pureza y la verginidad de una doncella*”; l'atto di guastare metaforicamente “*los costumbres o la santidad*”; l'atto di “*sobornar, cobechar, o ganar al Juez u otra persona con dadibas*”<sup>42</sup>. È indicativo che nell'ultima accezione del termine venga specificata, innanzitutto, la figura del giudice e, poi, genericamente ogni altra persona, evidenziando, un legame tra corruzione e giustizia, evidenziando una problematica diffusa tradizionalmente in ambito giurisprudenziale, attraverso la figura del *judex corruptus*. Come ha ben messo in evidenza Garriga, l'essenza della corruzione si radica nell'impossibilità di riconoscere la verità, da parte del giudice corrotto; scrive l'autore:

Importa subrayar que las retóricas de la corrupción impregnan los textos legados por la antigüedad, porque éstos vinieron a ser zócalo de todos los discursos que se construyeron después para embridarla. En el punto que aquí interesa, el legado antiguo puede quizá resumirse apretadamente en unos versos de Horacio que los juristas modernos gustaban repetir: *Male verum examinat omnis / corruptus judex*<sup>43</sup>.

Nelle società di antico regime, la tradizione giuridica radicata nel diritto romano aveva sempre riservato punizioni molto severe per il

---

<sup>42</sup> *Diccionario de la lengua castellana en que se explica el verdadero sentido de las voces, su naturaleza y calidad, con las pbrases o modos de hablar, los proverbios o refranes, y otras cosas convenientes al uso de la lengua dedicaddo a nuestro senor Don Phelipe V, compuesto por la Real Academia Española*, Madrid, en la Imprenta de Francisco del Hierro, Impresor de la Real Academia Española, 1729, p. 621.

<sup>43</sup> C. GARRIGA, *Crimen corruptionis. Justicia y corrupción en la cultura del ius commune (Corona de Castilla, siglos XVI – XVII)*, in «Revista Complutense de Historia de América», 43, (2017), p. 25. Su tale tematica vedi anche C. ROSENMULLER, *De lo innato a lo performativo: dos conceptos rivales de la corrupcion, siglos XVII y XVIII*, in ID. – S. RUDERER, “*Dávidas, Dones, Dinero*”: *Aportaciones a una nueva historia de la corrupción en América Latina, desde el imperio español hasta la modernidad*, Frankfurt, Madrid, Vervuert Iberoamericana, 2016, pp. 61 – 85.

tradimento, da parte dei depositari dell'autorità giudiziale, della funzione del dare a ciascuno il suo, *ius suum cuique tribuere*, come recitava l'antico brocardo. La degenerazione della funzione, passibile di punizione, era tipicamente legata alla pratica della venalità nell'esercizio della carica, per la quale erano previste sempre pene molto severe, al punto che, nel regno di Sicilia, Federico II impose che il *crimen corruptelae* fosse trattato come pubblico delitto<sup>44</sup>.

La corruzione giudiziale, incarnata nella figura del giudice corrotto - il *iudex pecunia corruptus* che pratica la venalità nell'esercizio della sua carica - rappresentava una degenerazione della virtù, determinando la perdita nell'ufficiale della capacità di giudicare in modo imparziale e tradendo, così, la funzione della giustizia commutativa, del dare a ciascuno il suo.

La giustizia regolatrice di ogni azione umana, in antico regime, nelle modalità del suo esercizio si scindeva nella giustizia commutativa e nella giustizia distributiva che, come spiega De Luca nel suo trattato, era prerogativa esercitata dal sovrano e da altri supremi magistrati o ufficiali, quali i Vicerè o i Consiglieri - ad esempio - cui competeva la distribuzione del premio del merito e del castigo del demerito. In virtù di tale potestà, spettava il conferimento e la distribuzione di “*dignità, uffici e benefici, onori, cariche e robbe*”, astenendosi di praticarli con “*persone che non abbiano in alcun modo il centro del merito delle lettere o per armi o per altre virtù e servizi, perché allora manca la sostanza [..]*”<sup>45</sup>. Il centro della giustizia distributiva erano il merito e il demerito, “senza il quale quella non si dà”, e anche questo tipo di giustizia conosceva una degenerazione nella sua sostanza quando la virtù del merito veniva sostituita dal servizio pecuniario.

---

<sup>44</sup> E. PESSINA, *Propedeutica al diritto penale delle Due Sicilie*, Napoli, 1858, p. 185.

<sup>45</sup> G. DE LUCA, *Il dottor volgare over il compendio di tutta la legge civile, canonica, feudale e municipale nelle cose più ricevute in pratica*, Roma, nella stamperia di Giuseppe Corvo, 1673, p.p. 120 - 121

Sin dai tempi della sua introduzione, la pratica della venalità delle cariche aveva ricevuto critiche e attacchi in quanto ritenuta causa di un guastamento, di una contaminazione, di un'alterazione, che dir si voglia, della *ratio* alla base della *giustizia distributiva*. Seppur praticata sin dal Medioevo, il processo tutto moderno che portò a rendere sistema la venalità delle cariche da parte delle monarchie europee, si potrebbe definire come una “normalizzazione” del processo di corruzione della giustizia distributiva, la quale aveva il suo fondamento nella ricompensa per il servizio virtuoso prestato al sovrano mentre, ora, trovava il suo fondamento nel servizio pecuniario prestato alle casse del sovrano. In questo caso, il termine “corruzione” non va inteso come sovvertimento dell'interesse pubblico, secondo l'accezione contemporanea del termine, bensì, rimanendo nel solco della tradizione premoderna, va riferito al cambiamento dello stato o degenerazione, insomma, all'alterarsi di una situazione prima e ideale che rappresentava la forma dello stato originario<sup>46</sup>.

Quanto rilevato dagli studi di Castillo sulle drammatiche conseguenze cui dava vita l'exasperata venalità, come la perdita del controllo, da parte del centro, sulle nomine agli uffici di governo nelle Indie, e l'aver favorito l'accesso all'esercizio di quegli uffici personale privo di esperienza nel servizio, rappresentavano soltanto alcune delle manifestazioni degeneranti che la venalità recava seco. Melchiorre Gioja così scriveva nel suo trattato, in risposta a chi aveva giustificato tale pratica, come Montesquieu e Bentham:

“la venalità delle cariche escludendo l'uomo dotato di cognizioni e di virtù ma privo di denaro, le porta nelle mani delle persone più inette [...] La venalità delle cariche aggiunge stimoli alla corruzione, infatti chi ha comprata la carica si sente spinto ad abusarne dai motivi comuni a tutti, più dal desiderio di rifarsi del capitale sborsato. La venalità delle cariche distrugge quell'andamento progressivo e regolare de'

---

<sup>46</sup>C. GARRIGA, *Crimen corruptionis*, cit., p. 25.

funzionari da un grado all'altro delle stesse magistrature [...] La venalità toglie al governo un mezzo di ricompensare la virtù e renderla fonti di nuovi vantaggi”<sup>47</sup>.

Gioja denunciava le patologie tipiche della venalità degli uffici, ben note nella riflessione politica sia al momento in cui cominciò ad essere praticata, nel Medioevo, sia quando vi fu la sua sistematizzazione da parte dei sovrani, come fonte di introiti su cui basare la propria politica di potenza. L'esclusione di uomini dotati di conoscenza e virtù, favorendo l'accesso agli uffici di uomini ricchi che si avvicinavano ad essi con il carattere di un «imprenditore», nel perseguire la remunerazione dell'investimento di capitale fatto - aspetto posto in evidenza anche da Weber<sup>48</sup> -, fungeva da sprone all'abuso nell'esercizio della carica stessa, grazie ad una motivazione ulteriore, rispetto a tutte le altre già presenti in coloro inclini all'abuso. Infine, la scomparsa della ricompensa della virtù, sostanza della giustizia distributiva, comportava “un'ingiustizia, levando agli meritevoli e dando a gl'immeritevoli”<sup>49</sup>.

Del resto, i problemi rilevati da Castillo sono gli stessi che, all'indomani dell'introduzione della famigerata *Paulette*<sup>50</sup> in Francia, denunciava il cancelliere Bellièvre, presidente del *Conseil d'Etat et de finances*. Ostile alla moltiplicazione degli uffici, individuava un problema di ordine politico, in quanto la tassa annuale avrebbe finito per pregiudicare l'autorità del sovrano, al dover accettare qualsiasi candidato all'ufficio disposto a pagarla, anche se totalmente incapace ad assolvere il suo compito. Ma, soprattutto, la venalità avrebbe favorito l'accesso nei Parlamenti dei figli degli speculatori e, come conseguenza, “la justice en

---

<sup>47</sup> M. GIOJA, *Del merito e delle ricompense. Trattato storico e filosofico*, Filadelfia, 1830, p. 309.

<sup>48</sup> M. WEBER, *Economia e società*, IV voll., *Sociologia politica*, IV, Torino, Edizioni di Comunità, 1999, pp. 493 – 94.

<sup>49</sup> G. B. DE LUCA, *Il dottor volgare*, cit., p. 123.

<sup>50</sup> L'editto che introdusse la possibilità per i titolari degli uffici di poter procedere alla venalità privata degli stessi, pagando una tassa pari al sessantesimo del valore dell'ufficio posseduto.

*serait corrompue et tomberait en mépris*”<sup>51</sup>. Anche in questo caso, si evidenziava il legame della corruzione con la giustizia, della quale rappresentava una patologia che minava le basi della monarchia stessa. Il campo della giustizia, dunque, rappresenta un contesto di utilizzo della parola corruzione storicamente definito, nel cui ambito veniva intesa come patologia interessante la suprema funzione del potere, in quanto ricordava Bartolomé Clavero, in un lavoro sulle giurisdizioni in Età moderna, tra XV e XVIII secolo, il re è fondamentalmente giudice e la Monarchia principalmente giustizia<sup>52</sup>.

---

<sup>51</sup> G. PAGÈS, *La venalité des offices dans l'ancien France*, in «Revue Historique», 169, (1932), p. 235.

<sup>52</sup> B. CLAVERO, *La monarquía, el derecho y la justicia*, in E. MARTINEZ RUIZ – M.P. PI CORRALES (coords.), *Instituciones de la Edad Moderna. 1. Las jurisdicciones*. Madrid, 1996, p. 15.



*Un modelo de repoblación y reforma agraria en la España de Carlos III: las nuevas poblaciones de Sierra Morena. Últimas aportaciones historiográficas*

Francisco Javier Illana López  
Universidad de Jaén (España)

Desde el momento preciso en que Carlos III –*Carlo di Borbone* en Nápoles– publicara en la Real Cédula de 1767 su ya célebre *Fuero de Nuevas Poblaciones* y lo entregara a don Pablo de Olavide para la puesta en marcha de su proyecto ilustrado, numerosos historiadores, geógrafos, eruditos y otros estudiosos de la época comenzaron a plasmar en sus obras cuanto se estaba desarrollando en aquellos territorios colonizados de Andalucía. Entre aquella época y nuestros días, han sido muchos los que durante los siglos XIX, XX y XXI han prestado atención a aquel proceso que, en la práctica, conllevó la fundación de una serie de pueblos sobre espacios deshabitados de los reinos de Jaén, Córdoba y Sevilla.

La reciente publicación de la obra *Las nuevas poblaciones de Sierra Morena y Andalucía. Reforma agraria, repoblación y urbanismo en la España rural del siglo XVIII*, del profesor Thomas F. Reese<sup>1</sup>, ha venido a poner de relevancia las amplísimas perspectivas de estudio que nos ofrece este proceso histórico. Lo que –con toda seguridad– pretendía ser una historia definitiva de este ejemplo de reforma agraria llevada a cabo durante los reinados de Carlos III y Carlos IV, no ha hecho sino manifestar el amplio abanico de posibilidades que todavía nos ofrece su análisis.

---

<sup>1</sup> T. F. REESE, *Las nuevas poblaciones de Sierra Morena y Andalucía. Reforma agraria, repoblación y urbanismo en la España rural del siglo XVIII*, Madrid, Iberoamericana Editorial Vervuert, 2022.

En este trabajo realizaremos un breve recorrido por la bibliografía de que disponemos para el estudio del proceso colonizador carolino durante el último tercio del siglo XVIII, desde las obras antiguas – corografías, relatos de viajes, diccionarios geográficos, etc.– hasta la historiografía de las últimas décadas. Ello nos llevará a centrarnos en el análisis del citado libro de Reese, ahondando en las fuentes documentales sobre las que se apoya y en las diversas perspectivas de análisis que nos ofrece para el estudio de las nuevas poblaciones de Sierra Morena y Andalucía.

En una corografía de la ciudad y reino de Jaén a finales del siglo XVIII, Martínez de Mazas dedicaba a las poblaciones carolinas una de las sentencias más rotundas de su obra: “a la manera que se ha hecho en nuestros días con los Pobladores ó Colonos de Sierra Morena, y cuyo Fuero debería servir de regla para repoblar á toda España”<sup>2</sup>. Con ello, el deán de la catedral de Jaén alababa el proyecto ilustrado que había expropiado extensiones de tierra improductivas a los estados señoriales de la nobleza del reino, y a los términos de las ciudades realengas, para su entrega a colonos que pusieran los campos en labor.

Así mismo hicieron los viajeros de la Ilustración y el Romanticismo, quienes, no solo loaron el trazado del camino real que conectaba la corte de Madrid con Andalucía a través del paso de Despeñaperros por Sierra Morena, sino que también se maravillaron con la edificación de esos pueblos diseminados a lo largo del mismo, sobre espacios que durante

---

<sup>2</sup>J. MARTÍNEZ DE MAZAS, *Retrato al natural de la ciudad y término de Jaén*, Jaén, Imprenta de don Pedro Doblas, 1794, pp. 74-75. Son diversos los estudios existentes sobre la citada crónica urbana y sobre su autor, tales como los de M. Avilés Fernández, "Jaén en el siglo XVIII visto por el clérigo ilustrado D. José Martínez de Mazas", *Espacio, tiempo y forma. Serie IV: Historia Moderna*, n. 2, 1989, pp. 219-242; F. J. ILLANA LÓPEZ, "Dos crónicas urbanas de la ilustración española: José Martínez de Mazas, y su obra en Santander y Jaén (1777-1794)", en S. OLIVEIRO GUIDOBONO (coord.), *El devenir de las civilizaciones. Interacciones entre el entorno humano, natural y cultural*, Madrid, Dykinson, 2021, pp. 292-310.

siglos habían sido grandes desiertos demográficos, jurisdicción de señoríos y de cabildos urbanos que no habían reparado en ellos. Así lo describía el viajero Antonio Ponz a finales del Setecientos, en su célebre *Viage de España*:

Este tránsito en otro tiempo hórrido, peligroso, y lleno de precipicios hasta Bailén, se ha transformado en un trecho divertido, ameno y muy suave; y lo que era un fastidioso desierto, que yo tuve que transitar antes que se pusiese mano a estos magníficos caminos, se ve hoy poblado de trecho en trecho de casas habitadas de Colonos, con motivo de las nuevas Poblaciones<sup>3</sup>.

Por capital de estas poblaciones de Sierra Morena se había establecido la nueva ciudad de La Carolina, “en nombre, y memoria de su Real Fundador Nuestro Católico Monarca, a quien Dios prospere”<sup>4</sup>, como diría en su diccionario geográfico Bernardo de Espinalt. Este ofrecía una de las primeras descripciones del trazado urbano de aquella, de cuyo testimonio extraemos las características de una auténtica ciudad de la Ilustración, fundada *ex novo* a partir de una planta reticular<sup>5</sup>. En fin, son solo algunos ejemplos de obras antiguas, coetáneas a la fundación de estas nuevas poblaciones, que a caballo entre los siglos XVIII-XIX

---

<sup>3</sup> A. PONZ, *Viage de España, en que se da noticia de las cosas mas apreciables, y dignas de saberse, que hay en ella*, Tomo XVI, Madrid, Imprenta de la viuda de Joaquín Ibarra, 1791, p. 84. También sobre la obra de este viajero ilustrado podemos citar estudios historiográficos, como los de D. CRESPO DELGADO, *Un viaje para la Ilustración. El Viaje de España (1772-1794) de Antonio Ponz*, Madrid, Marcial Pons Historia y Fundación Municipios de Olavide, 2012; y, para el caso que nos ocupa F. J. PÉREZ-SCHMID FERNÁNDEZ y J. M. CASTILLO MARTÍNEZ, "Publicitando un proyecto ilustrado. Las nuevas poblaciones a través del viaje de España de Antonio Ponz", en R. MARFIL CARMONA (coord.), *Historia, arte y patrimonio cultural. Estudios, propuestas, experiencias educativas y debates desde la perspectiva interdisciplinar de las humanidades en la era digital*, Madrid, Dykinson, 2021, pp. 1683-1704.

<sup>4</sup> B. ESPINALT, *Atlante Español o Descripción General Cronológica e Histórica de España, por Reynos y Provincias*, Madrid, Imprenta de González, 1787, p.97.

<sup>5</sup> “Tiene una gran Plaza, con muchas Fuentes de agua dulce; [...]. Sus calles son espaciosas, y rectas, con otra Plaza de figura cuadrilonga, rodeada de portales [...] y tres deliciosos Paseos con varias calles de moreras: un hermoso y espacioso Palacio, que habita el Intendente [...]”. *Ibidem*, pp. 92-93.

dieron noticia de aquel modelo de reforma ilustrada llevado a cabo por Carlos III y sus ministros a la falda de Sierra Morena. Son muchas más las obras que pudiéramos citar a este respecto; empero, no reside en ello nuestro objeto de estudio, más allá de presentarlas como introducción al estado de la cuestión bibliográfico que pretendemos.

Salvando algún estudio aislado durante la primera mitad del siglo XX<sup>6</sup>, podemos establecer nuestro punto de partida en la historiografía a caballo entre las décadas de 1980-1990, momento a partir del cual experimenta un auge el interés por las nuevas poblaciones carolinas. Interés que vino determinado, en gran medida, por la conmemoración de dos centenarios en torno al monarca Carlos III<sup>7</sup>: a partir de ahí parecen multiplicarse los encuentros científicos, monografías y artículos de investigación dedicados al tema, tanto desde el ámbito científico-universitario como desde la historia local. De aquellos momentos del siglo pasado destaca la obra de los historiadores Avilés Fernández<sup>8</sup> y Villas Tinoco<sup>9</sup>; no solo en forma de artículos de investigación, sino por

---

<sup>6</sup> C. ALCÁZAR MOLINA, *Las colonias alemanas de Sierra Morena. Notas y documentos para su historia*, Madrid, Universidad de Murcia, 1930.

<sup>7</sup> Así se ha puesto de relieve en una reciente revisión historiográfica sobre el tema, obra de M. S. GÓMEZ NAVARRO, “*Aportación para una doble efeméride: Carlos III y su obra colonizadora en las prensas. Un estado de la cuestión*”, *Revista de Historiografía*, 27, 2017, pp. 363-381.

<sup>8</sup> Además de las monografías colectivas coordinadas por este autor que citaremos en adelante, véanse sus estudios M. AVILÉS FERNÁNDEZ, *Un informe de Olavide sobre las Nuevas Poblaciones dirigido al Conde de Aranda*, en M. AVILÉS FERNÁNDEZ Y G. SENA MEDINA (coords.), *Carlos III y las Nuevas Poblaciones*, Córdoba, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Córdoba, 1988; *Historiografía sobre las Nuevas Poblaciones de Carlos III*, Actas del Coloquio Internacional Carlos III y su siglo, Madrid, Universidad Complutense de Madrid, 1990, I, 485-510.

<sup>9</sup> Entre otros estudios del autor, citamos S.L. VILLAS TINOCO, *Las Nuevas Poblaciones de Sierra Morena en el tránsito a la Edad Contemporánea*, *Boletín del Instituto de Estudios Giennenses*, n. 168, 1998, pp. 161-190; *Tres etapas en el desarrollo de la colonización carlotercerista en las Nuevas Poblaciones de Sierra Morena y Andalucía*, en *El cambio dinástico y sus repercusiones en la España del siglo XVIII. I Congreso de Historia Moderna de la Universidad de Jaén. Homenaje al Dr. Luis Coronas Tejada*, Jaén, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Jaén, 2001, pp. 555-574.

estar entre los primeros promotores en la organización de encuentros científicos y coordinación de obras colectivas sobre las Nuevas Poblaciones. También reseñable es la producción del profesor Fernández García, quien abriera el camino hacia el estudio del fenómeno colonizador en la Universidad de Jaén desde el mismo momento de la constitución de esta<sup>10</sup>. Y, por supuesto, hemos de citar al historiador Defourneaux por las referencias a la colonización que aparecen en su inestimable biografía sobre don Pablo de Olavide<sup>11</sup>.

También la historia local en esos años fue fundamental para el conocimiento de esas fundaciones carolinas, obra de diversos cronistas municipales, profesores de instituto o investigadores independientes interesados por el pasado de sus pueblos. Ya desde los años 90 comienzan a emerger los trabajos del que habría de ser uno de los máximos estudiosos del tema: Sánchez-Batalla Martínez<sup>12</sup>, cuya magna obra *La Carolina en el entorno de sus colonias gemelas y antiguas poblaciones de Sierra Morena*<sup>13</sup>, publicada en cuatro volúmenes, constituye un referente

---

<sup>10</sup> J. FERNÁNDEZ GARCÍA, *Aspectos particulares y decisivos de la iglesia en las Nuevas Poblaciones*, en en J. F. VÁZQUEZ LESMES Y S. VILLAS TINOCO (coords.), *Actas VI Congreso Histórico sobre Nuevas Poblaciones: La Carlota, Fuente Palmera, San Sebastián de los Ballesteros*, 11 al 14 de mayo de 1994, Córdoba, Junta de Andalucía, 1994, pp. 97-108; *Breve historia de La Carolina*, Málaga, Sarriá, 2003; *Jaén en el siglo XVIII*, Jaén, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Jaén, 2007, especialmente las pp. 106-128.

<sup>11</sup> M. DEFORNEAUX, *Pablo de Olavide, el afrancesado*, Sevilla, Padilla, 1990.

<sup>12</sup> Entre su extensísima producción bibliográfica, podemos citar algunos estudios que hoy siguen siendo de obligada consulta, tales como C. SÁNCHEZ-BATALLA MARTÍNEZ, “Aldeaquemada, colonia de Carlos III”, en G. SENA Y M. AVILÉS GUERRERO, *Nuevas poblaciones en la España moderna*, Córdoba, Universidad Nacional de Educación a Distancia, 1991, pp. 65-80; *Las tierras de las Nuevas Poblaciones de Sierra Morena: evolución histórico-política y quejas de los pueblos vecinos*, en J. F. VÁZQUEZ LESMES Y S. VILLAS TINOCO (coords.), *Actas VI Congreso Histórico*, cit., pp. 159-172; *Ondeano, reconstructor de Aldeaquemada*, Boletín del Instituto de Estudios Giennenses, n. 162, 1996, pp. 1595-1617.

<sup>13</sup> C. SÁNCHEZ-BATALLA MARTÍNEZ, *La Carolina en el entorno de sus colonias gemelas y antiguas poblaciones de Sierra Morena* (4 vols.), Jaén, Caja Rural de Jaén, 1998-2003.

bibliográfico y documental. Junto a este, otros nombres propios figuran entre los primeros autores interesados por las Nuevas Poblaciones, tales como Fílder Rodríguez<sup>14</sup>, García Cano<sup>15</sup> o Vázquez Lesmes<sup>16</sup>, todos ellos con una extensa producción bibliográfica que ha llegado hasta nuestros días.

En la actualidad, el fenómeno neopoblacional viene gozando de buena salud historiográfica en el ámbito científico universitario de unos veinte años a esta parte, lo que nos lleva a una segunda generación de historiadores dedicados al tema. Estos son los casos de los profesores

---

<sup>14</sup> J. A. FÍLDER RODRÍGUEZ, *La Colonia Sevillana de La Luisiana: un municipio con grandes problemas de supervivencia*, en M. AVILÉS FERNÁNDEZ y G. SENA MEDINA (coords.), *Carlos III y las Nuevas Poblaciones*, cit., pp. 195-224; *Informe de Olavide acerca del comportamiento de la ciudad de Écija con las nuevas poblaciones*, en Actas del II Congreso de Historia "Écija en el Siglo XVIII", Écija, Ayuntamiento de Écija, 1995, pp. 95-102; *Las colonias sevillanas de la ilustración: Cañada Rosal, El Campillo y La Luisiana, 1767-1835*, Cañada Rosal, Ayuntamiento de La Luisiana, 1996.

<sup>15</sup> M. I. GARCÍA CANO, *La colonización de Carlos III en Andalucía: Fuente Palmera 1768-1835*, Córdoba, Diputación Provincial de Córdoba, 1982; *La burocracia de las Nuevas Poblaciones: aspectos institucionales y problemas económicos del Régimen Foral y Constitucional*, en M. AVILÉS FERNÁNDEZ y G. SENA MEDINA (coords.), *Carlos III y las Nuevas Poblaciones...*, op. cit., pp. 13-40; hasta llegar a estudios de nuestros días como *La base física del proyecto ilustrado: la tierra. Permuta y compensaciones con particulares y concejos*, en A. TARIFA FERNÁNDEZ, J.A. FÍLDER RODRÍGUEZ y A. RUIZ OLIVARES, Congreso Internacional "Nuevas Poblaciones de Sierra Morena y Andalucía y otras colonizaciones agrarias en la Europa de la Ilustración", Jaén, Instituto de Estudios Giennenses, 2018, pp. 549-572.

<sup>16</sup> Los estudios de este se han centrado mayormente en la historia eclesiástica de las Nuevas Poblaciones, sin que sea excluyente a otros ámbitos: J.R. VÁZQUEZ LESMES, *La ilustración y el proceso colonizador en la campaña cordobesa*, Córdoba, Monte de Piedad y Caja de Ahorros de Córdoba, 1979; *Aportación al estudio eclesiástico de las Nuevas Poblaciones de Andalucía*, Boletín de la Real Academia de Córdoba de Ciencias, Bellas Letras y Nobles Artes, v. 51, n. 102, 1981, pp. 253-278; *Iglesia-Estado en los inicios de la colonización de las Nuevas Poblaciones de Andalucía*, en M. AVILÉS FERNÁNDEZ y G. SENA MEDINA (coords.), *Carlos III y las Nuevas Poblaciones*, cit., pp. 141-182; *Precondiciones en la colonización de las nuevas poblaciones de Andalucía*, Anuario jurídico y económico escorialense, n. 34, 2001, pp. 697-738.

Gómez Urdáñez<sup>17</sup> o Martínez Shaw<sup>18</sup>, dentro de sus estudios sobre el reformismo borbónico y la política en la España dieciochesca; o el profesor Perdices de Blas, en el ámbito de la historia económica<sup>19</sup>. En la Universidad de Jaén, el profesor Delgado Barrado ha dedicado las dos últimas décadas al estudio de este proyecto ilustrado que fueron las Nuevas Poblaciones desde distintas perspectivas<sup>20</sup>, así como el grupo de investigación que éste abandera, que viene investigando en ello especialmente desde el prisma del territorio y la geohistoria<sup>21</sup>.

---

<sup>17</sup> J. L. GÓMEZ URDÁÑEZ, *Carlos III, el rey fundador*, en J.A. FÍLTER RODRÍGUEZ (coord.), *Las nuevas poblaciones de Sierra Morena y Andalucía: un sueño ilustrado en la España de Carlos III*, Sevilla, Fundación Municipios de Olavide, 2019, pp. 14-17; *Carlos III y sus ministros ante el problema político de las Nuevas Poblaciones (1767-1776)*, en J.A. FÍLTER RODRÍGUEZ y F. QUILES GARCÍA (coords.), *El paisaje cultural de la ilustración en Andalucía: ciudad, territorio y patrimonio cultural en las Nuevas Poblaciones*, Sevilla, Fundación Municipios de Olavide, 2020, pp. 33-62; además de las referencias en sus numerosos trabajos dedicados a la figura personal de don Pablo de Olavide.

<sup>18</sup> C. MARTÍNEZ SHAW, *Olavide en Sevilla*, Andalucía en la Historia, n. 3 (ejemplar dedicado a: Olavide y la colonización de Sierra Morena), 2003, pp. 22-27; M. ALFONSO MOLA y C. MARTÍNEZ SHAW, *Pablo de Olavide y la ciudad de Baeza*, en J.A. FÍLTER RODRÍGUEZ y F. QUILES GARCÍA (coords.), *El paisaje cultural*, cit., pp. 125-148.

<sup>19</sup> L. PERDICES DE BLAS, *Pablo de Olavide (1725-1803), el ilustrado*, Madrid, Editorial Universidad Complutense de Madrid, 1993; *Pablo de Olavide (1725-1803) a través de sus escritos*, Cuadernos dieciochistas, n. 4, 2003, pp. 13-30; *La proyección de la empresa colonizadora de Pablo de Olavide en Europa y América*, en A. TARIFA FERNÁNDEZ, J.A. FÍLTER RODRÍGUEZ y A. RUIZ OLIVARES, Congreso Internacional *Nuevas Poblaciones*, cit., pp. 91-134.

<sup>20</sup> De entre sus muchos estudios sobre el tema, podemos citar J.M. DELGADO BARRADO, *La génesis del proyecto repoblador de Sierra Morena*, Instituto de Estudios Giennenses, 2001, pp. 303-329; *Infancia y menores en los orígenes de las migraciones españolas contemporáneas: el caso de las Nuevas Poblaciones de Sierra Morena*, Anales de Historia Contemporánea, n. 19, 2003, pp. 21-39; *Antecedentes al proyecto de Nuevas Poblaciones de Sierra Morena y Andalucía de 1767*, en F.J. PÉREZ-SCHMID FERNÁNDEZ, P. RODRIGO SANJUÁN (coords.), 250 aniversario de la promulgación del Fuero de Población, Jaén, Fundación Caja Rural de Jaén, 2018, pp. 21-25; *El fuero de las nuevas poblaciones a examen cuantitativo*, en A. TARIFA FERNÁNDEZ, J.A. FÍLTER RODRÍGUEZ y A. RUIZ OLIVARES, Congreso Internacional *Nuevas Poblaciones*, cit., pp. 23-40.

<sup>21</sup> F.J. PÉREZ-SCHMID FERNÁNDEZ y J.M. CASTILLO MARTÍNEZ, *Publicitando un proyecto ilustrado. Las nuevas poblaciones a través del viaje de España de Antonio Ponz*, en R.

Mención aparte merecen los trabajos que dos jóvenes profesores han dedicado en los últimos años a las fundaciones carolinas. De un lado, Pérez-Schmid Fernández, con su reciente tesis doctoral *Colonos y propietarios de las nuevas poblaciones de Sierra Morena durante la Edad Moderna*<sup>22</sup>, y los estudios continuados que viene produciendo, y que ahondan en la perspectiva social y en la religión y religiosidad de las Poblaciones<sup>23</sup>. De otro lado, Hamer Flores, con otro buen elenco de

---

MARFIL CARMONA (coord.), *Historia, arte y patrimonio cultural. Estudios, propuestas, experiencias educativas y debates desde la perspectiva interdisciplinar de las humanidades en la era digital*, Madrid, Dykinson, 2021, pp. 1683-1704; F.J. PÉREZ-SCHMID FERNÁNDEZ, J.M. DELGADO BARRADO y J.M. CASTILLO MARTÍNEZ, *Los colonos de Navas de Tolosa en Sierra Morena: los primeros pasos de una nueva población agrícola en el siglo XVIII*, *Historia Agraria*, n. 86, 2022, pp. 107-138. Hace solamente unos meses ha salido a la luz un dossier monográfico coordinado por el profesor Delgado Barrado en la revista *Magallánica*, con trabajos como los de F.J. ILLANA LÓPEZ, *Prolegómenos de la colonización. Jurisdicción, señorío y vasallaje en la falda de Sierra Morena antes de la fundación de las nuevas poblaciones (ss. XVI-XVIII)*, *Magallánica: revista de Historia Moderna*, vol. 8, n. 16, 2022, pp. 19-42; J.M. DELGADO BARRADO y L. PARTAL ORTEGA, *Las primeras fases constructivas de Arquillos y el Porrosillo en las nuevas poblaciones de Sierra Morena, 1767-1797, (Jaén, Andalucía)*, *Magallánica: revista de Historia Moderna*, vol. 8, n. 16, 2022, pp. 67-96; Á. MORENO MARTÍNEZ, *La feligresía de La Carolina de las nuevas poblaciones de Sierra Morena: análisis y estudio socio espacial del territorio (1781-1819)*, *Magallánica: revista de Historia Moderna*, vol. 8, n. 16, 2022, pp. 122-149; entre otros.

<sup>22</sup> Esta tesis fue dirigida por el profesor José Miguel Delgado Barrado y leída en la Universidad de Jaén en 2009; recientemente ha sido publicada como monografía en F.J. PÉREZ-SCHMID FERNÁNDEZ, *Colonos y propietarios de las Nuevas Poblaciones de Sierra Morena*, Sevilla, Fundación de Municipios Pablo de Olavide, 2020.

<sup>23</sup> Además de sus trabajos ya citados dentro del grupo investigador de la Universidad de Jaén, destacamos F.J. PÉREZ-SCHMID FERNÁNDEZ, *Entre libros: aproximación a la vida cotidiana de los colonos de Sierra Morena*, en A. TARIFA FERNÁNDEZ, J. A. FÍLTER RODRÍGUEZ y A. RUIZ OLIVARES, *Congreso Internacional Nuevas Poblaciones*, cit., pp. 1063-1077; F.J. PÉREZ-SCHMID FERNÁNDEZ y A. HAMER FLORES, *Ilustración y religiosidad popular en las Nuevas Poblaciones de Sierra Morena y Andalucía: las cofradías que Olavide no quiso*, *Vegueta: Anuario de la Facultad de Geografía e Historia*, n. 19, 2019, pp. 667-684; F.J. PÉREZ-SCHMID FERNÁNDEZ y A. HAMER FLORES, *Reformar las costumbres. Pablo de Olavide y su modelo de ocio para las Nuevas Poblaciones de Sierra Morena y Andalucía (1767-1776)*, *Cuadernos dieciochistas*, n. 21 (2020), pp. 519-547; F.J. PÉREZ-SCHMID FERNÁNDEZ, *Los colonos de las Nuevas Poblaciones vistos a través de sus objetos devocionales*, *Tiempos Modernos: Revista electrónica de Historia Moderna*, v. 10,

trabajos dedicados, entre otras cosas, al ámbito político-administrativo de la colonización, no excluyente a otros ámbitos<sup>24</sup>. Las extensísimas producciones bibliográficas de ambos historiadores son testigo y garantía de continuidad del estudio de las Nuevas Poblaciones de Sierra Morena y Andalucía en la Universidad española en la proximidad.

Así llegamos hasta la novísima obra del profesor estadounidense Thomas F. Reese a que aludíamos, y cuya reseña nos ocupará en adelante. La reciente publicación de *Las nuevas poblaciones de Sierra Morena y Andalucía. Reforma agraria, repoblación y urbanismo en la España rural del siglo XVIII*<sup>25</sup>, como decíamos, ha supuesto la visión más completa del proceso colonizador carolino, por el amplísimo y actualizado elenco documental y bibliográfico que emplea, así como por el amplio abanico de temáticas abordadas.

Las fuentes primarias sobre las que se apoya son, en la práctica, las

---

n. 40, 2020, pp. 280-294; *Los primeros colonos de Navas de Tolosa a través del libro de repartimiento de Venta de Linares (1770)*, en F.J. PÉREZ-SCHMID FERNÁNDEZ y A. HAMER FLORES (coords.), *Colonias y colonizaciones agrícolas en la España moderna y contemporánea: nuevas miradas y aportaciones*, Jaén, Fundación Caja Rural de Jaén, 2022, pp. 65-92.

<sup>24</sup> A. HAMER FLORES, *La intendencia de las nuevas poblaciones de Sierra Morena y Andalucía, 1784-1835: gobierno y administración de un territorio foral a fines de la Edad Moderna*, Córdoba, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Córdoba, 2009; *El papel de los pósitos de labradores en una colonización agraria a través de sus reglamentos: las Nuevas Poblaciones de Sierra Morena y Andalucía en el siglo XVIII* en A. MUÑOZ JIMÉNEZ y F.M. ESPINO JIMÉNEZ, *La tenencia y la explotación de la tierra en perspectiva histórica: (siglos XVIII-XX)*, Córdoba, Egregius, 2019, pp. 11-30; *Extranjeras y españolas en una colonización agraria. Las mujeres en las nuevas poblaciones de Sierra Morena y Andalucía (Siglo XVIII)*, Brocar: Cuadernos de investigación histórica, 43, 2019, pp. 101-126; *Intendentes versus alcaldes mayores. Los conflictos de competencias en las Nuevas Poblaciones de Sierra Morena y Andalucía*, Revista de estudios histórico-jurídicos, 43, 2021, pp. 287-314;

<sup>25</sup> T. F. REESE, *Las nuevas poblaciones*, cit. El libro ha sido recientemente reseñado por F.J. PÉREZ-SCHMID FERNÁNDEZ, THOMAS F. REESE, *Las nuevas poblaciones de Sierra Morena y Andalucía. Reforma agraria, repoblación y urbanismo en la España rural del siglo XVIII*, Madrid, Iberoamericana Editorial Vervuert, 2022, Brocar. Cuadernos de investigación histórica, n. 46, 2022 [en prensa].

mismas ya trabajadas y citadas por los autores a que nos hemos remitido anteriormente; en muchas ocasiones, transcritas por estos en forma de anexos documentales. Documentación histórica sobre la que vuelve Reese realizando una nueva revisión y nuevo juicio de valoración, para aportar su visión propia sobre las Nuevas Poblaciones carolinas. Tales fuentes proceden fundamentalmente de archivos y bibliotecas del Estado español, aunque toman también buena parte los archivos municipales. Primero, el Archivo Histórico Nacional de Madrid, fundamentalmente sus secciones Fondos Contemporáneos, Consejo de Castilla e Inquisición, esta última, por recogerse en ella la documentación incautada al intendente Pablo de Olavide en su proceso inquisitorial. Segundo, el Archivo General de Simancas (Valladolid), a cuyos fondos y secciones derivados del Consejo de Hacienda se remite el autor, en tanto en cuanto las Nuevas Poblaciones constituyeron una colosal empresa económica para la Monarquía Hispánica. Tercero, también son objeto de atención los manuscritos e impresos antiguos de la Biblioteca Nacional de España, en Madrid. Por último, como ya hemos anunciado, también los archivos locales de estos pueblos –con la preeminencia del de La Carolina– y ciudades circundantes son citados por el autor en su obra. En cuanto a las fuentes secundarias, la bibliografía, Reese se apoya en gran medida sobre autores de los que aquí hemos citado, especialmente Sánchez-Batalla Martínez, Pérez-Schmid Fernández, Hamer Flores y otros, constituyendo así un rico elenco bibliográfico el que articula su monografía.

Entrando ya en los contenidos de la obra, desde el inicio, el autor presenta la colonización como “un experimento social y económico que adoptó muchos de los apreciados programas de los fisiócratas franceses”<sup>26</sup>. Esto es, un modelo de reforma agraria planificada por la Corona, y puesta en práctica por un extenso grupo humano de diversa

---

<sup>26</sup> T. F. REESE, *Las nuevas poblaciones*, cit., p. 23.

procedencia, posición política, estatus social o dedicación laboral, a todos los cuales engloba Reese como “protagonistas” de la colonización. Para ello realiza, en el primer bloque de su obra, una historia lineal, cronológica, que parte desde el comienzo de proceso fundacional (junio de 1767) hasta la abolición del Fuero con la implantación del Estado Liberal (1835), con capítulos finales a modo epilógico que recorren las transformaciones de los municipios en los siglos XIX y XX. Dicho recorrido histórico lo articula el autor, como decimos, a partir de hitos y personajes históricos en el proceso fundacional, de los que toman parte la dirección política por ministros como el conde de Aranda, el conde de Floridablanca o Campomanes; la gestión de los superintendentes como Olavide, Ondeano o Gijón al frente de la colonización; la empresa económica que fue el desplazamiento de los colonos, y que asumieron los comerciantes Thürriegel o Jauch; el papel de los ingenieros militares como Desnaux, Pozo o Beaumont, responsables de la edificación de pueblos, caminos y demás infraestructura; etc. A partir de toda esa serie de elementos reconstruye esa historia lineal y cronológica que, como decimos, sigue el autor en el primer bloque de su obra.

En segundo lugar, el aspecto espacial o territorial es el otro foco de atención de Reese, toda vez que este proceso que se desarrolló sobre “tierras no cultivadas de propietarios privados y municipales para su distribución entre colonos extranjeros en suertes”<sup>27</sup>. Territorios cuya incautación –tanto de la tierra en sí misma, como del señorío sobre la misma– son objeto de estudio del historiador, así como la resistencia opuesta por sus anteriores poseedores: los concejos de ciudades y pueblos, la nobleza titular de esos señoríos, y la Iglesia. En este orden de cosas, la historia del territorio y la historia urbana ocupan la otra gran parte de la obra, que se interesa por las transformaciones en el espacio

---

<sup>27</sup> Ibidem.

sobre el que se asentaron las Nuevas Poblaciones de Sierra Morena y Andalucía. Para ello parte de una fuente esencial a este respecto, como lo es la cartografía: mapas y planos que recogen los primeros registros visuales de la colonización. En este segundo bloque de su obra, el autor estructura las nuevas poblaciones diferenciando entre lo que él denomina “asentamientos capitales” y las “aldeas satélite”, en esa especie de jerarquía urbana que no hace sino imitar los modelos ciudades-aldeas preexistentes en Castilla; diferenciando, así mismo, todos estos asentamientos en función de su ubicación –montaña, carretera, espacios fronterizos, etc.–

Por último, también el urbanismo y la arquitectura son objeto de atención de la obra, toda vez que el profesor se lamenta desde un inicio de que “se han dedicado pocos estudios serios a desentrañar la complicada historia de las decisiones y procesos concretos que determinaron el urbanismo [...]”; y de que “hasta ahora, poca gente ha tratado de identificar a los autores de planes específicos para la ciudad y el campo, ni de atribuir edificios a autores y campañas de construcción concretos”<sup>28</sup>. Ello le lleva a leves apuntes acerca del trazado urbano y la arquitectura de las viviendas de estas Nuevas Poblaciones carolinas, como cierre de ese recorrido por el territorio de las fundaciones al que nos hemos referido.

En síntesis. La obra del profesor Reese ha supuesto un excelente compendio documental y estado de la cuestión historiográfico de lo más actualizado para el estudio de las Nuevas Poblaciones de Sierra Morena. Si bien, no debemos caer en el error de observarlo como una historia definitiva de este proceso histórico; él mismo define su obra como “un intento de presentar un reposicionamiento de los puntos de apoyo, para que todos podamos sopesar la importancia histórica y cultural de estas

---

<sup>28</sup> Ibidem, p. 26.

poblaciones”<sup>29</sup>. En efecto, la publicación de esta monografía no ha hecho sino poner de relieve el excelente campo de investigación para la Historia Moderna que es este proceso repoblador, a partir amplias perspectivas que van desde la historia política, social, agraria o urbana, hasta la arquitectura y las nuevas tecnologías aplicadas a las mismas.

---

<sup>29</sup> Ibidem, p. 27.



**Sezione III**

**Il Dibattito contemporaneo  
(Fascicolo II)**



*Eagles Looking East and West. Dynasty, Ritual and Representation in Habsburg Hungary and Spain*, Edited by Tibor Martí – Roberto Quirós Rosado, Brepols publishers, Turnhout, Belgium, 2021

Angelantonio Spagnoletti

*Princeses de terres llunyanes. Catalunya i Hongria a l'Edat mitjana*, è il titolo di un volume miscelaneo apparso nel 2009 a cura di Agustí Alcoberro e Tibor Kovács, sotto il patrocinio del Departament de Cultura della Generalitat de Catalunya e del Oktatási és Kulturális Miniszterium ungherese. Fra i numerosi e interessanti saggi del volume, tutti dedicati ai molteplici contatti tra Catalogna-Aragona e Ungheria, ve ne sono alcuni che trattano dei matrimoni tra individui nati in terra iberica o appartenenti a famiglie di ceppo aragonese e quelli che avevano visto la luce sulle rive del Danubio. L'ultimo allacciamento che si verificò in età tardo medievale fu nel 1475 tra Mattia Corvino e Beatrice d'Aragona, figlia del re di Napoli Ferdinando I (Ferrante). Poi il corso della storia cambiò e intervennero altri protagonisti che avrebbero dato connotati diversi alle relazioni tra l'Ungheria e i paesi che in un certo qual modo si richiamavano all'eredità aragonese.

Come è noto, fino al 1526 l'Ungheria fu uno degli stati più vasti d'Europa, ma dopo la battaglia di Mohács avvenuta in quell'anno la monarchia magiara non solo perse il proprio sovrano, Luigi II Jagellone morto sul campo, ma si divise in tre parti, una sotto il controllo diretto dei sultani, la seconda costituì il principato di Transilvania, la terza – con la dignità regia - mantenne la propria individualità statuale passando però a far parte del patrimonio degli Asburgo, allora rappresentati dall'imperatore Carlo V. Motivazioni dinastiche avevano portato

l'Ungheria ad entrare nell'orbita asburgica: Maria, la sorella di Carlo V, aveva sposato Luigi II e Anna, la sorella di Luigi, aveva sposato Ferdinando, fratello di Carlo V e suo futuro successore sul trono imperiale. La tradizione dei matrimoni doppi era stata, così, rispettata e quando Luigi II morì senza figli, la corona di Santo Stefano passò alla sorella Anna e, soprattutto, al marito Ferdinando diventando, in questo modo, pertinenza della casata imperiale. Forse fu grazie all'inserimento nell'orbita asburgica, seguito alla conquista turca, che quelle terre divennero meno lontane entrando a far parte anche dell'immaginario dell'uomo occidentale che in esse, poste al confine orientale del Sacro Romano Impero, vedeva uno dei propugnacoli della Cristianità europea e il trampolino di lancio per la riconquista dei Balcani.

Da allora il titolo di re di Ungheria fu solito conferirsi dalla dieta nazionale al figlio primogenito dell'imperatore, a colui che sarebbe divenuto Re dei Romani e poi avrebbe conseguito la corona cesarea. Esso era attribuito all'erede perché acquisisse esperienza nel governo di uno stato e di un popolo e, soprattutto, perché gli fossero riconosciuti, dal punto di vista cerimoniale, gli onori soliti tributarsi ad un sovrano e le forme consuete di distinzione e di deferenza che caratterizzavano il titolare di una corona regia. Gli onori tributati agli Asburgo tedeschi, ancorché non imperatori, si riverberavano sulle consorti le quali, al momento di convolare a nozze con il re, diventavano automaticamente regine di Ungheria come avvenne con Maria Anna, figlia di Filippo III, sposa nel 1629 di Ferdinando (poi III, ma allora re di Ungheria e di Boemia). Quello di Maria Anna è uno dei numerosi casi di intreccio matrimoniale tra un Asburgo di Spagna e uno austriaco; questi – in ogni caso – videro sempre la presenza in un modo o nell'altro del “re di Ungheria”. Ricordiamo che Maria, figlia di Filippo II e moglie di Massimiliano II, fu regina di Boemia e di Ungheria prima che il marito, nel 1564, diventasse imperatore, che il figlio Rodolfo divenne re di Ungheria nel 1572 (imperatore nel 1576) e che Maria Anna, figlia di

Ferdinando III, sposò nel 1649 Filippo IV di Spagna e per una parte del suo viaggio verso Madrid fu accompagnata dal fratello Ferdinando (sarebbe dovuto essere il IV imperatore di questo nome se non fosse deceduto vivente ancora il padre), allora titolare della corona ungherese. Le nozze furono festeggiate dappertutto, anche nei Paesi Bassi, che avevano appena posto fine alla guerra con la Spagna (Bravo Lozano).

La bicipite aquila imperiale guardava a est e a ovest, i sovrani delle due branche asburgiche intrecciavano solide relazioni tra loro e, nel complesso, tendevano a considerarsi un'unica famiglia (anche se l'ambizione nel primeggiare era nel ramo spagnolo, quello che si considerava primogenito) che signoreggiava su una molteplicità di corone tra le quali si collocava il regno di Ungheria che, pur non essendo parte dell'Impero, costituiva un prestigioso patrimonio degli Asburgo di Praga-Vienna e che, attraverso l'Impero si connetteva con le realtà europee dominate ed egemonizzate dalla Monarchia cattolica di Spagna (si vedano, a tale proposito, gli importanti saggi di storici ungheresi o che hanno come protagonisti personaggi ungheresi apparsi nei 3 volumi *La dinastía de los Austria. Las relaciones entre la Monarquía Católica y el Imperio*, a cura di J. Martínez Millán e R. González Cuerva, Madrid 2011). Ad una dinastia capace di guardare a est e a ovest, di praticare una politica che la poneva al centro delle relazioni internazionali europee e, contemporaneamente, la rendeva capace di integrare le variegate élite dei territori sotto il suo controllo in un sistema di valori che la uniformava di fronte al potere da essa esercitato e ai suoi rappresentanti, è dedicato il libro oggetto della nostra attenzione. Questo, curato da Tibor Marti e Roberto Quirós Rosado, raccoglie gli atti di un convegno tenutosi a Budapest il 6-7 aprile 2016; si divide in due parti consistenti in 14 saggi preceduti da una prefazione e una introduzione arricchiti da 38 illustrazioni che palesano, se ce ne fosse bisogno, il grande potere che rivestivano le immagini in termini di propaganda politica, di raffigurazione della maestà dei sovrani e dell'attitudine dei popoli verso

di loro e viceversa. Gli autori sono di nazionalità spagnola, magiara, ceca e, data la scarsa pratica della lingua magiara e ceca negli ambienti accademici dell'Europa occidentale, è da plaudire alla decisione dei curatori di pubblicare il libro in lingua inglese, il che – superando la barriera linguistica - valorizza e rende più fecondo l'incontro tra diverse storiografie nazionali.

Nella Introduzione i curatori specificano le coordinate entro le quali si è mosso il convegno e i saggi qui pubblicati auspicando che l'operazione culturale condotta a Budapest nel 2016 possa stimolare ulteriori ricerche specie sulle relazioni ispano – ungheresi in età moderna in una visione comparativa della storia di paesi così diversi tra loro. La sovranità, variamente declinata, sta dietro la maggior parte dei saggi qui pubblicati che danno spazio alla rappresentazione del potere, al simbolismo, al cerimoniale, alla comunicazione e alla sfera politica con i suoi spazi, i suoi ambiti e i suoi uomini (carente è, però, l'attenzione riservata alle funzioni svolte dalla gerarchia ecclesiastica, oggetto dei lavori di Péter Tusor), alle pratiche della maestà in Austria, in Ungheria, nella Spagna e nei suoi possedimenti sempre dedicando attenzione alle reciproche influenze sociali, spirituali, artistiche e ai cultural transfer che, spesso mediati dalle donne (ma, esse sono presenti nel libro meno del dovuto e dell'auspicabile), definiscono un insieme di identità condivise.

Questo non può non partire dalla dinastia e dal modo di rapportarsi dei suoi esponenti con le élite e, più in generale, con la “costituzione” dei paesi su cui esercitava la sovranità e, trattandosi degli Asburgo, sul modo in cui variegata forme di superiorità protocollare, di mediazione, di collaborazione erano accampate al di là di una dichiarata e ostentata comunità di intenti e di sentire tra i due rami della famiglia. Questa trovava modo di esprimersi financo nei *castra doloris* eretti alla morte dei sovrani Asburgo dove trovavano posto le insegne araldiche dei paesi lontani che appartenevano alla famiglia (gli scudi di Boemia e di Ungheria erano presenti a Bruxelles in quei teatri della morte che furono

i funerali di Alberto e di Isabella Clara Eugenia, Pálffy)). In effetti, l'armonia esibita a mala pena celava le tensioni tra i due rami della famiglia (iniziate sin dal tempo dei due fratelli Carlo V e Ferdinando I, Korpás) che investivano anche le reciproche forme di approccio alle problematiche relative al governo del territorio, specie se questo era un conglomerato di paesi diversi e, come già accennato, alle pretese spagnole di esercitare forme di influenza sull'Europa centrale attraverso gli ambasciatori, le regine e le loro corti particolari e una munifica politica che distribuiva uffici, denari, pensioni, croci di ordini cavallereschi, collane del Tosone a coloro che erano entrati a far parte della clientela del Re cattolico, spesso grazie a segnalazioni che provenivano dalla corte imperiale. Non è da sottacere (González Cuerva) la collaborazione militare tra le due branche (scarsa per quel che riguarda le campagne antiturche nei Balcani) che ebbe il suo momento culminante nella campagna condotta dall'infante cardinale Ferdinando, fratello di Filippo IV, e dal re di Ungheria Ferdinando, figlio dell'imperatore Ferdinando III, che portò alla battaglia di Nördlingen (6 settembre 1634) e, successivamente, ad una serie infinita di celebrazioni e di pubblicazioni che esaltavano la piena armonia tra Spagna e Impero che, si auspicava, avrebbe condotto alla completa sconfitta degli eretici e al mantenimento del ruolo egemonico in Europa della Monarchia cattolica (Monostori), anche a costo di subordinare gli interessi del ramo austriaco a quelli spagnoli. Bisogna dire, però, che la grande vittoria allora conseguita indusse la Francia a scendere in guerra e cambiò definitivamente, a sfavore degli Asburgo, le sorti del conflitto che, nelle intenzioni di Madrid doveva concludersi positivamente. A questo avrebbe potuto concorrere la stipula del trattato di pace con le Province Unite che aveva posto fine ad una guerra durata oltre 80 anni e l'apertura di possibilità di collaborazione economica e militare con quella repubblica (Bravo Lozano).

Nei saggi esplicitamente dedicati all'Ungheria, ma che non restano

limitati a situazioni attinenti a quel paese, tre sono i filoni affrontati, il primo concernente la rappresentazione del potere, ivi compresa l'araldica i cui simboli, ostentati in cerimonie dinastiche (cortei, funerali, matrimoni, incoronazioni, entrate trionfali, tornei), davano conto del ruolo del regno magiaro e delle sue propaggini (es. Croazia) nella monarchia asburgica i cui imperatori amavano dipingersi come re di Ungheria anche se non disdegnavano di ricorrere a rappresentazioni teatrali di matrice italiana e servirsi di codici cerimoniali che rimandavano alla classicità (Pálffy, Gulyás), il secondo la visualizzazione della maestà in circostanze che andavano dalle cerimonie di incoronazione ai rituali che scandivano la vita della famiglia regia ai funerali, attraverso i quali – come nel caso di quello di Rodolfo II – si costruiva l'immagine del sovrano forte, giusto, pio (Bužek e Marek), divulgata anche per mezzo di stampe, opuscoli, almanacchi, immagini che evidenziavano la sua sacralità, ma anche la sua vicinanza al popolo (Etényi). Il terzo filone considera i processi di integrazione dinastici delle élite del paese nelle strutture del potere imperiale (non sempre così pacifici come molti saggi lasciano intendere) e, attraverso questi, nel più ragguardevole mondo delle aristocrazie cattoliche regolate – per quel che concerne l'Ordine del Toson d'oro - dagli Asburgo di Spagna. Ovviamente, non si può tralasciare il fatto che ogni riconoscimento di qualità e di status dei magnati, specie se accompagnato da fastose cerimonie di investitura, comportava l'ulteriore legittimazione dell'insignito all'interno del proprio paese (si pensi ai 4 palatini ungheresi che nel corso del '600, ottennero il Tosone, Tibor Marti) e rendeva pubblica l'adesione alle ragioni di un monarca specie nei momenti in cui le lealtà si dividevano, come avvenne negli anni della Guerra di Successione spagnola quando, fra l'altro, un Tosone austriaco si contrappose al tradizionale Tosone spagnolo (Quirós Rosado). La corte asburgica viennese, rappresentazione di una monarchia plurinazionale, fu anche il luogo in cui si dispiegavano forme di socialità che creavano

opportunità di incontro, familiarità e cameratismo e che davano sostanza a gruppi di interesse che si aggrumavano attorno ad un personaggio eminente la cui influenza veniva generalmente riconosciuta (si vedano a questo proposito i lavori di Elias e di Duindam). La partecipazione ai momenti di svago che scandivano la vita cortigiana era il segno di una avvenuta integrazione che si riconosceva nella dinastia e nei valori che essa esprimeva senza porre in secondo piano l'origine e gli interessi nazionali (Kökényesi).

Il passaggio tra '600 e '700 muta le coordinate storiche per il venimento del ramo spagnolo della dinastia, per le vittorie di Leopoldo I e di Carlo VI nelle guerre contro i turchi e per l'ascesa di nuove potenze sugli scacchieri europei e mondiali. La monarchia viennese cambia, come risulta anche dai cerimoniali di incoronazione che sembrano immutabili ma non lo sono, dando essi conto anche dell'evoluzione storica (si pensi che nel 1687, sulla scia delle strepitose vittorie asburgiche nella guerra contro i turchi, la dieta dichiarò ereditaria la monarchia ungherese) delle differenti costituzioni e tradizioni dei paesi che costituivano il patrimonio territoriale degli Asburgo (Imízcoz, Kalmár, Hende), si arricchisce dei segni del potere della estinta dinastia madrilena e cambia profondamente la sua configurazione. Nelle cerimonie di corte i dignitari di nazionalità ungherese presenziano indossando i loro abiti nazionali, nelle incoronazioni degli Asburgo come re magiari i magnati del paese portano scettro, spada e corona. Le forme di comunicazione politica ormai mostrano che le due teste dell'aquila imperiale continuano a guardare a est e a ovest, ma ora l'est è Budapest e l'ovest Vienna.



*Il potere al femminile. A proposito di Maria Sofia Wittelsbach di Baviera: l'ultima regina di Napoli.*

Giuseppe Cirillo legge Aurelio Musi

Il volume di Aurelio Musi su Maria Sofia di Wittelsbach di Baviera l'ultima regina del Regno di Napoli, che giovanissima sposa Francesco II di Borbone, non è propriamente una biografia ma un volume di storia politica<sup>1</sup>.

Alta, slanciata, elegante nel portamento nobile e grazioso, con una magnifica capigliatura castana, bellissimi occhi di color azzurro-cupo, Maria Sofia trascorre l'infanzia e l'adolescenza nel castello di Possenhofen, dove le giovani Wittelsbach si esercitano in lunghe galoppate e si diletta nelle molteplici battute di caccia. Affianca a ciò pratiche non consuete per una principessa: scherma, equitazione, nuoto, ginnastica, danza; denota una non consueta sensibilità musicale. Maria Sofia legge molto, ha una predisposizione per le lingue, ha un vero talento per il gusto estetico, tanto in merito agli ambienti ed arredamenti quanto nel galateo e nel vestiario.

Altre annotazioni biografiche importanti: nonostante appartenesse ad una famiglia di un ramo cadetto dei principi di Baviera è stata educata come una principessa, ma con canoni non consueti per i reali delle corti europee: cresciuta in comunità con i cugini, gode di una certa libertà nel *modus vivendi* senza passare per le consuete damigelle della corte della regina. Però, è predisposta a forti crisi depressive.

---

<sup>1</sup> A. MUSI, *Maria Sofia. L'ultima regina del Sud*, Vicenza, Neri Pozza, 2022

L'etichetta di corte non è il suo forte, troppo esuberante ed anticonformista, coltiva i rapporti umani nonostante i continui ammonimenti della madre Ludovica.

Frivola, ma nello stesso tempo attenta a conquistare le simpatie dei soggetti che operano nell'ambito del suo stesso contesto, adatta il suo modo di fare, anche l'arte della retorica e lo stesso vestiario, in rapporto alle circostanze. È, comunque soggetta a sbalzi di umore, alternando alti e bassi. Similmente, come ha sottolineato Musi, alla sorella Elisabetta, Sissi, futura imperatrice d'Austria.

Negli alti e bassi a livello umorale è solita passeggiare da sola, sempre vestita in modo ricercato dai suoi sarti francesi, fumando piccoli sigari in pubblico. Una regina alla moda, dunque, che attrae e che interpreta nella vita privata e pubblica un personaggio che affascina ed a cui si rifanno molte aristocratiche europee.

Intelligente a comprendere i cambiamenti in atto nella costruzione del consenso utilizza i nuovi strumenti offerti dalla comunicazione. Fascino e carisma sono importanti ma ancora più importante è la promozione di se stessa e la propaganda della sua dignità reale. La fotografia si presta a questa nuova forma di comunicazione.

Affronteremo due punti destrutturando il volume di Aurelio Musi: le stagioni di Maria Sofia, da regina di Napoli a cospiratrice; le nuove letture della storia del potere al femminile ed il rapporto con la storiografia politico e sociale.

Un primo punto. L'autore nell'architettura del volume traccia non solo le vicende di Maria Sofia, ma anche la fortuna del suo mito; immortalata da Proust e da Leonardo Sciascia, regina delle cronache rosa, oggetto di importanti interviste come quella di Giovanni Papini (1923) e di Giovanni Ansaldo (1924). Doveva divenire protagonista di un film, sulla scorta del sentimento nostalgico che ancora aleggiava, tra anni Cinquanta ed anni Settanta, in Italia sulla controversa stagione della

nascita della Nazione italiana; un'operazione che doveva compiersi alla stregua del "Gattopardo" di Tomasi di Lampedusa, immortalato poi da Luchino Visconti. Vi era l'intenzione di spostare l'attenzione dall'eroe solitario, il principe Salina, discendente dai baroni normanni che fondarono il Regno di Sicilia insieme agli Altavilla - e che esprime riserve sui Savoia e sul metodo col quale la Sicilia è entrata nel processo di Unificazione Nazionale- alla eroica regina. Una giovanissima e sfortunata regnante alla quale i Savoia avevano strappato il Regno. Abortito il film il mito nasceva dunque, da Proust (*La prigioniera*), da Leonardo Sciascia (*Intervista impossibile*), dalle due interviste di Papini e di Ansaldo, soprattutto dall'occhio rivolto verso di lei dalla stampa, che era interessata all'insieme dei vettori che ne avevano costruito il personaggio. Uno strumento fondamentale appariva anche il fondamentale uso della fotografia. Incidevano anche, dopo la morte, la pubblicazione dei suoi diari, dove si esaltava soprattutto il filo rosso della regina legata al popolo che incoraggiava e che soccorreva i soldati dell'ex esercito borbonico allo sbando: "Bella guagliona nuosta"<sup>2</sup>.

Nella ricerca della costruzione del mito di Maria Sofia, cosa che i primi biografi della regina erano stati poco attenti<sup>3</sup>, Musi non solo utilizza con acribia le fonti (dai diari, agli epistolari, alle interviste, alla stampa, alla letteratura), ma ripercorre il processo di costruzione di questo fino alla fine del Novecento. L'autore traccia le fasi della costruzione del mito nelle quattro stagioni di Maria Sofia: la giovinezza; il brevissimo periodo vissuto come regina di Napoli; l'esilio a Roma dopo il 1861; il successivo trasferimento in Baviera e poi il soggiorno parigino e la Grande Guerra.

---

<sup>2</sup> S.E. MAFFI, *Bella guagliona nuosta. Diario di Maria Sofia l'ultima Regina delle Due Sicilie*, Roccafranca (BS), La compagnia della stampa, 2019.

<sup>3</sup> Cfr. A. TOSTI, *Maria Sofia ultima regina di Napoli*, Milano, 1947; A. PETACCO, *La Regina del Sud*, Milano, Arnoldo Mondadori, 2009. Da ultimo U. DELLA MONICA, *Maria Sofia di Borbone e Maria Josè di Savoia ritratti paralleli*, Avellino, Terebinto Edizioni, 2016,

Della giovinezza e dell'insofferenza ai cerimoniali di corte di Maria Sofia si è detto.

Invece, il breve periodo come consorte reale è fondamentale per la formazione del mito. In particolare, le vicende di Gaeta. Quest'arco di tempo è tutto connotato da un iperattivismo di visita alle caserme, ai bastioni ed alle fortificazioni, alla cura degli ammalati, all'incoraggiamento della popolazione. Proust la definisce «regina soldato sui bastioni di Gaeta». Poi, di fronte ad una situazione insostenibile, l'onorevole capitolazione e l'esilio nello Stato Pontificio. A Roma, Francesco II, istituisce un governo in esilio che gode del riconoscimento diplomatico di gran parte degli stati europei. Così, Maria Sofia, diventa il punto di riferimento della resistenza ai piemontesi.

Musi, ricostruisce sulla scorta della migliore storiografia, come si sia arrivati alla dissoluzione del Regno delle Due Sicilie. Ha inciso negativamente sulla formazione della "leggenda nera" dei Borbone la repressione nel sangue dei moti del 1848. Lo spergiuro Ferdinando II che tronca l'esperienza costituzionale del 1848 con una feroce repressione. Saranno gli esuli meridionali Poerio, Settembrini, De Sanctis, oltre che una campagna dell'opinione pubblica inglese, a rendere definitivamente impopolari i Borbone e a renderli invisibili ai movimenti liberali. Importanti le riflessioni di Musi su come non tutti gli intellettuali meridionali riescono a declinare come un'endiadi patria e nazione: napoletana ed italiana.

Nel soggiorno a Roma, Maria Sofia, si divide fra gli intrighi di corte e la vita mondana. Nel primo caso, si pone a capo di una vera e propria internazionale legittimista che ha le sue reti, oltre che nello Stato Pontificio, in Spagna, in Belgio, a Malta, con l'appoggio esplicito dell'Austria. Musi invita a leggere il fenomeno del brigantaggio

postunitario, oltre che in chiave sociale, come vettore del movimento legitimista borbonico. È lei, Maria Sofia, che a Roma si trasforma nella regina dei briganti, con sovvenzioni, aiuti, inviti ad intervenire sugli aristocratici legitimisti europei. La storia di José Borjes è eloquente<sup>4</sup>. Durante i primi anni dell'Unità d'Italia il riconoscimento del nuovo Regno non è ancora avvenuto a livello internazionale ed ancora vi sono concrete possibilità di interventi militari stranieri in Italia. Poi, nei successivi, il riconoscimento internazionale del nuovo Regno. Alla fine, il pericolo cessa definitivamente nel 1867, con il riconoscimento del Regno italiano dell'Austria-Ungheria.

Mentre si riducono sempre più i margini di intervento la corte dei Borbone a Roma ospita gran parte della nobiltà del Regno che segue i sovrani in esilio. Non tutto è oggetto di mondanità. Nella città eterna Maria Sofia subisce una rilevante campagna diffamatoria – in seguito ad alcuni fotomontaggi che si rileveranno poi dei falsi- in quanto viene ritratta nuda in pose poco ortodosse. È anche il periodo della prima crisi familiare della regina con Francesco II. L'ex re delle Due Sicilie soffre di fimosi, il che rende il matrimonio non consumato per molti anni. Così, Maria Sofia ha una relazione con un ufficiale della guardia pontificia, il conte belga Armand de Lawayess e rimane incinta. A Possenhofen, darà alla luce due gemelle. In seguito, Francesco II si opererà consumando il matrimonio e Maria Sofia rimarrà incinta una seconda volta: nel 1869 la regina darà alla luce Maria Cristina Pia delle Due Sicilie che vivrà solo tre mesi. Con la caduta di Roma e dello Stato Pontificio il 20 settembre 1870, il re e la regina si trasferiscono in Baviera.

---

<sup>4</sup> J. BORJES, *La mia vita tra i briganti*, a cura di T. PEDIO, Manduria, Lacaita, 1964; P. CALÀ ULLOA, *Un re in esilio*, a cura di G. DORIA, Bari 1928, pp. 46 ss., 129; F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1964, pp. 22-126.

Maria Sofia raggiunge a Vienna la sorella Elisabetta. Francesco poche settimane dopo parte e si stabilisce in un piccolo castello sul lago di Starnberg sotto il nome di Conte di Castro. Da quel momento la coppia reale vivrà quasi sempre separata. Maria Sofia trascorre molto tempo a Monaco, e poi si trasferisce a Parigi.

Inizia la quarta stagione, quella che Proust definisce “Regina degli anarchici”. Da Parigi Maria Sofia continua la sua guerra personale ai Savoia ed intrattiene relazioni con i movimenti anarchici. È sospettata di avere avuto parte nell’uccisione di Umberto I, così viene fatta minutamente controllare dai servizi segreti italiani. A Parigi costruisce ulteriormente il suo personaggio, facendo scuola all’aristocrazia europea, per il vestiario alla moda, per le sue cavalcate, per la passione ippica. A causa della sua attività in favore degli Imperi Centrali, scoppiata la Grande Guerra, l’ex Regina deve lasciare la Francia e ritirarsi a Monaco. Dopo la fine del conflitto Maria Sofia assisterà alla definitiva crisi dell’impero Tedesco ed Austro Ungarico e delle loro storiche dinastie.

Maria Sofia muore a Monaco nel 1925.

Veniamo ora a formulare alcune osservazioni su ulteriori letture storiografiche a cui è soggetto il volume di Musi.

Sono importanti soprattutto alcuni aspetti sottolineati dalla storiografia. Il ruolo delle regine all’interno della corte; la cultura romantica e la nuova comunicazione; l’ideale aristocratico di una “vita più bella” a cui si ispira la regina napoletana; lo studio delle regine e l’affermazione una nuova storia politico e sociale.

Per il primo punto: quale è il ruolo di Maria Sofia nella corte napoletana? Nell’età moderna la storiografia ha studiato ampiamente la funzione delle regine e della “casa della regina”. Sono stati licenziati saggi su Maria de Medici, Anna d’Austria, Elisabetta Farnese, Maria

Antonietta, Maria Carolina<sup>5</sup>.

La storiografia ha studiato le regine e le loro corti; si è discusso sul fatto se queste godessero o meno, in caso di vedovanza e di minore età dell'erede al trono, di vera sovranità, o fossero solo delle reggenti; si è indagato quando le regine diventassero dei veri e propri ministri incaricate di tali mansioni dal re consorte o dai nuovi figli monarchi.

Certo Maria Sofia si distacca molto da questi percorsi. Un tempo troppo breve come regina di un regno perduto. Poi si deve aggiungere la sua educazione e formazione non in linea con quella delle principesse dell'Antico Regime. La formazione romantica la porta a comportamenti che infrangono l'etichetta: si intravedono forme di socialità monarchica che cercano consensi popolari più che appoggi delle aristocrazie e degli apparati. Ma questa politica è in linea con quella delle monarchie europee dell'Ottocento, a partire dai Savoia.

Il problema è duplice: il tentativo di presentarsi come una regina popolare e di veicolare attraverso la comunicazione questo senso di appartenenza. È Benedetto Croce ad aver individuato nella formazione romantica una precisa anima, nella quale si colloca la formazione di Maria Sofia, appartenente al romanticismo legittimista<sup>6</sup>. Il culto dell'immagine perseguito da Maria Sofia è sicuramente di stile romantico: nelle letture, nel modo di porsi poco attenta ai cerimoniali e protocolli e più proiettata a cercare un rapporto diretto con le persone, nella ricercatezza del vestiario, negli hobby come la caccia o l'equitazione. I salotti di Parigi e la cultura francese del secondo

---

<sup>5</sup> F. COSANDEY, *De lance en quenouille. La place de la reine dans l'État moderne (XIV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles)*, in «Annales HSS», LII (1997), n. 4, pp. 799-820, [https://www.persee.fr/doc/AsPDF/ahess\\_0395-649\\_1997\\_num\\_52\\_4\\_279602.pdf](https://www.persee.fr/doc/AsPDF/ahess_0395-649_1997_num_52_4_279602.pdf)  
Ora vedi *The Europe of "decentralised courts". The construction of the political image of the Bourbons of Italy and Spain*, by G. CIRILLO and R. QUIRÓS ROSADO, COSME B.C.- MIC, Napoli 2022.

<sup>6</sup> B. CROCE, *Il romanticismo legittimistico e la fine del Regno di Napoli*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari 1927, II, pp. 316, 323-325, 329-331, 334, 336 s.

Ottocento fanno il resto nella costruzione propagandistica del personaggio.

Non è solo questo. Per la costruzione dei simboli del potere Maria Sofia intuisce che vi è una rivoluzione in atto a livello di comunicazione. Quindi, per promuovere una propria immagine non si ricorre più all'iconografia o agli affreschi ed alle sculture. Niente più ciclo di Rubens come per rappresentare i tratti della sovranità di Maria dei Medici<sup>7</sup>. Ora la stampa, la cronaca rosa, la fotografia diventavano i vettori di creazione del mito dei nuovi eroi romantici.

Altra questione. Per cercare di cogliere lo stile estetico di Maria Sofia è importante soprattutto il periodo cronologico in cui vive: si forma in pieno clima romantico e vive fino alla crisi della coscienza europea provocata dalla Grande Guerra. Fondamentale l'ideale aristocratico che perseguono le aristocrazie e buona parte delle monarchie fino alla Grande Guerra.

Vi è una trasmissione dell'etica aristocratica, secondo Daniel Roche, di gruppi socialmente dominanti nel lungo periodo<sup>8</sup>. Lo spunto di Roche è colto anche da Domenichelli nel volume *Cavaliere e gentiluomo*. È interessante soprattutto il sottotitolo del libro, che rimanda al lungo periodo: *Saggio sulla cultura aristocratica in Europa 1513-1915*<sup>9</sup>. Il cavaliere

---

<sup>7</sup> F. COSANDEY, *Représenter une reine de France. Marie de Médicis et le cycle de Rubens au palais du Luxembourg*, in *Clio. Femmes, Genre, Histoire*, n. 19 (2004), pp. 63-83.

<sup>8</sup> D. ROCHE, *Equestrian Culture in France*, cit., pp. 113-145. Si veda soprattutto ID., *La Culture équestre de l'Occident XVI<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle. L'Ombre du cheval, I, Le Cheval moteur. Essai sur l'utilité équestre*, Paris, Fayard, 2008. Vedi anche D. ROCHE, *Dei cavalli e degli uomini. Per una ricerca storica sulla cultura equestre*, in «Società & Storia», XXX (luglio-settembre 2007), n. 117, pp. 453-468; cfr. il volume *The Culture of the Horse: Status, Discipline, and Identity in the Early Modern World*, Edited by K. RABER-T. TUCKER, New York, Palgrave Macmillan, 2005 (con ampia bibliografia precedente); e R. ANTONELLI, *Cavaliere dopo la Cavalleria. Indagine su autori e libri di ippica tra '500 e '600*, in *Storici americani e Rinascimento italiano*, a cura di G. CHITTOLINI, «Cheiron», VIII (1991), Mantova 1992, pp. 177-195.

<sup>9</sup> M. DOMENICHELLI, *Cavaliere e gentiluomo. Saggio sulla cultura aristocratica in Europa (1513-1915)*, Milano, Bulzoni, 2002.

è il personaggio che, per eccellenza, appartiene ad élite sociali di stampo aristocratico, connotate non solo dalle virtù – basta fare riferimento ai testi cavallereschi – ma anche dalle genealogie incontaminate. È il personaggio principale di una letteratura militante e di regime, poiché da un lato nobilita attraverso l'opera d'arte i principi e dall'altro serve a cementare l'identità aristocratica di gruppo ed i lignaggi aristocratici. Secondo Domenichelli, la cavalleria resta il sogno di una vita più bella che si rivolge, per l'età moderna e contemporanea, ad un pubblico di lettori e di ascoltatori aristocratici; resta, comunque, anche un sogno incontaminato che giunge fino alle propaggini della nostra contemporaneità. Le osservazioni di questo autore, in tema di mantenimento del potere politico ed economico delle aristocrazie, sono quelle proposte da Arno Mayer sulle aristocrazie europee<sup>10</sup>.

Osservava Domenichelli come, con l'inizio del primo conflitto mondiale, vi sia stato l'ultimo momento di forte identità cavalleresca che si esplica in maniera palese durante la Grande Guerra, non tanto con i duelli di cavalleria, ma con i nuovi aeroplani (retaggio dell'antica tenzone cavalleresca)<sup>11</sup>.

Ancora in piena Grande Guerra vi sono cerimoniali che prevedono, per i cavalieri alati, come precedentemente per quelli medievali: un duello leale ed alla pari; l'onore delle armi per il vinto il cui aereo danneggiato viene accompagnato sul fronte del vincitore; un codice d'onore per cui lo sfidante fuoriesce dal gruppo per sfidare il pilota campione del campo avverso a singolar tenzone; un codice d'onore condiviso, nel caso di morte di un pilota, da parte di entrambi gli schieramenti; funerali e cerimonie solenni sui due fronti contrapposti<sup>156</sup>. Questo è l'universo semantico di Maria Sofia.

---

<sup>10</sup> A.J. MAYER, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1982.

<sup>11</sup> M. DOMENICHELLI, *Cavaliere e gentiluomo*, cit.

Ultimo punto. In quale percorso storiografico si colloca questa nuova storia delle regine o del potere al femminile di Aurelio Musi? Oltre Musi, sono importanti lavori recenti di Giulio Sodano, Elena Riva ed altri, che hanno preso le distanze dalla storia di gender<sup>12</sup>.

Non si tratta di una semplice storia delle regine o delle case delle regine. È una prospettiva, tutta politica.

In Francia questi studi sono inseriti in una visione di storia politica, in Germania di storia culturale. Il presupposto è lo studio prosopografico e politico delle Monarchie e dei sovrani: delle loro politiche dinastiche, matrimoniali, parentali, genealogiche. L'intento è di affiancare questa lettura ad altre che si sono avute nel tempo, sullo stato weberiano, sullo "stato giurisdizionale" o sulla storia delle "corti". Pensare, dunque, che nella ricostruzione della storia del potere è anche molto importante studiare non solo le corti, ma anche i sovrani e le politiche dinastiche.

Di qui – per il volume di Musi, ma anche per un recente volume di Giulio Sodano su Elisabetta Farnese<sup>13</sup> - la ricostruzione di queste politiche dinastiche passa non solo nella prospettiva dei sovrani ma anche in quelle delle regine

---

<sup>12</sup> Cfr. G. SODANO, *Donne e potere: la monarchia femminile nel XVIII secolo*, in ID.-G. BREVETTI (a cura di), *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, Palermo, Quaderni–Mediterranea - Ricerche storiche, 33, 2016, pp. 3-41; E. RIVA, *A proposito di storia della corte 'al femminile'. Nuove prospettive di ricerca su sovrane, reggenti e cortigiane*, in «Mo.do. digitale. Rivista di Storia, Scienze umane e Cultural Heritage», I (2020), n. 1-2, pp. 205-217, <http://cosme.unicampania.it/wpcontent/uploads/2021/08/Elena-Riva.pdf>.

<sup>13</sup> G. SODANO, *Elisabetta Farnese. Duchessa di Parma, regina consorte di Spagna, matrona d'Europa*, Roma, Editrice Salerno, 2021; G. SODANO - G. BREVETTI, *Io, la regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, cit. Vedi anche la mia rassegna, *Elisabetta Farnese*. Giuseppe Cirillo legge Giulio Sodano. In «Mo.do», cit. III-IV, (2021), pp. 377-393.